


BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE ROMA
203
9 A
24



L' INCORONAZIONE

DI CARLO V.

A BOLOGNA

DI

CARLO RUSCONI



Terza edizione riveduta, corretta ed ampliata dall'Autore

FIRENZE
TIPOGRAFIA G. FAZIOLA E COMP.

1866.

21



L' INCORONAZIONE

DI CARLO V.

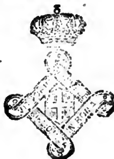
A BOLOGNA

DI

CARLO RUSCONI

Terza edizione riveduta, corretta ed ampliata dall'Autore





FIRENZE
TIPOGRAFIA G. FAZIOLA E COMP.

1866.

A FELICE SCIFONI

CHE FRA LE APOSTASIE DI UN'ETÀ CORROTTA

SEPPE MANTENERE INTEGRO IL CARATTERE

CHE AMÒ FORTEMENTE LA PATRIA

QUANDO L'AMARLA ERA DELITTO

NON ARGOMENTO DI LUCRI E DI POSSANZA

CHE PER GLI OPPRESSI

PATÌ LA PRIGIONIA — RISCHIÒ LA VITA

DAI RISORTI NULLA CHIESE, NULLA ACCETTÒ

UOMO DI VIRTÙ ANTICHE

UNICO PIUTTOSTO CHE RARO

QUESTO LIBRO

SCRITTO QUANDO LA MALA SIGNORIA

ACCORAVA LI POPOLI D'ITALIA

CON FRATERNO AFFETTO

DEDICA L'AUTORE

UNA PAROLA A CHI LEGGE



Nel proemio alla seconda edizione di questo libro che, sull'esempio di Roma, tutti i governi italiani, fuor quello di Toscana, si affrettarono un tempo a proibire, fra le altre cose era detto:

« La storia nostra è piena di fatti che esposti ingenuamente provocheranno le folgori di Roma. Ogni nostra più umile cronaca sta là per attestare quale dovizia d'opere generose abbia avuto l'Italia, prima di adagiarsi al letargo nel quale, auspice Roma pontificale, tre secoli giacque; e quelle semplici narrative disadorne così per la forma quanto schiette per la sostanza hanno tali caratteri che impossibile è il riputarle mendaci. Dissotterrare da ogni provincia, da ogni città, da ogni municipio quei fatti, troppo ingratamente obbliati, è ufficio di carità patria, avvegnachè raccolti essi formano la più nobile protesta contro gli ordini instituiti dopo, e solo durati pel ministero di una forza brutale.

« Ma ritornar a vita quei fatti non basta se accoppiati, o diremmo meglio, esposti non siano sotto una forma che valga a ridurli nella mente fino delle più umili classi. La storia non è letta dal popolo, le cronache consultate non sono che dai pochi amatori sin-

ceri delle patrie cose, gl'insegnamenti che da quella e da queste si ricavano rimangono accerchiati in una sfera ristrettissima, sicchè l'incremento civile è di gran lunga inferiore al concetto che dettava quelle nobilissime opere, e la patria non ne ha che scarsi auguri di effettuabile redenzione.

« Il romanzo storico meglio si attaglia a questo bisogno dei nostri tempi, siccome, quello che letto da tutti (quando soverchio noioso non sia) può dappertutto far penetrare quei veri che suppellettile di civiltà divengono per una nazione. Il valersi di siffatta forma per diffondere e rendere popolari antichi e magnanimi propositi può quindi essere utilissimo accorgimento sopratutto se sia chiaramente delineato in cosiffatte composizioni il luogo dove finisce la tela della immaginativa e comincia quella della verità, onde una noiosa confusione non s'ingeneri nella mente del lettore. »

Queste poche righe sembra all'autore che bastino a mostrare con quale intendimento egli scrisse un tempo questo libro e perchè così lo scrisse. Roma era allora il baluardo che doveva primo espugnarsi per addivenire a quel rinnovamento civile dietro a cui da secoli andavano gl'Italiani. L'alleanza dei Pontefici cogli Imperatori era il fatto precipuo di cui giovava porre a nudo le conseguenze mostrando come da siffatta alleanza si ingenerasse la maggior parte delle sventure d'Italia. L'autore facendo seguito a quel concetto scrisse questo libro che può forse non tornare interamente disutile finchè una qualunque parte d'Italia rimanga in potere dei Pontefici e degli Imperatori

Firenze, agosto 1866.

CAPITOLO I.

Era il 5 novembre 1529. Un bel sole di autunno dopo di aver percorsa la volta di un cielo purissimo prometteva agli abitanti del nostro emisfero anche due ore del suo splendore, allorchè la città di Bologna, risuonava di grida festose, di uno scampanio incessante, di un trar di cannoni e di schioppi e di quel rombo indefinito, alto, confuso, che annunzia sempre i grandi commovimenti delle moltitudini. Le vie della città, assai più anguste che ora non siano, formicolavano di un popolo immenso, del quale gremiti erano pure i tetti e le finestre, che si accalcava dietro ad una deputazione di duecento illustri gentiluomini, che preceduti da dodici cardinali, mandati erano dal papa Clemente VII incontro all'imperatore Carlo V.

I cardinali vestiti di porpora e montati sopra superbe mule, adorne di trine d'oro e di rosse gualdrappe, attraversavano lentamente la folla che si

apriva sul loro passaggio, composti ad una gravità che grandemente contrastava colla giovanile baldanza dipinta sul volto dei gentiluomini. I quali portati da briosi cavalli cui quel lento gire impazientiva, facevano prova di loro perizia ora eccitandoli cogli speroni a qualche alacre movimento, ora colle briglie obbligandoli a star serrati; e tutto ciò con una graziosa disinvoltura e una leggiadria cavalleresca che loro non impediva di salutar colla mano o cogli occhi le belle che dai popolati veroni li stavano riguardando.

Il corteggio staccatosi dalla piazza in sulle ventidue movea per la lunga via di S. Felice da cui doveva entrare l'imperatore. Il quale albergatosi la precedente notte nel convento della Certosa, avea mandato dicendo sarebbe col cadere del giorno giunto alla città; e il desiderio di vedere un uomo che i due mondi, a così dire, reggeva, era in tutti sì vivo che le genti traevano a folla da ogni parte, nè tante ne erano forse mai capite come in quel momento nell'antica Bologna.

In mezzo al tumulto che il popolo faceva e che andava di tratto in tratto fondendosi in qualche lunga acclamazione, udivansi le voci degli araldi che il corteggio precedevano, e che là dov'era maggiore la pressa si adoperavano perchè venisse fatto un po' di largo. « Gli eccellentissimi cardinali (1) » ripetevano essi: « largo agli eccellentissimi; largo ai patrizi;

(1) È noto come il titolo di *Eminentissimo* non fosse dato ai cardinali che nel 1630, cioè un secolo dopo ai tempi che facciamo opera di descrivere.

largo agli inviati del papa », e questi splendidi nomi operando, come sempre incontra, sulla moltitudine che tanto umilmente sente di sè, valevano a farla per brevi istanti arretrarsi.

In testa alla deputazione, come più vecchi e più insigniti di onori, vedevansi i due cardinali, il Farnese, e quel d'Ancona, il primo de' quali, stato già parecchi anni legato a Bologna, veniva all'altro descrivendo i luoghi per cui passavano e riassumendo alcuni brani della storia di questa città. « Nei vostri lunghi viaggi, » Eccellentissimo, » diceva egli, « la signoria vostra non potrà aver inteso parlare che confusamente di tutti i guai che hanno straziata in questi ultimi tempi l'Italia. La voce della fama, come quella dell' istoria, non ripete che i nomi sonori, nè mai si fa a descrivere i minuti mali che affliggono i popoli. Bologna, come ogni altra città della penisola, è stata commossa da rivolgimenti che l'hanno tutta insanguinata; ma agli orrori delle fazioni e di un governo tirannico è sottentrato infine, per bontà del cielo, il mite impero della corte di Roma. »

« Io fui deputato sino dalla mia più verde giovinezza alle corti di Fiandra e di Germania, » gli rispose quel d'Ancona, « e vi è noto, Eccellentissimo, come soltanto da pochi giorni io abbia riveduta l'Italia. Nei primi anni della mia assenza, vedendo la pace che regnava nelle felici regioni che io percorrevo, io ricordavo con rammarico questa nostra povera terra tanto tribolata, e facevo voti perchè ad un uguale fosse stato ridotta, ma ebbi ben presto ad accorgermi quanto passeggiera fosse anche colà quella calma, e come foriera di tempeste: un dì s'intese colà tuonare la

voce di un superbo eresiarca, e a quella voce le popolazioni dissennate insorsero, e il sangue sgorgò a torrenti. Tristo è bene il pensare che altri torrenti di sangue saran necessari a far che quell' incendio si spenga. »

« Allorchè la signoria vostra lasciò la Germania in quale stato versavano le cose? »

« Il verno avea fatto sospendere le ostilità che la buona stagione vedrà con furia rinnovellarsi; gli scismatici infiammati da Lutero, niegano di venire a verun accordo; nè ci vuol meno di tutta la potenza dell' imperatore Carlo V per resistere al loro impeto. »

« Oh questo Carlo coronato e benedetto dal nostro pontefice li vedrà fuggire dinanzi a sè come polvere cacciata dal vento. Mirate, o Eccellentissimo, come egli è amato fra noi questo gran Carlo e quale ardore ha eccitato l'annunzio di poterlo in breve vedere. » Così dicendo gli additava le lunghe vie piene di popolo, che sospingendosi a guisa delle onde, metteva quel fragore appunto che si solleva dall' oceano agitato. « A un uomo che anche in uomini sconosciuti desta tanta bramosia, » proseguiva egli, « come potrebbe una mano di faziosi resistere? »

« Io non dubito del successo, « rispose quel d'Ancona, « me ne guardi Iddio. Le parole del Figlio dell' uomo sotto questo rispetto ci assicurano: nè le porte dell' inferno certamente prevarranno. Ma io veggo che lunga e crudele sarà questa guerra e me ne accuoro. I dissidi religiosi, è una fatale verità d' esperienza, convertono in deserti le più fiorenti regioni, e non si attutano mai che sotto cumuli di ruine. »

Il Farnese stette un momento soprà di sè poi disse:

« Lasciamo, o Eccellentissimo, questo tristo soggetto e partecipiamo ora almeno anche noi alla gioia di questo popolo. La signoria vostra miri se c'è tetto se finestra che non sia piena di gente. Fin le lontane torri ne sono gremite, fino i campanili ad onta dello strepito che ne esce; oh che veggo io? meraviglia a dirsi! c'è perfino qualcuno sulla torre dei Bentivoglio! »

Nel profferir queste parole egli guardava una lontana torre che eretta un secolo innanzi da Ercole Bentivoglio, ne conservava il nome. Era essa posta nella via del Guasto, che da Galliera conduceva alle Lamme, e andò poi distrutta insieme con molti altri edifici nel grande incendio che desolò quella parte della città nel 1621.

« È forse quello un luogo sconsacrato perchè nessuno andare ci possa? » chiese l'altro cardinale dirizzando lo sguardo verso il luogo dove lo teneva rivolto il Farnese. « Donde tanta meraviglia, o Eccellentissimo? »

« La signoria vostra deve sapere, » rispose il Farnese, « che quella torre appartenne ai Bentivoglio che per due secoli ressero con mano di ferro questa città. Allorchè il pontefice Giulio II, di santa memoria, venne a discacciarneli, e a por fine ai perpetui litigi che insanguinavano la repubblica bolognese, molti degli edifizii che avean dato ricetto a quella famiglia furono atterrati; molti rimasero deserti, e i pochi che si mantennero nel pristino splendore furono sfuggiti da tutti avvegnachè il visitarli o il conviverci si avesse per tacita dichiarazione di affetto al passato dominio. Il nuovo ordine di cose istituito, togliendo ogni speranza

ai fautori dei Bentivoglio, non diè loro il coraggio di far veruna dimostrazione in favore di una famiglia che odiata di qui fuggiva, e che dovea dopo pochi anni estinguersi nell'esilio. »

« È dunque tutta estinta quell'antica schiatta? » chiese il cardinal d'Ancona; « conobbi in Germania un giovine disceso da essa, che traeva allora a militare nelle guerre d' Oriente. Parmi avesse nome Lodovico. »

« È il solo del quale s' ignora tuttavia con sicurezza il destino. Ogni cosa però induce a credere che egli perisse in Oriente, e novelle giunte di là ne hanno ripetutamente annunziata la morte. Rispetto ai suoi parenti essi dormono tutti da parecchi anni nel sepolcro che incompianto trovarono in mezzo agli stranieri fra i quali passarono i loro ultimi dì. »

« Iddio perdoni alle loro anime, » disse il cardinal d'Ancona; « se furono ambiziosi e crudeli scontarono anche terribilmente le loro colpe. »

« Amen, » rispose il Farnese, « e il loro esempio valga a far rinsavire tanti altri che vorrebbero calcarne le orme. »

Facendo la qual'ultima osservazione l'eccellentissimo volgeva uno sguardo ai patrizi bolognesi che facevano parte del corteggio, in parecchi dei quali dicevasi vivo il desiderio di cingere quella corona che caduta era dalla testa dei Bentivoglio.

Con questi parlari erano giunti presso alla porta di S. Felice, ove molte milizie erano state poste per mantenere il buon ordine in quella solenne giornata. Il capitano di esse, vecchio mercenario, iracondo e bevitore, come accennava il colore del suo naso, si

adoprava da qualche tempo a fare star indietro la gente che ogni parte invadeva, e in tale cura sudava, sbuffava, si angustiava maledicendo fra sè e sè tutta quella pressa impazzata. « Indietro, indietro » gridava egli, ora pregando, or minacciando, « indietro cittadini; date il passo ai vostri magistrati, indietro; la deputazione è quì; largo, largo agli eccellentissimi cardinali. Vivano i patrizi... Indietro... Viva l'imperatore, sì, sta bene viva l'imperatore, ma se seguitate così egli non potrà entrare... Indietro... Aspettate... Scostatevi... Soldati fateli star su... Colle buone, sì, ma guardate, ecco i cardinali... Indietro, nessuno passa più... Indietro o finirà male! » Con queste esortazioni e coll'aiuto del suo presidio, che con pari eloquenza lo assecondava, dando ora una pinta a qualche plebeo che smemorato inoltrava, appuntando ora la spada contro al petto di un più caparbio, che in onta di ogni rimostranza, non voleva o non poteva ristarsi, egli pervenne a far divergere per alcuni istanti le onde della moltitudine verso le attigue mura, e spazio bastante rimase perchè passassero i deputati. « Soldati, » egli gridò allora, « onorate i vostri superiori. Viva il papa, viva l'imperatore, vivano i nostri cardinali! » E il grido venne ripetuto da tutti i soldati in sino a che l'ultimo dei cavalieri fu in grado di poterlo intendere.

Sboccati sulla esterna via che da Bologna conduce a Modena, i cardinali dopo tanto lento andare sentirono anch'essi il bisogno di un moto più gagliardo, e il cammino spazioso che quivi trovarono diè loro agio di potere a quel bisogno ottemperare. Quantunque vecchi per la maggior parte, e poco avvezzi al ca-

valcare, essi posero le loro mule ad un buon trotto con gran diletto dei giovani gentiluomini pei quali quel tardo muovere era stato un vero supplizio, e la pedestre turba si diè correndo a seguitarli. Fra un nugolo di polve che in breve sollevossi, e accompagnata dalle grida, che ad ora ad ora rinnovavansi, la cavalcata continuò ad avanzarsi trapassando fra i campi che spogliati pochi giorni prima delle fertili mèssi, apparivano allora vestiti di una quieta malinconia che faceva vieppiù spiccare la fragorosa gioia popolare.

« Avanti, avanti, Carlo giunge tra voi; egli è » potente, festeggiatelo; è grande prostratevegli in» nanzi. Il sole mai non tramonta nei suoi stati; la » vittoria si è fissata sul suo cimiero, l'Europa gli ob» bedisce, le nazioni scompaiono ad un suo sguardo. » Correte, correte; egli è l'eroe della vostra età, » il colosso che si è innalzato sulle ruine del medio » evo, l'ira sua scuote il mondo, la sua ombra si » estende sui secoli; l'orma ch'egli lascia vivrà fin» chè duri il creato. Dai ghiacci del settentrione fino » alle infuocate arene del mezzodì, i popoli ne han » sentita la presenza e gli si sono inchinati. Correte » correte, egli è l'iniziatore di un'èra nuova, l'in» viato di Dio e il salvatore della sua chiesa: infiam» matevi della sua gloria, attemperatevi al raggio » delle sue fortune, gareggiate nel salutarlo decoro e » lume di questa età vostra; ite e veneratelo come » il benefattore degli uomini, il grande dei grandi » l'onore della terra, miratelo ei si avvicina e la splen» dida aureola del genio lo incorona! »

Tale era la specie d'inno che il popolo ebbro in

quel momento innalzava, inno che per vergogna dell'umanità troppo spesso si ripete.

Bollente, esaltata la moltitudine continuò in tal guisa ad avanzarsi e dopo che ebbe proceduto per un altro buon tratto le apparve in vista l'uomo che andava ad incontrare. L'imperatore Carlo V, montato sopra un puledro bianco, ardente come il sole della Spagna sotto cui era stato generato, dinanzi a tutto il suo convoglio composto del fiore della cavalleria cristiana, muoveva con alacre passo verso la città. Lo distinguevano sopra ogni altro il pallio regale che in quel giorno avea voluto indossare, e la corona d'oro che gli luccicava sul capo, emblema di un impero che si estendeva sopra i due mondi. Lo distinguevano vieppiù l'altero portamento e l'espressione del viso cortese ma riservata anche in mezzo alla gran festa della quale egli solo era l'oggetto.

Come i due convogli si furono presso, l'imperatore comandò ai suoi di fermarsi, e cedute le redini del suo cavallo ad Alfonso duca di Ferrara che esercitava presso di lui in quel dì le parti di scudiere, mosse a piedi, accompagnato da quattro de' suoi paggi, incontro ai cardinali. I quali ciò veduto non furono lenti a fermarsi essi pure, e calatisi del pari dalle loro mule, fecero alquanti passi verso di lui che in breve li ebbe dinanzi.

L'imperatore aveva allora trent'anni. Adolescente ancora ei s'era veduto innalzato al comando di popoli bellicosi, e aveva conosciuto di buon'ora che in bene o in male una gran pagina gli era riserbata nella storia. Audace ma dissimulato, generoso per impeti ma tirato poi tosto dalla sua natura ai freddi compu-

tamenti di un'arida ragione, empio nella prima giovinezza, superstiziosissimo quindi, ma valendosi sempre della religione come strumento di governo, odiatore e spregiatore segreto del sacerdozio e dei papi, che pubblicamente mostrava di venerare, egli disperando di asseguire una gloria che nella prima adolescenza avea talvolta vagheggiata, pago si teneva ora di regnare volgarmente, cupido soltanto che non di una foglia qualunque sfrondato venisse il suo serto luminosamente inonorato.

Giunto dinanzi ai cardinali, il Farnese gli espose come la città di Bologna e il pontefice Clemente VII avessero voluto onorarli di quella deputazione verso il maggior principe della cristianità, che da tanti anni combatteva per difesa della chiesa e del mondo. Annunziatori della gioia che aveva suscitato in tutti la sua venuta, essi porgenvagli a nome della città le più sentite grazie per aver egli voluto sceglierla a luogo della sua incoronazione, e in essa lo pregavano di entrare come in città soggetta. Per parte del pontefice poi essi più specialmente gli recavano i caldi voti che il vicario di Cristo innalzava pel bene suo, e perchè costante nella gloriosa via nella quale si era posto, da essa non si distogliesse finchè i fautori dell'anarchia non fossero stati distrutti. Ad auspicii di quell'avvenire traesse intanto le cordiali dimostrazioni che gli erano state fatte dovunque dagli Italiani. Interpreti dei sentimenti del popolo e di quelli della corte di Roma, i cardinali nel partecipargliteli si accomandavano alla grazia sua. — Finita questa arringa, tre dei gentiluomini già discesi da cavallo avanzaronsi, e piegando un ginocchio dinanzi all'im-

peratore gli presentarono entro un bacile d'oro le chiavi della città. L'imperatore con aspetto cortese accennò loro di rialzarsi, e voltosi al Farnese gli significò che nulla più a lui stava a cuore dell'amicizia del sommo pontefice; che niuno più di lui stimava il carattere degli Italiani; e che le liete accoglienze che avea trovate nella penisola gli erano state di gran compenso a' mali che avea potuto sostenere per la difesa della religione. Soggiungeva quindi che tanto che gli durasse la lena non avrebbe l'incominciata impresa abbandonata, fermo come egli era di trovare la morte o di innalzare il vessillo della fede sugli altari abbattuti dell'empietà. Ringraziando indi la deputazione, così conchiudeva: « Al viaggiatore che viene dal settentrione questa vostra Italia, o signori, si presenta come il paradiso terrestre. Io, povero figlio di quelle sconsolate regioni (1) sento tutta la dolcezza di questo cielo limpido, di questo sole glorioso, di queste aure imbalsamate. Qui dove Carlo V non ha che amici possa egli veder trascorrere giorni sereni, e gusti quella pace che non gli è conceduta nei regni suoi. Signori, io vi ringrazio di questi augurii e gli accetto come dettati dal cuore. » Voltosi poscia più particolarmente ai gentiluomini: « Conservate voi stessi queste chiavi, » soggiungeva; « i vostri maggiori le seppero mantenere sfidando tutta l'ira di un imperatore più potente di me: uniti meco di amistà voi pure conservatele; fra mani più degne io non saprei riporle. » Ciò detto rimontò a cavallo, dopo

(1) L'imperatore Carlo V era nato a Gand.

aver pregato gli altri di farne altrettanto, e i due convogli riuniti lo seguitarono verso Bologna.

Il Guazzo, che è quel cronista che ognuno sa, dice che l'ordine di quella andata era sì bello, che meno verrebbe ad esso ogni descrizione. Senza credergli interamente, avvegnachè l'asserto venga da tanto valentuomo, e senza partecipare alla sua grande ammirazione, diremo con brevi parole che veniva in prima l'imperatore in mezzo ai cardinali e ai principi italiani, Sforza, Cavalcabò, Rangone, Alfonso di Este, Gonzaga, il duca d'Urbino e quel di Savoia, già andati in altre città ad incontrarlo, poscia i patrizi di Bologna insieme ad un gran numero di Tedeschi e Spagnuoli famosi in quell'età per opere cavalleresche; quindi a una certa distanza il corpo di riserva dell'imperatore, composto di alcune compagnie di veterani spagnuoli e comandati da Anton da Leva, fido di Carlo V, che, non essendo allora per una infermità libero della persona, si faceva portare sopra una lettiga.

Questo splendido convoglio, apparato con tutta la pompa che era della circostanza, inoltrava lento lento verso la città. Il popolo, che aveva seguità la deputazione, spartitosi ora in due ale, fra di sè lo accoglieva, e stupito ammirava lo sfarzo dei vestiari, la bellezza dei cavalli, l'oro e le gemme che dovunque scintillavano. Gli occhi di tutti erano precipuamente rivolti sull'imperatore. Egli festeggiato e acclamato, egli salutato da mille bocche e propiziato da mille cuori; egli gridato magno, buono, potente, senza che il popolo al solito sapesse nulla se buono e magno era veramente quell'uomo, al quale per un servilismo innato sì folli dimostrazioni prodigava.

Entrato il corteggio nella città, le salve dei cannoni rimbombarono e le campane coi più lieti squilli confusero la maestosa loro voce con quella del popolo. Lungo la via non fu che uno sparger di fiori, che un iterare d'applausi, che un ripeter le mille volte la cosa stessa. Vedevasi per tutto uno sventolar di drappi e un batter di mani; scorgevasi per tutto una letizia sì piena, sì sincera che maggiore non avresti creduto si fosse potuta suscitare se quella venuta dell'imperatore avesse segnato il termine d'ogni privata calamità.

In mezzo a tanto trionfo l'imperatore procedeva sereno in vista, rispondeva spesso colla mano agli omaggi che da tutte parti gli venivano. Cosa egli contasse di fare in favore di quel popolo che con tanto impeto lo applaudiva noi non sappiamo, ma certo a grandi cose doveva essere apparecchiato se il grato animo al quale il suo viso si andava atteggiando non era una lustra bugiarda. A quali speranze poi avesse dato ansa quella sua venuta, ci è pure ignoto; se non fosse che il popolo ha bisogno di quei commovimenti, e di quei gridori e di quell'accendersi spesso di ammirazione per quello che non conosce, ma che pur gli tocca la fantasia. Le pazze cose che si dicevano in quel momento sul conto dell'imperatore avrebbero potuto comporre un volume; e basterà trascegliere fra i tanti un dialogo di alcuni popolani per mostrare in quali sentimenti versasse la moltitudine. Stavano costoro al termine della via di S. Felice, su un rialzo che faceva allora la piazza di S. Francesco, dal quale tutta vedevasi la lunghissima strada che l'imperatore era venuto percorrendo. Quel posto

(agognato da tanti) era stato da essi occupato fino dal mezzogiorno.

« Eccolo, eccolo, » gridava uno di loro additandolo ai suoi compagni; « dicono abbia più corone che anni. Se volesse darcene qualcuna anche a noi, le cose andrebbero meglio. »

« Ti darà, se vuoi, quella del Nazzareno, » disse un altro, « e possa tu acconciartela per bene sulle tempie. »

I compagni risero del motto e il primo senza darsene per inteso continuò:

« Dicono abbia palagi d'oro, e che l'oro nasce nelle sue terre come da noi i cavoli; peccato non esser suo gastaldo, non è vero Ugo? »

L'interrogato, un popolano di forse quarant'anni, con un berretto che gli copriva metà della fronte e un mantello che si teneva attorcigliato fino sopra la bocca, non rispose nulla. Egli teneva gli occhi immobilmente rivolti all'imperatore che si avanzava, e il suo viso pallidissimo pareva andasse sempre più perdendo del suo colore.

« Che diancine gira stamane pel capo di Ugo? » tornò a dire il primo parlando agli altri compagni; « avesse maizittito; son quattr'ore che siamo qui e si deve anche udir la sua voce. A che pensa egli? Ohe, Ugo, Ugo, vaneggi? »

L'apostrofato volse all'importuno un'occhiata torva, poi ritornò alla sua prima occupazione di misurare, a dir così, l'avanzarsi dell'imperatore distante allora forse appena cento passi.

« Lascialo alle sue lucubrazioni, » disse un altro popolano, « sai bene ch' egli non è come noi e che

medita sempre grandi cose. Qualche disegno ha in testa certo, e non sarà una baggianata. Ma ecco il grande imperatore; veh come e' luccica! Pare uscito pur mo' della zecca! Dicono che dovunque passa fa fiorire la gioia. Fortunata Bologna di averlo ora. »

« Fortunata davvero, » disse un altro sporgendo la testa e battendo le mani, « viva Carlo V, gridiam tutti viva. Viva il nostro protettore, il nostro.... »

« Maledizione a voi tutti, » gridò Ugo con voce che rintronò su tutto lo strepito che gli era fatto d'intorno; « c' è un grido più degno di voi e vi esorto a muoverlo con me quando l'imperatore ci sarà ben presso; vivano i nostri antichi signori, viva Bentivoglio! »

A questo nome molti visi impallidirono e una specie di capannello si formò intorno al popolano che innalzato lo avea. Egli se ne avvide e raccogliendo tutte le forze: « Secondatemi, » gridò, « quest' è il momento; secondatemi, e buon per voi, le ricompense non saranno scarse. Per amore del nostro paese, per questa povera nostra Bologna facciamoci innanzi all'imperatore; gridiamo, gridiamo tutti: Viva Bentivoglio! »

E accompagnando alle parole l'atto egli si spinse fra la folla fin sotto al cavallo dell'imperatore, e con voce che si udì ad una gran distanza ripetè il suo grido, il quale magicamente, sarebbesi detto, fece tacere per alcuni istanti ogni altro romore.

L'imperatore abbassò gli occhi sul temerario che in città soggetta al suo alleato, il papa, veniva ad acclamare il governo dei caduti dominatori, e due guardie si avventavano già per afferrare l'ardito po-

polano che tanto avea presunto in quel giorno, allorchè questi che non si era visto seguitato da alcuno e che dovea aspettarsi quell'assalto, con mirabile agilità se ne schermiva e, fattosi piccin piccino, si perdeva in mezzo alla folla che di buon grado si apriva per proteggerlo e che dopo alcuni istanti di stupore ripigliava con nuova lena le sue grida, tornava alla sua cieca ammirazione.

Dopo quel breve incidente il corteggio continuò tranquillo la sua strada e fra un nembo di fiori che da tutti i terrazzi eran gettati giunse alla gran piazza o, meglio anzi, a' piè delle scale di S. Petronio, sopra le quali era stato eretto un baldacchino a foggia di trono. Circondato da molti vescovi colla mitra in capo e il gran pallio bianco, papa Clemente VII, che era stato fin allora seduto sotto quel baldacchino ad aspettare l'arrivo dell'imperatore, si era ora alzato e moveva alacremente incontro al campione della chiesa. L'imperatore sceso da cavallo salì i gradini della basilica e giunto a due passi dal papa fe' atto d'inginocchiarsi. A quell'atto il papa alzò le mani e con voce che s'intese molt' oltre nella piazza: « Venite, esclamò, « gloria d'Israele, eletto di Dio, figliuolo primogenito della sua chiesa, il pontefice vi ha benedetto. Quel Signore che vi commise il nobile incarico di cacciare i profani dal tempio, vuole ora da questo nostro incontro essere glorificato. Maestà, venite, le braccia di questo debole vecchio si aprono per accogliervi; voi speranza dei buoni e terror dei tristi, ricevete da Clemente l'amplesso di pace. » Così dicendo gli impose le mani sugli omeri e i due principi rimasero per alcun tempo in silenzio abbracciati.

Per comprendere la grande espansione di quello incontro è mestieri riportarsi a quei tempi in cui la Germania insorta per le dottrine che vi avea bandite Lutero, in cui l'Inghilterra, anelante di sottrarsi al giogo dei papi, e la Svizzera e le Fiandre tumultuanti e bramose di riforma, minacciavano la cristianità del più grande scisma che ci fosse per anco stato. In quel tempo di commozione e di speranze in cui la parola d'indipendenza volava di bocca in bocca, e in cui propugnando la libertà religiosa si spezzavano i freni oppressivi imposti dalla autorità civile, l'unione del capo della chiesa con quello dell'impero diveniva un fatto importantissimo, e l'imperatore e il papa, che ben sapevano come le loro sorti fossero insieme congiunte e come la stabilità del trono dipendesse da quella dell'altare, non venivano con quell'abbracciamento che a suggellare un tacito patto, e ad accomunarsi tutti quei beni e quei mali che l'avvenire loro riserbava. Quell'abbracciamento infine, per concretare la nostra idea sotto un'altra forma, non era che una sanzione data al passato; e un atto che inaugurar voleva sulle basi di quello l'avvenire.

Appena il papa ebbe aperte le braccia per accogliere l'imperatore un grido immenso scoppiò sulla piazza e le acclamazioni sospese per un momento rimbombarono doppiamente suonanti. « Il papa, il papa! l'imperatore, il papa! » erano le voci che dappertutto si udivano, e fra le tante migliaia di persone che ogni parte empievano, che, rattenendo fin l'alito erano rimaste ad osservare il momento dell'incontro fra Clemente VII e Carlo V, non parve più che una gara a chi sapesse profferirle con maggior impeto.

Il papa distaccatosi dalle braccia dell'imperatore, lo invitò a voler entrare nel palagio che durante il suo soggiorno a Bologna gli era stato assegnato, ed era quello degli Anziani posto sulla piazza stessa dal lato occidentale, a pochi passi dal luogo in cui essi allora si trovavano. «Benedicendo Iddio, » disse il papa, « della grazia che ha voluto accordarmi serbandomi in vita fino a questo dì nel quale mi è dato di vedervi, io commetto me e le cose della chiesa alla custodia della Maestà Vostra. Oh! se il braccio di un uomo può riparare ai tanti mali che contristano i fedeli, qual altro braccio esser potrebbe fuor quello della Maestà Vostra? »

L'imperatore piegò il capo profondamente e rispose: « Santità, quello che da un debole uomo può farsi non sarà da me intralasciato onde rimettere in fiore le alterate discipline della chiesa. Iddio voglia che al buon intento corrisponda l'effetto. » Così dicendo si arrese al cenno del papa che l'invitava ad irne con lui, e i vescovi e i cardinali gli tennero dietro. Scese le scale trovarono il seguito dell'imperatore che in due ale ripartitosi potè aprir loro una via fra tanta gente assiepata. Questa seguitando essi presto giunsero alla dimora che dovea entrambi accogliere e di quivi poterono udire anche per lungo tempo le grida del popolo, il fragor delle artiglierie finchè tai rumori fattisi sempre più radi cederono a poco a poco il regno al silenzio solenne della notte.



CAPITOLO II

Col cader della notte, la moltitudine che per tante ore era stata stipata in sulla piazza incominciò a disciogliersi spargendosi a torme per le contigue strade. Chi colla testa piena degli avvenimenti del dì si affrettava a girsene a casa per narrarvi ai rimasti tutto il veduto, e corredarlo di quelle chiose da cui non sogliono mai andare scompagnati siffatti racconti; chi meno casalingo e in lena ancora per nuovi sollazzi pensava di andare a ricrearsi con qualche allegra brigata, a rifocillarsi con un buon fiasco delle fatiche sofferte; e in quest' ultima schiera era anche Ugo, l'uomo che dinanzi all'imperatore aveva mandato quello stemperato grido del quale nell'altro capitolo fu parlato.

Ugo riunitosi dopo breve al gruppo dei popolani dei quali si era così repentinamente allontanato per andar a far una di quelle che chiamerebbersi ora dimostra-

zioni politiche, procedeva coi compagni verso l'osteria delle Sette Stelle, luogo dove si radunavano allora molti capi di maestranze, dove era sempre grande affluenza di persone, e dove i nostri popolani aveano, fino dalla mattina, ordinato il loro banchetto. Al suo ricomparire fra di loro, dopo quella grande scappata, un grido di maraviglia si era levato, e cento interrogazioni gli erano state fatte a un tratto.

« Alla buon'ora che sei di nuovo con noi, » aveva detto uno dei popolani vedendolo sbucare da una via, « temevamo di cenare senza di te. Ora vorrai tu dirne che cosa ti sei inteso di fare con quella tua bravata? »

« Lo so io, » rispose Ugo con tuono burbero, « lo so io; ma c'è un adagio latino che dice che quello che non accade in un anno può accadere in un istante. »

« Accadere, ma accader che, in tanta malora? » tornò a dire il popolano. « Lascia un po' gli enigmi e parla cristiano se vuoi che t'intendiamo. »

« Non è ancor tempo, » disse Ugo, « ma fra poco conoscerete qual è la bisogna. So che oggi sono stato deriso per quel che feci; vidi che non ci fu neppur uno di quegli stolti nobili che seguitavano l'imperatore che facesse eco al mio grido. Ma coloro son tutti codardi; orgogliosi e codardi e nulla più. Orgoglio e viltà son gli elementi di cui madre natura gli ha impastati. Il diavolo se li porti se ce n'è uno di buono. Però la non era così sotto i..... I nobili allora aveano del cuore e il popolo sapeva stare al suo posto e avrebbe fiaccata la baldanza di tutti i prepotenti. Quanti ne veggo ora colla testa alta dinanzi a noi che allora ci

sorridevano e mendicavano il nostro favore. Ma i tempi son stranamente mutati! »

« Vuoi tu parlare del governo dei Bentivoglio? » gli chiese il popolano affisandolo.

« Non so, » disse Ugo, « nè in mezzo a pressa sì maledetta potrei rispondere a questa dimanda. Ma eccoci fortunatamente all'albergo; avanti, amici, e possiamo noi uscirne con più senno che non c'entriamo. »

« Con più sincerità almeno sul labbro, » disse un vecchio artigiano che faceva parte della comitiva, « se vero è quel proverbio che sentivo ripetermi a scuola: *in vino veritas.* »

« E con più cuore e con più generosità, » soggiunse Ugo. Poi disse come mentalmente fra di sè: « Vedremo se tutto è morto in costoro. Lascia che io gli abbia avvinazzati e, dopo tanto gridare, l'arsità che si sentono in gola non dovrebbe render la cosa difficile, e poi ho un tema per farli cantare e per far andar tutto sossopra. Alla congiuntura propizia lo pongo in campo, e, se la fortuna mi seconda, insorgerà una bella confusione. Allora, colgo il momento, corro ad avvertire quelli che mi aspettano e apro la via al gran mutamento desiderato. Chi sa, forse l'ora della vendetta non è tanto lontana. » Così pensando la sua fisonomia si era tutta mutata e non esprimeva più che un odio implacabile e un' inflessibile risoluzione. Senonchè tale espressione fu fugace e il suo viso si ricompose quindi a quella specie di cinismo che ne era, a così dire, il carattere abituale. La celebrità dell' osteria alla quale andavano era intanto anche in quel momento corroborata da uno strepito confuso che ne usciva, e che provava che i

bevitori v'erano già in copia accorsi. Ugo, sciogliendosi dalla folla, ne aprì la porta, e procedè coi compagni verso una di quelle stanze in cui tante libazioni si offerivano ogni dì al dio del vino. La camera dove essi, percorso un breve andito, entrarono, rispondeva egregiamente all'idea che ogni lettore può avere di una taverna volgare. Era una stanzaccia di forma quadrilunga che era stata forse una volta imbiancata, ma che il tempo o il fumo avevano offuscata per guisa da non sapere omai se le sue pareti partecipassero più del nero che del bianco. Intorno ad essa stavano parecchie tavole di legno rozze e massiccie, al disopra di ognuna delle quali pendeva una lampada accesa, ma che diffondevano tutte così poco chiarore, da far parere la luce che là dentro regnava, quella appena di un nebbioso crepuscolo. Il fondo di tale stanza era occupato o chiuso da un largo banco, dietro cui era il seggio del padrone dell'osteria.

Allorchè Ugo e i suoi compagni entrarono, il luogo offriva l'aspetto di un'orgia già a metà consumata. Molti dei bevitori accorsi sedevano vicino alle tavole, alcuni giuocando, altri cantando; parecchi già vinti dal vino, giacevano addormentati. Il russare che costoro facevano serviva a vieppiù esilarare i circostanti che mescendo e vuotando con perpetua vicenda non s'accorgevano come essi pure stessero per cader fra breve in uno stato eguale a quello che deridevano. I vari effetti che l' ubbriachezza suol produrre nei diversi temperamenti notavansi sui volti di quei ragunati. Alcuni animati da un' allegria insolita si accingevano intrepidamente a lunghi racconti che poi morivano, alla terza o alla quarta parola, in un con-

fuso mormorio; altri compunti a mestizia, come per grande sventura toccata, sedevano taciturni, e affisavano immoti e dolenti i colmi bicchieri che stavano sopra le tavole. C' era chi voleva disputare, e con alta voce ne cercava da ogni parte argomento; c'era chi si piaceva nel farla da oratore, e frivolmente cicalando sopra ogni tema, vedea con diletto intorno a sè un crocchio di placidi ascoltanti. A questi brillavano gli occhi, ma il labbro era fatto mutolo; a colui si andava ognor più abbassando lo sguardo, e gli oggetti gli venivano ognor più traballando dinanzi. Chi aveva le gote rosse e i musculi del volto incitati per l'ardore che gli scaldava il petto; chi con sembianze cadaveriche mostrava i segni dello stravizzo al quale s' era lasciato andare. Era in tutti in fine quell'alterazione e quel disordine che genera l'intemperanza, quell'offuscamento dell'intelletto che assimila gli uomini ai più vili animali.

L'oste che stava in mezzo alla camera soprintendendo alle varie bisogne de' bevitori, all' apparire di Ugo e de' suoi compagni si fe' loro incontro per chiedere che cosa bramassero. « Un fiasco di quel migliore, » disse Ugo, « un fiasco degno di sì gran giornata. » Poi assidendosi di costa ad una tavola ancor vuota, « Qui, » aggiuns' egli rivolto a' suoi, « potremo respirare un poco intanto che la folla dà giù. Pel cielo quanta gente oggi! Che grida! che schiamazzi! ne ho le orecchie ancora intronate! Dacchè io porto pelo sul mento non ho memoria di aver veduta mai tanta folla. Se quest' imperatore non va pazzo dell'accoglienza che ha trovato a Bologna, convien dire che e' sia di ben difficile contentatura. »

« Dal muso serio che aveva, » disse uno de' suoi compagni, « si potrebbe argomentare ch' ei voleva che gridassimo anche di più. Ma già i grandi fanno così; arcigni fin che ci hanno d'intorno; odili poi fra di loro, non c' è gente più gioviale. »

« Come sai tu che sian gioviali, se nol sono che fra di loro? » gli dimandò Ugo.

« Lo so, » rispose l'altro, « perchè mio padre, che fu famiglio dei Mariscotti, vide spesso quei potenti nei loro crocchi privati; e mi ha narrato spesso come essi fra di loro si dessero bel tempo, e si ricreassero con ogni maniera di sollazzi. Se tu li vedessi quando son soli, egli solea dirmi, e' non li potresti riconoscere. Quella fronte corrugata che hanno dinanzi al popolo, e che incute tanta soggezione, diventa allora liscia e lucente come uno specchio. È ben vero che talvolta passano dal tripudio alla mestizia per un nonnulla, senza cagione; ma disfogato il primo impeto, ritornano gai come se niente fosse stato. Allorchè tu pure un giorno li servirai (1).... ma qui le predizioni della buon'anima di mio padre andarono fallite, perchè io preferii di affiliarmi ad una maestranza e di diventare artefice, piuttosto che servire cervelli balzani che ad ogni trar d'occhi vi possono far restar corti come cavoli. »

« E avesti ragione, pel cielo, » disse Ugo, che parea aver mutato a un tratto natura e dava a dividere un brio e una leggerezza che la sua fisonomia

(1) Nel medio evo, e può dirsi anche insino alla fine del secolo scorso, le cariche dei domestici nelle famiglie erano ereditarie.

non avrebbe certo prima lasciato indovinare; « non v' ha prezzo che paghi la libertà. La libertà, la libertà, » ripetè egli più forte, sicchè molti voltaronsi a riguardarlo, « è il supremo bene del povero e del ricco; pur v' ha chi l'insidia. Fortunati noi che per ora la possediamo, e non corriamo più rischio che ci venga tolta. »

« Stasera il povero Ugo è in cimberli; » disse un popolano che beveva ad una tavola vicina e che aveva udito il suo discorso.

Ugo si voltò fieramente per apostrofarlo, ma l'oste che vide venire il mal tempo lo trattenne e lo supplicò a non voler dare uno scandalo in un giorno di tanta letizia.

« Avete ragione, disse Ugo, ricomponendosi, « ed ero pazzo a pigliarmela con una bestia come colui. Però se debbo giudicar dal suo stato egli è completamente ubbriaco ; ora che specie di vino ci date voi, padron mio? Possiamo noi berlo con sicurezza? »

« Con tutta sicurezza, » disse l'oste, « è vino da galantuomini, se ne beveste anche una botte e' non potrebbe nuocervi e la vostra mente rimarrebbe limpida come il sole. »

« Ne faremo la prova, » disse Ugo, « e intanto te lo crederò, quantunque le cose che mi veggo d'intorno siano in opposizione colle tue parole. Ma non più di ciò, qua il vino e ti sia fatto un brindisi. Amici, alto i nappi, ch' io ve li riempia; su, su, così, ora viva, viva il nostro oste che ci dà così buon vino. Da bravi compagni, vuotate d'un sorso; così è da buoni bevitori..... Va ora, oste, che non abbiamo più bisogno di te..... Cioè, aspetta, va e torna con altri due fiaschi. »

L'oste, che si era sberrettato parecchie volte al brindisi che gli avevano fatto, recò in breve gli altri fiaschi dimandati, e Ugo dopo aver mesciuto ai compagni per tre o quattro volte, tornò sul discorso che era stato poco prima interrotto.

« Tuo padre dunque, » diss' egli volgendosi all'artigiano in compagnia del quale era venuto, « servì coi Mariscotti? Era una famiglia potente, ed è peccato che sia tutta finita. Non è vero forse che è finita tutta quella famiglia? »

« Tutta, ad eccezione della minor figliuola che è tornata qui. Mia madre, che l' ha portata fra le braccia, va spesso a ritrovarla, e mi dice che è assai infelice. Povera fanciulla, tanto giovine e già sola nel mondo. »

« Se non le incresce che di esser sola, son qua io per accompagnarla, » scappò su un altro di quei popolani mezzo ubbriaco; « non dici che è una giovine? Alla buon'ora; troverà compagni finchè ne vorrà. Ma per tornare sul caso dei tuoi Mariscotti, le han comprate loro stessi a contanti le loro disgrazie. Che bisogno c' era che seguitassero i Bentivoglio nell'esiglio, quando potevano starsene a casa a godere delle loro ricchezze? Fu quella pazzia che attirò sopra di loro l'ira dei governanti che, non potendoli aver fra le unghie, staggirono tutto quello che loro apparteneva. Se invece di andarsene pellegrinando pel mondo fossero rimasi, a quest'ora forse.... »

« Taci lì, poltrone, » l'interruppe Ugo con vera o simulata furia, » e non parlare di quello che non capisci. È una vera disgrazia se tutti i Mariscotti son morti; ove questo non fosse, essi potrebbero veder forse risorgere i giorni del loro splendore. »

« Che dici? » gridò l'artigiano con tanto d' occhi: « c' è qualcosa di nuovo? Si sono avute notizie di Bentivoglio? Vive egli ancora? È vero che l' imperatore sia venuto per restituirgli il trono? »

« L' imperatore penserà ai casi suoi come meglio gli piacerà, e così farà il papa, e così anche qualcun'altro; ma che Bentivoglio viva, è sicuro, dacchè i Fiorentini lo han preposto ad uno dei loro eserciti nella difesa che si apparecchiano a fare della loro libertà. »

« Ah, egli vive, egli vive! » gridò l'artigiano, infiammato a quella notizia alzandosi da sedere, « amici compagni, venite tutti qui, ho a darvi una gran novella; Bentivoglio vive ed è ito a difendere la libertà di Firenze. »

« Chi vive? » gridarono molti che gli si erano accostati.

« Bentivoglio, Lodovico Bentivoglio, » ripetè l'artigiano, « l'ultimo rampollo della gran famiglia. »

« Bentivoglio vive? »

« Vive ed è a Firenze. »

« Perchè è andato a Firenze? Perchè non viene a Bologna? »

« Verrà, verrà, » disse il novellatore precorrendo colla immaginazione gli eventi; « verrà; l' imperatore si è qui recato per riporlo in trono. Viva Bentivoglio. Un brindisi a Bentivoglio. »

« Un brindisi; un lungo brindisi; alto i bicchieri viva per sempre Bentivoglio! »

« Viva, viva, » si ripetè da tutti parecchie volte, e queste nuove libazioni esilararono sempre più i cervelli, infiammarono sempre più il sangue e i cuori,

sicchè molti si diedero a saltellar dalla gioia, altri a cantar con voce stentorea, altri a far occhi da piagnone, secondo che la novella trovava gli stomachi disposti.

« Ah chi l'avesse detto . . . egli è tornato in vita! » (eran le voci discordi che uscivano da quell'onda di bevitori) » chi l'avesse creduto ch'ei sarebbe venuto di nuovo fra noi? — Chi l'avesse potuto immaginare!.. Però chi è nato principe muor principe!.... e le son tutte baie di chi dice di no!... Oh la lieta novella!... Tornerà sul suo trono!... Dopo l'esilio e gli stenti, eccogli di nuovo aperte le grandezze!... Chi sa il bel giovine che sarà divenuto!... E quante feste si faranno al suo ritorno!... Ei deve esser tanto buono!... E ci amerà come fratelli!... Le arti torneranno a fiorire!... La città tornerà in gloria!... E dicevano che era morto!... Per togliergli l'amore del popolo!... I furbi! I birboni!... Ma egli vive e ritorna!... vive e ritorna!... Viva Bentivoglio!... E quando ritornerà? Quando? Quando? Quando? » E questa inchiesta risuonò sopra l'universale tumulto tante volte, che anche le menti dei più ebbri essendo finalmente restate capaci che ad essa volevasi qualche risposta, incominciarono tutti a farla in coro, ripetendo a piena gola. « Quando ritornerà? Quando ritornerà Bentivoglio? »

« Codesto saprà chi ci ha dato la novella che non è morto, » gridò una voce.

« È vero, » esclamarono tutti, « egli solo lo saprà. Ma chi diede la novella? »

« I' non la diedi! »

« Neppur io. »

« Neppur io. »

« Fosti tu che la desti, » disse uno rivolto verso l'artigiano.

« Ma a me fu Ugo che l'avea data. »

« Dov'è Ugo? Dov' è? »

« Son qua, non mi nascondo, » disse questi facendosi innanzi. « Che si vuole da me? »

« Quando ritornerà Bentivoglio? »

« Nel giorno che stimerà più conveniente. »

« Ohe, non celiare, » gridaron molti in cagnesco; « non è tema questo da scherzarci sopra. Alle corte « quando tornerà? »

« Che volete che io ne sappia? Che posso saper io? Ritornerà fra un mese, fra due, fra un giorno; potrebbe forse anche essere tornato. »

« Essere tornato! » gridarono tutti spalancando gli occhi e la bocca, « possibile! Bentivoglio tornato! »

« E perchè no? tutto sta nei concerti che avranno presi l' imperatore e il papa. Se essi fossero già d'accordo fra di loro, a che dovrebbe continuare Bentivoglio a starsene lontano? »

« Ma è egli poi vero che l'imperatore lo protegga, che gli sia tanto amico? »

« E perchè volete, se nol proteggesse, che fosse venuto fino a Bologna? Credete che si corrano tante miglia solo per farsi incoronare? Corone non ne manca anche in Germania, e se là non ci son papi che le impongano, ci sono però frati e preti che è presso a poco lo stesso. Ora, se l'imperatore lascia tutto per venire proprio qui fra noi, perchè volete che ci venga, se non è per riporre in trono Bentivoglio? »

«Ha ragione,» disse uno convinto dalla forza di quell'argomentazione; «per altro non ci può essere venuto. »

« La è chiara come il sole, » disse un secondo.

« Peste a chi gli desse contro, » gridò un altro.

« Ha ragione, ha ragione, » esclamarono tre o quattro in una volta.

« Dunque potrebbe essere già tornato? » ripigliò il primo.

« Sicuro che potrebbe. »

« Andiamolo a cercare allora; andiamolo a ritrovare; andiamogli a dar qualche segno della nostra devozione; andiamogli a dire che l'abbiamo sempre amato, che l'abbiamo avuto sempre nel cuore tutti, tutti. Se è tornato, se è tornato come si può fare a saperlo? Dove si può trovare? »

« Alla sua torre... al suo palazzo. »

« Sibbene alla sua torre; al suo palazzo. »

« No, ei dev'essere in corte; dev'essere coll'imperatore. »

« Dunque in corte; dunque dall'imperatore. »

« Viva Bentivoglio, a gridare per le vie, viva Bentivoglio, e se è tornato ci udirà, e ci si darà a conoscere. Egli ci ha sempre amati, e non gli parrà vero di udir la voce del suo popolo, la voce che rispose sempre alle chiamate dei suoi padri, nei bei tempi di Bologna. Andiamo, andiamo, viva Bentivoglio! »

« Ma non sarebbe meglio che ci disponessimo in drappelli, e percorressimo varie strade per rendere l'indagine più facile? »

« Ben detto; in drappelli, in drappelli. »

« Dunque ordine e disciplina e si stabiliscano i capitani. Chi saranno i capitani? Quanti saranno? »

« Saranno sei. »

« No, son pochi. »

« Saranno otto. »

« Sono anche pochi. »

« Saranno dieci. »

« Dieci, dieci. »

« Uno di qua, uno di là, e ad ogni crocicchio: viva Bentivoglio! Va bene; all'opera; avanti; all'opera, all'opera. Io sarò uno dei capitani; chi vuol venire con me? »

« Vengo io. — Vengo io. — Anch'io. — Anch'io. »

« Drappello fatto. Tu un altro capitano; chi viene con te? »

« Noi, noi, noi, noi. »

« Detta. — Ora teco? chi viene?

« Noi altri. »

« A meraviglia. Si ordini il resto in altre schiere e fuori. Tu, Ugo, vuoi essere capitano? »

« Perchè no? Così andassimo a una vera battaglia. »

« Le battaglie potran venir dopo se Bologna riacquista la sua potenza. Per ora siamo in pace con tutti, ma ci saran molti conti da fare con chi ci credeva già morti. Vedremo, vedremo, ma intanto... Son fatti tutti i drappelli? Son pronti tutti i capitani? »

« Tutti fatti! Tutti pronti! »

« I capitani innanzi. »

Dieci uomini si avanzarono. Se s ne esclude Ugo erano i più ubbriachi.

« Fuori, ora. Innanzi. Io vado primo. »

« Chi paga il vino? » gridò l'oste.

« Pagheremo dimani; dimani, dimani; ora è tornato Bentivoglio. Viva Bentivoglio! Innanzi, compa-

gni... Oh la bella sera!... Viva Bentivoglio! » Così gridando i dieci drappelli allora allora formati uscirono un dopo l'altro nella strada, e nell' osteria non rimasero che quei pochi che dormivano saporitamente sdraiati per terra.

L'oste poichè gli ebbe veduti tutti partire, si ristette alcuni istanti colle braccia incrociate, e quindi scrollando il capo: « Andate pur là, » disse « che se anche il vostro Bentivoglio torna, ne avrete gran pro. Ma per loro già basta che si urli. Oggi Dio, dimani il diavolo. Tanto vale. Viva o morte, son le due parole che empiono la bocca. Buon per me che ho conosciuto per tempo il mondo e so come van le cose. Alla larga. Chi sta in largo, sta in salvo. Cosa fruttano questi amori? Pazzie. Re, repubbliche, principi, papi, tutt'uno; chi è ricco è ricco, e chi è povero è povero. Ah ma sarà ora di chiudere, che coloro non tornassero; e di questi che farne? Lasciarli qui sino a dimani? Sicuro; già non si sveglieranno. E poi mi saran pegno al pagamento che ripeto. Buona idea; poniamola in opera. » (Così dicendo andava a tirar le spranghe della porta) « Sdegnarsene non potranno. Che! Doveva io svegliarli? Oibò! Rompere il sonno a siffatti gentiluomini! Figurarsi; n'avrebbero lo stomaco guasto chi sa per quanto tempo! Rispettare il loro riposo? Troppo giusto. Sì; russate pure a vostro talento, russate. Ora spengo i lumi; l'uscio è chiuso; buona notte, signori, a rivederci a dimani. Buona notte e buoni sogni, e capitate qui spesso. Ah, ah, potenza del vino! Come dormono di gusto! Andiamo; ecco l'ultimo lume smorzato... Signori miei... felice notte. » Profferito il qual monologo, gravido di ostesca poli-

tica e di una saviezza consumata, il tavernaio delle Sette Stelle lasciò la stanza, e montando per una scaletta andò nella sua camera a coricarsi.

Gli usciti intanto percorrevano a torme le varie strade della città gridando a tutta gola il nome di Bentivoglio. Le strade, sebbene non fosse ancor molto tardi, erano però già quasi deserte, perchè i commovimenti del giorno aveano chiamati tutti per tempo al riposo. Al rinnovarsi de' pubblici clamori, il cui effetto era doppio fra l'oscurità e il silenzio, i cittadini affacciavansi alle finestre per sapere cosa fosse, interrogavano i passeggieri che inetti a poter loro rispondere andavano dietro alla turba degli acclamatori per venire anch'essi in chiaro della cagione di tutto quello strepito. Il nome di Bentivoglio facendo credere ad una sommossa, molti accorrevano per unirsi ai novatori, o per zelo verso quella famiglia decaduta, o per semplice curiosità. Ingrossata ad ogni passo da nuova gente la turba continuò a percorrer le vie, gridando, chiamando, schiamazzando, finchè trascorsa quasi tutta la città senza veder comparire mai quegli che acclamava, molti in cui i vapori del vino erano stati dissipati dalla brezza notturna, cominciarono a far miglior senno, quatti quatti svicolando per tornarsene alle loro dimore; molti stanchi del gridare si tacquero, e si mescolarono alla folla di quei più pacifici che li aveano seguiti come semplici spettatori. Così cessati a poco a poco gli strepiti, e diradati coloro che li aveano promossi, le varie torme continuarono anche un po' di tempo ad errare in silenzio, finchè riconosciuta l'inutilità di quella dimostrazione si dispersero e le vie tornarono solitarie.

Se inutili però furono quei gridori, se vana quella dimostrazione fatta in favore di Bentivoglio, le conseguenze che da essa derivarono furono tremende, come potrà conoscere qualunque abbia la pazienza di continuare nella lettura di questo racconto.



CAPITOLO III.

—

Prima che più oltre procediamo con quest' umile istoria, gioverà dire due parole intorno allo stato politico nel quale versava Bologna, allorchè accadevano le cose che stiamo per raccontare.

Bologna, passata, come tutte le altre città d' Italia, per quella lunga sequela di fazioni che insanguinarono di fraterno sangue ogni zolla del paese nostro, era da ultimo caduta, come le tante altre, in podestà di un uomo solo che trasmesso ne avea il dominio a' suoi discendenti. Sul principio del secolo decimoquarto la famiglia dei Bentivoglio, potente per ricchezza, per lustro e per clientela, avea incominciato a riguardarsi siccome famiglia arbitra dei destini patrii, e avea assunto or palesemente, ora tacitamente il maneggio di ogni pubblico negozio. Tale dominio, attraversato spesso in principio da forti opposizioni suscitate dagli amori dell'antica repubblica che esisteva omai solo di

nome, avea saputo di tutte trionfare, con grande accrescimento di forze e d'onore, cosicchè verso il finire del secolo Giovanni Bentivoglio, credendosi abbastanza potente per disprezzare ogni dissimulazione, si era impadronito a mano armata del palazzo pubblico, e si era fatto dichiarare principe della città. L' impero in tal guisa occupato, e mantenuto con vigore in quei primordi, passava agli eredi suoi con pochissime interruzioni per tutto il secolo decimoquinto, finchè nel 1506 Giulio II, cacciati i discesi da lui, univa Bologna allo stato della Chiesa, da cui invano essi facevano poscia opera di ricuperarla coi tentativi infruttuosi del 1511 e del 1527. Nell'ultimo di questi Lodovico Bentivoglio, il figlio del grande Annibale, e l'erede del suo trono, profittando della prigionia di Clemente VII, tenuto allora assediato in Castel Sant'Angelo dalle armi del Borbone, era riuscito per un momento ad impadronirsene, guidando con sè trecento soli uomini; ma trovando le milizie della città disfatte, e minacciato da un grosso esercito del papa che moveva tosto alla sua volta, egli era stato costretto di nuovo a spatriare, abbandonando un dominio che legittimamente gli apparteneva, se la legittimità dei principi viene costituita dalla discendenza e dall'amore dei popoli. Da quel tempo in poi nulla per due anni si era più di lui saputo, finchè nella state del 1529 era corsa la novella ch'egli era morto in Oriente combattendo contro gl'infedeli in difesa della croce. Il dolore che per quella novella risentì il popolo bolognese fu così sincero, che il gonfaloniere della città stimò sano accorgimento di politica il blandirlo con qualche dimostrazione d'affetto verso quel principe cre-

duto estinto. Egli ordinò quindi un pubblico funerale, al quale una folla innumerevole accorse, e nel quale le virtù del defunto furono ricordate con molta eloquenza e con una tenerezza che di rado sentono i popoli per la perdita dei loro signori. La qual cosa avveniva perchè se il governo dei Bentivoglio era stato funestato da tristi dissidi, da sentenze tiranniche, da conculcazioni feroci, esso era pure stato anche rattemperato da molti beni materiali, da molta potenza, da molta gloria, e da tutti quei prestigi che sono più particolarmente apprezzati dalle infime classi della società. Ora per la morte di Lodovico, ultimo discendente di quella famiglia, cessando nel popolo la fiducia che il governo di essa potesse mai più rinnovarsi, come il popolo avea sempre sperato finchè uno di loro rimaneva, ne seguiva il dolore che in modo sì aperto facevasi allora manifesto, e l'ardore che il lettore vide suscitarsi alla novella ch'ei fosse ancora in vita.

L'autore di quella novella, dopo aver fatti parecchi giri colla sua sediziosa brigata, vedendo che a nulla parava quel romore, giunto al canto di una certa via, tacito tacito abbandonò il drappello, e andò difilato verso la dimora di un tale che lo stava aspettando. Percorse alquante strade, egli giunse all'angolo di un antico palazzo, che dallo stato di deperimento in cui vedevasi sarebbesi detto disabitato, e quivi girati intorno gli occhi per vedere se nessuno lo avesse seguito, trovandosi solo battè tre volte le mani, al qual segnale un piccolo uscio si aperse. Entrato, egli salì alcune scale, e giunse in una stanza, nella quale un uomo, riccamente vestito e di nobile aspetto, fu sollecito ad incontrarlo.

« Come imponeste, signore, fu fatto, » disse Ugo parlando per primo, « e già molti corrono la città gridando viva Bentivoglio. Se però dimani (come avverrà) la cosa si divulga, il mio stato diventa assai incerto. Che mi consigliereste voi di fare, signore, se la mia salute fosse posta a qualche gran rischio? »

« Io consigliarti? » disse l'altro affissandolo; « affè che tu hai bisogno di consigli! Però ove dovesse mancarti un asilo, questa casa è sempre aperta per te, ed anzi, tieni, te ne darò fin d'ora la chiave. Ma veniamo a noi; come fu accolta la tua novella?

« Con impeto di amore immenso, come io aveva predetto. Le memorie della gran famiglia » (così la chiamavano) « vivono fervidissime nel popolo; basterà una insegna a tempo mossa perchè esso insorga. »

« Dimmi e le labarde spagnuole, entrate oggi, non varranno ad intimorirlo? Si manterrà l'ardore davanti a soldati pronti a far qualunque macello venga loro ordinato? »

Ugo parve restare sopra pensiero alcuni istanti e poi rispose: « Signore sarò con voi aperto; conosco i miei concittadini, gli ho veduti in varie occasioni e credo di averli pesati sopra una sicura bilancia. Tracotanze, impertinenze non ne soffrono e si faranno uccidere fino all'ultimo per una causa giusta. Ma se si lasciano gridare, e che nessuno si opponga con atti ostili alle loro dimostrazioni, essi si disperderanno senza aver fatto nulla, credendo col solo gridare di aver fatto tutto. »

« Questa pittura potrebbe convenire alla maggior parte dei popoli, » disse l'altro. « Se le materie infiammabili però esistono, una scintilla basterà per

farle divampare. — Sarà questa nostra cura; per ora basta che le affezioni del popolo si mantengano deste. La notizia che Bentivoglio vive, ch'ei qui ritorna, che l'imperatore gli è amico, e lo riporrà sul trono, farà l'effetto desiderato. Spetta a te il darti d'attorno perchè tale notizia non langua. Va, Ugo, e adoprati a tutta possa onde la plebe accolga l'idea che il regno dei Bentivoglio sta un'altra volta per cominciare. È colla plebe che si compiono le rivoluzioni, e noi avremo mestieri del suo soccorso. Odi! tu sai la ricompensa che ti aspetta dopo il nostro trionfo, ma di questa non parlo: tu abborri al pari di noi coloro che ci opprimono e un tale abborrimento ti farà essere operoso e fedele alla nostra causa. — Va, intanto, e ad ogni novità che potesse insorgere vienmene ad avvertire; tu mi troverai sempre qui. »

Ugo fece un inchino e stava per ritirarsi, quando l'altro gli fè cenno che si fermasse. « Non vuo' che tu parta, » disse egli, « se prima non hai bevuto alla reintegrazione dei Bentivogilo. Un congiurato quale ora tu sei, deve accarezzare le proprie opinioni ed esercitare con sicura coscienza la parte ch' ei s' è addossato. »

Così dicendo trasse da un armadio una gran fiala d'argento con due tazze dello stesso metallo, e mescè per entrambi di un rigoglioso liquore! « Beviamo » disse egli, « alla salute di Bentivoglio, e muoia della morte dei reprobi chi pensasse a tradirlo. Accetti il brindisi? »

Parve che una nube passasse sulle sembianze di Ugo, ma essa si fu ben tosto diradata. Dopo l'esitazione di un istante: « Accetto il brindisi, » egli disse.

« Fammi dunque ragione, » soggiunse l'altro. Le due coppe furono in un istante vuotate. « Ora vattene, » continuò quegli, « e buona notte; domani ci rivedremo. » L'uomo così congedato inchinossi di nuovo ed uscì.

L'altro che era rimasto solo, poichè ebbe accompagnato coll' orecchio il romore de' suoi passi fin nella strada, incominciò a passeggiare in lungo e in largo la stanza, tenendo il sinistro braccio di dietro contro la vita e appoggiando il pollice del pugno destro contro il labbro inferiore, come se per far convergere tutte le forze intellettive sopra un soggetto. Era un uomo fra i quaranta e i cinquant' anni; alto della persona; di sembianze aduste, ma regolari; con occhi vivaci, naso aquilino e barba nerissima. Il suo portamento, avvegnachè un po' acccasciato, tale non era però da non darlo a diveder subito per uomo di eletta condizione; e la sua fronte che soleva spesso corrugarsi anche per un moto convulsivo in lui abituale, mostrava quelle pieghe che fan tanto bene distinguere l' uomo che pensa da quello che vegeta meramente.

Poichè egli ebbe così percorsa per otto o dieci volte la camera, fermossi dietro ad una tavola, su cui stava accesa una lampada di alabastro, e traendo di saccoccia un foglio ci affisò sopra intentamente gli sguardi. « Egli sarà qui fra pochi giorni; » disse poscia con aria pensosa, « ed allora si deciderà la sorte di tutti noi. O quest' imperatore gli fa ragione come n' abbiam fatta precorrer voce fra il popolo, e troveremo riposo; o gliela niega, e dovremo farcela da noi. Badi però a sè questo superbo prima di met-

terci alla disperazione; nemici ne ha già troppi. L'Alemagna è tutta sossopra; Firenze ha giurato che non riceverà quel principe ch'ei vorrebbe imporle. Se a noi pure egli si mostra avverso, vedrà quale incendio sapremo anche qui suscitare. Il popolo è stanco di questo governo di Roma, e non anela che a un'occasione per riporsi in libertà. Apprezzi queste ragioni l'imperatore, o coglierà dall' Italia frutti più amari che non avrebbe immaginato. » Ciò detto, guardò la mostra di un oriuolo che pendeva dalla parete, e scrollando il capo con aria d'impazienza prese un libro che stava sopra la tavola. « Ci vorrà anche un quarto d'ora prima che arrivi Aldo, » diss' egli aprendo il libro di malavoglia: » come farlo passare? Proviamoci a leggere. Vediamo: *Del Principe.* Il titolo promette molto. Che cosa potrà dircene costui? Se egli sapesse insegnarci come si possa far risalire sul suo trono un principe che non ha per sè che l'equità dei suoi diritti senza le forze che sole possono farli rispettare, vorrei gli si erigesse un tempio, e che fosse adorato come il maggior santo che mai ottenesse culto in questa città. » Espresso il qual pensiero cominciò a scorrere le pagine del gran segretario Fiorentino, cura alla quale lo lascieremo un istante per dire al lettore chi egli fosse.

Guido Malvezzi (così chiamavasi) apparteneva ad una delle più cospicue famiglie di Bologna: amico dei Bentivoglio, egli era stato esiliato alla loro caduta come tanti altri nobili, ma avea sdegnato di comprare come tanti altri, con la viltà, quel perdono che un principe nuovo non niega mai a chi sa curvarglisi dinanzi. Partitosi insieme coi Mariscotti, coi Ghisilieri,

coi Canetoli, coi Maltraversi, e con molti altri illustri cittadini che pel nuovo reggimento aveano dovuto sfrattare, egli solo coi Mariscotti avea sempre seguito il vecchio Annibale Bentivoglio nel suo bando; egli solo era con lui convissuto per parecchi anni sopra una delle ardue vette dell'Appennino dove provava infine il dolore di vederlo morire. Affezionatosi in tale esiglio al giovinetto Lodovico figlio di Annibale, ch'egli avea veduto crescer dinanzi a sè, lo aveva accompagnato insieme con molti altri esuli alla patria, allorchè quegli ne tentò il conquisto, e con lui era andato poscia a combattere in Oriente, quando esso avea dovuto di nuovo abbandonarla. Là per un anno rimase, finchè divulgatasi la novella che l'imperatore Carlo V andava ad incoronarsi a Bologna, egli quivi era accorso insieme con molti altri profughi che o volevano dall'imperatore interceder perdono, o speravano di passare inosservati fra la folla di forestieri che in tale occasione affluivano in quella città. Non era che da pochi giorni che egli ci stava al momento di cui parliamo.

Poichè egli ebbe sfiorate alcun tempo le pagine di Macchiavelli gittò con impeto il libro, e tornò al suo primo esercizio del passeggiare. « Posso ben tenere fissi gli occhi dove voglio, » egli disse, « ma non è in mio potere di comprendere alcuna idea che sia estranea al mio soggetto. Però se mal non mi appongo parmi che in questo trattato, Macchiavelli abbia voluto insegnare ai principi come si regna. Chè non insegnò anche ai popoli come si atterrino gli usurpatori degli altrui dominii, come si mantenga la propria indipendenza? Se anche quest'ultimo precetto fosse venuto

troppo tardi per noi, esso avrebbe pur sempre potuto giovarne per l'avvenire!..... Ma ascoltiamo! non è questo il segnale? Sì, non m'inganno. È Aldo! andiamo ad aprirgli, e vediamo come sia disposto il cuore di questo giovine ardente. » Ciò detto o piuttosto pensato, prese la lampada, scese le scale, e assicuratosi che chi lo avea chiamato era l'individuo ch'egli aspettava, aperse l'uscio; un giovine avviluppato in un mantello entrò. Rimontati in silenzio fino alla stanza, poichè giunti ci furono, Guido ci si chiuse dentro, e mentre che il nuovo arrivato si levava il mantello, e lasciava apparire le aitanti forme di un giovine di ventiquattr'anni: « Sei stato esatto, » gli diss'egli, « la mezzanotte è pur mo' suonata. »

« Siam sicuri qui dentro? » dimandò il giovine guardandosi d'attorno.

« Come in un santuario » rispose Guido. Niuno fuori di me e di un mio fidato saprebbe trovare la via di queste stanze. »

« Un tuo fidato? chi è egli? »

« Un povero diavolo, » disse Guido sorridendo; un certo Ugo, agitatore maraviglioso, amatissimo dalla plebe, e scaltro al di là di quanto potrebbesi immaginare. Lo conobbi in varie occasioni e specialmente nella passata rivoluzione e seppi che fu uno degli ultimi a piegare il collo. È un uomo che ha delle qualità egregie in mezzo talvolta ad un cinismo vergognoso. Suo padre era un banditore dei Bentivoglio; tutti i suoi maggiori ebbero pure tal carica, che veniva trasmessa di padre in figlio. Mutato il governo però, ii povero Ugo fu licenziato, e dovette accattare lungo tempo il pane, limosinando. Dà ciò

egli concepì tale un odio contro il reggimento attuale, che tutti i suoi pensieri, tutti i suoi voti non volgono che a quella rivoluzione che noi vogliamo compiere. Egli è esperto e fedele, e molto ne gioverà. Nel 1527, fu egli che fatta insorgere la plebe, venne ad aprirci una delle porte della città: quel tentativo riuscì poi infruttuoso, ma i suoi sentimenti non perciò mutarono. Egli abborre al pari di noi il dominio di Roma, e desidera al pari di noi il ritorno dei Bentivoglio. Ma non parliamo altro di lui: dimmi, che hai tu fatto in questo giorno?

« Vidi tutti gli esuli rientrati; » rispose il giovine; « gli Zambeccari, i Marsili, i Malvasia, e con essi mi intrattenni lung'ora: è sentenza comune che la nostra sorte sarà fatta palese dalla risposta che l'imperatore darà agli ambasciatori che Firenze gli manda onde dissuaderlo dal sostenere Alessandro de' Medici. »

« Io pure » disse Guido, « credo che sia strettamente congiunto con quello di Firenze il nostro destino. Se l'imperatore per compiacere al papa persiste nel proposito di distruggere quella generosa repubblica, e di farne un patrimonio Mediceo, tanto più ei persisterà nel non voler togliere Bologna alla chiesa, riconoscendone Bentivoglio per legittimo signore. In tal caso a noi non rimane che un partito. »

« Quello che ci suggerisce la vendetta, una vendetta alla quale da tanti anni aneliamo, e che farà del dì in cui potremo compierla, il dì più bello della nostra vita. Oh Guido, il pensiero dei godimenti che in quel dì ci aspettano, mi empie di voluttà. I nostri nemici sconteranno care in quel giorno tutte le ore dell'esiglio a cui ci condannarono! »

« Il fuoco della collera s' è appreso al tuo cuore, Aldo, » gli disse Guido, « e da lungo tempo esso divora anche il mio: ma è necessario sedarlo finchè non siano mature le nostre sorti. I nostri nemici sono potenti, e se non li affrontiamo con arte, soccomberemo dopo inutili sforzi. »

« Lascio ogni pensiero di questo a voi » disse il giovine; « la parte che io mi riserbo è quella di combattere quando ne giunga l'istante. Soffriamo intanto in silenzio; è da molto che apprendemmo ciò; e conteniamoci allorchè un volto abborrito ci si presenta. Se tu sapessi qual forza ho dovuto farmi oggi per non irrompere in grida forsennate, allorchè m' imbattevo in qualcuno di coloro che furono cagione di tutti i nostri danni, e che dai loro placidi aspetti sembravano aver passate tanto liete le ore che noi trascorremmo fra dolori insopportabili! Mentre io m' inebbriava di gioia nel rivedermi di nuovo in seno alla mia patria, e ne percorrevo le vie col cuore in festa, riconoscendovi ogni orma, ogni sasso; mentre ritessevo con diletto ineffabile tutta la vita dell' infanzia, e i cari sogni di quell'età, il volto di uno di coloro a un tratto mi si presentava per distruggere ogni incantesimo, e non farmi sentir più che una sete feroce di sangue. »

« I nostri martirii furono lunghi, Aldo, » disse Malvezzi; « e tali che non può comprenderli se non chi fu privato di patria. Ma fra i tanti dolori nostri, un pensiero sorge consolatore: quello che siamo sempre rimasti fedeli alla virtù infelice. »

« Era il pensiero che me pure rinfrancava, e che mi faceva tollerare le mie angosce, » disse il giovine.

« Ma chi fa ragione ai caduti, anche innocenti, in questi tempi d'ipocrisia e d'iniquità? »

« Bentivoglio è l'amore del suo paese, e senza di esso non può esservi nè agiatezza, nè decoro per Bologna. Il popolo è consapevole di ciò, e lo sosterrà a qualunque patto. La messe di gloria che egli ha raccolta nelle regioni straniere dove ha esulato, lo farebbero degno di impero assai maggiore. »

« Allorchè udivo oggi gli appluasi che il popolo prodigava a quest' imperatore, » disse Aldo, « io mi sentivo spesso compreso da un' ira feroce. Chi è costui — io diceva fra di me — perchè il popolo lo festeggi tanto? Non è egli uno straniero, venuto a fermare le sorti di regni non suoi? Che bene ci fece egli? Che arra ci diede dell'amor suo? E incapace di frenarmi, io mi scostavo dalla folla che gli andava incontro, e scorrevo le vie romite della città, cercando fra la quiete di dar calma al mio cuore, che coi suoi battiti accelerati mi avvertiva della nostra vergogna, della miseria a cui è ridotta questa povera Italia. Allora i giorni in cui la nostra patria, irridendo alla ferocia di un altro imperatore, gli facea prigioniero il figlio, mi ricorrevano alla mente, e con dolore io confrontavo l'attuale abbiezione colle glorie passate. La Lega Lombarda, quella pagina eterna della nostra storia, avrà dunque maturati siffatti frutti? Oppresso dal peso di tali meditazioni, io mi trovai senza avvedermene su quella mole eretta dai nostri padri, su quella torre che segnò una vittoria dei Bentivoglio, e là riandando i tempi del nostro onor nazionale, potei abbandonarmi agl' impeti dai quali il mio cuore era commosso. »

« E il corteggio? » chiese Malvezzi.

« Lo raggiunsi fuori della città dove, montato sopra un cavallo, mi avventai di gran corsa. Una smania beffarda mi si era posta addosso di veder dappresso quest' imperatore cui seguitavano per nostra vergogna cento principi italiani. Col sogghigno sul labbro, e il disprezzo nell'anima io gli mossi incontro: avrei data la vita per scontrarmi con lui in quel momento da solo a solo. » — Così dicendo i suoi muscoli eransi contratti, e un' ira, che da lungo raffrenata alfine traboccava, dipingevasi su tutti i suoi lineamenti. Aldo dei Canetoli (così egli si chiamava) era allora in tutto il bollore della giovinezza e delle passioni: dotato di un'anima ardente, d' un coraggio che non poteva venir meno in nessuna più difficile prova, appartenente ad una famiglia che era stata sempre avvezza piuttosto a comandare che ad ubbidire, la vita di fuggiasco che egli aveva dovuto condurre dopo la caduta dei Bentivoglio avea mutata la sua tempra affettuosa, e gli avea fatto riguardare con una specie di sdegno tutti coloro, a cui la fortuna erasi mostrata sempre benigna e sorridente. Schietto e leale per natura, ma inacerbito dall'avversità, egli era rimasto buono e mansueto per gli umili, ma torvo e iracondo verso quanti riputava felici, o vedea posti in alto.

Guido Malvezzi, dopo averlo osservato alcuni istanti in silenzio, gli prese alfine la mano, e gli disse così:

« Odi, Aldo; il dì non è lontano nel quale apparirà pubblicamente quanto tu, ed ognuno di noi valga. Sia che Bentivoglio ritorni in possesso del suo trono, mercè l'opera nostra, o che senz'essa ei vi torni; sia che una fortuna nemica gli faccia trovare anzichè un

trono, una tomba, certo è pure che il giorno che deve fermare le nostre sorti si appressa, e a quel giorno voglionsi riserbare le dimostrazioni dei sensi che nutriamo. Per ora siamo istrumenti passivi in mano del destino, che ci ha condotti qui dopo tante traversie per fare che v'incontriamo almeno una morte degna di noi. — Dimmi adesso, quali concerti hai tu preso cogli esuli che vedesti? »

« Convenimmo che io sarei passato ogni notte alle loro case per ordinare dopo l'arrivo di Bentivoglio tutti quei movimenti che potessero divenire necessarii. Io sconosciuto a tutti in questa mia patria, dove così poco ho vissuto, potrò far ciò con maggiore sicurezza. »

« Sagace intendimento; e queste mie stanze dove alloggerai la notte ti daranno sicuro ricovero allorchè giacerai in preda al sonno. Allorchè però stamane io venni fuor di porta ad incontrarti, e ti offrii di dividere il mio tetto, io non ti esposi una circostanza che a me sembra leggiera, ma che non potrebbe sembrar tale forse alla tua vivace fantasia. »

« Ed è? »

« Io non ti dissi che nella stanza dove venivi ad albergare correva fama che apparisse ogni notte un'ombra, l'ombra di una donna qui trucidata, il sangue della quale, è tradizione volgare, sta ancora rappreso su questo pavimento. »

« Se non avevi altro da dirmi, » rispose Aldo, « andiamoci a coricare senz'altro, io non son uomo da badare a tali baie. »

« Aspetta » disse Guido abbassando il lucignolo della lampada; « e per vieppiù riconfortarti ti dirò

che io da parecchie sere qui alloggio, e che i miei sonni non sono stati da nulla turbati. Pure la cosa della quale ti parlo è universalmente creduta, e non v'è alcun bolognese che ardisse, non che di albergare, di passar pure in queste vicinanze allorchè si appressa l'alba, momento in cui dicesi che lo spettro appaia. »

« Ti lodo per aver scelto questo ospizio, » disse Aldo sorridendo, mentre entrambi s'avviavano verso un'interna alcova in cui eran posti due letti, e che non era divisa dalla camera nella quale erano stati fino allora, che da due cortine; « saremo così sicuri che nessuno verrà a disturbarci.

« Nessun vivente almeno, » disse Malvezzi anche egli con un sorriso, « ma chi ci guarderà dagli estinti? »

« Se hai desiderio di conciliarmi il sonno con un qualche racconto da Natale » disse Aldo incominciando a spogliarsi, « fammelo subito per tema che io non arrivi ad intenderlo sino alla fine. Gli occhi mi pizzicano assai, e provo molta stanchezza. »

« Voglio appagarti, » disse Guido anch'egli spogliandosi, « non fosse per altro che per farti sognare tutta notte di larve e di fantasmi. — Hai a saper dunque che Guido Mariscotti, signore di questa casa, sposò giovanissimo ancora una fanciulla di umile condizione, ma dotata di tutti quei pregi che fanno amare la virtù. Un tal matrimonio, che gli attirò l'odio dei suoi orgogliosi parenti, lo costrinse a vivere per lungo tempo fra le più gravi privazioni, temperategli solo dalla dolcezza del suo affetto domestico, e dalla beltà di una sposa che non avea la sua

pari in Bologna. Quando mai però fu durevole, non che la felicità, la pace in questo mondo? Guido dopo aver passati parecchi anni in questo stato di calma, cominciò a sentir risorgere entro di sè gli spiriti ambiziosi della sua schiatta, che l'amore aveva per un tempo sopiti; e quella quiete della quale si era pur tanto piaciuto, e che appagato lo avea, gli fu fatta incresciosa. I bisogni suoi d'altra parte erano divenuti tanto maggiori, il suo talamo era stato fecondo di cinque figli, e suo padre, avvegnachè doviziosissimo, niegava di nulla accrescere a quel tenue assegnamento che avea dovuto accordargli al tempo del suo matrimonio, e persisteva nel proponimento fatto di non rivederlo mai più. L'uomo posto alla disperazione non abbisogna che della più lieve occasione per irrompere in qualche forsennato eccesso: l'occasione, come pur troppo incontra, non mancò...... ma perchè la folgore doveva poi scoppiare sull'innocente risparmiando i colpevoli? » Qui Guido si interruppe, e parve restar pensoso, e Aldo, che si era assiso sul letto, e si era interessato alla narrazione più che egli stesso non avrebbe potuto dapprima immaginare, lo pregò perchè continuasse.

« Sì » disse Malvezzi, « vi è una fatalità in questo mondo, alla quale è forza che l'uomo si assoggetti; e dalla quale non si ricompra se non dopo essere passato per la trafila di tutti i mali. Guido Mariscotti era felice; un amor puro avea sparsa la sua vita dei godimenti più celesti che l'uomo possa desiderare quaggiù; amabili figliuoli aveano coronata la sua unione, e ansa gli davano a concepire le più liete speranze....... Ebbene! egli neglesse tutti questi beni,

e volle ritornar potente: ebbe onta dell'oscurità nella quale era vissuto, e non sentì più che le voci di una insana ambizione; stupì di essersi potuto congiungere ad una donna senza nome, senza stemmi, senza fasti di famiglia, e che non avea per sè che quelle doti, che la natura e il cielo solo prodigano ai loro eletti, e divenne iracondo, insofferente, intrattabile con quella che aveva spesa tutta la sua vita ad amarlo. »

« E i suoi figli gli divennero del pari odiosi? » dimandò Aldo.

« I figli egli li amava » rispose Guido; ed era questo l' unico vincolo che il ratteneva ancora presso sua moglie: ma che poteva l'amore di quegli innocenti sopra un'anima punta nell'orgoglio, combattuta dai bisogni, inacerbita dalle passioni? Le dolcezze che quell' amore spandeva sopra di essa erano di breve durata, e un nonnulla la tornava all' usato concitamento. Di giorno in giorno i crucci suoi crescevano: egli rimproverava ognor più spesso alla sua sposa l'avvilimento nel quale trovavasi, e giungeva talvolta fino a maledirla come cagione d'ogni suo male: a questo l'infelice non rispondeva altro che con lagrime, e con un silenzio figlio della più angelica rassegnazione.»

« Povera donna, » disse Aldo, « come amaramente ella avrà scontato le gioie dei primi anni delle sue nozze! »

« Amaramente davvero, » replicò Malvezzi: « odi il termine del racconto. Fin qui Guido Mariscotti non avea che insultato all'affetto di un'egregia moglie, facendo ricadere su di essa quello sdegno che in lui svegliava la sua sorte invidiabile per ogni cuore ben fatto. Ma in breve egli doveva venire ad estremi più

dolorosi. Un servo malvagio, che avea da lungo notato qual tarlo rodesse il cuore del suo signore, pensò di farglisi accetto accusando d'infedeltà la sua sfortunata consorte. L'inopinata accusa mosse in principio a sdegno il Mariscotti: egli volle nel primo impeto uccidere il servo inverecondo che osava così calunniare una donna, il candore della quale non si era mai smentito un istante dinanzi a lui, e che nei pochi momenti tranquilli che ancor gli restavano, gli ritornava al pensiero vestita di tanta virtù, da farlo imprecare contro di sè pei suoi furiosi trasporti, da rimorderlo per tutti i dolori, che ogni dì all'infelice cagionava. L'indegno servo non perciò veniva meno alla sua infame accusa. Egli anzi la corroborava con tali sacramenti, si mostrava così pronto a darne le più sicure prove, che la mente alterata di Guido accoglieva infine il reo sospetto, ed egli imponeva al domestico di fargli toccar con mano la verità. Il servo allora dichiarava che egli aveva osservato un giovine che da parecchie notti s'introduceva in casa per la porta minore, da cui tu stesso, o Aldo, sei pur mo' entrato, e che per molte ore s'intratteneva con sua moglie. Quale effetto dovesse produrre tal notizia in un'anima come quella di Guido, l'immaginerai di leggleri. Un avvenire perduto, una grandezza scomparsa un nome offuscato, mille privazioni, mille bisogni da tanti anni patiti, aver tutto immolato ad una donna posta nella bilancia sociale così al disotto di lui, e trovar tal donna impudica, era pensiero da farlo divenir frenetico: e frenetico veramente divenne, ma di odio, di desiderio di vendetta e di sangue. L'ora della prova è col servo fermata: entrambi si appiat-

tano dietro a queste stesse cortine: la notte passa, è già a metà passata, e nessuno sopraggiunge: Guido comincia già ad accusare in cuor suo di mendacità il servo, e si propone di sfogare su di lui la sua ira: quand' ecco un lieve passo lo ammonisce che qualcuno si avvicina e là in quella stanza medesima dove noi dianzi eravamo, entra l' infelice sua moglie accompagnata da un giovine. »

« Ah! ella era dunque colpevole! » esclamò Aldo saltando a metà giù dal letto dove s' era già coricato.

« Indugia e lo saprai. L' infelice era entrata appena, quando appoggiandosi al braccio del giovine, gli disse: Sì, amato Giulio, verrò con te questa notte, e questa casa non mi vedrà più. Ho lasciato una lettera per Guido, nella quale gli annunzio la mia partenza, e gli raccomando i miei figli: oh possano essi essere più felici della loro povera madre! — Così dicendo, avea preso con affetto a braccio il giovine, e accennava di andarsene, quando il furioso Guido le fu sopra, e senza darle tempo di profferir una parola, le immerse nel petto uno stile. L' infelice cadde chiamando per nome Ada la sua pargoletta, ultimo pegno della sua unione, e spirò. Il giovine che era seco, assalito in pari tempo alle spalle dal servo, e di fronte da Guido, giacque in breve al di lei fianco, trapassato da cento ferite. » Seguì qui una pausa di alcuni istanti, che Aldo non parve più bramoso di rompere; dopo di che Malvezzi continuò: « Compita quell'opera di sangue, prima cura di Guido fu di trovar la lettera della quale l'infelice prima di morire aveva parlato. Ei la rinvenne in effetto, e la lesse.... Quanto cara

gli sarebbe riuscita la morte in quell' istante! Da quella lettera egli apprendeva come il giovine con cui ella fuggiva fosse un suo fratello, ito già molti anni prima a militare in Germania, e creduto gran tempo estinto, e come un monastero fosse il luogo del suo ritiro, ritiro al quale ella si recava, aggiungeva, per espiare i dolori che involontariamente avea fatti provare al suo sposo, e per togliere a questo sposo la presenza di una sfortunata che gli era venuta in abborrimento. Del non avergli prima tale risoluzione manifestata, essa gli chiedeva perdono, dichiarandogli che mille volte era stata in procinto di farlo, ma che poi la forza di compier ciò le era sempre mancata, e lo assicurava che gli ultimi suoi anni sarebbero stati consacrati a pregar Dio per la pace di quegli che solo e tanto avea amato su questa terra. Proseguiva nella lettera supplicandolo di aver sempre cari i figli del loro amore, e scongiurandolo di favellare ad essi qualche volta della infelice loro madre, sicchè le preghiere di quegli innocenti allontanassero la collera dell' Eterno dal capo di lei, che non l'avea che troppo provata: lasciava dentro la lettera una ciocca de' suoi capelli, e una piccola croce perchè fossero dati alla sua Ada quando fatta adulta, legato d'amore e di sventura, che a lei dal sepolcro trasmetteva una madre. Chiedendo infine perdono d' ogni trascorso, a cui fosse potuta portarsi verso il suo signore, ella nominava il luogo del ritiro al quale andava, e dove col passare di ogni anno sperava di poter rivedere almeno una volta il suo consorte, e i suoi figli. — Letta appena tal lettera, Guido insanì: le passioni lungo tempo compresse nel suo cuore scoppiarono con

forza: ei cominciò a chiamare delirando il servo che l'avea ingannato, e che era già fuggito, e cadde da ultimo in parossismi di pazzia da' quali non si riebbe se non dopo molti anni. La legge come demente non lo colpì: rinsavito ei si trovò in possesso dell' eredità paterna, e potè lasciarsi andare agl' impeti ambiziosi che gli aveano infiammato il cuore; ma un' impronta di mestizia restò per sempre dipinta sul suo viso. Negli ultimi suoi anni egli rimembrava spesso l' infelice sua moglie che sembravagli veder rivivere in sua figlia, e prorompeva in grida disperate. Al letto di morte, in un accesso di delirio egli narrò a me e a sua figlia questa tragica storia, e chiuse gli occhi per sempre, straziato da insanabili rimorsi. »

« La pena del suo delitto ricadde sull'infelice sua casa, » disse Aldo: « i suoi figli morirono tutti nell' esiglio. »

« Tutti, tranne Ada » soggiunse Guido, rimasta orfana sopra la terra. Ella ancora è tornata qui in Bologna, ed abita in questo stesso palagio nostro; ma la porta che da queste stanze metteva a quelle in cui ella sta, fu murata dopo l' avvenimento doloroso del quale ti ho discorso. — Ed ora che sei a parte della catastrofe, che diè origine alla tradizione popolare, della quale dianzi ti parlavo, ti dirò qual sia questa tradizione, e forse non ne riderai più. »

Aldo in effetto era divenuto pensieroso, e si sarebbe volentieri astenuto dall' udire quella ch'ei credeva la parte favolosa del racconto, per non distogliersi dai sentimenti che la storia intesa avea in lui eccitati; ma Malvezzi non gli volle far grazia di alcun particolare, e proseguì:

« Corre adunque fama, » disse questi, « che ogni notte, allorchè tutto tace nella natura, ed ogni cosa creata sembra aver perduto la coscienza di sè, corre fama, dico, che in una di quelle ore solenni, nelle quali regna per tutto un ineffabile mistero, l'ombra della tradita sposa qui appaia, e venga a detergere con un bianco drappo il suo sangue che supponesi ancora rappreso sul suolo. L'aspetto suo in quel momento è, dicesi, tremendo, ed agghiaccia sì fattamente qualunque lo mira, che ogni senso si rifiuta agli usati ufficii, ed è forza restarsi immobile ad osservarla, come se vinti da un fascino arcano. Allorchè poi il giorno sta per ispuntare, e tutte le cose risorgono dal loro sopimento, allora al primo canto del gallo ella scompare, lasciando dietro di sè un odor d'incenso, quale suole sentirsi nelle chiese nei dì di festa. — La mia storia finisce qui, Aldo; tu puoi crederne, o non crederne l'ultima parte, come meglio ti aggrada: qual che si sia però fra questi due partiti quello al quale ti attieni, ti auguro la buona notte, avvegnachè sia sicuro che i sogni che farai non saranno molto ridenti. L'ora è tarda; dormiamo; anche una volta, buona notte. »

Così dicendo si adagiò, e fu fra breve addormentato. Aldo dopo averlo osservato alcun poco, pensò anch' egli d'imitarlo, cercando di dissipare col sonno i tristi pensieri che avea fatti in lui sorgere l'udito racconto.

CAPITOLO IV.

Il sonno che Aldo invocava non doveva però scender con l'ordinaria facilità quella sera sulle sue pupille. Coricatosi appena, egli incominciò a riandare colla mente la storia intesa; e la pietà che in lui aveano svegliata i casi della donna tradita, parea ad ogni istante accrescersi piuttosto che scemare. Il trovarsi nel luogo stesso dov'era stata compita quell'opera di sangue accendeva la sua fantasia di per sè fervidissima, e non gli facea trovar tregua in verun altro pensiero. Invano per distrarsi ricordava egli le sue vicende passate, e congetturar tentava quelle dell'avvenire; invano cercava di darsi in preda ad altre commozioni dipingendosi o come soverchiamente facile l'opera che eran venuti a compiere di riporre in trono Bentivoglio, o raddoppiando gli ostacoli che incontro gli stavano, e le difficoltà che dovevano superarsi: a metà d'ogni idea, d'ogni congettura, di

ogni ricordanza, la sua mente, senza ch' ei se ne avvedesse, ritornava sull' udito racconto, e ci spaziava lung' ora primachè ei fosse fatto consapevole che su di esso era tornata. Allora impazientito voltava fianco lottava con vigore contro la sua fantasia, e riesciva per breve a soggiogarla; ma ricadeva poscia di nuovo sotto il di lei impero, e non vedeva più che tradimenti, uccisioni e larve.

Stanco di tale battaglia, egli volle più volte alzarsi rimettendo alla ventura notte il dormire, ma con questo gli pareva di darsi come per tacitamente vinto dalla sua immaginazione della quale non voleva a nessun patto farsi schiavo. E veggendo che il combattere contro di essa gli era d' inutile sforzo, egli pensò di seguitarla, sperando che in tal viaggio il momento opportuno gli si offrirebbe di separarsene, come un nemico che ha cessato di resistere segue il vincitor suo, attento ad ogni occasione che gli si presenti per potergli scappare di mano. La fantasia di un giovine è talvolta una regione illimitata: quella di Aldo lo condusse in breve da una catastrofe udita a cento altre obliate, e la sua mente, che avea voluto sottrarsi ad un' idea infesta, si trovò dopo poco popolata da molte altre del pari incresciose ed amare.

In mezzo a quell' onda di sensazioni in cui versava, il suo pensiero cominciò a dar forma alla sposa tradita, della quale poco prima aveva intesa la storia. Egli se l' immaginò giovine, bella, con quello sguardo supplichevole e mesto, che tanto interesse accresce alla beltà, e se la dipinse dinanzi all' irato sposo, in atto di additargli i figli che le faceano corona, e che non pure da tal vista rimaneva placato.

Gli sguardi del feroce piombavano sull' infelice, quasi avessero voluto scrutarne ogni più intima fibra, e un riso di dolore contraeva il suo labbro, o un riso di disprezzo anche più insultante. A questo la sfortunata piegava il capo, e le cadevano dagli occhi amare lagrime, o si appoggiava alla sua bambina, la sua Ada che le stava vicino, e sul di lei tenero capo piegava il capo addolorato. Il cruccio del marito non però restava intepidito da veruna di tali viste, e con crudeli imprecazioni ei se ne allontanava, o lasciavasi cadere sopra una seggiola, e cogli occhi arrovellati si dava in preda a bieche meditazioni.

La mente di Aldo spaziando fra tali immagini, ricorreva poscia ad altre scene anche più tetre, e gli pareva di vedere la derelitta donna, quando negli ultimi istanti della sua vita ella faceva per fuggire, e il marito acciecato le era sopra, e la trafiggeva con crudi colpi, a' quali la misera non rispondeva che con parole di perdono e di umiltà. Gli pareva allora di vederla giacente entro un lago di sangue, rivolgere uno sguardo supplice al suo uccisore, e raccomandargli in quell' ultimo anelito i frutti delle sue viscere ch' ella lasciava al mondo, poi comporsi ad una soave rassegnazione, e spirar l'anima in una calma celeste. Il barbaro e tradito sposo quindi si raffigurava errante, fuor di senno per quelle stanze, dove avea compiuta quell' opera di sangue, in atto di gettarsi sulla polvere, straziato dai rimorsi, mentre invocava con orribili gridi la donna da lui inumanamente trucidata.

Il peso di siffatti pensieri divenne così insopportabile per Aldo, ch' egli volle svegliare il suo com-

pagno per romperne il corso: ma la stessa considerazione che egli aveva prima impedito di alzarsi, gli impedì ora di mettere in atto questo divisamento, e rassegnato anche una volta, egli si sottopose a soffrir fino all' ultimo quell' insonnia dolorosa. Dopo essersi rivoltato parecchie altre volte sotto quelle ispide coltri, non trovando mai posa, egli abbandonò del tutto l'idea di dormire, e aperse gli occhi, sperando che la vista degli oggetti reali che lo circondavano sarebbe stata più efficace d' ogni altro argomento per distoglierlo da quelli che si creava la sua immaginazione.

Ma gli oggetti che lo circondavano apparivano allora in una luce così dubbia e fantastica, che di poco o niun giovamento potevano riuscirgli. La lampada che ardeva nell' altra stanza, già presso a spegnersi, non tramandava più che per intervalli una luce vivida e rossastra, che coloriva per un istante le cose di un tremolo splendore, e le lasciava poscia di nuovo sepolte nella più atra oscurità. In una di queste vampe luminose che irraggiò l' appartamento, Aldo vide il suo compagno che giaceva in preda ad un sonno così profondo, e così silenzioso, che lo si sarebbe creduto morto. Il suo viso pallido, ombrato dai suoi folti mostacchi, gli sembrò in quell' istante, e a quella luce, il viso di un cadavere che verso lui stesse rivolto, e deridesse fra le tenebre all' agitazione dalla quale era compreso. Aldo ritorse il capo con una specie di fremito interno, e guardò nell' altra stanza: al lume fosforico che di tratto in tratto ci si spandeva, gli pareva di veder barcollar ivi tutti gli oggetti, gli pareva che ogni mobile che ci stava andasse intorno raggirato nel vortice di una danza satanica, entro la quale a lui

pure sembrava di essere travolto; e i quadri che vedeva pendere qua e là dalle pareti, ritratti di antichi Mariscotti, gli pareva che animatisi a un tratto, volgessero intorno gli occhi, e presiedessero con un sorriso diabolico a quella danza bizzarra.

Sentendo che la sua immaginazione non conservava più modi, Aldo richiuse gli occhi, e una serie di nuove considerazioni ebbe ben tosto nella mente. Quantunque egli non avesse mai creduto alle apparizioni degli spiriti, e deriso avesse anzi sempre piuttosto coloro che ci prestavano fede, pure i tanti racconti uditine nella sua infanzia, e il secolo superstizioso nel quale vivea, non poteano non aver fatto sì, che uno sprazzo di quelle idee non gli fosse rimasto, quantunque poi fossero anni ed anni che tali idee non gli si erano affacciate. In quella notte però agitato come egli era, il suo spirito dopo aver tanto vagato incominciò anche ad intrattenersi di quel tema maraviglioso dei morti che apparivano, e le tante storie intese intorno a quel subbietto quand'era fanciullo, gli si ritrassero a poco a poco distinte. Dall'una egli apprendeva come un tale morto già da molti anni fosse una bella volta comparso in tempo di notte ad un vivo per ammonirlo di un grave pericolo che gli soprastava, e come l'avesse esortato, in benemerenza dell'avvertimento datogli, a fargli dire delle messe, onde l'anima sua potesse sottrarsi alle pene che in un altro mondo sopportava; dall'altra veniva istrutto, come un tale ucciso a tradimento fosse a un tratto comparso dinanzi al suo uccisore per predirgli il dì della sua morte, che poi seguiva appuntino come egli avea annunziato, con gran terrore del colpevole che moriva impenitente fra

i più atroci spasimi, e che dopo morto lasciava dietro di sè un forte puzzo di zolfo, segno di sicura dannazione; altra storia parlava ancora dei barbari trattamenti sofferti da una figlia tiranneggiata dal proprio genitore, che contrariata nelle affezioni più tenere, dopo breve moriva, e veniva ogni anno nell'anniversario della sua morte a visitare il luogo dei suoi patimenti, per offrirvi al padre suo un mazzetto di bianche rose, arra di un perdono ch'ella invocava sempre dal Signore per lui, intantochè questo padre di subito infermato dopo la perdita sua, miseramente languiva in un letto chiamandola ognora per nome, e conservando quelle rose che per portento mai non appassivano sino all'anniversario successivo, nel quale la consueta visita si rinnovava, finchè un anno mancata, il padre ne avea sentore ch'egli era giunto al termine della sua vita, e che il suo fallo gli era stato perdonato; e allora presi con unzione i sacramenti, moriva, benedicendo al Signore, e andava a riunirsi a colei che redento lo avea da una eterna perdizione. Altri racconti si estendevano sopra promesse di amanti violate, nei quali la vittima ricompariva a chi l'avea tradita per rimproverargli la rotta fede; di pàtti stretti fra due sposi di rivedersi anche dopo che il sepolcro si fosse chiuso su l'un di loro, per avvertire il superstite del luogo in cui l'estinto era andato, e tutte queste apparizioni eran sempre accompagnate da quei caratteri che valgono a scolpirle tanto bene nelle giovani menti: eran sempre larve pallide, scapigliate, torve, o serene di una serenità ineffabile, prodighe di speranze, o di minaccie, mostravan sempre le ferite ancora sanguinose se erano state uccise, diffondevano sempre la

fragranza o la luce se venivano da un soggiorno di felicità.

Tali fantasie che sorgevano, s'incalzavano, s'aggruppavano, svanivano per cedere il luogo ad altre fantasie, tennero Aldo lunga pezza assorto in quella specie di delirio che provano i febbricitanti allorchè il morbo di più infierisce. Esaltazione così completa ei non avea provato mai in vita sua e nei brevi lucidi intervalli che di tratto in tratto gli restavano, egli cominciava a desiderare ardentemente che il giorno spuntasse per por fine a quella sequela interminata di stravaganti immagini, quando un' idea che non gli si era ancora presentata gli si offerse in mezzo a quel caos, lucida e netta, e lo costrinse a volgere sopra di essa tutta la sua attenzione. Infino allora egli non avea riandati quei racconti che come favole più o meno ingegnose, buone a lusingare i sonni dei fanciulli, o ad occuparne gli spiriti perchè si distogliessero da cure più infeste: ma in quel momento, un primo dubbio che non del tutto favolose potessero esser quelle storie gli balenò dinanzi, e insistè con tal forza per essere da lui accolto, che dopo aver egli fatto opera indarno di sorriderne, cominciò infine con maggior ponderazione, che mai fatto non avesse, a ventilarlo. Il luogo nel quale stava, il silenzio che da tutte parti lo avvolgeva, l' ora di mistero che pesava sull' intera natura, l' agitazione dalla quale era compreso, la specie di delirio fra cui era passato, tutto si unì in quel momento per fargli accettare, se non per vera, almeno per possibile una cosa che infino allora egli avea sempre volta in derisione. « Se i morti potessero realmente in alcuni casi ricomparire! » in-

cominciò a pensar egli non senza un certo brivido, « e se l'anima di quell'infelice dovesse per espiazione o per proprio volere ritornar qui sul luogo dove fu uccisa? . . . Se fra poco io dovessi vederla? . . . L'ora nella quale dicesi ch'ella appaia deve omai esser giunta!... Vuo' chiamar Guido . . . l'immaginazione mi ha vinto...Ah! è questo il coraggio di un congiurato? Arrossiscine, Aldo! Paura di spettri? Favole da fanciulli! Tornar fanciulli? Ridivenir fanciulli... Che ne direbbero i miei nemici se lo sapessero? Che direbbero se sapessero che io tremo fra le tenebre come un fanciullo, che ho paura degli spiriti come una donnicciula? . . . No, no, soffriamo anche un poco . . . già il giorno non dovrebbe essere lontano. » E il sentimento della vergogna fatto più forte di quello della paura, egli persistè nel suo proposito di non alzarsi, e di non isvegliar Guido, a ripetendosi ognora mentalmente quella giaculatoria, « arrossiscine, Aldo . . . tremar come un fanciullo . . . . tremar come una donnicciuola. . . . » riuscì infine ad assopirsi, in quella specie di letargo che non può chiamarsi nè veglia nè sonno, quando la mente cioè fatta inconsapevole di sè stessa ha cessato di pensare, e solo un nero vuoto l'assorbe e la circonda. Non eran trascorsi che pochi minuti dacchè egli giaceva in tale stato, quando rabbrividendo si riscosse ad un lieve romore che gli parve di intendere. Ansioso tende l'orecchio, spalanca gli occhi incerto di essere sveglio o di sognare, ma tutto è tenebre dintorno a lui, e per un istante nulla vede, e nulla ode. Finalmente quel romore lieve gli torna a ferire l'orecchio; è il romore di un passo misterioso che si avvicina, e del quale non può più dubitare.

Inorridito drizza gli occhi verso l'altra stanza, e ad un bagliore che in quel punto tramanda la lampada vede dischiudersene lentamente la porta e un' ombra pallida, colle chiome sciolte, vestita di bianco, starsi sulla soglia diritta, immobile, con occhi che diffondono una luce fosforica che gli sembra ricader tutta sopra di lui. Egli avrebbe voluto gridaré, ma tutte le forze gli mancarono in quell'istante: un sudor freddo gl' inondò le membra; i capelli gli si rizzarono sulla testa, e come se affascinato da quella visione, ei rimase cogli occhi attoniti a contemplarla, inetto a più usare d'ogni altro senso. L'ombra, dopo esser rimasta parecchi minuti in quella positura, avanzossi con passo leggero, e giunta in mezzo alla stanza gemè un profondo sospiro. Poi ella chinossi, e si diè a detergere con un drappo bianco che teneva in mano una vena rossa che stava sul marmo del pavimento, mentre queste parole profferite con una voce soave, ma pregna di un dolore indicibile, le escivano dalla bocca: « Mai ... mai ... non si cancellerà l'impronta di questo sangue! » Ella avea le sembianze di una donna giovine, e di una bellezza incantevole, ma eccessivamente pallida e consunta; portava in capo una corona di fiori bianchi che spiccavano sul bruno dei suoi capelli: ella si mostrava trasparente come una forma d'aere, ed aerei erano tutti i suoi movimenti. Dopo che si fu intrattenuta per alcuni minuti in quell'ufficio, ella rialzossi e si coperse il volto colle mani come per piangere: ma in quel punto s'intese il canto di un gallo che annunziava il mattino, e l'apparizione in un subito disparve.

Aldo, che l'avea sempre osservata, compreso da

un terrore sovrumano, mandò allora un grido di raccapriccio che gli stava da lungo imprigionato nella gola, e perdè l'uso dei sensi. Il suo grido riscosse Guido, che balzò sul letto di soprassalto e si diè a chiamar l'amico con voce agitata. Non udendo risposta, egli saltò in piedi, gli si avvicinò a tentone perchè la lampada si era appunto allora smorzata, e giuntovi da costa gli pose una mano sulla fronte per risvegliarlo. Il sudor freddo di quella fronte lo atterrì. « Aldo, Aldo, » gridò egli due o tre volte con ambascia; ma disperando di poterlo richiamare in vita coll'uso solo della voce, corse ad accendere un lume, gli tornò appresso, e spremendogli certe essenze sulle tempie, e sotto le nari, gli prodigò tutti quegli ufficii a' quali si suole in siffatti casi aver ricorso, perchè in sè rinvenisse.

La faccia di Aldo era divenuta livida come quella di un estinto; i suoi capelli erano intirizziti, avvegnachè molli del sudore diacciato che tutto l'inondava: i suoi occhi chiusi solo a metà e privi di sguardo poneano ribrezzo: tutto mostrava che il deliquio nel quale era caduto era stato opera di uno spavento soprannaturale. Guido gli era accanto, e riscaldava fra le sue le di lui mani, poi s'appressava alla sua bocca per sentire se ancora alitasse, nè si tranquillava, se non quando postagli una mano sul cuore s'accorgeva dal lieve palpito che tuttavia l'animava, come la vita non si fosse ancora dipartita da quel corpo. « Aldo, Aldo » ripeteva egli frattanto, « ritorna in te, è il tuo amico che ti chiama! »

Dopo parecchi minuti di cosiffatti conforti, Aldo cominciò a dare qualche segno di sentimento. Un lan-

guido sospiro sfuggì a più riprese dal suo petto, dopo di che egli aperse gli occhi, e li girò intorno stupiti, ignaro del luogo in cui fosse. « Amico » gli disse Malvezzi, « non mi riconosci? Guardami, son Guido! » Al nome di Guido Aldo mandò un gran gemito e si coperse il volto colle mani: quel nome gli risuscitò in un punto tutte le obliate memorie. « Guido » egli disse con voce sfinita, « io l'ho veduta... ella era là! » E additava l'altra stanza. « Ahi! quanto terribile! »

« Chi hai veduto? » chiese Malvezzi con ansietà, vedendo lo stato alterato del suo amico.

« Lei! » continuò Aldo, « la sposa tradita... i suoi occhi fiammeggiavano.... il suo labbro profferiva parole che mi fanno ancora piangere.... era terribile, ma infelice.... e mi destò nell'anima un misto di orrore e di pietà. » Così dicendo, egli era preso da un tremito convulsivo, e ricadde spossato sul letto non profferendo più che ad intervalli parole sconnesse, che tutte si riferivano alla tremenda visione avuta.

Guido s'accorse che egli stava in preda ad un forte delirio, e stimò che solo il riposo lo potesse rimettere in calma. Desistendo perciò dall'interrogarlo, egli si assise al suo fianco per assisterlo se occorresse, ed ebbe il contento di vederlo fra non molto addormentarsi del più profondo sonno. Allora egli andò a calare le cortine dell'alcova, sicchè la luce del dì che già cominciava a sorgere non gli desse noia, e si dispose ad aspettar con pazienza finchè egli si riscotesse. Riguardandolo, ei vide col progredire del sonno che le sue guance tornavano a poco poco a incolorirsi, che i tremiti diventavano ognora più radi, e che ogni

altro segno della violenta agitazione provata si dileguava. Rassicurato da tali sintomi, giudicando che solo passeggera sarebbe stata quell'alterazione, ei si rimise a riflettere su quanto attirava in quei momenti tutte le sue cogitazioni, la possibilità cioè di conseguire il fine al quale insieme con tutti gli altri esuli rientrati agognava, e in siffatte meditazioni s'intrattenne finchè la voce di Aldo non venne da esse a richiamarlo.

CAPITOLO V.

Il sole era molto alto sull' orizzonte allorchè Aldo si svegliò: al sussulto di affetti provato successe una stanchezza tale, che egli dormì molte ore più dell'usato, e di sonno così greve, da lasciargli intenebrato il cervello e confuse tutte le immagini per lungo tempo dopo che se ne fu riscosso. Svegliato poi, egli si sentì un intorpidimento nelle ossa, e una pesantezza in tutta la persona, in lui sì alacre per consueto, che dubitò di essere fortemente ammalato. Se non che il pensiero del modo col quale avea passata la notte gli venne in breve a dar bastante spiegazione di quel fenomeno.

Desto appena, egli chiamò Guido che accorse, e che affisò un istante il volto dell' amico prima di favellargli. Veggendo che ogni alterazione s'era da quel volto dipartita, e che solo un cupo abbattimento ci restava, egli pose opera a sollevarnelo, motteggian-

dolo per l'ora tarda nella quale riapriva gli occhi. « In verità, » egli disse, « ch' io non dubiterò più che tu ami la patria, se l'aere che ci si respira conferisce tanto al tuo riposo. Convien dire che fossero molte notti che non avevi dormito, dacchè i tuoi sonni hanno potuto protrarsi fino oltre al mezzogiorno. »

« Tu puoi ridere, Guido, » gli disse Aldo con accento malinconico, « ridere finchè vuoi: ma la notte ch' io ho passata mi vieta di partecipare al tuo buon umore. Io ho sofferto in questa notte quanto di più terribile può soffrire un uomo. Che è la morte in paragone di quanto io patii? La subirei mille volte prima che un' altra notte simile. Guido, tu crederai che fosse illusione e mi taccerai di follia, ma credimi, non fu illusione, io pur troppo la vidi. »

« Ma chi vedesti? » dimandò Guido con impazienza.

« Chi? Non te lo dissi io già: la vittima infelice della quale mi tessesti iersera il racconto. Come era bella! Quanto dolente! Non abbassar gli occhi in segno di compassione, Guido; guardami, io non deliro. Io sono in senno, io fruisco di tutte le facoltà della mia mente. Per Dio! credimi, credimi: quello ch' io dico è la verità. Tu sai come riguardassi anch'io siffatte apparizioni; tu sai s' io fossi ligio a prestarci fede: ma pure ora sono convinto che gli estinti possono ricomparire, e morirei sopra un rogo prima che abiurare tale credenza. » Il tuono esaltato col quale egli disse queste parole fe'comprendere a Guido quanto fosse in lui radicata quella persuasione, onde abbandonando per allora l'idea di distogliernelo, egli volle mutar discorso, per tema che seguendo quello ei non

ricadesse in un altro accesso; ma la mente di Aldo era tanto piena di quanto avea veduto che non poteva intrattenersi di altra cosa. « No, no, » disse egli avvedendosi dell'intenzione dell'amico, « non parlarmi d'altro per ora; io non t'ascolterei. Convien che tu mi creda, Guido, perch'io non farnetico, nè mento. Io ti porrò a parte di tutta la mia visione, ma non potrò farti comprendere.... non potrò in te trasfondere neppure la millesima parte del terrore che l'accompagnò. Ascoltami, Guido, e da tutte le circostanze ch'io ti verrò notando conoscerai se fu vana larva suscitata da un cervello infiammato quella ch'io vidi. »

Qui Aldo gli fece il racconto di quanto gli era occorso; e lo fece con tuono di tale veracità, con tale evidenza, e mostrandosi così in possesso di ogni sua facoltà intellettuale, che anche Guido alla fine rimase perplesso. « Non so che pensare, » egli disse dopo che l'altro ebbe finito. « Ma se quel che narri è realmente accaduto, le espiazioni offerte dal Mariscotti non saran bastate a placare quella sua vittima, ed altri sacrificii si richiederanno. Ma quali potrebbero essere? Non morirono forse tutti in esiglio i figli suoi, parlo di quelli che avrebbero potuto perpetuare il suo nome? Non è forse rimasta al mondo soltanto un'unica fanciulla di tutta quella grande e sventurata famiglia? E non sopporta ella di già tutto il peso dello sdegno del cielo? Che cosa dunque altro si richiede, se non è anche il sangue di lei? Così spesso avviene che i delitti dei padri ricadano su i figli, e che colle lagrime dell'innocente si detergano le macchie del colpevole! « Seguì questi detti un doloroso silenzio, durante il quale entrambi parvero im-

mergersi in cupi pensieri, silenzio che poi Aldo ruppe così: « Codesti prodigii fuor di natura annunziarono sempre avvenimenti fatali, e furono sempre di sinistro augurio a chi ci assistè. La mia mente è oppressa da quanto io vidi, e non sa più immaginare che sventure. Io sento una tristezza nell'anima e uno scoraggiamento, quali mai non provai in vita mia. Che vuol dir ciò? È questo un segreto avvertimento perch' io desista da ogni impresa che potessi avere concepita? Dovrò io lasciarvi compier soli quell'opera che qui uniti venimmo per compire? No, no; ma pure... Oh io son ben mutato da iersera in qua..... io quasi più non mi conosco! » Guido fece ogni sforzo per calmarlo; gli rappresentò come di nessun valore quei presentimenti ch' ei credeva d' intendere, lo esortò a sbandire ogni triste pensiero, e a confidare nella loro fortuna, che dopo tante tempeste mancato non avrebbe di condurli ad un tranquillo porto. « Quanto a queste stanze, » egli aggiunse, « noi questa sera le lascieremo, e anderemo a fermar la nostra dimora da Zambeccari avvegnachè potessimo trovare difficilmente un ricetto più sicuro di questo. Guarda, Aldo, come era impenetrabile la casa, dalla quale la trista notte che hai passato ora ci sbandisce. »

Così dicendo, e meno forse per distrarlo, che per appurare un sospetto che gli era allora balenato, egli lo condusse fuor della stanza; discese le scale, che mettevano alla via, e gli fece vedere un piccolo uscio che da quella le separava; poi, trovatolo chiuso come la sera innanzi, risalì con lui, e percorse alquanti anditi torti e oscuri che s'aprivano, ma senza alcuno sfogo, lateralmente alle loro camere.

« Qui » seguiva a dire Malvezzi a un certo punto dei corridoi additandogli una parete « qui aprivasi la porticciuola che comunicava dalle nostre alle stanze abitate ora dalle superstiti Mariscotti. Ma dopo l' avvenimento del quale ti parlai, il muro sorse per ogni dove, e separò il nostro appartamento, chè credesi ora, come altra parte di questa dimora già crollata, un mucchio di ruine. »

« E non s' ha altro accesso a queste camere che dall' uscio della strada? » dimandò Aldo.

« Nessun altro; e quello vedesti chiuso com'io lo lasciai iersera quando ti venni ad aprire. La finestra poi unica che c' è, che dà luce a queste stanze, è solitaria al par di tutto il resto. Osserva, » e così dicendo rientrato nella prima camera andava a spalancarla; « quel quadrato di terra che lì giù vedi, servì un tempo di cimitero di famiglia ai Mariscotti; ivi molti di loro riposano; ivi una pietà religiosa fe' sorger croci, e sparse ghirlande di fiori; ma dopo la partenza degli ultimi discendenti quel luogo rimase abbandonato, e ne venne allo stato di squallore nel quale ora lo scorgi. »

Aldo si affacciò e guardò il piccolo campo santo del quale Guido gli teneva discorso. Esso era circondato da alte mura e parea rendere per bene immagine della nullità delle cose di questa terra. Le croci che ci erano state un tempo erette erano crollate; i serti che decorate le avevano giacevano al suolo appassiti; un' erba lunga e di un color verde cupo copriva come di un manto quelle funebri zolle, e ondeggiava lievemente al soffio delle aure che sembravano tramandare di tratto in tratto un flebile sospiro.

I due amici rimasero un po' di tempo a guardare quella dimora dei trapassati, poi faceano per ritrarsi dalla finestra allorchè intesero veniente come di lontano lontano uno strepito, un' onda di voci, quel rombo animato che si solleva allorchè molto popolo è in movimento. « Che sarà? » disse Guido; « che la plebe tornasse a correre le strade? Fosse di già arrivata l' ora della rivoluzione? Corriamo a vedere. »

« Corriamo, » disse Aldo, « ma parmi che il romore si avvicini a noi. »

« È vero; e le grida crescono. »

« Senti che tempesta! È certamente una sommossa; corriamo. »

Ma in quella che i due amici si apparecchiavano ad uscire, la porta con fragore si spalancò e un uomo ansante e trafelato si precipitò nella stanza. Guido che temè nel primo momento di una sorpresa, sguainò la spada e l'appuntò alla gola del nuovo venuto, ma riconobbe tosto in lui l' ex-banditore col quale avea avuto colloquio la sera innanzi.

« Ci aiuti Iddio, » gridò Ugo appena entrato, lasciando cader la chiave datagli già da Malvezzi, e della quale avea usato per aprir l'uscio della strada; « ci aiuti Iddio, se il popolo non fa ora la rivoluzione, convien dire che abbia acqua e non sangue nelle vene! »

« Che è avvenuto? » sclamarono Guido e Aldo entrambi in una volta.

« Di prepotenza in prepotenza, di viltà in viltà, di infamia in infamia, » continuò Ugo parlando più fra di sè che rispondendo all' inchiesta fattagli; poi riavendosi; « Scusate, » soggiunse, « ho il cervello

anche tutto intenebrato dalle cose vedute e soprattutto che la sia finita così. »

« Ma che fu una volta? » gridò Guido con impazienza.

« In due parole lo saprete, » rispose l'interrogato, intantochè con mirabile volubilità i suoi lineamenti passavano dall' espressione del furore a quella del sarcasmo e i suoi occhi, ardenti prima di collera, più non esprimevano che il maggior disprezzo. « Vi è noto qual grido io sollevassi ieri dinanzi all' imperatore; vi è noto eziandio, e questo fu per vostro ordine, quale novella io divulgassi iersera; or bene l'effetto di quella novella non doveva naturalmente dileguarsi tanto presto; doveva avere un' eco e su di questo confidavo. Stamane attraversavo la piazza per venir qui quando veggo un grande assembramento. M' accosto. Che è? È tornato, odo gridare, è tornato, e l' imperatore lo rimette in trono. Chi è tornato? chiedono alcuni a bocca spalancata. Bentivoglio, ripete con un urlo la pazza folla, Bentivoglio che risale alla potenza de' suoi maggiori, che renderà al popolo quello che ingiustamente gli fu tolto, col quale Bologna ricupererà tutta la perduta grandezza. E la folla ingrossava, ingrossava ad ogni momento, si urtava, si rimescolava, si sospingeva in tutti i sensi, pareva non sapesse restar capace della gran novella che avevamo fatto correre. »

« E poi? »

« Fin qui, » continuò Ugo, « le cose andavano passabilmente ed io, nascosto fra la moltitudine, mi ripromettevo le più liete conseguenze di quel romore; quando ad un tratto ecco una tromba dal lato del

palazzo degli Anziani e un banditore che dalla ringhiera maggiore chiama il popolo ad ascoltarlo. Il popolo va, come sempre, e che ascolta? Una grida del munificentissimo signor gonfaloniere che dichiara bugiarda la novella del ritorno di Bentivoglio, novella sparsa ad arte per suscitar tumulti, come avvenuto era la notte scorsa, e promette un premio a chi ne darà in mano al governo l'autore. Esorta poi tutti a ritirarsi ed a viver da buoni cittadini, e che ognuno attenda soltanto a' suoi privati negozi. — Come si restasse a quella lettura facilmente lo immaginerete. Sbalorditi, confusi, tutti si guardavano in viso, e le voci « Ah non è dunque tornato? Fu dunque tutta una favola? risuonavano da tutte le parti. E il malcontento cresceva, cresceva, e non per questo la gente accennava di volersi disciogliere quando d'improvviso si spalaaca la porta del palazzo degli Anziani, e si presenta.... indovinate ora chi? »

« Chi? » disse Guido.

« Chi? » ripetè anche Aldo.

« Si presenta, » continuò Ugo (e qui il suo volto ripigliava l'espressione sdegnosa di poco prima), « si presenta una mano di militi armati di labarda, una schiera di quegli Spagnuoli, venuti iersera, di quegli Spagnuoli che comanda quel demonio d'attratto che si fa portare in lettiga e che chiamano Anton da Leyva. Alla prima schiera ne succede un'altra, poi un'altra, poi un'altra che parea non dovessero finir più, e posti sopra tre fila vengono fino a pochi passi dalla folla che attonita sta a contemplarli. Un uomo quindi sale sulla ringhiera del banditore e a nome questa volta di Sua Santità Clemente VII e di Sua Maestà Carlo V

imperatore, intima, ordina e comanda al popolo di disciogliersi, minacciando le più gravi pene di corda e di tortura ai recalcitranti da tal ordine che vuolsi sia eseguito prima della terza intimazione che ne farà colla tromba il banditore. I soldati, a mostrare che si diceva da vero, avevano impugnate le labarde, se le appuntavano dinanzi e sembravano anelare al momento di menarle in volta. »

Qui Aldo e Guido si ricambiarono uno sguardo molto espressivo; Ugo continuò:

« Un' ira indomabile a quella vista mi prese; anche costoro, pensai, dovranno venirci a comandare? Cominciano così le grazie dell' imperatore? Bolognesi, esclamo, voi non patirete questa ignominia; onte ne soffriste già troppe, non v' aggiungerete questa che un pugno di Spagnuoli venga a far da padrone in casa vostra. — Bolognesi, coraggio, vile chi si muove. — E accompagnava i miei gridi spingendomi innanzi fino a pochi passi da questi nuovi sicari venutici d' oltremonti e d' oltremare. »

« E il popolo? » dimandò Guido, stendendo la mano ad Ugo in segno di approvazione.

« Il popolo, » disse l' ex-banditore abbassando la testa con iscoraggiamento, « il popolo era sorpreso, non era preparato all' assalto, e.... »

« E.... » dissero Guido e Aldo in pari tempo.

« E alla terza intimazione del banditore, » aggiunse Ugo senza levare più gli occhi, « la piazza era vuota. »

« Codardi! » esclamò Aldo.

« Neghittosi, » disse Guido, « e tu Ugo?.... »

« Io, « ripigliò l' ex-banditore, « io fui preso da

tal furore a vedere che tutti mi abbandonavano che senza pensare più in là afferrata una pietra, quantunque rimasto solo, l'avventai sul gruppo dei malandrini che ci minacciavano ed ebbi pur la consolazione di vederne cader uno. Ma il mio atto fu il segnale di irrompere alla soldatesca; innanzi di corsa colle labarde puntate, guai a chi fosse cascato sotto le loro mani in quel momento. Il popolo fugge da tutte le parti; le botteghe, le finestre, le porte si chiudono a furia; risuona per tutto un urlo di desolazione; io già notato pel mio atto e le mie grida ho sei soldati alle spalle e corro come un disperato. Dopo cento vie percorse, inseguito sempre a pochi passi di distanza, riesco infine a raggiungere questo ricovero dove fortunatamente entro inosservato, e senza del quale io penderei forse ora da una corda per tutta l' eternità. »

Seguirono alcuni istanti di silenzio a questo racconto dopo dei quali Guido disse così: « Quello che è avvenuto, Aldo, ne giova; questo sdegno del popolo ci viene acconcio. La scintilla è partita, l' incendio divamperà. Sopra migliori disposizioni non avremmo potuto far assegnamento. » Poi volgendosi ad Ugo: « Odi, » soggiunse, « per sottrarti alle tue persecuzioni tu abiterai queste stanze dalle quali noi questa sera sgombreremo, e qui ti terrai nascosto finchè giunga Bentivoglio. La sua venuta farà cessare ogni ricerca sull' autore della novella che spargesti, e che allora non sarà che troppo comprovata. Di qui non uscire che di notte e con cautela; i tumulti che hai suscitati bastano per ora. » Poi aggiunse sommessamente con Aldo: « Prima di venire ad altro giova,

è indispensabile anzi vedere come l'imperatore accoglierà Bentivoglio. »

Aldo accennò che giusta era quella determinazione e Guido tornò a parlare con Ugo che chiameremo di qui innanzi il banditore, come se già fosse reintegrato nella sua antica carica.

« Oggi ti comportasti da valentuomo, Ugo, e i nostri concittadini dovrebbero arrossire di vedersi superati in patriottismo da un povero tapino come sei tu. Tieni intanto queste monete e valgano a compensarti in parte dell'opera che compiesti. » E veggendo che Ugo indugiava a stendere la mano per prendere il guiderdone del quale gli era parlato: « Che! » soggiunse Malvezzi, aggrottando le ciglia, « rifiuteresti? »

« Non è per aver del denaro che si fa quello che io feci, » rispose con fierezza Ugo.

« Oh! della superbia in te? davvero non lo avrei immaginato, » disse Malvezzi ridendo. « Ma poichè rifiuti sia pure così. Bada però di non far nulla di tuo capo e di non crederti da più di quello che sei. Tu sei un cieco istrumento nelle nostre mani. Eseguisci i miei ordini, questa è la tua parte; se altra ne volessi assumere potremmo fare senza di te. » Ciò detto gli voltò le spalle e si diè a raccogliere certe carte che intendeva di portare con sè la sera, intanto che Aldo si era di nuovo immerso e tornava a spaziare nei malinconici pensieri dai quali lo avea per un istante distolto l' arrivo del banditore. Questi crucciato delle ultime parole di Malvezzi era andato a sedersi in un canto della casa che doveva quindi innanzi abitare, e si lasciava andare egli pure a un corso di meditazioni moleste che avrebbero potuto tradursi in questo

monologo: « Avventurate la vita per costoro, se la perdete non se ne parla più, se vi resta han pronto il premio, un po'di denaro. Ma badate di non credervi dappiù di un cane, perchè non saprebbero perdonarvelo. Se avete più coraggio di loro che importa? Essi sono i padroni e voi lo schiavo. Oppressione per oppressione val forse meglio quella di costoro di quella che ci vien di fuori? Ah se non avessi una vendetta da esercitare e un gran disegno da compiere avrei presto adottato il mio partito. Chi è questo Bentivoglio del quale debbo gridare il nome come uno stolto? Non fuggì anch'egli insieme a tutti questi superbi nobili tre anni fa intanto che io rimanevo qui per farmi appiccare? Costoro quando viene il pericolo fuggono, e noi poveri tapini, come con disprezzo ci chiamano, noi rimaniamo per affrontarlo. Ma è da stolto il farli ridere sempre a nostre spese, l'esser pecora sempre in mezzo ai lupi. La parte della volpe può affarmisi meglio e la preferisco a quella che costui vorrebbe affibbiarmi. Vediamo, non ci sarebbe egli mezzo di salvar tutto in caso di rovescio e di non far ridere costoro nella nuova fuga alla quale, se il popolo loro fallisce, certo si apparecchiano? Questo Bentivoglio io lo disprezzo in fondo all'anima come disprezzo tutti costoro; ma il popolo ha bisogno di nomi sonori, e giova valersi di questi come di una leva par farlo insorgere, poi.... poi dopo si potrà operare per conto nostro. Nè io certo morirò come un idiota quand'essi si salveranno...... Arrischierò, sì, più di loro la vita, ma troverò modo per salvarmela dopo la battaglia se essi al solito ci abbandonano e se l'altro mio proposito vien meno...

Però in qual modo? È una matassa fieramente avviluppata, ma saprò trovarci il bandolo se ogni lume dell' intelletto non mi abbandona. »

E in questa meditazione s' intrattenne con tutta l' alacrità della mente intantochè la sua mobile fisonomia esprimeva volta a volta l' odio, l' ironia, il disprezzo e tutte le passioni dalle quali era infiammato.

Le ombre della sera erano già cadute, Aldo e Malvezzi erano già partiti ed egli restava ancora in quelle bieche lucubrazioni. Il lettore vedrà poi a qual partito ei si attenesse per conseguire il fine verso del quale tutti i suoi pensieri erano in quel momento rivolti.

CAPITOLO VI.

Il palazzo dei Mariscotti in un angolo del quale accadevano le cose surriferite, era uno di quei vasti edifizi che i nostri padri erigevano, come per sfidare la potenza del tempo, e attestare ai posteri la loro grandezza e la loro opulenza. Diroccato per la maggior parte, al tempo del quale teniamo discorso, per l'incuria e l'esiglio dei suoi possessori, la sua facciata s'innalzava però ancora in tutta la pristina pompa, la quale avea risalto dal color bruno del quale i secoli l'aveano rivestita. Chi giudicando nondimeno dall'esteriore si fosse fatto a credere che quella era una dimora, non che abitabile, splendida, avrebbe di gran lunga fallito il suo conto: cameraccie da ogni parte screpolate, mura crollate, travi piegate all'ingiù per la soverchianza del peso che più non valevano a reggere, scale in ruina, frammenti di macerie da tutti i lati, era ciò che l'interno di quella casa mostrava,

se si eccettuano due piccoli appartamenti posti alle due estremità di essa, dell'uno dei quali abbiamo di già parlato.

Nell' altro appartamento del quale dobbiamo ora discorrere, in una stanza istoriata tutto intorno cogli stemmi della famiglia Mariscotti, sedeva alcuni giorni dopo agli avvenimenti già esposti, una giovane pallida in viso, ma bella quanto la fantasia di un poeta avrebbe potuto immaginarla. Dinanzi a lei stava un telaio su del quale ella teneva intenti gli occhi, mentre la sua mano scorreva quasi macchinalmente a trapuntarne il drappo che ci era disteso sopra. Una dama attempata, seduta a pochi passi da lei la stava osservando, e scrollava di tratto in tratto il capo come in segno d' impazienza. « Ebbene, Ada? » disse la dama dopo un istante di silenzio.

La giovine alzò il capo sorridendo e fece scorrere una delle sue bianche mani sulla sua fronte, come per dissiparvi un pensiero che parea l' avesse occupata. « Perdonatemi, zia » rispose poscia: « la mia mente va così di frequente soggetta a tali distrazioni che io non son mai sicura di poter continuare fino al termine un discorso. Voi mi chiedevate se io amassi Lodovico? Ah se non l'avessi amato tanto, credete che sarei potuta rimanere a questo mondo? »

« Tutti abbiamo le nostre sventure, » disse la dama, « nè voi potevate andare esente da questa legge comune; ma se ad esse non soggiaceste fu appunto perchè Iddio vi riserbava ancora dei giorni felici. »

« Dei giorni felici? » disse Ada, « oh la felicità non può più risplendere per me. Io vidi morire in meno

di un anno i miei fratelli che mi amavano, che io amavo con tutto il cuore.... Assistei all'agonia di quegli che mi aveva data la vita.... Quale agonia! Egli morì senza potermi benedire!... Povero padre! Mi sembra di vederlo ancora. Il delirio che l'assaliva sì spesso negli ultimi suoi anni, non gli diè un istante di tregua sul suo letto di morte. Tremante, straziato dai rimorsi, con accento di angoscia infinita egli profferì le sue ultime parole, e senza avermi riconosciuta chiuse gli occhi per sempre! — Credete che la felicità possa ancora sorridere a chi provò tali sventure?... » (E dopo un istante di pausa) « Allora, » continuò la fanciulla, « io rimasi orfana sulla terra; non avevo più che voi di parenti, ma io era incerta a quel tempo se viveste. Mi avevano detto che divenuta sposa in giovinezza di un barone tedesco avevate passato nella corte degli imperatori la vostra vita. Anni ed anni erano trascorsi senza che alcuna novella si fosse avuta di voi. Rimasta sola, il mio pensiero a voi tosto ricorse come all'unica protettrice che poteva rimanermi, e sentii crescere più che mai in me la fiducia che non foste estinta, parendomi che la Provvidenza non avesse potuto così lasciarmi da tutti abbandonata. Voi sapete quanto sagace fosse quel presentimento. Io venni alla corte di Germania e vi trovai; e trovai in voi chi potea solo tenermi le veci di madre. »

« E trovaste me sola? » disse la dama con un sorriso che ella si sforzava di rendere amabile, ma che troppo contrastava colla rigidezza delle sue sembianze. «Non vi era anche un uomo colà che vi avrebbe protetta assai più efficacemente se lo aveste voluto? »

« Francesco Sforza? » disse la fanciulla arrossando, « non parliamo di lui, ve ne prego. La mia fede era impegnata a Bentivoglio, e se anche non lo avessi amato, amato non avrei mai lo Sforza. Tutte le sue ricchezze non avrebbero potuto abbagliarmi sebbene esse lo avessero messo in grado di poter ricomprare il suo ducato di Milano. L'amor suo non faceva vibrare una corda del mio cuore; quando egli mi esprimeva con tanto fuoco la sua passione, io restava fredda accanto a lui, come se udito non lo avessi. Però quella sua favella era oltraggiosa, e sopportarla non doveva la promessa sposa di Bentivoglio. Gl' imposi silenzio, ed ei non mi obbedì; allora vi pregai di partire con me e voi foste tanto buona, mia zia, da arrendervi alle mie istanze! »

« Ma egli ci ha seguitate, » disse la dama, visibilmente indispettita di quel discorso della fanciulla. « Voi sapete che egli giunse qui in compagnia dell' imperatore. Che gli dirò io stasera, sè mi chiede di voi? »

« Ditegli, » rispose Ada con impeto, « che io nol voglio ch' io nol debbo più rivedere. Impegnai la mia fede a Bentivoglio nei dì della sventura, e i patti stretti nel dolore non si rompono mai. Ditegli... ma perchè dovrei io giustificarmi innanzi a lui e dimostrargli l' importunità del suo linguaggio? Dopo tutto quello che ho perduto non mi rimane che un'affezione profonda, fatta da lungo compagna e sostegno della mia vita. Perchè vorrebbe egli togliermi quello che solo oramai alimenta questa mia trista esistenza? »

La dama vibrò a sua nipote un'occhiata torva, ma non una parola venne a significare il cruccio dal

quale era compresa; anzi, dopo un momento di silenzio, facendo come uno sforzo sopra di sè, ella disse con tuono che voleva pur rendere amorevole. « Lasciamo questo soggetto che ti è tanto molesto, Ada, e scegliamone uno migliore. Tutta Bologna non parla omai più d'altro che dell'arrivo di Bentivoglio e il popolo si commuove altamente per lui. Ma verrà egli veramente? Ne sapresti tu qualche cosa? »

« È da gran tempo ch'ei dovrebbe esser giunto, » disse Ada con abbattimento, « se vero almeno parlano i suoi amici, ma nulla io seppi. Volge un anno e mezzo dacchè egli lasciò le montagne dove ci eravamo ridotti per luogo d'esiglio. Erano le vette più alte dell'Appennino; nevi perpetue si stendevano dintorno a noi; mio padre abborrendo dal conviver più fra gli uomini le aveva scelte e più non le abbandonò. Se aveste veduto quei luoghi vi sareste maravigliata che esseri umani avessero potuto abitarli. E nullameno un pugno di esuli trascinò ivi la vita molti anni; tanto è vero che quando si è perduta la patria riesce indifferente ogni altro soggiorno. »

La vecchia Mariscotti sorrise di quest'ultima sentenza, come sorride uno scettico ad un racconto di virtù, e chiese a sua nipote come ella poteva occupare il tempo in mezzo ad una tale solitudine.

« Ci era mio padre, » disse la giovine coll'accento di voce più soave; « ci erano i miei fratelli... in breve io dovetti annoverarvi » aggiunse di nuovo arrossando, « un altro... che, perchè lo dissimulerei?... che amai più di me stessa — Dopo il tentativo che fece Bentivoglio, or son tre anni, per ricuperare il trono dei suoi maggiori, tentativo che solo accrebbe la lista

dei proscritti, egli venne con due de'miei fratelli, che lo avevano accompagnato nella sua impresa, sulle nostre montagne. Ivi egli passò quindici mesi con noi che sempre lo avevamo riguardato come il nostro legittimo principe. Amichevolmente convivendo noi passavamo insieme i giorni.... coi miei fratelli egli si dava al diporto della caccia, poi verso sera solevamo recarci tutti sulla vetta di una montagna vicina per veder calare il sole che indorava le nevi circostanti coi suoi raggi di fuoco. Una sera i miei fratelli si erano allontanati per inseguire un camoscio. Io era sola con lui ed ei mi additava le lontane cime dei monti della nostra patria, e mi parlava delle sue speranze perdute, della sua vita fuggiasca, dei tanti dolori vanamente patiti, dell'inoperosità alla quale era condannato, del buio che avvolgeva il suo avvenire.... Dopo alcuni istanti di quello sfogo egli a un tratto ammutì. Io era commossa fino alle lagrime e non ardivo guardarlo.... pure ad un suo sospiro alzai gli occhi e i nostri sguardi si incontrarono... « Ada, » egli gridò allora, « io credo ancora nella felicità!... » Piegai la testa sul suo seno e piansi... Egli mi strinse contro al suo cuore, e trascorsero alcuni momenti dei quali non posso più sovvenirmi senza che tutte le forze mi manchino ! »

La commozione colla quale ella profferì queste parole, le impedì per alcuni istanti di riaversi, poi, facendo come uno sforzo sopra di sè, soggiunse con tuono malinconico. « Ma a che giova riandar un passato che più non tornerà? Da quel giorno un patto fu stretto fra di noi e i nostri cuori s'intesero. Quella solitudine era divenuta un paradiso per me; quelle

nevi mi fiorivano intorno come una perpetua primavera. Scorse così un anno.... Al termine di esso, Lodovico che da parecchio tempo era divenuto pensoso mi annunziò che doveva partire, ma che in breve avrei ricevuto sue novelle. Volli dissuaderlo, ma egli persistè.... « Se anche potessi ottenervi, Ada, credete voi ch'io vi vorrei così quale sono? » egli mi disse « Che cosa ho io fatto perchè qualcuno debba interessarsi a me? La mia vita è stata fin qui oscura, e l'oscurità avvolgerebbe la nostra unione; tale non deve essere la sorte della sposa di Bentivoglio. Questa notte io parto, ma fra breve tornerò! » — Ogni mia istanza fu vana.... nessuna preghiera potè rimuoverlo.... nella notte ei partì. Io lo vidi lungo tempo allontanarsi fra le nevi delle montagne, lo vidi molte volte rivolgersi per riguardare la finestra dove io stava piangendo, e sventolare da lunge un drappo bianco per salutarmi.... poi tutto sparve come al cessare di un sogno! »

« Senonchè le promesse ch'egli vi avea fatte le attenne, » disse sua zia dopo un istante affisandola con occhio indagatore; « voi riceveste di tratto in tratto sue notizie, quantunque egli fosse fuori d' Europa. Non è che da ben poco tempo, se io non erro, che non avete più saputo nulla di lui. »

« Ma adesso egli è in Italia, » disse Ada, « e se poteva farmi giunger sue nuove allorchè era tanto lontano, perchè ora..... » Ma non compiè la frase e abbassati gli occhi rimase assorta in dolorosi pensieri. Un dubbio crudele si era insinuato in quella giovine anima. Poteva anche Bentivoglio aver fallito alle sue promesse? Poteva egli pure aver disdetto i

suoi giuramenti? Si era mutato il suo cuore? Ada non sapeva pensarlo, ma nullameno quel silenzio allorchè egli doveva essere tanto vicino a lei era una spina continua la cui puntura aumentava di acutezza col volgere di ogni dì. Sua zia, nonchè far opera di dissipare quel doloroso sospetto parea compiacersi invece nel vederlo incrudirsi ogni giorno di più. Ermelinda Mariscotti (così chiamavasi la dama), vissuta sempre in mezzo a quella che dicono *alta società*, avea sentito inaridir di buon'ora nel suo petto quelle sorgenti di affetti domestici che sole possono rendere meno amara questa esistenza. Rimasta vedova da molti anni senza essere mai divenuta madre, ella avea continuato a vivere alle corti degli imperatori, ove il suo grado l' avea posta, seguendo abitudini da lungo contratte, passando fra quegli insulsi diletti che offre il mondo; una vita che concessa non ci era perchè infarcissimo fra siffatte vanità. Dotata di molta bellezza, e di maniere che la general cortesia che dispiegavasi intorno a lei dovea naturalmente rendere gentili, finchè la gioventù le avea sorriso, ella avea trovato negli omaggi portile di che colmare bastantemente il vuoto della sua vita, e leggiera come una farfalla, quasi ignorando che ci fossero in questo mondo grandi dolori e grandi passioni, ella avea varcato il sentiero più bello dell' esistenza; ma quando, passata la giovinezza, quegli omaggi che non erano offerti che alla sua beltà, col cessare di questa erano cessati, allora ella avea veduto con orrore l'isolamento nel quale era caduta, e avea cercato un' altra meta che rannodasse in qualche guisa alla vita antica quella che da percorrere tuttavia le restava. Altera per na-

tura, cupida di grandezze, invanita dei trionfi conseguiti in gioventù, l'ambizione era ben tosto divenuta la passione che dovea guidarla, e il desiderio di ottenere un posto cospicuo in società che la facesse riverita se non amata, avea dopo breve in sè assorti tutti gli altri suoi sentimenti. In queste disposizioni ella versava allorchè sua nipote se le era presentata e la somma bellezza della fanciulla avea a questa poco dopo cattivati tutti i cuori. Fra coloro che di Ada invaghivansi era, come il lettore già sa, Francesco Sforza, duca di Milano, e Ermelinda che avea veduto quale lustro sarebbe venuto alla sua casa da una tale alleanza, e a quale altezza ella potea salire, si era data a favorir nascostamente un tale amore, e a far ogni opera per indurre Ada a ricambiarlo. La passione però che questa intratteneva per Bentivoglio avea rendute vane tutte le sue arti; ma non per questo l'antica dama rinunciar volea ai suoi propositi. Venuto un certo periodo nel quale Ada avea manifestata la ferma risoluzione di allontanarsi da Vienna per sottrarsi alle istanze del duca, sua zia, per non perdere quel dominio che avea acquistato sopra di lei avea stimato bene di accompagnarla, sperando che col tempo tutte le di lei ripugnanze sarebbero rimaste vinte, e che acconsentito ella in fine avrebbe a salire sul più bel trono che avesse allora l'Italia. Giunte le due dame in Bologna qui pure arrivava dopo alcun tempo l'imperatore e la sua corte, della quale facea parte lo Sforza, e quivi le ambiziose speranze della Mariscotti tornavano a rinfocolarsi; senonchè udendosi come Carlo V fosse sceso in Italia per rimettervi in trono molti principi esautorati, Ermelinda

prima di porsi in aperta opposizione con sua nipote teneva modo per vedere se fra quelli non fosse anche il Bentivoglio, abbastanza paga in tal caso di rinunciare al potere che mercè di lei sperava di esercitare in Milano, per quello che esercitato avrebbe in Bologna. L'aspettativa però di quest'ultimo avvenimento nella zia era assai debole, avvegnachè ella sapesse l'amicizia che correva fra l'imperatore ed il papa, e, più per la speranza di udire da un giorno all'altro che nella sua vita girovaga qualche mala ventura fosse toccata al Bentivoglio che valesse a staccar per forza i pensieri di Ada da lui, che per fiducia di vederlo riposto in trono, ella si andava ancora astenendo dall'usare con sua nipote di tutti quei mezzi che la parentela e gli anni le davano sopra di lei. Esperta nel simulare e incapace di comprendere ogni sentimento un po' profondo, ella avea conservato sul declivio della vita la leggierezza della sua prima età, e presso alla tomba non pensava che ad edificare per questo mondo. Col cuore agghiacciato e l'anima indifferente ella potea mirare qualunque dolore senza esserne scossa, perchè il modo nel quale era vissuta avea soffocato in lei ogni germe di sensibilità, e la caduca ghirlanda di cui si era ricinta non avea posto a nudo che le spine che sotto ci stavano. I piaceri del mondo non isfiorano mai che alla superficie l'anima; nella pace domestica soltanto le effusioni di questa si manifestano. L'uno stordisce ma non allieta, distrae ma non solleva, rintuzza i bisogni che prepotenti insorgono, ma non li soddisfa; l'altra diffonde un placido gaudio, un gaudio silenzioso e romito su tutte le ore che trascorrono, un recondito senso di volut-

tuosa purità. Ermelinda passata per la trafila dei primi, non avea mai conosciuto la seconda; indi la sua freddezza, il suo egoismo, la sua, per dirla con più piane parole, pertinace e caparbia malvagità.

Poichè ella si fu alzata, fece due passi per uscire dalla stanza, ma quindi si soffermò ad un tratto e tornò a voltarsi verso sua nipote. « Debbo lasciarvi, Ada, » ella disse; « è mestieri che io vada alla festa dell' imperatore. Il vostro stato non vi consente di accompagnarmi, ma io farò le vostre scuse. Statevi intanto di buon animo; ch' io non vi vegga abbattuta così. Che se poi le sventure vi vincono, soffritele almeno come soffrir debbe una Mariscotti. Se la sorte ci ha poste al disopra del volgo, essa esige anche da noi quelle virtù che il volgo non ha, e ci comanda di non soggiacere ai nostri dolori. Addio, Ada; dimani ci rivedremo. « Ciò detto stese la mano a sua nipote, che questa baciò con affezione, ed uscì.

Ada, dopo averla seguita coll' occhio, con un sospiro che significava quanto sterili fossero quei conforti, volle riprendere l' interrotto lavoro; ma le sue mani non si prestavano più a quell'ufficio materiale; la piena dei suoi affetti richiedeva uno sfogo. Finchè una fanciulla crede nell' amore, il carico di tutti gli altri mali può essere da lei sostenuto; ma quando quest' ultimo filo comincia a rodersi, quando questo vagheggiato incantesimo svanisce, allora è forza ch'ella soccomba, e pieghi il capo dinanzi al nembo che poteva impavida sfidare. Ada non era per vero ancor giunta a tal punto di scoraggiamento; ella amava ancora Bentivoglio con tutto il cuore, e nulla ella sapeva di lui, per poter credere che egli l' avesse ob-

bliata; ma pure quel suo lungo silenzio, non poteva esser del tutto discolpato ai suoi occhi, e quanto più ella si affannava per trovarci una giustificazione, tanto più un interno senso l'avvertiva della vanità dei suoi argomenti, e della debolezza delle regioni che ella allegava in suo favore. Perchè non era egli venuto in Bologna al tempo statuito, o perchè non le aveva più scritto per addurne le cagioni? Che significava quel silenzio se non la indifferenza del cuore? Quali cure lo potevano tener tanto assorto da venirgli meno la memoria di lei? Ella faceva a se stessa mille volte queste interrogazioni, e col trascorrer dei giorni, crescendo ognora il suo fatal sospetto che ella non fosse più amata, ella passava delle ore di così acerba amarezza, provava uno sfinimento così doloroso, che quand' anche quei suoi accessi erano trascorsi, e la speranza, dea degl' infelici, tornava a sorriderle, ella restava per lungo tempo abbattuta, e priva di forze. Allora ella soleva assidersi, e riandava i giorni lieti passati, cercando con tanto studio di riprodurne ogni più minuta circostanza, che la sua mente, stanca alfine di quello sforzo, si abbuiava, ed ella cadeva in quelle distrazioni di cui l' udimmo da se stessa accusarsi. I sussulti d' affetti che quelle rimembranze in lei suscitavano, riescivano funesti. ad una creatura così fragile; la sua salute lentamente deperiva: il pallor suo diveniva ognor più profondo; la memoria di sua madre, della quale avea fatalmente appresa la storia, i dolori del padre suo, la morte di tutti i suoi, avean portati colpi mortali alla sua vita, e alla sua ragione: tre giorni ella avea delirato, presa da una febbre ardente, allorchè era rimasta priva di

suo padre, e in quel delirio non avea avuto che terribili visioni, rasserenate solo da una figura angelica che in mezzo talvolta ci compariva, quella della povera e tradita sua genitrice: siffatti deliri non si erano per vero rinnovati che a tratti ineguali, ed eran sempre andati scemando allorchè l'amore avea creata un' altra esistenza per lei, e le avea tenuto luogo d' ogni cosa perduta; ma che sarebbe avvenuto, se anche quest' ultima corona avesse dovuto mancarle? Come avrebbe ella potuto sopportare quest' ultimo colpo di una fortuna tanto pertinacemente spietata?

Povera Ada! il suo volto, di così leggiadre speranze, mostrava talvolta un dolore che facea male a chi lo contemplava. Ma questo procedeva perchè i suoi sonni erano inquieti, i sogni torbidi, le veglie spesso affannose, i giorni lunghi, inerti, vuoti, o pieni solo di squallore. La monotonia del suo stato non era alleviata da nulla mai: sua zia ed una sua amica soltanto temperavano la sua solitudine: di rado ella usciva: di rado favellava con persone che della sua casa non fossero: così ella avea passato il tempo dopo il suo ritorno in Bologna, noverandone le settimane, poi i giorni, poi le ore, aspettando al passare d'ognuna di esse, uno scritto, un annunzio, un messaggio di Bentivoglio che in vita la ritornasse, che in fiore riponesse le sue illanguidite speranze, ma sempre indarno: nulla di quello che il suo cuore tanto desiderava erasi mai effettuato.

Il pensiero che Bentivoglio fosse estinto, le era in principio balenato, ma non avea mai potuto mettere in lei salde radici. Nel tempo in cui la fama si era sparsa per tutta Italia della sua morte, ella ne avea

ricevuto un messaggio che l'ammoniva di non attendere alle voci che intorno a lui potessero correre, avvegnachè volendo egli partirsi dalla Grecia, dove insieme ad un pugno di generosi avea cercato di abbattere l'orgoglioso Solimano, per imprendere il pellegrinaggio di Terra Santa, lungo sarebbe stato verso di lei il suo silenzio. Da quel viaggio egli era poi ritornato, e fatto le avea sapere come egli si sarebbe recato in Italia, e come in Italia sperava lei pure di rivedere; determinazione alla quale Ada anche senza tale messaggio sarebbesi piegata per sottrarsi alle istanze di Francesco Sforza. Il ritrovo e il tempo di esso erano quindi stati fermati fra lei e Bentivoglio, ma ella sola si era fedelmente attenuta a quel concerto. Ora il non vederlo, doveva egli indurla a pensare ch'ei più non fosse? Era naturale una tale opinione? Se Bentivoglio era sopravvissuto alle battaglie che per otto mesi avea sostenuto sulle montagne della Grecia, quando i semi dell'antica libertà pareano ripullular vigorosi in quella classica terra, se avea potuto varcar salvamente i deserti della Palestina percorsi da orde feroci, doveva ella riputarlo estinto ora, e così oscuramente, quando da nessun pericolo era più circondato? Oltrechè questo sembrava inverosimile, un segreto presentimento l'avvertiva poi che egli viveva ancora, e tali presentimenti che non son volti in deriso che da chi, non che aver amato, è stato sempre impotente a comprendere quali misteri racchiude una forte passione, sono spesso gli annunzi più irrefragabili dei beni, o dei mali, che la sorte ci prepara.

Oppresso dal peso delle memorie in lei risvegliatesi il cuore di Ada richiedeva di esalarsi con accenti

di dolore, e presa la sua arpa ella cominciò a toccarla colle sue dita di rosa, estraendone teneri accordi fra cui fondevansi di tratto in tratto le melanconiche voci che il suo labbro profferiva. A misura che ella innalzava quel canto, i suoi occhi si avvivavano, le sue guance si colorivano, e un' armonia celeste parea dipingersi sui suoi lineamenti. Bella come una di quelle prime figlie degli uomini, delle quali s' invaghirono gli angeli, ella affisava, cantando, il cielo che rideva di un puro sereno, come se avesse voluto prendere verso di esso il suo volo sull' ala di una di quelle melodie che ella produceva, o il suo sguardo scorreva le campagne che pienamente vedevansi dall' altezza del suo verone, e che sfrondate ma piene di calma invogliavano ad una malinconia pregna di soavità. Il sole intanto tramontava; il crepuscolo, quell'ora tanto cara, e tanto dolcemente trista per chi ha amato, per chi ha perduto l' oggetto che gli faceva della vita un incantesimo, incominciava a regnare, e sotto l' influsso di quell' ora di memorie, i concenti di Ada divenuti più flebili, perdevansi a poco a poco in suoni lunghi e inarticolati, finchè cessati interamente, ella si appoggiava meditabonda alla sua arpa, e tutta la sua vita tornava a concentrarsi nei suoi interni sentimenti.

Non eran passati che pochi minuti dacchè ella così stava, quando un paggio vestito coi colori dei Mariscotti, entrò per recare un'ambasciata. « Un giovine signore, » egli disse, « che ha cose gravi da comunicarvi, chiede di essere ammesso al vostro cospetto. »

« Il suo nome? » dimandò Ada.

« Non volle dirlo. »

« Allora nol vedrò, « disse la giovinetta. » Ditegli ch' io rifiuto.... » Ma poi sopravvenendole subitamente un altro pensiero: « Fate che entri, » soggiunse; e rimasta sola incominciò a pensare: « S'ei mi recasse novelle di Lodovico, non potrebbe il segreto essergli necessario? Quante volte una tale speranza mi affascinò; ma poi.... Pure, egli non può avermi abbandonata... egli non può essersi dimenticato di me... Se questo giovine avesse una parola da dirmi per lui.... Perchè batte tanto il mio cuore?.... Egli viene.... Oh speranza... Come!... Voi..., voi qui, signore? » Facendo la qual'ultima esclamazione, la fanciulla si arretrava come atterrita dinanzi a un giovine che era allora entrato..

« Sì, Ada, » disse il giovine; « voi vedete Francesco Sforza. Dopo una così lunga assenza mi è dato finalmente di udire di nuovo la vostra voce. Ascoltatemi, Ada, è necessario che c'intendiamo una volta. »

« Signore, » disse la fanciulla, riavuta pienamente dalla sorpresa che la vista del duca avea in lei eccitata, « non so quali cose rimangano a dire fra di noi....... Credevo che i nostri colloqui fossero finiti a Vienna, e finiti anche con tanta violenza da non potersi mai più rinnovare... credevo... »

« Uditemi fanciulla crudele, « disse Sforza, « non parlo che per bene vostro.... Perchè persistereste in una cecità fatale.... »

« Signore, » disse Ada con dignità, » perchè tornare sopra un soggetto che doveva da lungo tempo essere da voi obliato? Perchè rinnovare memorie inutilmente dolorose? Cessate, ve ne prego, e al bene

mio fate che io provvegga da me. Di quale cecità vogliate poi parlare, io ignoro. »

« Lo ignorate? Dite meglio che vi piace di ignorarlo. Voi ora vi fate un punto d'onore, e di che, Ada? Di mantenere una promessa puerile strappatavi in un momento di esaltazione, di osservare un patto rotto forse cento volte da chi con voi lo stringeva. Non vi sdegnate, Ada, non è mia intenzione di offendervi. Sebbene da voi dispregiato, quant' io conosca le leggi cavalleresche sapete, nè mai saprei mancare ai riguardi dovuti ad una donna. Ma una parola imprudente dovrà dunque incatenarvi per tutta la vita? Una promessa sfuggita in un momento di leggerezza dovrà essere irrevocabile e chiudervi ogni avvenire? Quale non potrebbe essere la vostra sorte se meno tenace di una folle idea voleste considerare la vostra vera situazione e raffrontarla con quella ch' io potrei farvi conseguire. »

« Voi siete potente, lo so, » disse Ada, « e desidero siate del pari felice. Ma quanto alla mia sorte essa è già fermata irrevocabilmente e lasciate ch' io vel dica anche una volta, signore, io non potrei essere mai vostra. Sopporterò con rassegnazione il mio stato, ma non fallirò a' miei doveri. Lo splendore di un trono, vi è noto, non saprebbe in guisa alcuna abbagliarmi »

« Nè è soltanto un trono che io vi offro, » disse Sforza con amarezza, » un cuore anch' io vi do, un cuore che non batte che per voi... che fattà vi avrebbe felice... Ma le mie parole vi sono moleste e le tronco ... Tutto finisca pure fra di noi, e possa questa febbre che mi divora, che più non si scompagnerà da

me, avermi in breve ridotto nel sepolcro.... Nullameno.... chi mi preferite voi? Un uomo che forse più a voi non pensa, un uomo che obbliata avrà forse dopo pochi giorni quella promessa che ha pur potuto legarvi per sempre; un uomo che non vi ha mai amata.... »

« Signore, » disse Ada.

« Sì, » continuò il duca con crescente passione, « che non vi ha mai amata la metà di quello che io vi amo, che l' amor vostro deride o dispregia forse come uomo che ne disconosce il vero valore. Se amata egli vi avesse vi avrebbe egli lasciata? Vi avrei io lasciata mai se dato mi aveste il vostro cuore? Un nobile principe invero questo Bentivoglio, « aggiunse con ironia, « che va in traccia di straniere avventure quando tutto pericola nella terra de' suoi padri. Oh tale scelta non è degna di voi, fanciulla... no... un'anima più nobile si richiede ad intendere la vostra. Colui.... »

« Io sono nella mia abitazione, signore, e sono una donna, » disse Ada arrossando tutta e avviandosi verso l' uscio della sua stanza.

« No, fermatevi! » gridò Sforza, « tocca a me di partire e partirò... Addio, dunque, e possa l' uomo che tanto amate non farvi provar mai la metà delle pene che io soffro... Se io ciò credessi, Ada, vedete... se credessi ch' egli potesse farvi felice, rimpiangerei meno il mio stato. Ma, anche una volta, potrà egli mai conoscere tutto il prezzo del tesoro che la cieca sorte ha posto in sue mani? Il suo passato ci attesta abbastanza quali siano le sue virtù; proscritto, inonorato . . . »

« Non una parola di più, signore, » disse Ada con forza interrompendolo, « e sarà stata questa, ne son sicura, l'ultima volta che avrò udita la vostra voce. Vi credetti fin qui un uomo generoso e potei intrattenermi con voi anche sopra un soggetto increscevole; con un uomo che insulta alla sventura avrei rossore di favellare. »

« Ada !.... »

« Uscite, signore, » soggiunse la fanciulla con alterezza indicandogli la porta, « nulla più rimane a dire fra Ada Mariscotti e il duca di Milano. »

Francesco Sforza era divenuto pallido come la morte; tutti i muscoli del suo volto oscillavano, la sua mano scorreva con moto convulso dal suo cuore al suo pugnale, come se avesse bramato di troncare i violenti battiti dell' uno colla punta dell' altro, o come se di trucidare avesse inteso quella donna che là dinanzi a lui parea sfidarlo, e che con un cenno imperioso gli comandava di allontanarsi. Dopo alcuni momenti di quella fiera agitazione, egli riuscì a frenarsi, e volgendo un terribile sguardo alla fanciulla, si scagliò fuori della porta.

Ada rimasta sola cadde seduta sul suo sofà sfinita da quel colloquio, e da tutte le altre sensazioni provate in quel giorno; e innalzando al cielo i suoi begli occhi, inumiditi di lagrime, parve supplicare al Signore di voler volgere alfine uno sguardo ad una tanto sventurata!

CAPITOLO VII.

—

Il Duca di Milano uscito, cominciò a percorrere le strade, secondando colla celerità dei moti quell'agitazione che gli bolliva nel cuore. La sua testa era ardente, i suoi polsi battevano impetuosi; un fremito febbrile gli percorreva le ossa, e sentiva come una mano di ferro che lo tenea attanagliato per la gola. Nel tumulto però di quella passione, egli provava due sentimenti ben distinti, un amore indomabile, e un odio atroce.

Francesco Sforza, andato a Vienna per essere reintegrato dall'imperatore nel possedimento del suo ducato di Milano, del quale le armi imperiali lo aveano spogliato, avea colà veduto Ada Mariscotti, che per compiacere a sua zia, più che per assecondare le proprie inclinazioni, compariva con essa talvolta alla corte. Le sventure dell'orfanella italiana, e la' sua bellezza le avevano attirati, come si disse, gli sguardi di quanti

colà si trovavano, e Sforza con un cuore ardente, e un'immaginazione cavalleresca, non poteva non divenire alla lunga uno dei suoi più caldi ammiratori. Gli amichevoli colloqui che seguivano fra di loro, e che sì intimi riescono a due di una medesima favella allorchè lungi si trovano dalla terra dove tal favella è parlata, uniti gli aveano in principio con vincoli di ingenua affezione, con quell' amistà fraterna che se non ha le gioie dell'amore, non ne ha neppure le tempeste; ma questo non durava che per poco. Entrambi erano tanto giovani, e Ada mostrava una beltà tanto celeste, che senza pericoli non si poteva a lungo avvicinarla. Sforza, senza che ella se ne fosse ancora accorta, era preso per lei della più viva passione, nè ad altro più attendeva che a trovar corrispondenza al suo fuoco.

Insieme seduti in quei crocchi di corte, dove cento belle venivano a far mostra dei pregi loro, ei le favellava dell'Italia, di questa terra gloriosa, ove in ognuna delle sue città era stata un tempo una corte che avrebbe potuto adeguare se non vincere quella dell'Imperatore; le favellava delle antiche discordie della patria nostra, che a tanto decadimento l'aveano condotta; ne rammentava gli eroi, dei quali niun altro paese avea mai data maggior copia, ne ricordava il bel cielo, i vaghi campi, le tepide aure, che la fregiano di una olezzante e perpetua corona. Suscitando tali dolci memorie, egli vedea spesso una lagrima furtiva brillare nel nero occhio dell'orfanella, e fra la clamorosa gioia dei circostanti, scorgeva spesso l'amabile vergine restringersi in un pensiero romito, riandar forse colla mente i bei dì passati nella lontana

patria, mentre il suo volto si andava velando di una dolcezza malinconica. Svegliate queste reminiscenze tanto care e triste al cuore dell'esule, ei le teneva poscia discorso della sua Milano della patria sua, generosa fra le generose città d'Italia, dove sarebbe fra breve tornato per risalire su quel trono che non anelava che di dividere con una sposa; ed esternando questo desiderio, i suoi occhi figgevansi indagatori in quelli di Ada, che, ad altri pensieri richiamata, alzava allora i propri verso il cielo, e abbandonarsi pure pareva al volo di vagheggiate immaginazioni!

Questi colloquii ripetutisi molte volte, non avevano nulla fin qui che potesse far insospettir Ada sui sentimenti che Sforza nutriva per lei: sebbene però essi fossero così innocenti, ed Ermelinda fosse presente quasi sempre, la fama era pur presto corsa dell'amore che i due giovani si portavano, e del disegno che avea Sforza di unirsi all'orfanella in isposo tostochè ricuperato avesse il suo perduto ducato. Questa voce, che per tutto circolava, e che ignorata era soltanto da lei, che ne era l'oggetto, era stata accreditata ancora da un fatto che seguì, e che ora narreremo.

In un torneo, al quale Carlo V stesso avea voluto assistere insieme col fiore della sua corte, Francesco avea chiesto a Ada il permesso di combattere portando i di lei colori, permesso che con fraterna riconoscenza gli era stato accordato. Il giovine milanese infiammato dall'amore e bramoso di mostrare all'imperatore la sua valentia nelle armi avea in quel giorno compiuto prodigi, e salutato vincitore dell'agone, avea dovuto dichiarare quale fosse la *regina della bellezza* fra le cento dame spettatrici, onde essere da

lei, come voleva il costume, incoronato col serto dell'alloro. Il giovine col cuore pieno di ebbrezza dopo aver fatto tutto il giro dell'arena era ito ad inginocchiarsi ai piedi di Ada Mariscotti, che soffusa di rossore gli avea imposto, fra applausi universali, sul capo la corona.

Dopo questo trionfo, la passione del duca non conservando più modi, egli fece a Ada la dichiarazione dei suoi affetti, e quella benda che per tanto tempo era a lei rimasta sugli occhi alfine cadde. Fu allora che cessò fra di loro quell'amistà serena che uniti un tempo gli avea, e che la diffidenza sottentrò nel cuore dell'una come l'amore era sottentrato nel cuore dell'altro. I doveri contratti da Ada, e la di lei verecondia, non potevano permetterle non che di tollerare, di non mostrarsi offesa dei sentimenti che Sforza le avea esternati; ond'è che facendo tacere nel di lei cuore tutte quelle voci d'affetto, che a favor suo potessero ancora parlarle, ella lo avea da sè respinto, dopo averlo fatto accorto che vana sarebbe stata ogni sua speranza di poter mai conseguire corrispondenza alla sua passione. Ma quelle ripulse, come sovente incontra, lungi dallo smorzare la fiamma, l'aveano fatta divampare più viva, sicchè credendo ella, che solo l'assenza potesse far cessare quell'importuno amore, vinte le ripugnanze che Ermelinda mostrava ad allontanarsi da Vienna se n'era con lei dipartita.

Sforza rimasto in Vienna rattenutovi dall'imperatore, che bilanciava allora se si addicesse meglio alla sua politica il rimetter sul trono di Milano un principe d'Italia, o il ritenere per sè quel pingue ducato, non

avea più anelato che all' istante di poter correre sulle orme di Ada. Tornato in possessione di un trono che egli si sarebbe accumunato con lei, egli credeva che colla sua insistenza trionfato alfine avrebbe d'ogni sua opposizione, nè sapeva rendersi capace che ella potesse a lungo preferire un esule, povero, dimenticato, a lui fornito d'ogni sorta di beni, e primo fra i sovrani della penisola. Nell'ardor suo, quell'esser stato posposto anche per poco a Bentivoglio, avea accresciuto a dismisura l'odio che egli portava a Lodovico fin dall'infanzia, odio trasmesso in lui col sangue, e per così dire ereditario nella sua schiatta, essendo stati sempre gli Sforza nemici implacabili dei signori di Bologna. A queste cagioni, valevoli di per sè sole a fargli abborrire il proscritto, s'arrogeva poi un insulto personale, che egli avea da lui ricevuto, quando adolescenti entrambi scontratisi in Mantova alla corte di Federigo Gonzaga, e venuti insieme a contesa, Bentivoglio lo aveva disarmato, e deriso alla presenza di molte persone. Nell'altero suo cuore, quell' insulto si era scolpito a caratteri di sangue, e sebbene gliene fosse poi sempre mancata l'occasione, il desiderio della vendetta si era venuto in lui ognor più assodando, e ad essa agognato avea incessantemente, finchè le sue sventure private, cioè la perdita del suo trono, e il suo amore non eran venuti a dare un altro corso ai suoi pensieri. Ma quando, cessate le prime, egli avea dovuto riguardare nel suo antico nemico come anche in un rivale, e in un rivale fortunato, allora egli avea vagheggiato il pensiero di vendicarsi con tanta voluttà, quanta ne poneva nella speranza di essere riamato da Ada. — Divorato così dall'odio e dall'amore, egli aveva passato

i giorni che eran trascorsi dalla partenza da Vienna delle Mariscotti fino al breve e tempestoso colloquio, al quale lo abbiamo accompagnato.

Francesco Sforza, errava, come dicemmo, per le contrade della città, con un impeto che aveva del dissennato. La notte era da poco caduta, e le strade brulicavano di persone fra cui egli passava furioso, urtando senza avvedersene quanti incontrava. Nello stato suo di concitazione, egli non udiva le parole d'improperio che gli erano lanciate dietro dal popolo, non s'accorgeva delle provocazioni che gli venivan fatte da coloro su dei quali sgarbatamente s'abbatteva e che a stento si limitavano ai soli detti. Pieno la mente e il cuore del dialogo che avea avuto con Ada, gli non sentiva che l'imperiosa voce della sua disperazione, in mezzo alla quale sorrideva un'idea sola, quella della vendetta.

Trascorsa che ebbe la città in mille sensi, senza scopo nè direzione, egli trovossi alfine, ignaro pur come ci fosse giunto, sopra uno degli spaldi che la circondavano, uno di quegli spaldi che correndo paralleli all'altezza delle mura, dava un'estesa vista delle colline poste a breve distanza. La notte era bella, e il quadro che essa presentava dal punto in cui stava lo Sforza, rispondeva alla sua magnificenza. Da un lato i colli che si disegnavano armoniosamente contro l'azzurro del cielo seminato di stelle; dall'altro la città che bruna si stendeva ai suoi piedi, e fra cui vedeansi brillare qua e là dei lumi che passavano rapidi e silenziosi come fuochi fatui. La quiete della notte non era turbata che dal lene sibilo del vento che scendeva imbalsamato dalle essenze delle

piante aromatiche delle colline, e che, sebbene frizzante per la stagione inoltrata, avrebbe pur potuto dirsi soave. Scena sì lieta era tanto fatta pel cuore di un innamorato che il nostro giovine doveva risentirne gli influssi, nè poteva di subito abbandonarla. Egli perciò si assise sopra un masso di macigno, frammento di una torricciuola crollata, e si diede a meditare sulla sua vita, sulle sue sventure, sulle speranze che ancora gli restavano.

Ma, venuto a toccare quest'ultima corda, un sorriso amaro gli spuntò sul labbro ed egli scrollò leggermente il capo accusando tutta la durezza del suo destino. Che gli valeva di avere ricuperato il trono se sopra di esso dovea essere più infelice che nell' esiglio? Poi come si sentiva umiliato nel suo amor proprio d' uomo a quella sentenza che gli risuonava continuo nel cuore: « io non potrei essere mai vostra! » Qual misto d' ira, di gelosia, di desideri avea suscitato in lui quella fatale fanciulla! Avesse almeno potuto sfogare i suoi sentimenti, avesse potuto almeno sbramarsi col sangue del suo fortunato rivale e gittare ai piedi di lei che lo spregiava quella testa abborrita! Ma dove era Bentivoglio? Viveva egli ancora o la speranza di vendicarsi su di lui di tanti dolori sofferti dovea essere bugiarda come tutte le altre? In queste lucubrazioni angosciose e terribili versava il duca, e il suo viso esprimeva volta a volta l' amore, l'odio, la gelosia e tutti i sentimenti che l'anima gli straziavano; il suo cuore era un caos nel quale tutti gli elementi si urtavano tempestosi, annunziatori sarebbesi detto, di una vicina distruzione.

Non era passata una mezz' ora dacchè egli così

stava quando d'improvviso fu riscosso dal romore di un passo che si andava ognora avvicinando e girati gli occhi vide un uomo avviluppato in un largo mantello che veniva direttamente alla sua volta, e che quando gli fu giunto dinanzi si fermò ad osservarlo. Il duca maledicendo in cuor suo all' importuno che distolto lo aveva dai suoi pensieri, faceva per allontanarsi, quando lo sconosciuto muoveva un altro passo verso di lui e gli chiudeva la strada. « È necessario che mi ascoltiate, Francesco Sforza, » disse l' uomo allora giunto, « il luogo è romito e potremo favellare con libertà. » Così soggiungendo aveva rivolto intorno lo sguardo come per accertarsi che quello che diceva era vero; e visto che non c' era alcuno continuò: « Siamo soli, Francesco Sforza, ascoltatemi. Io conosco lo stato del vostro cuore, e vengo ad alleviare i vostri mali. Lasciate andar l' impugnatura di quella spada: se fossi uno sgherro, credete che non vi avrei trucidato mentre percorrevate fuor di senno le vie della città? Io ho seguiti tutti i vostri passi, duca di Milano, e con quali intenzioni lo facessi fra breve saprete. So chi siete, e quali passioni vi turbano: dunque ascoltatemi. »

« Parla, » disse Sforza, in cui la meraviglia prevaleva allora ad ogni altro affetto.

« Voi amate una fanciulla, Ada Mariscotti, la figlia di Guido che trucidò innocente la di lei madre. Aveste un colloquio con lei due ore fa, che vi pose l' inferno nel cuore. Sua zia favorisce l' amor vostro, avvegnachè dissimuli, e intrattenga spesso Ada con altri discorsi. La fanciulla però non vi ama; l' assiduità colla quale la corteggiaste in Vienna non isvegliò in lei

che un affetto di sorella, perchè il suo cuore era già dato. Quegli che lo possiede, sarebbe inutile ch' io vel dicessi, ma vuo'farlo perchè vediate che son bene istrutto, è Lodovico Bentivoglio. Persistete voi nell' idea di abbandonar Ada, lasciando ch'ella divenga sposa di Lodovico? »

« Chi sei? » disse Sforza figgendogli gli occhi in faccia. L' altro senza attendere alla dimanda, si ravvolse vieppiù il mantello intorno al viso, e proseguì:

« Dianzi voi le deste un supremo addio, ma questo faceste forse altre volte senza però osservare quello che dicevate. In Vienna, non attendendo ai di lei ordini, voi le ricompariste tanto dinanzi, che l' obbligaste a partirne; in Bologna, il vostro cuore non sarà mutato. Un ostacolo però di più troverete qui fra breve: Lodovico Bentivoglio non tarderà a giungere ed egli ha una spada, a cui pochi uomini san resisistere. »

« Uno di quei pochi sarò io! » gridò Sforza con furia.

« Pensate ad un duello? vi apponete male » disse lo sconosciuto proseguendo a parlare col tuono di freddezza che avea usato fin dal principio: « o voi sarete ucciso, ed egli sposerà Ada, la fanciulla che voi amate, per la quale unicamente batte il vostro cuore, son le parole che testè usaste; o voi l' ucciderete, e Ada vi abborrirà in eterno, e non acconsentirà mai a divenir vostra. In ognuno di questi due casi, voi non avrete toccato alla vostra meta, che era il possedimento di Ada. Sbandite dunque l' idea del duello. »

« Ma io abborro Bentivoglio più che non ami Ada,

disse Sforza. « Tu che conosci tanto lo stato del mio cuore, ignori tu questo? »

« Non l'ignoro « rispose lo sconosciuto; « ma avrei riputati più forti i vostri odi e i vostri amori. Che pensiate ad uccidere di morte comune un nemico comune, è naturale: ma che l'idea d'immergere un ferro nel cuore dell'uomo che per anni e anni vi ha renduto misero, che provar vi ha fatto tutti gli spasimi più atroci che abbia il mondo, quelli della gelosia; che una tale idea, dico, possa appagarvi e render tranquilla la vostra anima, è ciò che non avrei creduto: i lunghi vostri tormenti vogliono con eguali tormenti essere placati; la morte non è che un punto d'angoscia dopo il quale tutto cessa: è pena che non può sorridere che allo spirito di un nemico volgare. »

« Uomo o demonio o in qualunque altra guisa io debba appellarti, » disse Sforza con impeto « parla una volta. Chi sei? A che vieni? Chi ti manda? Quale ufficio vuoi tu compiere con me? »

« Vi è una morte più crudele e più degna del vostro odio, che infligger potrete a Bentivoglio, « continuò l'uom del mistero sempre senza badare alle interruzioni che l'altro gli faceva, e senza alterare il tuono pacato della sua voce: « è quella che voi provaste in questi ultimi tempi, una morte di tutte le ore, di tutti gl'istanti, e che incontrata mille volte, mille volte si rinnova, senza che tregua o refrigerio si trovi ad essa mai. Sapete cosa voglio dire. Voi che soffriste le pene della gelosia, dovete conoscere come nessun tormento ad esse s'agguagli. Or non vi parrebb'egli un bel trovato del vostro odio, se anzichè dargli una pena passeggera, poteste far provare a

Bentivoglio quelle smanie che voi pure provaste? »

« E in qual modo? » dimandò Sforza.

« La fama del vostro amore andò diffusa, lo sapete, e giunse forse anche all' orecchio del vostro rivale; questo gli fe'troncar forse quella corrispondenza che egli teneva con Ada: ma venendo egli qui, e vedendola, la fanciulla non tarderà, non dubitate, a giustificarsi, e la pace seguirà fra i due amanti. Se voi però vorrete lasciarvi guidare da me, tal pace sarà breve, e Bentivoglio dovrà credere che Ada lo inganna, e che ella ama voi, avvegnachè, vel ripeto, questo non sia. »

« Come potresti tu condurre tal frode? »

« L'amore è sospettoso; l'assenza rende diffidenti; oltrechè nuovi disegni occuparono forse la mente di Bentivoglio. Una parola sussurrata opportunamente all' orecchio, una prova da nulla, diverranno per lui argomenti irresistibili: l' amore che è sospettoso, è in pari tempo anche credulo; e Bentivoglio non penserà a volgere in dubbio la sincerità di un avvertimento dato con scaltrezza. Posto una volta il dubbio nel suo cuore, scompariranno i sonni della notte, cesserà la pace del dì, tutto diverrà buio nella sua mente; e divorato dall' angoscia, egli trapasserà i giorni invocando ad ogni istante quella morte, che voi, troppo mite odiatore, volevate di subito dargli. »

« È vero » disse Sforza: « io non sapeva odiare; o almeno non sapevo vendicarmi. È giusto che egli pure provi quello che per tanto tempo io ho provato...... Ma come pervenire a ciò? Essi si amano..... Ecco il pensiero che basta ad avvelenarmi tutta l'esistenza!.... »

« A me la cura di far sì che il loro amore cessi » disse lo sconosciuto con quell' accento di calma che discordava in modo tanto atroce col senso delle sue parole; « io susciterò fra di loro tale una tempesta, che ne resteran scagliati l' un dall' altro lontano e divisi per sempre. Se le angosce del vostro fortunato rivale però vi saran di conforto, quelle di Ada potrebbero contristarvi: è necessario quindi che mi diciate, prima ch' io m' adoperi per voi, se avrete cuore di vedere lei pure struggersi fra le sue ambasce senza profferir mai quella parola che potrebbe ritornarla in calma, e se l' idea dei suoi dolori vi riescirà meno amara di quella di saperla sposa di Bentivoglio. Convien che voi mi diciate, che mi giuriate anzi, che potrete vederla languire, morire forse anche di lenti strazi, piuttosto che acconsentire che ella divenga sposa del vostro rivale; perchè se tal forza, non aveste, la mia opera sarebbe insensata. Pensate per bene a questo innanzi di rispondermi.

Sforza fremè: all' idea dei patimenti di Ada il suo cuore diè sangue, ma all' altra idea collegata con quella di saperla sposa di Bentivoglio, una furia gelosa gli offuscò l'intelletto. Arrossendo del vil mezzo che adottava, ma sopraffatto dalla sua imperiosa passione: « Sì » disse egli, » s' ella non è mia, ch'ella non divenga mai d' alcun altro. »

« Siete fermo in tal proposito? » gli dimandò lo sconosciuto.

« Sì, sì. » ripetè Sforza con voce convulsa.

« Giurate che non rivelerete mai l' innocenza di Ada per nessuna cosa del mondo, e che vi comporterete in tutto come se ella vi amasse? »

« Dal rifiutarsi a tal menzogna che ne verrebbe? »

« Il suo nodo con Bentivoglio. »

« No, perchè io l' ucciderei. »

« L' impossibilità almeno ch' ella divenisse mai vostra. »

« E altrimenti potrebbe? » dimandò con ansia Sforza.

« Sì, e vostra sola, o di nessuno, come diceste. »

« Poichè così è, sia il cielo o l' inferno che a me ti manda, essere misterioso, io dinanzi a te giuro che coopererò con te all' opera che venisti ad intraprendere. Comandami quel che debbo fare: non ci sarà cosa alla quale io mi rifiuti: ma le tue arti potranno esse trionfare di due anime che si adorano, o colla perdita di Ada ricadrà anche su di me la vergogna di una frode sventata, e sarò io maledetto pel resto dei miei dì come un vil traditore? »

« Di codesto non vi caglia » disse l' uomo del mantello, « v'è ad ogni estremo un soccorso che abbatterà ogni ostacolo, e forzerà Ada a divenir vostra sposa. Se anche ne foste schivo, ella allora vi pregherebbe, perchè non le resterebbe altra scelta che voi o il disonore. » — Seguì un istante di pausa, durante il quale Sforza fu più volte tentato di smentire le parole dello sconosciuto, perchè la virtù di Ada stava dipinta nella sua mente con così celesti colori, che quell' ultima promessa non gli suonava che come una volgare millanteria. Pure il mistero che avvolgeva quell' uomo, tante circostanze, e così segrete della sua vita, da lui in modo sì inconcepibile rivelategli; il suo stato di disperazione che non gli dava più ansa di rivolgersi a nessun' altra parte, fecero

ch' egli tacesse, e si desse in mano a quell'uomo che egli riguardava con quella specie di terrore che dicesi sogliasi provare al contatto degli esseri di un altro mondo. Lo sconosciuto parve comprendere quali idee passavano per la mente del duca, perchè soggiunse: « Abbiate fede in me, Francesco Sforza; ad arra delle mie promesse avrete la mia vita, che potrete togliermi tostochè ad esse io manchi. Per ora seguite il mio consiglio, se volete riescire nel vostro intento. Deponete quelle meste sembianze che non si addicono ad un amante fortunato: dissimulate la vostra passione, e mostratevi tranquillo se non lieto: accrediterete così l'inganno, e l'opinione comune che Ada vi ami. Andate poi ora alla festa che dà questa sera l' imperatore. Egli vi ha preposto al comando della città durante il suo soggiorno a Bologna, ed è debito che vi mostriate grato di tanto onore. A quella festa troverete Ermelinda che poco fa ci accorse: lusingate l' ambizione di quella donna, facendole balenar dinanzi un grande avvenire; adulatela se è necessario; ella potrà esservi in seguito di gran giovamento. Ella si fece narrar oggi da Ada la storia del suo amore, e fremeva in segreto vedendo quanto fosse ancora radicato nella fanciulla l'affetto per Bentivoglio. Codesto significa che ella fa assegnamento su di voi: andate, e coltivate tal propensione. »

« Ma qual demonio ti istruì di tutto ciò? » sclamò Sforza: « chi sei tu? chi sei? »

« Non fate interrogazioni a me, perch' io non vi risponderò: non cercate di strapparmi la maschera che mi cuopre, perchè al primo tentativo che ne faceste, non mi vedreste più: il mistero che mi av-

volge non può per ora essere squarciato: rispettatelo, o rinunziate a Ada, alla vendetta, alla felicità che vi attende. Ma l'ora inoltra, ed è tempo che ci separiamo. Udite un'altra parola, Francesco Sforza. Allorchè posti in opera tutti i mezzi che erano in poter vostro vi sarete convinto che vi era impossibile di conseguire la mano di Ada; allorchè usato d'ogni arte onesta o disonesta che era da voi, la vostra anima si sarà data in preda alla disperazione pei vani tentativi a' quali ebbe ricorso, e l'idea del delitto non la spaventerà più, l'idea di un' infame violazione di tutte le leggi più sante della virtù e dell'onore non la farà più rabbrividire, allora, e non prima, a tarda notte, perchè il delitto abborre la luce, venite su questo spaldo, e qui troverete chi vi guiderà ad un reo ma sicuro possesso di Ada. In quella notte saprete ancora qual ricompensa io esiga da voi; per ora basta che uno sconosciuto possa contare sull' amicizia... o sulla complicità di Francesco Sforza. Addio, fate tesoro di quanto vi ho detto. »

« Indugia » gridò il duca di Milano vedendo che lo sconosciuto si accingeva a partire; se non vuoi dirmi chi sei, dammi almeno un più sicuro ritrovo. Quando ci rivedremo? »

« Quando la vostr' anima, vel dissi, sarà pronta a contaminarsi d' ogni colpa » rispose l'altro; dette le quali parole si rivolse, e silenzioso come una larva si dileguò.

Sforza lo seguì cogli occhi finchè potè, e si diè poi a meditare su quello strano incontro. Chi era quell' uomo? Quali mezzi possedeva egli? Come avea potuto narrare al duca tanti particolari risguardanti

il suo amore? Come entrare in tante circostanze che il duca non credeva note che a sè solo? E fin le parole dette da Sforza non avea egli saputo ripetere? Grande arcano era quello che la mente avrebbe indarno fatto opere di indagare. Ma i consigli di quell'uomo erano da seguire? O non avrebbero dato luogo piuttosto ad un altro disinganno e fatto di chi ci avesse posto fede la favola anche di se stesso? Tutte queste questioni si affacciavano alla mente del duca che le svolgeva e le esaminava in tutti i sensi senza poterci mai fare adeguata risposta, finchè vinto dalla stanchezza e dall'impazienza, e pieno la fantasia del maraviglioso colloquio avuto prese qual partito migliore di confidare nelle esortazioni dell'uomo misterioso venutogli innanzi e si propose di osservarne i suggerimenti.

Con siffatta determinazione si assettò sulla fronte i capelli, scomposti dai furiosi moti di prima, e adattatosi per bene il farsetto e la spada s' avviò lentamente verso il palagio dove stanziava l'imperatore e dove lo sconosciuto gli avea detto che era già andata Ermelinda.



CAPITOLO VIII.

Francesco Sforza arrivò al palagio degli Anziani che battevano le quattro della sera, due ore cioè prima della mezzanotte. Le sale dov' egli entrò, illuminate pomposamente e decorate con tutto lo sfarzo di quel tempo, brulicavano di persone, il fiore de' cittadini e dei forestieri venuti a porgere il loro omaggio all' altissimo imperatore. Dame, gentiluomini, cardinali e principi componevano quella brigata che tanto onoravasi di poter veder dappresso l' augusto personaggio che veniva a fermare i destini di una terra che non gli apparteneva.

Appena i valletti che stavano schierati alla porta ebbero annunziato il duca di Milano, che molti si rivolsero a riguardarlo e a più d' uno non isfuggì il disordine che, malgrado la cura ch' ei si era presa per dissiparlo, scorgevasi nei suoi lineamenti. La voce « è un innamorato, » udì egli parecchie volte mentre

passava fra gli allegri crocchi, e il nome di Ada Mariscotti gli ferì anche parecchie fiate l'orecchio. Egli senza curarsene scorse oltre e andò diritto al cardinal Farnese che faceva in quella sera gli onori del ricevimento. « Siate il benvenuto, duca, » gli disse questi; « l'imperatore non tarderà a giungere. Egli s'intrattenne a favellare con sua Santità dei tumulti che qui occorsero. Sapete, duca, che l'imperatore è molto sdegnato con questi Bolognesi, mostratisi già tanto ostili ai suoi Spagnuoli? Che concetto vi fate voi, duca, delle cose accadute? »

« Romori di plebe e nulla altro, » disse il duca con disprezzo; « in Italia sappiamo cosa valgano siffatte dimostrazioni. »

« Però, » disse il cardinale, « converrete che fu un curioso modo di festeggiar sua maestà. Io mi arrovello pensando alla brutta idea che si sarà fatta di noi, ed anche queste signore, » aggiunse indicando parecchie dame, « stavano in pena per la cattiva impressione che quei dissennati tumulti avranno prodotto nell' imperatore, e parecchie di esse spaventate pensavano già ad abbandonarci. »

« Ah se questo è, » disse Sforza con tuono cavalleresco, « non potrei più perdonare alla plebe i suoi clamori. Spaventare una signora è colpa che non ha scusa a' miei occhi. »

« Ma credete duca, che quei romori non si rinnoveranno più? » disse la bella Giulia Gonzaga che sedeva poco lontano. « La signora Vittoria Colonna, che ha tanto versato nella storia degli antichi, mi assicurava testè che la voce del popolo in furore è come quella della Pitonessa invasata dal nume, che non

può essere placata che dagli olocausti. » E queste ultime parole erano porte col sorriso più grazioso.

« Ardirei chiedere perdono alla illustre poetessa, » disse Sforza volgendosi alla Colonna che colla più gran serietà avea udita la sua comparazione riferita dalla Gonzaga, « ma parmi che nessun paragone possa istituirsi fra i popoli antichi, dacchè è su di questi, se non erro, che la sentenza si fonda, e le plebi dei nostri giorni. Quelli erano potenti e sapevano farsi temere, queste son nulle nella compagine sociale, e presto se ne fa ragione. »

« Nullameno, duca, » disse la Colonna con quella gravità che facea sempre sorridere di soppiatto chi l'ascoltava, « ogni età si addentella sull'età che la precede, nè fu mai tal mutamento nelle umane condizioni da rendere ozioso un dettato che frutto fosse di lunghe speculazioni. La savia antichità, rispetto a cui noi non siamo che lattanti, ne ha trasmesso, per bocca del gran Tullio, la sentenza che piacque alla mia signora Gonzaga di riportare; e quella benedetta anima che fu di Francesco Petrarca, mentre visse affermò che in tanto solo noi moderni potevamo alla vera sapienza accostarci, in quanto più delle massime antiche fossimo andati tesoreggiando. »

« Sarà come volete, signora, » rispose il duca già annoiato di quella controversia « ma oso credere che se anche il gran Tullio o messer Petrarca vivessero adesso muterebbero pensiero a questo proposito. »

La Colonna sorrise con compassione a queste parole e stava per rispondere citando chi sa quanti altri scrittori classici, quando la bella Gonzaga, che era tanto bella da non poter essere un'erudita, prendendo la parola gliene

impedì. « Dite su voi, cugino, » disse ella volgendosi con vivacità al duca di Mantova, uno de' suoi più costanti, se non dei più fortunati, adoratori « ma senza dover ricorrere ai trapassati per rispondermi. Credete voi che saremo in sicurezza qui a Bologna in questi giorni della coronazione? »

« E chi potrebbe oltraggiarvi? » disse Federigo Gonzaga. « Non fu messo il duca di Milano al comando della città dopo i tumulti seguiti? Qual miglior campione di lui per tutelarvi? Poi, » soggiunse con un' occhiata espressiva, « non vi son mille altri gentiluomini che saprebbero morire prima che lasciarvi torcere un capello? »

« Dio mi guardi dal porre in dubbio la vostra fede,» disse la Gonzaga colla sua solita amabilità; « ma venimmo qui per ricrearci e godere di liete feste non per tremare e mettere in pericolo la vita dei nostri amici. »

« Oh i nostri Bolognesi non vi faranno più tremare, duchessa, » disse il gonfaloniere Angelo Ranucci, volgendo anch'egli alla Gonzaga una di quelle occhiate alle quali ella era omai tanto avvezza da non poterne più risentire gli influssi, « il tumulto avvenne per una bugiarda notizia ad arte forse sparsa, ma le necessarie disposizioni sono state prese perchè siffatti scandali non si rinnovino più. »

« E la notizia era bugiarda, voi dite? » ripigliò la duchessa. « Questo Bentivoglio morto e risuscitato così improvvisamente non è giunto? »

« Credo di no, » disse il gonfaloniere « e lo stimo abbastanza saggio per non venire a compromettere il suo onore dando ansa colla sua presenza ad atti che egli stesso, ne sono sicuro, biasima altamente. »

« Però, » non seppe starsi dal dire il duca di Mantova, « egli meriterebbe miglior sorte, se pur vive ancora. Io lo conobbi, or son parecchi anni, ed era un giovine leale e generoso. Voi pure se non erro lo conosceste in Mantova? » aggiunse egli rivolgendosi a Francesco Sforza.

Sforza impallidì e chinò il capo in aria di assentimento per tutta risposta. Rispetto al gonfaloniere, le lodi del principe decaduto lo mettevano come sopra un terreno ardente; e la sua prudenza municipale non gli consentiva nè di approvarle, nè di biasimare chi da un giorno all'altro poteva ritornare in trono. Affrettandosi quindi a troncare quell'arduo discorso: « Certo è, » egli disse, « che si fa molto per iscoprire chi fosse l'autore di quella novella e che se è preso godrà poco delle nostre feste. »

« E vi sono indizi a questo proposito? » dimandò la Gonzaga.

« Molti ma contraddittori, » rispose il gonfaloniere, « però tutto porta a credere che la novella uscisse da un tristo arnese, un diavolo d'uomo che ha dato più da pensare al governo in questi ultimi anni che tutto il resto della città. »

« Ma che specie d' uomo è? » insistè con curiosità la duchessa.

« Non saprei dirvelo davvero, bella signora, » rispose Ranucci, « è uomo di guerra o di tribuna, come meglio volete; ardito, valoroso nelle armi, eloquentissimo a commuover la plebe, un antico banditore, ma tale da saper fare tutte le professioni; un vero Proteo e dotato del più fine intelletto. Cosa voglia non so, ma è uno di quegli uomini che pescano nel torbido e che dareb-

bero fuoco al paradiso per riscaldarsi il mignolo di una mano. »

« Iddio ci salvi da lui, » disse la Gonzaga ridendo, « davvero, gonfaloniere, che mi avete fatto tremare con questa pittura. »

« Oh non c'è di che, signora, » disse il gonfaloniere anch'egli sorridendo, « un poco di corda lo metterà presto o tardi alla ragione. »

« Semprechè però sia falsa la sua novella, » disse il cardinal d'Ancona che faceva pure parte di quel crocchio; « ma se avesse annunziato il vero? Anch'io avevo inteso dire che molti esuli volessero rientrare in questa occasione per venire a interceder grazia dall'imperatore. Ora se Bentivoglio non fosse morto, non potrebbe egli pure far parte del numero? »

« Stenterei a crederlo, » disse Ranucci « perchè mi sta in testa che un uomo possa difficilmente adattarsi ad obbedire dove ha comandato. Però molte altre strane cose si son vedute in questa nostra breve vita e fra le tante potrebbe ben esserci anche questa. »

Qui la loro conversazione fu interrotta dalla voce dei paraninfi che annunziarono i quattro ambasciatori Tommaso Soderini, Matteo Strozzi, Raffaele Girolami, e Nicolò Capponi, che la repubblica fiorentina mandava all'imperatore, per distornarlo dal patto al quale dicevasi si fosse obbligato col papa, di rimettere cioè in Firenze i Medici. Al loro apparire, tacquero per un istante tutti i discorsi che correvano per la brigata, e molti si volsero per guardare i sopravvenuti, sebbene alcuno non facesse loro viso piacevole. La ragione di tal freddezza era che essi venivano da Firenze, e per sostenere una causa che non andava ai versi dell'imperatore. Il cardinal Far-

nese però, come gl'incombeva, mosse ad essi incontro, e dopo d'averli inchinati ad uno ad uno s'intrattenne a parlare col Soderini sullo stato del commercio toscano.

Gli altri tre ambasciatori, che non sapevan nulla di traffichi, s'avanzarono un po'indispettiti per la gelida accoglienza che trovavano, e andarono ad assidersi sopra un sofà, quasi dirimpetto al gruppo della Gonzaga. Non era un minuto ch'essi stavano colà, quando due giovani ai quali tutti faceano grandi riverenze vennero a piantarsi loro dinanzi, li guardarono d'alto in basso, e si allontanarono con un sorriso beffardo.

« Chi sono quegli insolenti? » chiese Matteo Strozzi al suo vicino Capponi.

« Quel grande olivastro dai capelli crespi, di razza mora, sarà il nostro futuro duca, » disse l'interrogato, « se i Fiorentini non tengon sodo, e non s'appoggiano colla schiena al muro: quel piccolo minuto, mingherlino, con occhi da traditore, è il degno confidente di tanto principe; il dannato Lorenzaccio, cugino di sua munificenza il bastardo Alessandro. »

« Han preso un osso duro da rosicare » disse Matteo; « e spero che ci perderanno i denti: l'insulto che ci han fatto, lo sconteranno se c'incontreremo con loro sotto le mura di Firenze. »

« Credi tu ch'essi vorranno combattere? » disse Capponi: non credere. Ti par egli che possano avventurare così le loro preziose vite, designate a formare la felicità di noi tutti? »

« Dici bene; son tanto vili che non vorran saperne di affrontar la morte, e ne insultarono qui perchè sapevano di poterlo fare in sicurtà. Se fossimo stati in luogo più aperto avrei voluto ringozzar loro quel ghigno super-

bo... ma qui... qui è forza tacere, per non guastare il negozio principale della patria. Dimmi, per mutar discorso, chi son coloro che ne guardano là di contro come se fossimo uomini di un altro emisfero? »

« Non ne conosco uno » rispose Capponi dopo aver osservato il crocchio che Strozzi gli additava.

« E tu Raffaele conosci nessuno di coloro? soggiunse l'interrogante, volgendosi verso il terzo ambasciatore.

« Non conosco che quella bella dama che tutti vagheggiano, e quella dotta matrona alla quale nessuno guarda, tanto è vero che gli uomini preferiscono il piacere alla scienza. La prima è la duchessa di Sabbioneta, la famosa Giulia Gonzaga, amata dai cristiani e dai turchi (1); l'altra, la meno assai leggiadra, ma non meno famosa, Vittoria Colonna. »

« Peccato che non abbiamo qui il nostro Alamanni per andar a fare un po' di corte a quest'ultima; i due abitatori di Pindo se la intenderebbero a meraviglia insieme. Ma degli uomini che stanno a circolo con quelle due illustri donne non ce n'è alcuno di cui sappi il nome? »

« Alcuno; sebbene debbano esser pezzi grossi. Guarda quel giovine, come si è chinato a parlare alla Giulia, intantochè essa sorride mostrando i più bei denti di questo mondo. E il cardinale, che ci fa egli là fra quei galanti? » (E accennava a quello d'Ancona). « Ma taci, egli pure entra in colloquio colla Co-

(1) É nota la passione che Solimano II provò per questa celebre donna, che egli tentò poi, 4 anni dopo al tempo di cui parliamo, di far rapire.

lonna, e colle altre due matrone che le stan vicino. Guarda, guarda, con che fervore ci si discute, e che occhiate ci van scagliando; scommetto che una gran parte dei loro discorsi verte sopra di noi. »

« Può essere, ma abbiam buone spalle, e buone coscienze per sopportarli, ecco ora che un giovine si distacca da quel circolo, e va ad aggrupparsi in un altro: ha però fatto un brutto cambio; s'io fossi stato al suo posto, non mi sarei mosso: lasciare quella bella giovane per andarsi a collocare dietro a quell'arcigna vecchia. »

Parlavano allora di Francesco Sforza, che accomiatatosi dalla Gonzaga, era andato nel circolo dove stava Ermelinda Mariscotti in compagnia di Alfonsina Ghisilieri, di Elisabetta Sartori, della Paolina Ranucci, di Zila da Santacroce e di varie altre fanciulle appartenenti a famiglie patrizie di Bologna.

« Però ci son delle giovani anche là » osservò Matteo, « e forse ce ne sarà a'suoi occhi qualcuna che sarà di maggior pregio della Giulia. Ma ei pare non occuparsi che di quel catafalco ambulante. Poffare, o quella è la madre della sua innamorata, o quel giovine ha smarrito il senno, come sembra dirlo il suo sguardo. In mezzo a tante vaghe fanciulle, a tante fresche beltà, andarsi a porre in così stretto colloquio con una vecchia. »

« Le vecchie fan talvolta aver le giovani, » disse Nicolò, « e tu Matteo, sì scaltrito in tutto, dovresti saperle queste cose; ma già tu sei sempre stato un novizio in materia d'amore, e morirai, dopo aver corteggiato tutte le donne, senza averne ottenuta alcuna. »

« Hai ragione » disse Strozzi sorridendo « e spiacemi solo che io sia sul declivio della vita, perchè vorrei m' insegnassi come si fa a conquistare il cuore di una femmina. Una luminosa prova della tua sapienza in queste faccende la desti ultimamente amoreggiando la bella sposa di Cosimo Rucellai. » Così dicendo, si lasciò andare ad uno scoppio di risa nel quale ebbe il Girolami a secondo, perchè questi detti si riferivano ad un' avventura galante del Capponi che aveva menàto gran romore in Firenze e che dicevasi gli fosse tornata alla peggio. Nicolò aggrottò il ciglio, mostrando di esser punto di quella risposta, e stava per proferire amare parole, quando Strozzi lo rabbonì continuando: « Via, via, ho scherzato; scherzasti tu, scherzai io: tregua ora alle beffe; e non se ne parli più. Torniamo alla nostra ispezione. Chi è quella fanciulla là in fondo seduta, o direi meglio adagiata, che sbadiglia ad ogni momento, sebbene abbia tanti cavalieri intorno che la vagheggiano? »

« Non lo so » disse Capponi asciutto asciutto, non interamente pacificato per la celia alla quale era andato soggetto.

« Lo so io » soggiunse l'altro fiorentino, « è un fior di donzella, ve ne assicuro, e che insegnerà il buon costume a tutte le nostre donne, se la ci tocca come ci è minacciato. Io la vidi l'anno scorso a Milano dove correvano varie storielle sul conto suo. Volete che vi dica chi è? È Margherita d'Austria, la figlia naturale di Carlo V, la promessa sposa di Alessandro Medici. »

Strozzi fissò alacremente gli occhi in volto alla giovane mentovata, ed esclamò: « Pel cielo! deve esse-

re una ragazza terribile! Guarda che occhi spiritati e come li muove! Come mai in età sì verde può ella avere un'espressione sì concitata? »

« Perchè dicono non sia affatto contenta del nodo che l'aspetta, » rispose l'altro ambasciatore, « perchè dicono sia invaghita di un altro.... E affè di Dio che se questo è vero, il duca Alessandro non è tale da farle obliare la sua passione.

« Pare che abbia cominciato molto presto ad amare, » disse lo Strozzi, « ella mi sembra tuttavia una bambina. »

« Nei principi la natura è precoce » disse ridendo il Girolami, « e precoce più spesso nel male che nel bene. »

« Ecco una sentenza da buon repubblicano, » disse Strozzi. « Viva Firenze che alimenta ancora questi nobili spiriti...., ma guarda, guarda, ad onta della noia che ne mostra, quanti adoratori ha quella fanciulla. »

« Adoratori li chiami? Di' piuttosto adulatori. Coloro che le stan d'intorno son tutti principi italiani che, vergogna a dirsi, la corteggiano per cattivarsi le grazie del padre suo, dal quale sperano le investiture dei loro possedimenti. Quel grande che le siede da costa è Alfonso d'Este di Ferrara; quell'altro che le è vicino è il piccolo signore di Carpi; quello che le sta dinanzi e fa bocca da sorridere ad ogni istante è Lodovico Rangone da Spilamberto; vengono poi il marchese di Monferrato e il duca di Urbino; gli ultimi due son Trivulzio e Doria, nomi fatalmente chiari. »

« Fatalmente, dici bene! Queste glorie italiane

che si prostituiscono al servizio dei forestieri meglio sarebbe che l'Italia non le avesse — Ma quella matrona che sta colla donzella chi sarà? »

« Qualche gran dama spagnuola o fiamminga che avrà per incarico di custodirla finchè non ne abbia preso il governo il nobilissimo duca Alessandro. »

« Povera Firenze! » sclamò Strozzi sospirando, « in mano di chi stai tu per cadere. »

« Taci, torna indietro il nostro futuro duca, » disse Girolami.

Alessandro dei Medici in effetto, appoggiato sempre al braccio di Lorenzino o Lorenzaccio, suo cugino, dopo aver fatto il giro delle sale, figgendo gli occhi impudentemente in volto a tutte le fanciulle e alle spose che gli andavano a' versi, tornava indietro, e andava a porsi a sedere vicino alla sua fidanzata. Ivi distendendo le gambe senza alcun rispetto al luogo e alla brigata, incrociava le braccia sul petto, si addossava al sofà, e socchiudeva gli occhi come per addormentarsi.

« Affè che è gentile il nostro duca! » disse Matteo. « Ma che bazza per Firenze se egli ci regna! Egli sì che rimetterà in onore tutte le usanze cavalleresche! Oh i nostri fiorentini, che godevan fama di cortesi, ne resteran davvero svergognati. »

« Suo cugino ci guarda: abbi giudizio, » gli disse Girolami. « Egli deve essersi accorto che parliamo di loro, e se la bizza gli monta, come spesso accade, potrebbe farcene qualcuna delle sue anche qui. Usiam prudenza, e allontaniamoci da quei volti scomunicati. Andiamo a raggiunger Soderini che sta col cardinale nell'altra stanza. »

Gli altri due approvarono il consiglio, e tutti e tre mossero di conserva, verso il quarto ambasciatore esaminando mentre passavano i vari crocchi di cui formavasi quell'adunata. Molti principi, molti nobili tedeschi Spagnuoli e Italiani; molti cardinali, molti uomini chiari nelle lettere e nelle arti, e dame bellissime, la componevano. I nostri tre ambasciatori passarono, come la prima volta, in mezzo a tutti inosservati, o meglio forse evitati, perchè, come fu di già detto, il motivo per cui venivano non era tale da poter loro cattivare le grazie dell'imperatore.

Giunti nell'altra stanza, un nuovo personaggio si attirò la loro attenzione, il Tiziano, che chiamato a Bologna dall'imperatore per ritrarlo, stava allora parlando col loro compagno Soderini del divino Michelangiolo. Fattiglisi vicini, essi gli strinsero la mano, e lo stato delle arti fiorentine divenne il tema dei loro discorsi. Matteo Strozzi, grande amatore di pittura, e pittore un poco egli stesso, prese molta parte a quella conversazione, e stette ascoltando venerandoli i dettati che escivano dalla bocca dell'illustre di Cadore.

Mentre questi discorsi quivi facevansi, negli altri crocchi discutevansi le novelle del giorno, parlavasi dei movimenti della plebe bolognese, delle guerre di Germania, degli ampliamenti che otteneva in Europa Solimano, dell'eresia che dicevasi cominciasse a pullular segretamente anche in Italia. La gran caparbietà sopratutto dei Fiorentini in non volere un principe che era loro dato da un pontefice e da un imperatore era il soggetto di molte contumelie. Tutti questi discorsi però non seguivano che fra le persone di una certa età, avvegnachè la maggior parte dei

giovani intanto spendessero, forse assai meglio, il loro tempo favellando di tutt' altre materie colle belle accanto alle quali si trovavano. Ove se ne eccettuino quindi alcuni vecchi, cui quel discorso dell' eresia sopratutto rendeva tristi, scorgevasi in quella riunione tutta quella ilarità, quella spensierata gaiezza, che suole trovarsi in tali brigate, e che fu uno dei caratteri distintivi del secolo XVI.

E intanto che tali conversazioni aveano luogo, i valletti di Carlo V, vestiti colle divise imperiali, andavano attraversando di tratto in tratto le sale, offerendo ai convenuti sopra vassoj d'oro ogni maniera di refezionamenti. Tutto quello che l'elegante ghiottoneria di quel secolo poteva produrre, si vedeva raccolto sopra quei vassoj, dagli ananassi canditi che la recente scoperta dell'America avea insegnato ad apprezzare, fino ai datteri agghiacciati alla maniera d'Oriente, frutto tenuto allora per isquisito, solo forse perchè raro. Succedevano a queste offerte altre offerte di elette bevande, di vini generosi, o di acque d'aromi soavissime e fragranti.

Così da un'ora erasi protratta l'allegra festa quando la porta del fondo si spalancò, e i *re dell'armi* (specie di araldi cavallereschi) annunziarono ad alta voce l' imperatore Carlo V. Il più perfetto silenzio succedè in un istante al cicaleggio di prima; tutti coloro che erano seduti si alzarono, e ognuno si rivolse dal lato donde eran venuti gli annunzi per veder l'imperatore, che fra otto ciamberlani spagnuoli entrava nella prima stanza.

L'imperatore si avanzò fra gli inchini di tutti quelli fra cui passava, volgendo ora all'uno ora all'altro cortesi

parole e sorrisi affabilissimi. Venuto presso al circolo dove stava Ermelinda col duca di Milano, salutò graziosamente la dama e le chiese novelle di sua nipote. « In Vienna, » disse egli, « la gentile Ada soleva rallegrare colla sua presenza la nostra corte: ne giova sperare che anche nel nostro soggiorno a Bologna ella non ci vorrà essere meno cortese. »

« Una lieve indisposizione l'ha trattenuta stasera, rispose Ermelinda, « ma Vostra Maestà può ben credere che le deve essere stato di grande contrarietà il non poter qui venire. La bontà con cui in Vienna fu accolta ha dato alla Maestà vostra tanti titoli alla di lei gratitudine che ella sente tutto il peso di una tal privazione. »

« L'amabilità ha sede nella vostr'anima, signora, » disse l'imperatore, « e tutta la nostra Vienna ha sentito di qual perdita le fosse l'allontanamento della nobile Ermelinda Mariscotti. Si è parlato colà gran tempo di voi, e della vostra vezzosa nipote, dopo che foste partite; il duca di Milano prima d'ogni altro era inconsolabile della vostra lontananza, nè ci volle meno di tutta la nostra autorità per impedirgli di seguirvi. Ora però egli vi ha raggiunte, e, suppongo, per non dividersi più da voi. M'appongo io, duca? »

« Sarebbe il mio desiderio più caro, » rispose Sforza.

« A siffatto desiderio parteciperà certamente questa egregia signora, » disse l'imperatore. « Ma io vi prego, nobile Ermelinda, di volermi far conoscere queste vaghe fanciulle che vi circondano, e che furono tanto buone per venire ad onorare la nostra povera festa. »

« Voi vedete la contessa Alfonsina Ghisileri, » disse Ermelinda presentandogli una leggiadra giovinetta cui

quella cerimonia avea fatta divenire del colore della porpora. « Ella fu educata con Ada nella sua prima infanzia, e ha rannodata con lei quell'amicizia che sventure di famiglia aveano per molti anni interrotta. »

« Godo di saperlo, gentile donzella, » disse l'imperatore volgendosi alla fanciulla, che dopo essersi inchinata era rimasta cogli occhi piegati a terra compresa da non lieve confusione. « Il vostro volto mi assicura che Ada non poteva riporre in cuore più candido i suoi affetti. E queste altre chi sono esse? » dimandò poi.

« Le contesse Elisabetta Sartori, Paolina Ranucci e Zila da Santa-Croce, » disse Ermelinda secondo che le veniva indicando.

« Fiori che non germogliano che sotto questo bel cielo, » disse l'imperatore porgendo ad ognuna delle fanciulle il suo tributo d'ammirazione. « Quest'Italia è un vero sorriso della natura, e l'anima vi si ritempra alle più care sensazioni. Io stupisco, signora, che voi siate potuta restarne lungi tanti anni, e comincio a perdonarvi se ci avete abbandonati per tornare in seno a questo giardino della creazione. »

Ciò detto, salutò graziosamente quel piccolo crocchio, e andò di mano in mano avvicinandosi agli altri parlando a tutti cose gentili, e facendo gli onori della festa con quella disinvoltura cortese, che usata dai potenti sa tanto bene cattivarsi gli animi degli inferiori.

Intanto che egli di questo s'intratteneva, Alessandro dei Medici, fastidito della vicinanza della sua futura sposa colla quale non avea mai ricambiata una parola, s'era alzato, e sorreggendosi sempre al braccio del cugino era venuto a porsi nel bel mezzo della stanza. Di quivi stava egli vibrando occhiate alla sua maniera su

quante donne giovani gli passavano vicino allorchè la sua attenzione fu distratta da una vista per lui spiacevole. L'imperatore entrando allora nell'altra sala, dopo aver stesa in segno non che di patrocinio, di amicizia, la mano al Tiziano, s'era posto ad urbana conferenza cogli ambasciatori fiorentini, mostrando di riceverli colla maggiore deferenza. Alessandro, questo veduto, diè una stretta al braccio del cugino, e tentennò il capo, come uomo sopraffatto da infesti pensieri. « Perdio, » diss'egli alla fine, « guarda, Lorenzo, come l'imperatore sorride a quei dannati fiorentini. Ho osservato al modo col quale egli è andato incontro agli altri qui venuti e non l'ho veduto far a nessuno accoglienza tanto gentile. »

« Segno ch'ei non vorrà conceder loro nulla, » disse il cugino. « Non sapete tal arte, mio principe? Molta benevolenza sempre in parole quando nessuna se ne vuol porre nei fatti. Ma è arte che a voi pure si farà piana allorchè regnerete. »

« Allorchè regnerò? » disse Alessandro, « comincio a dubitar forte del mio regno. Se coloro sanno insinuarsi nella grazia dell'imperatore, come pare che quella conferenza accenni, addio ducato; torneremo il povero avventuriere, il povero bastardo dei Medici. »

« Non temete che babbo Clemente porrà riparo a tutto, » disse Lorenzino; « l'imperatore ha bisogno di lui più che voi di Firenze. Oltrechè ben sapete che Sua Maestà è sempre grazioso e cortese almeno in pubblico e che si dice ambisca molto alla fama di aggraziato cavaliere. Forse è una vecchia gara col re Francesco. Non date dunque soverchio peso a cose che, secondo me, non ne hanno alcuno. Volete v'insegni il miglior modo

per abbattere tutti gli argomenti che potranno addurre i Fiorentini in favore della loro patria? »

« Sentiamo, » disse Alessandro.

« Venite a corteggiare la vostra fidanzata, tornate al fianco di Margherita d'Austria. »

« No, per quanti tesori ha l'universo », gridò Alessandro. « Al diavolo! le son stato vicino un'ora senza che mi dicesse mai una parola; credo che anche colla dote di un ducato sia una bella virtù lo sposarsela. No, no, vediamo piuttosto se vi sia qualche vittima degna di essere immolata sui nostri altari. Vediamo, e tu aiutami, altrimenti come passerei il tempo che mi è forza di stare a Bologna? Vieni, facciamo un'altra ispezione, guardiamo un po'meglio tutte queste belle. » Così dicendo tirava per il braccio il cugino onde indurlo a secondarlo in quella onesta ricerca; ma Lorenzo si annuvolò in viso e nol seguì.

« Fermatevi, pazzo che siete, » disse egli, « voi guasterete così ogni cosa. Se l'imperatore si avvede di qualche follia, addio allora davvero al vostro ducato e con esso a tutto il vostro avvenire. Fermatevi, vi dico, o se volete andare in qualche luogo, andate un'altra volta dalla principessa Margherita. »

« No, mille volte no, » tornò a dire Alessandro; « per questa sera ne ebbi abbastanza. Se tu vuoi rimanere cugino traditore, rimani; per me, vo a passare un'altra volta in rassegna tutte queste bellezze. Ma sta... Pel cielo... Chi è quella fanciulla che passeggia sotto al braccio della Gonzaga? »

« È l'Alfonsina Ghisilieri, » disse Lorenzo. « Ho veduto quando la Giulia l'è andata a prendere nel circolo della Mariscotti. Ma essa non è pane pei vostri denti, mio bel cavaliere. »

« No eh? E perchè di grazia? » dimandò Alessandro.

« Perchè è una fanciulla savia che non crederà alle vostre promesse; e perchè è collocata tanto in alto che i raggi del vostro trono non saprebbero abbagliarla. »

« Sia pure in alto quanto vuole, » disse il futuro duca, « abbiamo espugnato, e tu lo sai, maggiori fortezze; abbiamo scalato, e questo pur sai, finestre fino al quarto piano. A quale altezza, » soggiunse scherzando sul senso delle parole di Lorenzino, « a quale altezza non giungerà l'amore del duca Alessandro? E tu che m'hai fornito le scale di seta per compiere tante opere cavalleresche potrai dubitar ora del successo? »

« Non lo crediate, pazzo cugino, » disse Lorenzo; « non ne verrete a capo. Queste non son imprese neppur da immaginare. Farete nascere uno scandalo e avrete il danno e le beffe. Non ci pensate altro. »

« Vuo' pensarci, e tu devi pensarci con me, o ti rinnego per parente, e non ti farò più primo ministro quando sarò duca. Guarda come è bella quella giovane, e come ha arrossito allorchè i suoi sguardi si sono incontrati nei miei. È deciso; ne sono proprio innamorato, e voglio aver quella fanciulla prima di partire, o ch'io non sono Alessandro. »

« Farete un buco nell'acqua; non riescirete a nulla. Abbiate giudizio; non è questo il luogo, nè il tempo da tali baie. Giudizio anche un poco finchè siate duca, e poscia allenterete la cavezza a vostro talento. »

« Il giudizio mi verrà meno del tutto, se tu continui così a farmi da Mentore. Non dirmene altro. Non è la prima volta che mi hai assistito, e in casi anche più ardui di questo. Riescii allora, e riescirò adesso. Non dirmene altro. Potrei, lo veggo bene, attenermi a con-

quiste più facili, ma non vi è niente che mi alletti come quella giovine. La Giulia pure è una bella donna, ma ha l'aria di saperla troppo lunga, e l'innocenza che mostra quella fanciulla mi seduce di più. È detto; voglio amarla, dovessi perderne il mio ducato. Vieni meco, Lorenzo; andiamole appresso... »

Così dicendo, cercava di trasciuarselo dietro, quando l'altro, prevedendo gl'inconvenienti che potevano derivare da una tale imprudenza, fe' opera anche una volta di dissuaderlo: « Fermatevi » gli diss'egli con tuono serio; « quella giovane appartiene ad una famiglia nobilissima, e ci son qui molti suoi congiunti che non patirebbero che le fosse fatto oltraggio: fermatevi, vi ripeto, o vi lascio, e penserete poi voi a trarvi d'impaccio. »

« Vanne col tuo malanno,» gli rispose Alessandro con stizza; « credi tu che io abbia così gran mestieri dell'opera tua? »

« Mestieri? » disse Lorenzo con ironia; « oh vi pare! io non posso riputarmi da tanto! È ben vero che più volte m'avete detto che io vi ho cavato da brutti impicci, e che senza di me non sareste mai stato in procinto di divenir duca di Firenze; ma queste son cose che si obbliano, e niuno più di me sa che io vi sono affatto inutile. Però, nobilissimo cugino, » soggiunse mutando tuono, « io conosco taluno dei vostri segreti, e se volessi prevalermene, potrei forse mettervi a mal partito. S'io per esempio, andassi dall'imperatore, e gli dicessi: sa Vostra Maestà chi è l'uomo con cui essa intende di impalmare la figlia sua? Egli è Alessandro dei Medici; quell'Alessandro che in Milano rapì una fanciulla, che poscia fece morire di fame; quell'Alessandro che in Verona uccise una donna perchè non avea voluto aderire

alle sue istanze; quello che in Venezia strappò dalle braccia di un povero padre l'unica sua figliuola che... ma credo che ciò bastasse, e che Sua Maestà così bene da me istrutta dovesse pensare a trovare un altro sposo alla principessa Margherita. »

« E in premio di tali rivelazioni, cosa ne avresti tu? » disse Alessandro, ferocemente guatandolo. « Chi fu se non tu che mi tenne mano in tutte quelle tresche? Questo io non lascerei certamente occulto all'imperatore, quando a te piacesse di andargli a palesare quello che hai detto; e credo che allora per frutto del tuo tradimento, andresti all'aria colla gola ben assicurata da un capestro. »

« Anche codesto potrebb'essere » disse Lorenzo colla massima freddezza, « ma io potrei allora palesare un fatto, che farebbe forse che ci andassimo di conserva, mio nobile principe. Vostra Altezza si sovverrà senza dubbio delle foreste di Berna? » soggiunse egli con un sorriso schernevole, intanto che tale reminiscenza faceva impallidire Alessandro; « fu là che profittando di un istante di sonno voi uccideste a tradimento il principe di Lichtenstein andato ivi a cacciare. Molti credevono che il principe fosse stato investito da un cinghiale perchè fu vostra cura di cincischiargli le membra, ma voi ben sapete che un cinghiale non fu e che lo strazio del giovinetto si dovè a più ree cagioni. Alcuni pensarono anche allora, che egli fosse stato vittima di un rivale, perchè, sebbene avesse appena sedici anni, era già assai amato dalle donne per la sua venustà, e si narra che in certo incontro egli fu anteposto a Vostra Altezza; altri dissero pure che era stato lo splendore di certi suoi gioielli che avea cagionato la sua morte, nè

io in verità, mio principe, saprei a quale di queste tante versioni attenermi. Però potrei affermare con sicurezza che un cinghiale non fu quello che l'uccise, e voi che l'accompagnavate dovreste ben chiarire un po' meglio la catastrofe a Sua Maestà. Ora « soggiunse egli abbassando la voce, » Vostra Altezza non può ignorare che il principe era grande dell'impero, e che chiunque uccide a tradimento un grande dell'impero va soggetto ai bandi dell'impero. Sua Maestà Carlo V è assai tenace di tali bandi, e dubito quindi se anche con tutta la vostra potenza, e con quella del Santissimo Padre poteste ricomprarvi dal suo sdegno. »

Alessandro fremeva, ma la viltà era in lui più forte dell'ira. Atterrito dalle parole di Lorenzo, e dall'amara ironia colla quale erano state profferite, egli comprese di qual danno poteva essergli il venirne con lui in quel momento ad un'aperta rottura, e prese il partito di temporeggiare. Contraendo perciò la bocca ad un sorriso forzato, ei gli stese la mano, e disse, « Credo che sarà bene che torniamo in pace, cugino; credo che sarà bene per entrambi. I vincoli che ci legano son troppo forti nè possiamo spezzarli con tanta indifferenza. Non sei tu il mio buon cugino, e non dovrai tu essere un giorno il mio primo ministro? Accetta la mano che ti do di nuovo, e non si parli più del passato. »

« L'accetto con un patto, » disse Lorenzo che sentì di esser rimasto vincitore.

« Ed è? »

« Che desistiate per questa sera almeno dal corteggiare quella fanciulla e veniate invece un'altra volta al fianco della principessa Margherita. »

« Non posso aderire che a una metà del capitolato, »

disse Alessandro. « Desisterò per questa sera dal vagheggiare quella giovane, libero però di farlo cominciando da domani. Ma quanto al tornar vicino alla principessa è impossibile. Ella è abbastanza corteggiata questa sera, nè può sentir il peso della mia assenza. Guarda quei quattro principi come si stemprano dinanzi ad essa. Io non andrò davvero a frastornarli. Ed ora che ti ho significato le mie ultime determinazioni, sei ancora deciso di romperla? Rispondimi con una parola definitiva: vuoi pace o guerra? »

« Pace, pace, cugino, » disse Lorenzo; « e poichè veggo che sei almeno per metà savio, io pure sarò per metà indulgente, e non esigerò l'adempimento dell'ultima clausola. Ringrazia Dio, Alessandro » aggiunse ridendo « di aver un cugino che è per te un vero angelo tutelare. Senza di me, tu commetteresti tali follìe da perdere non che quello di Firenze mille altri ducati. »

Alessandro sorrise, ma di un sorriso che voleva dire: — se posso esser duca di Firenze il primo atto di giustizia che farò, sarà di liberare il mondo da un tristo tuo pari. — Lorenzo porgeva parole che parevano cortesi, ma le idee che gli passavano pel capo erano queste. — Duca che tu sia fatto starai poco in trono, ed io ti succederò dopo averti spalancata la tomba. — Nondimeno entrambi si stringevano in segno d'amistà la mano, e parevano in pace: quell'amistà e quella pace che provano i ribaldi (1).

(1) Coloro ai quali sembrasse che l'autore avesse qui esagerato e falsato fors'anche il carattere di Lorenzino, uomo che a molti vizi congiunse pure egregie virtù, sono pregati a considerare che al tempo di cui si parla egli viveva tutto

L'imperatore in questa, lasciati gli ambasciatori fiorentini, tornava col cardinal Farnese nella prima stanza, e di lì a poco la musica coi suoi più lieti accordi incominciava ad invitare i giovani al ballo. Allora quella gioia, che la di lui venuta avea resa in tal qual modo più temperata si appalesava di nuovo clamorosa e bollente. I giovani andavano a prendere le fanciulle per mano, e con esse intrecciavano le danze; ai colloquii d'amore succedevano i furtivi amplessi e le ascose dolcissime voluttà. Chi tali gioie non ha provato non potrà dire d'avere vissuto. Sono le gioie dei primi anni, quelle caste gioie che non sorridono che sul mattino della vita, quando la vita cioè si schiera innanzi tutta abbellita di fiori, e l'anima sente in sè quella freschezza divina che tanto la fa atta ad amare. La festa durò così sino allo spuntar del giorno, dopo di che i danzatori si separarono non senza che fra i giovani e le fanciulle fossero corse quelle mille tacite promesse che si ricambiano eloquenti gli sguardi. Fu questa la prima festa che l'imperatore diede in Bologna, e che per lo splendore dei personaggi che ci presero parte e l'allegria che ci si dispiegò venne spesso ricordata nelle tradizioni della città come un memorabile avvenimento.

sprofondato nei primi e che le altre non si manifestarono che alcuni anni dopo, quando cioè, vinto dai rimorsi per l'ignominiosa sua condotta, dolente della rovina a cui vedeva ridotta la patria, imaginava di rendere a questa la perduta libertà e di detergere le proprie colpe nel sangue del tiranno. Che nessuna ambizione personale entrasse in quell' atto, e ch'egli avesse ripudiato allora tutte le idee di regnare intrattenute in giovinezza, si fa inoppugnabilmente manifesto dall'eloquente apologia ch'egli stesso pubblicò dopo l'uccisione del duca.

CAPITOLO IX.

Lontana intanto da quei clamorosi tripudii, romita come la cura ch'ella in petto accoglieva, in quella notte stessa nella quale avea luogo la festa di cui più su fu parlato, una fanciulla orava in silenzio dinanzi ad un'immagine della Vergine. Il volto di quella fanciulla era mesto, e la preghiera non parea che di poco racconsolarla. Però a mano a mano che questa usciva dai suoi labbri, la purità delle sue sembianze si veniva ognor più ravvivando, e l'agitazione dalla quale era compresa, ad un'altra specie di agitazione mutava. Ada Mariscotti, col cuore pieno di ambascia s'indirizzava così fra le notturne tenebre alla Madre dei dolori, alla Vergine, che pure aveva bevutò al calice degli infortunii di questa terra.

Poichè ella ebbe pregato alcun tempo, levossi dall'inginocchiatoio e andò a deporre il rosario che le sue mani avean percorso accanto alla lampada d'argento che illuminava quella stanza. Ivi alzando gli occhi al cielo ella

pensava che un altro giorno era passato senza che alcuna novella fosse giunta di lui ch'ella pure amava tanto. Oh sarebbe stato meditato quel silenzio o era effetto invece di ostacolo insuperabili? Nel primo caso quanta ingiusta crudeltà. Un altro giorno intanto sarebbe fra breve spuntato, ma morto forse, inerte, freddo come i tanti altri. Perchè la vita di quella povera fanciulla dovea essersi popolata nell' aurora di tante speranze per tramontare poi miseramente così?........ Non avea dunque questo mondo che dolorosi e sterili disinganni?

Oppressa da siffatti pensieri Ada si appressò alla finestra e la dischiuse perchè sentiva il bisogno di respirare più al largo. La sua finestra dava sopra un giardino appartenente alla casa, e circondato da un muro che lo rendeva impenetrabile. La notte era allora a due terzi del suo corso, una di quelle belle notti d'autunno che tanto rallegrano questo nostro cielo d'Italia. Non spirava un'aura di vento; la luna, già assai calata verso l'orizzonte, vibrava obbliqui i suoi raggi attraverso dei pioppi che accerchiavano il giardino, e andavano a cadere sul tranquillo ruscello che ci trascorreva nel mezzo. Tutto era calma nella terra e nel cielo, o se un qualche affetto ci dominava, era quello solo di una gentile malinconia, di quella malinconia che è più cara di molte gioie, perchè mentre innalza l'anima al disopra dei brevi gaudii di questo mondo, l'empie delle reminiscenze dei cari anni passati.

In giovinetta anche meno sensibile di Ada, e meno di lei amante, l'idea di godere di sì bella notte si sarebbe tosto presentata. Ella perciò copertasi di un leggiero zendado, discese le scale che da una stanza attigua ponevano ad una loggia, e da questa al giardino,

e aprì con cautela la porta per non dar la sveglia alla famiglia, già tutta coricata. Una soave fragranza venne a profumarla tostochè ella trovossi sulle morbide sabbie che i viali in mille guise intrecciantisi pel giardino disegnavano. Leggera come un silfo, ella avanzossi fin presso ad una grotta, suo favorito ricetto, che era stata scavata vicino al ruscello, e che era protetta tutta intorno da giovani cipressi, l'albero più poetico della creazione, forse perchè il più mesto, e quivi stette riguardando la lieta scena che se le parava dinanzi.

In notte così serena, in mezzo a quella quiete piena di armonia, le rimembranze della sua fanciullezza le ritornavano vivide al pensiero, e prive di quel rammarico che suole accompagnarle, allorchè esse ci si ritraggono nei dì dell'infelicità, quando l'anima raffronta l'attuale suo stato cogl'innocenti gaudii di una età che più non deve ritornare. Le sue sventure ancora pareano da notte così bella rattemperate, ed ella sentiva una calma mesta, ma meno dolorosa del consueto che se le era diffusa sul cuore. Seguendo coll'occhio oziosamente le quete acque del rigagnolo che trascorreva a'suoi piedi, ella pensava alle tante altre volte che fanciulla era andata ad assidersi accanto a quel ruscello, avvegnachè le placide linfe che esso allora portava, fossero forse come i suoi giorni felici andate a perdersi in un oceano tempestoso. Poi ella mirava le piante che avea lasciate nate appena, che allora rigogliosamente vegetavano; mirava gli alberi sulla cui scorza aveva inciso parole, che il tempo avea poscia cancellate, e la sua grotta, al di cui rezzo tante volte si era seduta nelle calde ore del meriggio, lusingata al sonno dal lieve mormorio della fontana che per entro ci zampillava. Ma la sequela delle sue memorie infantili restava

a tal punto interrotta da una tradizione che correva intorno a quella grotta, e che soltanto da poco ella avea appresa.

Sua zia Ermelinda le avea narrato, alcuni giorni prima, come un secolo innanzi Aloisio Mariscotti, uno dei loro antenati, tornando dalla sconfitta di Casalecchio alla quale si era trovato con Giovanni Bentivoglio, fosse venuto, per sottrarsi al furore dei vincitori, a celarsi entro quella grotta ch'egli avea fatta murare in fretta dietro di sè, non lasciandovi che un breve pertugio per respirare, e per avere quel cibo che gli era necessario. A un domestico, da lui in mille guise beneficato, era stato commesso di recargli a tarda notte gli alimenti, e ciò finchè quella prima furia dei vincitori fosse passata. Consapevole questi solo del segreto, e fido per mille prove, Aloisio si rassegnava tranquillo all'orrendo carcere al quale si era da sè ridotto, e udiva senza turbamento le grida dei nemici che gli aveano investita la casa, e le bestemmie che profferivano per non averlo trovato. Trascorsi tre giorni, e finito il sacco che fu dato ai suoi averi, vista riescir inutile ogni indagine per discoprir il luogo ove egli fosse, i suoi nemici si allontanarono, e col cadere della quarta notte, egli aspettò fidente il servo, che venisse a liberarlo.

La sua aspettativa era però vana. Sia che il servo restasse trucidato insieme con molti altri domestici nell'ultimo giorno di quel saccheggio dato alla casa, sia che profittando del segreto ei fuggisse dopo aver rapito i tesori del suo signore, sia ch'ei lo tradisse, come fu anche creduto, rivelando il luogo ove si nascondeva ai suoi nemici che a morir di fame lo avrebbero condannato, certo è che la notte scorse senza che il carcere di Aloisio ve-

nisse aperto, senza che il consueto alimento gli fosse recato. Dopo quella notte, altre due in egual guisa ne passarono, nè mai il romore di un'orma umana andò ad interrompergli quel silenzio di tomba. Da ultimo il misero dopo avere indarno per molte ore invocato soccorso, perduta ogni speranza dicevasi si fosse lasciato andare ad impeti orrendi di furore, e dopo profferito terribili imprecazioni dicevasi fosse andato a frangersi la testa contro i macigni della grotta. Allorchè questa infatti dopo molti anni venne riaperta, un cadavere ci si trovò ma così corroso, che fu impossibile di giudicare se per un suicidio, o per morte naturale si fosse lo spirito che un dì l'animava involato. Le ossa, affralite e consunte, al primo soffio dell'aere si convertirono in polvere, la qual cosa accrebbe nelle menti d'allora la persuasione che Aloisio si fosse da sè tolta la vita, e stesse in luogo di pena; e avvegnachè non potesse esserci alcun avvenimento un po'fuor dell'ordinario senza che l'immaginazione non ci tessesse sopra i suoi mille ricami, così fu detto e dicevasi che Aloisio veniva spesso di notte in quella grotta dove egli avea finita la vita, e che ivi esalava accenti lugubri e grida di terrore che interceder parevano suffragi e commiserazione.

Ada che avea sortito da natura un'ardente fantasia, e che era proclive a credere ad ogni portento non poteva non vedere senza una specie di raccapriccio il luogo vicino al quale era andata ad assidersi. Ma la notte era così pura che ogni qualunque fenomeno più tremendo avrebbe potuto in essa piuttosto sorprendere che spaventare. I suoi mali reali d'altra parte erano tanto forti che ella non poteva darsi lungamente in preda a terrori immaginari; e sebbene nella sua fanciullezza ella si fosse

pasciuta di tutti quei racconti che riguardano gli estinti; sebbene si fosse mille volte intrattenuta di quelle apparizioni soprannaturali di cui le era stato tanto parlato, pure allora, in quella notte, momentaneo fu solo il brivido che l'assalse, e la corrente de'suoi pensieri a poco a poco ravviossi verso quell'oggetto che a sè perpetuamente gli attirava.

Nei giorni della sua felicità, brevi e fugaci giorni, Ada avrebbe potuto stimarsi l'ideale delle fanciulle romantiche. Sola di notte su quei monti che aveano dato ricetto a lei ed alla sua famiglia, quando le sventure politiche gli aveano obbligati ad esulare, coll'anima piena di un sentimento nuovo che era venuto ad adempiere tutte quelle promesse che avean lusingata la sua infanzia, ella percorreva le antiche foreste entro delle quali regnava una quiete da secoli non interrotta, saliva le alte vette dei monti, le cui cime ineguali andavano a perdersi nel lontano lontano, e tra il cielo e la terra, in mezzo a quel silenzio profondo della natura, ella sentiva come innalzarsi la sua anima a quella grandezza che l'amore da lei concetto richiedeva, e che troppo discordava con scene più volgari.

E tal trasporto sentito da Ada per le grandi bellezze della natura, avea fatto contrarre ai suoi sentimenti qualche cosa di più etereo, di più puro che la sola innocenza spoglia d'entusiasmo dar loro non sappia. Nelle sue escursioni notturne, divenute in lei abituali, ella avea appreso a conoscere tutte le costellazioni dell'empireo, quel gran libro in cui solo ben legge chi ha ben amato, e vinta dalla loro magnificenza, ella figgeva per ore ed ore in esse lo sguardo, perchè fra le stelle e l'anima di una fanciulla amante v'è un mistero di affinità

che si vorrebbe indarno spiegare. I pastori che talvolta in lei così di notte si incontravano, o che ne vedevano svolazzare i bianchi veli sulle più ardue cime al placido lume della luna, si facevano il segno della croce, e studiando il passo si allontanavano come dalla vista di un essere di un altro mondo. E alla leggerezza per verità colla quale ella varcava i più pericolosi dirupi, alla celerità con cui saliva i più difficili greppi, dove un' orma posta in fallo poteva riescir mortale, alla nessuna traccia che lasciavano i suoi piedi, che sfiorar pareano il suolo piuttostochè calcarlo, ella avrebbe potuto riputarsi una di quelle essenze incorporee che l'immaginazione sa rivestire delle forme più elette, e la poesia coi divini suoi sogni evoca sulla terra!

Assisa presso a quel ruscello, rischiarata da quella luna che tante memorie avea in lei suscitate, ella pensava al cambiamento operatosi nella sua sorte, e alle dolci fantasie che l'avean fatta un tempo felice. Tutto era mutato per lei: alla certezza di essere amata era sottentrato un freddo dubbio: suo padre e i suoi fratelli erano morti di dolore, lasciandola sola in questo mondo; dietro a lei sorgeva quella casa dove sua madre era stata trucidata; un cumulo di delitti e di sventure pesava sopra il suo capo, e il solo che di tante sciagure avrebbe potuto racconsolarla, pareva egli ancora averla dimenticata!

Lodovico Bentivoglio, l'uomo del suo cuore, poteva egli essersi di tanto cangiato, da divenir spergiuro ai suoi voti, da obbliar quello che le anime gentili non obbliano mai? Chi si era mostrato di lui più nobile, più generoso? Magnanimo per natura, e guidato dall'amore della gloria, egli avea potuto lasciarla, sdegnando di

darle un nome non abbastanza chiaro a'suoi occhi; egli avea potuto dividersi da lei per andare a combattere, come era il costume allora di ogni cavaliere, il nemico di Cristo e della croce; per andar pellegrino fino a quel Sepolcro, pel riscatto del quale avea sfolgorato di tanta luce il valore dei Franchi. Ma dopo aver adempiuto a quel cómpito, dopo aver corrisposto a' suoi obblighi di nobile e di guerriero, perchè non tornava egli? Perchè non tornava allora che l' imperatore stava nella sua patria, e che ottenere avrebbe potuto da lui quel trono che occupato aveano i suoi padri? Perchè poi almeno non rompeva quel silenzio che da tanto tempo si era imposto?

La serie delle congetture di Ada era tutta percorsa, ed ella, dopo averla passata in rassegna anche una volta stava per alzarsi, quando, sollevando il capo, vide al limitare della grotta, e proprio come se ne fosse allora uscito, un uomo che pareva immobile contemplarla. In un baleno la leggenda di Aloisio le fu presente e le agghiacciò il sangue nelle vene. Movendo la voce ad uno strido, ella si alzò per fuggire, ma l' uomo che le stava innanzi glie ne impedì. «Fermatevi, Ada,» egli disse, frapponendosi fra lei ed il sentiero al quale ella si era rivolta, intantochè la luna vibrando su di lui direttamente i suoi raggi rischiarava le altere sembianze di Lodovico Bentivoglio.

« Bentivoglio! gridò Ada con un impeto di amore indicibile facendo per avventarsi nelle sue braccia.

Il giovine appuntò dinanzi a sè la mano come respingendola e una freddezza mortale stava dipinta ne' suoi lineamenti.

La fanciulla rimase come trasognata a riguardarlo.

Poteva egli accoglierla in tal guisa? Era quello Bentivoglio? Era quello l'amante a cui da tanto tempo era rivolta la corrente della sua affezione?

Il giovine taceva. Quali pensieri gli si aggirassero pel capo in quel momento non egli stesso forse sarebbe stato in grado di significare. Vi era un misto di amore, di sospetto, di diffidenza, d'ira che pareva come troncargli l'uso della voce e il suo sguardo scendea soltanto agghiacciato su quella povera fanciulla che dopo un momento vinta dal dolore abbassava gli occhi a terra e sentiva mancarsi tutte le forze.

Trascorsi alcuni istanti di quella pausa il giovine tornò a parlare e il suo tuono non ismentiva l'espressione del suo sguardo. « La vostra sorpresa nel rivedermi, fanciulla, » egli disse, « mi mostra che anche qui era corsa la voce della mia morte e che il messaggio che io vi inviava per ismentirla trovava poca fede in voi. »

« La mia sorpresa? » disse Ada con voce appena intelligibile.

« In qual altro modo chiamarla? » egli disse, « qual altro sentimento fuorchè di meraviglia potrebbe ora eccitare in voi la mia presenza? »

« Non v'intendo, » gridò Ada con ambascia. » E dopo tanta assenza! dopo tanto.... »

« Dopo tanto silenzio, » si affrettò egli a dire; « avete ragione, Ada, dopo tanta assenza è strano che ci rivediamo così..... Allorchè due amici che da lungo si separarono si riuniscono alfine dovrebbe esserci più cordialità nel loro incontro ».

Ada taceva e restava immobile a quel linguaggio; il suo cuore soltanto batteva come per ispezzarsi. Dopo

un'altra pausa egli proseguì e la sua voce prendeva ora l'accento della passione. « Io adempiei al mio debito, fanciulla, » egli disse, « e nulla... saprei rimproverarmi... Lontano da voi, la vostra immagine mi fu sempre presente e temperò per me i dolori della solitudine infondendomi lena per sostenere tutto quello di più acerbo che ha la sventura.... Nelle mie veglie angosciose, ne' brevi sonni, fra le insidie nemiche, nel furore delle battaglie io vedevo quell'immagine e il suo sorriso era il solo conforto che ancora mi restasse... Era un'illusione però, una di quelle illusioni di cui si pasce la giovinezza e che nulla lasciano dietro di sè... ma perchè dovevo io viver tanto per veder dissiparsi anche quell'ultimo raggio che mi aveva fino allora rischiarato ? »

Ada alzò gli occhi, ma egli parve voler evitare il di lei sguardo.

« Io amavo, » egli continuò, « il mio amore non poteva intepidire nè per tempo nè per distanza.... Io amavo ed esigevo e avevo diritto ad un amore uguale, ad un amore immenso come era il mio... Io non volevo che nessun' ombra, che nessun sospetto, venissero ad appannare quel cristallo, ad intorbidare quella lente, a confondere le tinte di quel quadro che la mia anima aveva così serenamente vagheggiato..... La sposa di Cesare non doveva neppur essere sospettata... Io amavo e le sventure in cui versavo dovevano fare allontanare fin le più remote apparenze che quell'amore non fosse pienamente, interamente ricambiato. Io amavo, in questo sentimento era compendiata tutta la mia vita... Distruggerlo voleva dire uccidermi; offuscarlo voleva dire convertire in un inferno tutta la

mia esistenza. Come io vi amassi voi sola sapevate; a voi sola allora la cura di far sì che quell'amore profondo, immenso, infinito non potesse mai per ragione alcuna essere attenuato. »

Ada comprese a che accennava quel discorso e le simulate pugne, i torneamenti a' quali ella aveva assistito in Vienna, il trionfo ottenuto in causa di quelli, la fama corsa del suo imeneo col duca di Milano, tutto le tornò presente. Bentivoglio era uno dei più nobili caratteri che avesse allora l'Italia, ma anche col suo elevato modo di sentire non dovea egli esser rimasto offeso da quelle mostre di leggerezza a cui nel di lui esiglio, mentre egli correva i maggiori pericoli, mentre da un momento all'altro poteva giungerle la notizia della sua morte, la fanciulla sembrava essersi lasciata andare? Oh quanto non doveva allora tornare a lei amara quella giovanile inconsideratezza e quali funeste conseguenze non poteva essa produrre! Divenuta più bianca dei veli che le scendevano dal capo ella incrociava a quelle memorie le mani sul seno e alzava gli occhi al cielo con tale espressione di dolore che il giovine ne rimaneva visibilmente scosso.

« Ora perchè dar ansa a sospetti oltraggiosi? » egli continuò dopo un momento con tuono più rimesso, seguitando l'idea già adombrata... « Erano sospetti ingiusti lo so, e come tali gli ho sempre reputati, ma non dovevano bastare perchè io troncassi ogni corrispondenza con voi? E questo feci. – Sicuro del vostro amore, sicuro della vostra fede, Ada, perchè non si dubita della virtù, non si dubita di Dio, ebbi pure la forza di rinunziare all'ultimo bene che mi restava.

Il rispetto che dovevo a me stesso mi imponeva quell'ultimo, orrendo sagrifizio e potei consumarlo... Ada, tutto doveva essere finito fra di noi e lo fu... E se vengo ora qui non è che per avere con voi un ultimo colloquio... »

« Perchè non uccidermi piuttosto che dir queste parole, Lodovico? » gridò Ada con accento di disperazione.

« Pure » egli continuò « era ben nettamente segnata la via che entrambi dovevamo percorrere. Fidanzata di un esule a cui la perfidia degli uomini e della fortuna avea tutto tolto, il dolore dovea posare incessante sulle nostre anime finchè la sorte ci condannava a vivere lontano dalla nostra patria.... Nessuna alleanza, nessun contatto coi felici che avrebbero schernite anche le nostre sventure vedendoci intorno al carro della loro potenza... Nessun ansa poi, lo ripeto, a voci oltraggiose che fatalmente non sarebbero mancate di sorgere... Tale era la nostra situazione, Ada; nel giudicarla diversamente non poteva esserci che una leggerezza colpevole.... »

« Una leggerezza colpevole? » disse la fanciulla, « perchè non chiamarla piuttosto inesperienza, Lodovico? Appena fui consapevole del modo col quale ero giudicata, appena mi fu manifesto l' amore di quell' uomo ch' io non ebbi più quiete finchè non fui partita da Vienna..... Avevo io ambito i trionfi ai quali accennate? Il mio viso solcato dalle lagrime ve lo dica. Ma avevo dei doveri con chi faceva con me le veci di madre..... Se aderii alle sue istanze, se credei di non mostrarmi ingrata alle sue cure, se acconsentii ad entrare in quel vortice fastidioso, il mio pensiero

errava pur sempre lungi di là e squarciata appena la benda volli partire... Eraci stato più che dell'inesperienza in tutto ciò? Voi dite di stimarmi, Lodovico, e crederete ch' io non mento. Potevo io essere lieta sapendo voi lontano, attorniato di pericoli, incerta di rivedervi? Ah il giuramento che ci univa, ne chiamo in testimonio Iddio, non fu mai da me violato; io non mi resi indegna mai di un affetto che componeva tutta la mia vita, che formava tutta la mia gloria, e che voi ora..... » Uno scoppio di pianto troncò queste parole. Bentivoglio commosso l'affisò per alcuni momenti senza parlare.

« Le sventure, rendono diffidenti, » egli disse poi « la fama è spesso bugiarda nè a questa io attesi, nè era mia intenzione di affliggervi così allorchè venni a questo colloquio... Però, » egli soggiunse ritornando alle idee di prima, col sorriso amaro che i tanti disinganni patiti in vita, le tante sventure provate avevano omai renduto in lui abituale, « perchè non avreste anche voi fatto come tutti gli altri? Perchè voler persistere nell'osservanza di un patto fatale? Allorchè l'edifizio rovina non è improvvido chi non si salva?.. È perchè non dovrei io almeno ora ammonirvi della grandezza del pericolo al quale andate incontro serbando fede ad un uomo percosso tanto dall'ira di Dio? »

La fanciulla abbassò gli occhi con ambascia; egli con voce cupa ripigliò:

« Io venni qui per morire, Ada, e sarei folle se mi pascessi di vane lusinghe. Venni per consacrare col mio sangue i diritti della mia famiglia vilipesi e per aprirmi una tomba dove regnarono i miei padri... Un principe non ha altra scelta che il trono o il se-

polcro... vengo a rivendicare il primo senza speranza, l'altro non mi fallirà e il mio còmpito sarà adempiuto... Pochi amici mi asseconderanno nella nobile impresa, nè avrei potuto rifiutarne il concorso senza ingratitudine..... Del popolo non so nulla e senza di esso non saranno di alcun peso le rimostranze di un pugno di esuli. Ma i diritti conculcati si santificano col sangue e questo siamo pronti a versare; la storia poi ne giudicherà e i posteri meno ingiusti dei coetanei diranno se abbiamo avventurata la vita per un fine degno. Ora perchè dovrei io trascinare con me nell'abisso tutti coloro che amo? Sarà stato questo il destino di Bentivoglio? E perchè voi, Ada, a cui improvvisamente un trono...... »

« Non continuate, » gridò la fanciulla, con trasporto ineffabile di tenerezza, « prima che salir su quel trono scenderei cento volte nel sepolcro. Voi correte gravi pericoli? Voi veniste quì per morire? Ebbene il mio destino non può aver norma che dal vostro, e la morte non mi atterrisce. Non ripudiate in quest'ora solenne la compagna delle vostre sventure; posare accanto a voi nel sepolcro mi sarà più dolce che partecipare con qualunque altro uomo al primo trono della terra... Soffrimmo tanto insieme... io perdei tutto... la mia famiglia è spenta... se voi pure doveste abbandonarmi quale diverrebbe la mia sorte? Veniste per morire? Ebbene, Lodovico, moriremo insieme; la mia vita si alimentava unicamente del nostro amore; ella finisce naturalmente col finire di questo. Guardatemi... ho pianto tanto... E dopo aspettare sì lungo, dopo tante angoscie, potreste dividervi da me? Bentivoglio, dopo tutto ciò potreste credermi indegna di affrontare con voi la morte? »

Ci era in queste parole tanto impeto di affetto, tanta sincerità ed innocenza che il giovine balenò.... sentì svanire tutti i suoi propositi... e fu travolto da quell'onda di amore che piena, eloquente, irresistibile si diffondeva cogli accenti della giovinetta. Il dubbio leggiero che per la notizia corsa sul conto dello Sforza si era talvolta affacciato alla sua mente, e che, se non aveva mai potuto gettar salde radici in lui, era pur bastato per turbare talvolta la sua pace, si era del tutto dileguato; quella specie di lieve cruccio suscitato dalla indifferenza (tale il mondo l'avea giudicata) mostrata un tempo da Ada per lui che in regioni lontane combatteva o pellegrinava, rimaneva vinto da quella espressione vivace, angelica, da quella voce che risuonava come un eco dell'anima, da quella passione che non si era mai per un momento smentita e che ora così potente, così ineffabile si rivelava. I loro occhi si incontrarono; una lagrima veniva a brillarvi. Egli aperse le braccia e la fanciulla si avventò al suo petto come all'unico porto che Iddio le riserbava fra tante tempeste. Allora quei due nobili cuori batterono l'uno contro l'altro comunicandosi quei celesti palpiti e gustando una di quelle fugaci voluttà che costituiscono la pura essenza della vita degli angeli.

Bentivoglio si riebbe dopo alcuni istanti da quell'estasi soave; il cielo incominciava già a colorirsi dei primi crepuscoli del mattino. » Il giorno sorge, « egli disse, » bisogna ch'io mi allontani. Quanto tempo è trascorso senza ch'io vedessi spuntar l'alba del mio paese e come essa è più bella qui. « E additava le striscie di rose delle quali si anda-

va a gradi a gradi screziando il cielo dal lato dell'Oriente.

« Quante volte nell'avvenire ricorderemo questa aurora! » disse la fanciulla.

« E chi sa s'ella sia stata la foriera di una vita di felicità o l'ultimo termine dei beni che ci erano assegnati su questa terra? »

« Perchè un tal dubbio? » esclamò la fanciulla con abbattimento.

« Ada, lo volesti, » egli disse allora, « il nostro amore è raffermato.... Ma potrai tu, se tutto mi tradisce, perdonarmi la sorte che involontariamente ti avrò preparata? »

Ada per tutta risposta appoggiò la testa sul suo petto e pianse; ma erano adesso lagrime dolci, lagrime che sollevavano l'anima da un peso immenso e a riscontro delle quali ogni maggior gioia sarebbe stata riputata pallida cosa. Bentivoglio la fisò con amore poi allontanandola da sè dolcemente, « La luce cresce, » egli disse, « è forza ch'io esca di qui, ma avrai mie notizie ogni giorno e non ci separeremo ora più..... Quì avrà avuto consecrazione il nostro patto... e questo primo raggio che il cielo ne manda avrà benedetta l'unione dei nostri cuori. Addio intanto Ada, addio celeste creatura che spargesti di rose il sentiero della mia vita.... Sii tu la stella che ne guidi, l'angelo che ne difenda, la colomba di pace e di promessa della nostra nave trabalzata da'flutti e che ora tanto minacciano le tempeste!... Ada, addio! » Così dicendo la baciò nella fronte, poi, facendo come uno sforzo sopra di sè, traversò a passi rapidi il giardino, valicò il muro e disparve.

La fanciulla lo guardò finchè ei fu partito, incrociò le mani sul seno e stette affisando il cielo in atto di gratitudine alcuni istanti, poi silenziosa e raccolta si avviò verso le sue stanze, chè l'alba già grande coloriva di una rossa luce tutte le cime delle case.



CAPITOLO X.

—

E in quella medesima notte nella quale accadevano le cose da noi riferite nei precedenti capitoli, parecchi giovani pur stavano radunati entro una stanza dalle cui pareti pendevano armi d' ogni maniera, e che, volendone giudicare dalle feritoie che ci si vedevano, si sarebbe detta appartenere, prima che ad un palagio, ad una fortezza. Seduti intorno a un desco su del quale posavano fiaschi e tazze che andavansi ad ora ad ora empiendo e vuotando, essi parevano esser giunti al termine di un lauto banchetto al quale offerivano le ultime libazioni, quelle che col loro gergo i bevitori chiamano le libazioni del congedo. La brigata era composta di alcuni nobili della città aderenti del Bentivoglio, e di parecchi fuorusciti ivi convenuti per celebrare il di lui anniversario; la casa nella quale si trovavano era quella di Ercole Zambeccari, uno dei patrizi più accreditati sotto il Ben-

tivolesco regime, ma venuto in gran decadimento durante il governo dei pontefici. « Alla salute di tutti gli esuli! » gridò Ercole che sedeva in capo di tavola, alzando una coppa spumante. Tutti gli altri lo secondarono. « Alla salute ancora di Bentivoglio, che riporrà gli esuli nella loro patria! » soggiunse un secondo mescendo. Le tazze furono di nuovo vuotate. « Questa sua tardanza però mi mette di mal umore, » disse Guido Malvezzi che stava dirimpetto al giovine che avea fatto quell' ultimo brindisi; « egli doveva esser qui col cader della notte, e la notte è omai tutta trascorsa senza che sia comparso. Quanto mancherà, amici, all' alba? »

« Ora te lo dico », gli rispose il suo vicino alzandosi, e andando a spalancare una delle finestre della stanza. « Cominciano i primi crepuscoli: il cielo s'imbianca, e la luna vergognosa della luce che soprarriva, impallidisce come una zitella all'avvicinarsi del suo fidanzato. Lasciando i fiori e la rettorica, è oramai giorno. »

« Ed egli non viene, » ripetè Guido con inquietudine. « Che cosa può averlo trattenuto tanto? »

« Un impegno d'amore forse, «disse il suo compagno richiudendo la finestra. « Bentivoglio è un bel giovine, e farà fortuna colle donne, sebbene non tutte poi gli siano fedeli. Sapete che Ada Mariscotti sta per isposare Francesco Sforza? »

« Non lo credo, » disse Guido; « conosco Ada sin dall'infanzia, e son sicuro ch'ella gli rimarrà fedele fino alla morte. Se c' è qualcuno che ne dubiti, io me le fo mallevadore; e gli proverò che è un pazzo, in qualunque maniera ei si voglia.

« Ed io ti farò da secondo, » disse Aldo dei Canetoli; « e sosterrò sempre l'onore di una fanciulla, anche senza conoscerla, contro qualunque si faccia lecito d' insultarlo. Morte a chi non onora le donne, » soggiunse egli poi, dando un pugno così forte sulla tavola, che rovesciò due tazze e fece trasaltare tutte le altre; « egli non ha stilla di generosità nell'anima, e merita di essere appiccato come un cane. « Il fuoco col quale profferì queste parole fece sorrider tutti i suoi compagni, ad eccezione di quello che avea posto prima in campo la novella del matrimonio della Mariscotti: credendo egli che ci fosse qualche cosa di personale in quella imprecazione proferita dal Canetoli, volle avvicinarsegli per dimandargliene conto, ma Malvezzi si frappose: « Via, via, » egli disse, « Aldo ha parlato in generale, e qui siam tutti amici. Tregua alle novelle, pensiamo ai casi nostri. Se Bentivoglio non giunge, sarà forza che ci presentiamo noi per lui all' imperatore. Dimani è il giorno del ricevimento, e mentre gl'inviati fiorentini perororanno dinanzi al papa la loro causa, noi perororemo dinanzi a Sua Maestà la nostra. Parvi ch' io dica bene? »

« La cosa è savia, » disse Zambeccari.

« Alla buon'ora dunque, e pensiamo a raccoglier gli argomenti che dimani, o direi meglio oggi, » soggiunse egli guardando il dubbio chiarore che cominciava ad entrar nella stanza, « dovremo esporre. Dopo aver tanto bevuto, non è questa la più facile delle bisogne, e se non avessimo per noi una ragione sacra, direi che non verremmo a capo di nulla: ma questa ragione parla alto nei nostri cuori, e basta sola a renderci eloquenti. »

« O se non dovesse essere apprezzata come merita, troveremmo un' altra via per farla entrar nel cervello dei nostri nemici, » disse Aldo.

« Alla celebrazione dunque del nostro vicino trionfo! » sclamò un altro, alzando di nuovo la tazza.

« Amen! » risposero tutti, facendo per la ventesima volta forse ragione ad un invito che era presso a poco sempre lo stesso.

Non aveano essi ancora terminato di mandar giù quell'ultimo sorso, allorchè la porta si aprì, e l'attenzione di tutti fu rivolta sull' ambasciator fiorentino Matteo Strozzi, che in quel momento entrava.

« Oh Strozzi! » gridarono tutti alzandosi e andandogli incontro; « la festa vi trattenne più di quello che speravamo! »

« Che volete! » disse il Fiorentino sorridendo: « volli imparar a conoscere un poco il nostro duca, e in verità è un fior di roba! Vorrei l' aveste veduto, come l' ho veduto io, a vagheggiare tutta sera una giovane alla quale faceva gli occhi più spiritati di questo mondo, senza darsi il più piccolo fastidio della sua fidanzata. La fanciulla però alla quale egli volgeva i suoi pensieri non pareva accorgersi gran fatto di lui, e questo dovea farlo disperare. Or dopo una lunga serie d'inutili occhiate, e di inosservati sorrisi: come credete voi che Sua Altezza abbia finito di raccomandarsi alle buone grazie della giovinetta? »

« Come? » dissero in varii.

« Egli s' è sdraiato sopra un sofà, e s' è addormentato. Un' altra faccia da forca, che andava sempre con lui, e che mi dicono sia un suo cugino volle riscuoterlo, ma egli lo cacciò col mal piglio, e riprese

i suoi sonni. Allora la voce che il duca Alessandro si era addormentato nella festa, corse per le sale, e tutti gli passavano da costa per vedere quel cavalleresco spettacolo. Le dame ridevano, gli uomini si mordevan le labbra per non ridere, il cugino fremeva, e la principessa Margherita era diventata rossa come una bragia. Medici intanto, ignaro d'esser cagione di tanta ilarità, secòndava le cadenze della musica con un russare armoniosissimo. Convenite che principe più nobile di questo si stenterebbe a trovarlo in tutta la cristianità. »

« Misera Firenze se ad essa ei tocca! » esclamò Aldo.

« Ma i Fiorentini son ben decisi a non volerlo? » dimandò Zambeccari.

« I Fiorentini son decisi a morire prima che contaminarsi sotto il giogo di costui,» ripose Strozzi; « ma non sempre tali divisamenti si possono porre ad effetto. V'hanno dei traditori in tutte le città che impediscono talvolta una morte generosa, e Firenze straziata dai tanti odii domestici, al par delle altre non ne difetta. Ci sono pur troppo fra le sue mura dei Palleschi (1), i quali avvegnachè tengano ora il capo basso, e stiano nascosti perchè il popolo che gli abborre è per le vie, non mancheranno di alzarsi, quando l'esercito che Carlo V minaccia di mandare contro la nostra città sarà andato ad assediarla. »

« Il popolo è però tutto unito nel desiderio di mantenere l'ordine antico? » disse Guido Malvezzi.

(1) Gli aderenti dei Medici, dalle palle che questi portavano nello stemma.

« Il popolo sì » rispose il repubblicano fiorentino, « ed è quello che mi consola. Ferruccio e Buonarroti, i due angeli tutelari della Toscana, l' hanno infiammato di tali spiriti, che se qualcuno ardisse ora profferire colà una sola parola in favor dei Medici, ei cadrebbe immantinente morto. Se vedeste con quale ardore quel popolo intende a rafforzarsi pel vicino assalto, ne restereste compresi di ammirazione. Vecchi, donne, fanciulli, tutti corrono sugli spaldi, tutti gareggiano di ardore nell' accudire alle difese della patria. Le glorie intanto degli antichi Toscani vengono da tutti rammemorate, e i nomi dei più famosi eroi volano anche per le bocche del volgo. Oh miei amici, credetemi, non c' è spettacolo più grande, di quello di un popolo che consapevole della santità dei suoi diritti, si appresta magnanimamente a difenderli contro l'infame tirannia che li vorrebbe conculcati. »

« Se non potremo morir qui per l'indipendeza del nostro paese, » gridò Aldo, al quale il fuoco di quelle parole avea fatto divampare il cuore già di per sè tanto ardente « moriremo sulle mura di Firenze difendendo la libertà dei nostri vicini contro queste orde di forestieri che vennero a calpestarne. Benedica Iddio una almeno di queste due imprese, e saremo vendicati. »

« Fu per raffermare fra di noi quest' alleanza, più che per fiducia che io mi avessi nella nostra ambasceria, che io acconsentii a venir qui, » disse Strozzi. « Ma dov' è Bentivoglio? è con lui che deve aver luogo il nostro trattato. Non è egli ancora giunto in Bologna? »

« Ei dovrebbe esserci, » rispose Ercole Zambeccari, « n' avemmo notizia sicura: ma perchè non sia ancora

venuto qui, è quello che nessuno di noi sa congetturare. — Il suo ritardare però non può esser che breve. »

« Lo desidero almeno. »

« Breve, non ne dubitate; e anzi, se non erro!..., Sì... non vi parve egli che battessero alla porta? »

« Non intesi nulla, » disse Matteo; « ma se egli indugia anche un poco, io me ne vo. L'alba è già grande, e non vorrei farmi vedere ad uscir da questa casa, tanto più che stamane dobbiamo andare dal papa. A proposito, Ercole, io mi dimenticava di dirvi che quando entrai, vidi dinanzi alla porta certe facce ribalde che mi scandagliarono dalla cima alle piante. Parevano star ivi in aspetto di qualcuno. Sarebbe traspirata la voce di quest' adunanza? »

« Nol crederei, » disse l'interrogato guardando agli altri come per confermarsi sempre più in quell'opinione. « Qui non sono che, o esuli, o cittadini perseguitati, e non è da siffatte bocche che sogliono uscire i segreti. Sarà stato un mero caso, o ti avran preso chi sa per chi. Ma che hai, Gozzadini, che guardi sì intentamente da quella feritoia? »

« Tacete, » disse quegli a cui si era rivolto, « mi è parso di veder muover là in fondo dei soldati. »

« Dei soldati! » esclamarono tutti.

« Vorrei non appormi, » continuò l'altro; « ma venite qui anche voi, e guardate laggiù sotto a quelle arcate in ruina: non vi pare egli che ci sia qualche cosa di lucido che si va muovendo? »

« È vero, è vero, » risposero alcuni.

« Lasciate che vegga anch' io, » disse Aldo.

« Ed io pure, » soggiunse Strozzi.

« E noi anche; » si fecero a dir parecchi altri.

« Io andrò alla finestra per veder meglio, » disse Zambeccari. Ma in quella che ei ci si avvicinava, s'udì un bussare sì forte alla porta della strada che tutti si guardarono in viso meravigliati, e succedette un istante di profondissimo silenzio. — Prima che diciamo al lettore chi fossero i nuovi ospiti che arrivavano, converrà che egli abbia la pazienza di ritornar con noi un passo indietro di questo racconto.

I varii tumulti seguiti nella città nei giorni innanzi per la novella sparsa del ritorno di Bentivoglio, avendo fatto credere al gonfaloniere che la quiete pubblica fosse minacciata, l'aveano indotto a radunare nella sera medesima, di cui fin qui abbiam tenuto discorso, in casa sua il Consiglio dei Savi, per ventilare con essi i mezzi onde riparare per l'avvenire a cosiffatti inconvenienti. Siffatto Consiglio, composto di dieci magistrati, era stato istituito ventiquattr'anni innanzi da Giulio II, e doveva particolarmente vegliare sul buon ordine della città. Convenuti che essi furono tutti nella casa di Angelo Ranucci, essi cominciarono dunque a porre in campo varie deliberazioni, onde far cessare quegli ammutinamenti sediziosi.

« Poichè le minacce fatte l'altro ieri per ordine nostro, per ordine del pontefice e dell'imperatore, » disse il gonfaloniere « non sono bastate per tor dal capo di costoro quella mania del radunarsi e del gridare, converrà signori, che pensiamo a dar qualche esempio che mostri che non abbiam parlato da giuoco. Le strade anche stasera son piene di gente che, invece di ritirarsi pacificamente alle proprie case, pare non anelare che all'istante di rinnovare tutti gli scandali dell'altro dì. Prima che la baldoria ricominci, quali

mezzi, signori, mi proporreste voi per ispegnere più sicuramente questo incendio, che lasciato divampare finirebbe per tutti abbruciarne? »

« Per me opinerei, » disse un vecchio consigliere che avea un aspetto dolcissimo, avvegnachè andasse di tratto in tratto contraendo le labbra pei dolori che gli cagionava la gotta, « che facessimo prender tre o quattro di coloro che han la voce più alta, e li mettessimo a penzolare da una forca per ammonimento di tutti quelli che potessero sentirsi in seguito il prurito di far baccano. Quattro bei fanti per aria darebbero più da pensare al popolo che cento altri mezzi di compressione. E se col tempo quei benemeriti corpi dovessero cadere a brani per corruzione, se ne potrebbero sostituire loro altri, onde con vicenda infinita tener sempre viva nella moltitudine l'idea, che qui ci è chi comanda, e che i tempi delle turbolenze sono passati. » Questo consiglio fu dato colla maggior pacatezza, e con un sorriso pieno di affabilità.

« Approvando il consiglio del mio egregio collega, » disse un altro di quei magistrati, uomo timido, ma che col dar sempre ragione a tutti avea finito sempre per averla egli stesso; « avvegnachè nulla di meglio ci sia del terrore per tener in freno i popoli, e nulla di più atterrisca dello spettacolo della morte, ardirei pure soggiungere che queste sentenze inflitte sulla moltidudine, comechè efficacissime a far cessar i disordini, non coglierebbero forse direttamente chi di tali disordini è più colpevole. Il popolo, e sono vissuto abbastanza in mezzo ad esso per esserne dotto, si muove di rado da sè: una mano occulta ci è quasi sempre che gli dà l'impulso, e della quale egli segue

le mosse. Se questo fosse il nostro caso, come io non vorrei certo affermare, ma che volli solo sottoporvi, la nostra giustizia non cadrebbe che a metà sui colpevoli, e lascierebbe illesi i più rei. »

« L'osservazione è sagace » disse un altro consigliere, eletto da poco a quel posto per la sua arguta logica, terrore di quante persone di buon senso dovevano trattar con esso, « e merita una più ampia chiosa. Il popolo da sè non si muove. S'ei si muove c'è chi ha interesse a farlo muvere. Or chi ha un tale interesse? Gli amanti del disordine. Chi sono gli amanti del disordine? Tutti i fautori del passato ordine. L'affetto pei Bentivoglio, mi cuoce il dirlo, non vive solo nel popolo. Voi al par di me sapete quante famiglie nobili ne sono infette. In queste, prima che in ogni altro, son da cercare le radici del male, e inaridite le sorgenti, l'acqua stagnerà. »

« A codesto si arroge « sclamò il primo consigliere, quello dalla gotta « che molti esuli sono rientrati, e che essi attizzeranno la fiamma per quanto possono. Collegati coi loro antichi aderenti, essi faranno il diavolo a quattro, e non avranno pace se non abbiano cacciati noi da questi seggi per venirseli poi ad occupar essi. La qual cosa considerata direi di raddoppiare la mia dose e far salire per aria da un lato quattro persone del volgo, dall'altro quattro di quei valentuomini; le due classi saran così tenute in ugual conto, e niuna potrà lagnarsi. » E si soffregò lievemente le mani come compiacendosi della sua idea.

« Ma il difficile sarebbe a prenderli subito gli esuli » disse un quarto consigliere che non aveva ancora parlato; « perchè qui si vuol far giustizia pronta, e

coloro han mille buchi per rintanarsi. Per quattro del popolo, i primi che s'incontrano fanno; ma non è così degli altri. Onde aver questi converrebbe spiare, appostare, coglierli al varco, e si richiederebbe del tempo. Or come pensare a lasciar trascorrere del tempo, se il popolo non fa che schiamazzare, e in pochi giorni si è già ammutinato tre o quattro volte? »

« E se invece di esuli fossero di quei tali loro nobili aderenti gli arrestati, » disse con cera scura scura un quinto consigliere, « credete voi che l'esempio non tornerebbe efficace del pari? Per me, direi che giacchè le circostanze sono tanto stringenti, facessimo imprigionare questa notte stessa alcuni di quei più illustri amatori dello stato antico, che per nostra disgrazia rimasero in città. Siffatta misura, senza attirarci l'odio del popolo (nemico sempre pericoloso), come farebbero forse i supplizi suggeriti diffonderebbe in tutti un salutare timore, e accrescerebbe l'idea della nostra potenza. » Quest'ultimo consiglio passò coi maggiori voti, e non si pensò più che ad indicare i nobili che dovevano essere imprigionati in quella notte.

« Primo di tutti, » disse il consigliere dalla gotta « vorrei fosse avuto in considerazione Paolo Bovio, cospiratore tenebroso, anima infernale, che se la intende coi fuorusciti, e ci carica di obbrobrio dinanzi al popolo. »

Il gonfaloniere ne scrisse il nome.

« Poi » disse un altro magistrato « farei mettere in luogo di sicurezza Alberto Buonacorsi, che si rode di aver i parenti in bando, e che anche l'altr'ieri stava sotto panni improntati ad imprecare fra la ciurmaglia. »

Anche questo nome fu notato.

« Nè si vorrà già dimenticare nella scelta di questi nomi » disse un terzo consigliere « il fazioso Ernesto Gozzadini, che intenderebbe a sovvertire ogni cosa, per ripigliare quel dominio che la sua famiglia ha perduto. Egli è uno, credetemelo, dei nostri più pericolosi nemici. » Dietro tale assicurazione il nome di Ernesto fu pure scritto.

Ma qui, quel secondo consigliere che aveva parlato, dopo essersi contorto parecchie volte sulla sua seggiola con quell'impazienza mal frenata che nasce dall'udire suggerimenti inetti, prese alfine la parola, e disse: « Tutti questi nomi, colleghi amatissimi, sono belli e buoni, ma essi non son forse che di un'importanza secondaria. Il nostro principale oppositore, quegli che dicesi dia ricetto segreto agli esuli, e vada con essi d'intelligenza, parmi non porti nessuno di questi nomi. Però prima di pensare ad altre catture di poco conto, vorrei rifletteste se non ce ne potesse essere qualcuna di maggior pondo. »

« Chi è questo nostro oppositor principale? » disse il gonfaloniere. « Nominatelo? »

« Non intesi di discendere a nessun particolare, » rispose il consigliere che non voleva poi compromettersi più che tanto. « Solo nel passare in rassegna i nostri nemici, udii spesso annoverar nomi che non mi parvero quelli che avete scritto. »

« Nominatelo senz'altri ritegni, » ripetè Angelo Ranucci, che ben conosceva l'umor della bestia.

« Ve lo dirò io di chi egli intende parlare » disse il consiglíere dalla gotta, lieto sempre quando si trattava di denunziare una vittima, « egli vuol parlare

di Ercole Zambeccari. Quello è il nostro principale oppositore; quello è il ricettatore degli esuli. Non è vero, degno collega, che colui è il vero serpente? »

« Mi fate sovvenire di un nome che avevo pressochè dimenticato, » disse l'altro componendosi ad una faccia da idiota che sapeva perfettamente simulare alla circostanza, e che gli avea fruttato tante cariche, « ma poichè avete posto tal nome in campo, io sarò indifferente, se i colleghi lo approvano, che venga imprigionato chi lo porta piuttosto che un altro. «

I colleghi approvarono, e il quarto nome venne inscritto. Allora Angelo Ranucci sciogliendo il consesso, « per questa sera basterà così » disse, « e penseremo poi domani ad altre catture se queste tornassero insufficienti. Adesso è tempo che andiamo alla festa dell'imperatore, non senza aver però prima avvertito il capitano di giustizia dell'opera che questa notte gli toccherà di compiere. E a proposito, a qual'ora stimereste più opportuno di far queste catture? »

« Verso l'aggiornare, » disse il consigliere dal volto mite, « quando la mente dell'uomo si pasce di bei sogni, e il sonno è così dolce, che uno si lascia prendere e legare senza che se ne accorga. »

« Non resta senonchè ponghiate il vostro nome a piè di questo foglio, » disse il gonfaloniere presentando il decreto d'imprigionamento. Tutti lo segnarono, e con quell'atto terminò in quella sera l'adunata del Consiglio dei Savi.

Il gonfaloniere, partiti che furono i consiglieri, fece chiamare il capitano di giustizia, gli intimò l'ordine e gli raccomandò di adempirlo con sagacità e prudenza. « Apposterete qualcuno dei vostri trave-

stito alle abitazioni di costoro » diss'egli dandogli i nomi di quelli che si dovevano imprigionare, « e direte loro che vengano ad avvertirvi tostochè siano ritornati a casa. Vi metterete in via un po'prima dell'alba, ed avrete con voi una compagnia di soldati Spagnuoli per darvi mano. Andate, e usate d'ogni cautela perchè la cosa riesca quieta e sicura. »

Il capitano accennò di avere inteso, e stava per uscire, quando il gonfaloniere lo trattenne con un'altra interrogazione. « Avete ancora saputo nulla di quel dannato banditore? » diss'egli.

« Nulla, » rispose il capitano; « ma stia certa Vossignoria che se mi abbatto in lui la passerà male. »

« Credo che il suo arresto varrebbe quello dei quattro nobili uniti insieme. Il malandrino però, che sa come sta, non si mostra mai che fra torme di popolo. Se in sua mal'ora il trovaste una volta solo o fra poca gente, abbiatelo a cuore, capitano. Intanto buona notte. » — Il capitano, o bargello come ora si direbbe, s'inchinò ed uscì, e il gonfaloniere andò difilato alla festa dell'imperatore per chiedere a Sforza, che, come il lettore sa, era stato preposto al comando delle milizie interne della città durante la dimora di Carlo V a Bologna, la compagnia di Spagnuoli che gli era necessaria per l'opera decretata. Adempiuta quella bisogna, egli incominciò a darsi buon tempo, intrattenendosi, come vedemmo, in piacevoli parlari; se non che ad un certo punto della notte, fu osservato che gli venne consegnato un foglio ch'ei dissuggellò, e lesse con premura, e che a quella lettura si fece pensoso. Eragli quel foglio stato indirizzato dal capitano, e lo avvertiva che l'esploratore appostato

alla casa dello Zambeccari, tornato, riferiva come in quella casa fossero quella sera entrate molte persone, di strani aspetti, che da frammenti di loro discorsi uditi poteva argomentarsi essere esuli da poco venuti in città. Appiattato dietro ad una delle colonne che sorgevano ai lati della porta di quella casa, l'esploratore avea potuto intendere pronunziar varie volte il nome di Bentivoglio, onde inferiva che questi o fosse di già ivi, o ivi almeno si aspettasse. Finiva dicendo che fra i molti colà entrati, egli avea creduto anche di scorgere gli altri tre nobili che dovevano essere imprigionati in quella notte; credenza, soggiungeva il capitano, che veniva corroborata dal non aver veduto nessuno di questi ultimi a ritornarsene alle loro case. Fatta l'importante comunicazione, chiedeva consiglio al gonfaloniere sul modo di comportarsi, attesochè non sarebbesi forse più potuto effettuare in quella notte l'arresto dello Zambeccari senza trovar qualche grave resistenza, attorniato come egli era da clienti e da amici suoi, e quanto all'andare alle dimore degli altri, sarebbe stato un darci una sveglia inutile.

« E se con un favo li pigliassimo tutti, » disse fra sè il gonfaloniere dopo aver letta attentamente quella lettera, » non sarebbe questo un colpo da maestro? Io pure sapevo che Zambeccari ricettava di tratto in tratto esuli, e teneva pratiche sospette..... nulla di più naturale che molti in questa occasione siano accorsi da lui, e che là stanotte abbian fatta una delle loro converticole. Bentivoglio, da quanto me ne fu scritto, s'è posto in via verso gli appennini.... e in quelle voci del suo ritorno che correvano fra il popolo, potrebbe esserci stata più verità che non de-

sidererei. Coraggio.... un colpo ardito, e tronchiamo tutte le mene di costoro.... Se Bentivoglio è con essi, e ce ne impossessiàmo, la quiete della città è per sempre assicurata.... se anche non ci è, avrem distrutto un nido di faziosi. Estendiamo l'ordine di imprigionamento a quanti si troveranno stanotte in quella casa, salvo a rimetterli in libertà dimani se ce ne sarà degli innocenti. »

Piegato l'animo a questa determinazione, riscrisse al capitano per notificargliela, e aspettò impaziente l'esito dell'opera comandata.

Il capitano, che stava allora misurando a lunghi passi la sua stanza per dissipare il sonno che cominciava ad aggravarsegli sulle palpebre, e che avea già fatto tutti i suoi conti di coricarsi, credendo che dopo la relazione inviata l'ordine dell'arresto sarebbe rimasto immancabilmente sospeso, a ricevere la risposta del gonfaloniere strabilì, e non seppe per alcuni momenti darsene pace.

« Che sia impazzita sua Eccellenza? » diss'egli tenendo sciorinato dinanzi a sè il foglio che gli era stato mandato; « che *sia* davvero impazzita? Oh è ella questa impresa da compiere con tanta facilità? Da quanto mi dissero, e' dovrebbero essere almeno una ventina stasera in quella casa; gente tutta disperata che vorrà aver stanche le braccia prima di arrendersi...... e che manderà molti di noi al diavolo se Dio non ci aiuta. Vorrei dover andar piuttosto ad affrontare una banda intera di scherani, che due di coloro.... ed egli mi scrive *arrestarli.... con la minor violenza possibile... con ogni urbana mansuetudine...* Oh v'assicuro, Eccellenza, che questo è ufficio che si può adem-

pire con molta urbanità.... e che dicendo ad un galantuomo: venite in prigione: s'egli niente niente se ne risente, gli si può dare a divedere una gran mansuetudine.... Affè di Dio voi ci avete gittato un osso ben duro; ma poichè ei ci sta innanzi io farò opera d'addentarlo.... Non sarà mai vero ch' io mi sia rifiutato ad un' impresa solo perchè era rischiosa. » Ciò detto, chiamò due suoi caporali che abitavano la stanza contigua, e chiese loro se la compagnia degli Spagnuoli ch'ei doveva comandare in quella occasione era arrivata.

« È giù nel cortile che vi aspetta, » disse sbadigliando uno degli entrati. « Ma che si fa capitano; si va, o non si va a letto stasera? »

« Si va al diavolo. »

« È una famosa spedizione. »

« Odi Gualdo, » continuò il capitano; « che uomini sono quelli che mi mandarono? »

« Tutta gente di bell'aspetto, » rispose il caporale « con le guance ispide di peli, e gli occhi pieni di lampi. Son laggiù schierati sotto le armi, e non aspettano che un vostro cenno per andare a coricarsi o a combattere, avvegnachè sembri che il primo partito li tenterebbe di più. Ma, di grazia anche una volta, che ce ne abbiam da fare di coloro? »

« Va a dir che entrino nel corpo di guardia, e stian lì preparati ad ogni comando: va, nè m' infracidar altro colle tue interrogazioni. » E rivolgendosi poscia al suo secondo dipendente: « che ora è, Guinincello? gli domandò; « ne sai nulla?

« Mancherà un'ora all'alba, » disse l' interrogato cogli occhi spenti dal sonno.

« Odi, Guincello, e odimi per bene: tu devi andar

subito con quattro o sei dei nostri travestiti a scorazzare dinanzi alla casa di Ercole Zambeccari: ma fallo in modo da non dar sospetto a chi potesse entrarci. Se vedi invece escir qualcuno di là, così alla spicciolata, arrestalo senza più e mandamelo qui; ma bada ch'egli non desse la sveglia a quei che stan dentro. Di' poi a Manzo, che è già là in agguato da un pezzo, che se c'è qual cosa di nuovo, venga tosto ad istruirmene. Va, e sii cauto: fra poco ti raggiungerò. Ma hai tu ben compreso quello che ti ho detto? »

« Benissimo, » disse il caporale spalancando due grandi occhi stupidi « arrestar quanti escono e quanti entrano.... mandar Manzo qui.... e voi.... »

« Stolido, » gridò il capitano, « se non mi badi ti fo passare il sonno a furia di busse. Ascoltami, mentecatto, e fa ch'io non parli un'altra volta invano. » E ripetutogli l'ordine, « ogni parte di esso che tu trasgredisca » conchiuse, « la sconterai con tanti tratti di corda. Va ora e non profferir altre bestemmie. » Il caporale, fatto mogio dalle minacce di lui, che solea di rado minacciar da burla, piegò il capo, e si ritirò, per adempiere ai ricevuti comandi. — Così disposte le cose, il capitano spalancò le finestre, e si diede ad aspettar l'alba che non potea gran fatto tardare.

CAPITOLO XI

I primi crepuscoli schiarivano appena il cielo quando il capitano entrò nel corpo di guardia, e fece la chiamata ai militi che doveano accompagnarlo nella sua spedizione. In un batter d'occhio tutti furono in piedi, e schieratisi sopra due file s'apprestarono a seguire il loro duce, che prima di muoversi disse loro così: « Udite, amici, l'impresa alla quale andiamo può essere di lieve momento, ma può essere anche assai ardua; ad ogni mala parata siate pronti a rispondere con freddezza e valore. I fucili nelle mani, le sciabole al fianco e innanzi; e quando io vi grido fuoco, scarica generale. » Fatta la quale arringa, si pose in via.

La distanza che separava il palazzo degli Anziani, dove risiedeva il capitano della giustizia, da quello dei Zambeccari, posto ad un angolo della città, era abbastanza grande perchè la nostra piccola schiera

non potesse giunger ivi prima che la luce non cominciasse già a mostrar distinti gli oggetti. Una quiete non interrotta nondimeno regnava ancora, e le strade erano ancora interamente deserte. Riesciti sulla piazzetta che stendevasi dinanzi alla casa alla quale s'indirizzavano, il capitano fece far alto ai suoi, e andò incontro al Guinincello, che l'aveva preceduto in quel luogo colla sua pattuglia trasfigurata.

« E così caporale? » diss'egli.

« Ne è entrato un altro pur mo', » disse questi; « dev'essere una bella radunata. »

« E nessuno escì? »

« Nessuno. »

« Va al retroguardo, e lascia a me questi quattro tuoi cagnotti, coi quali farò le prime intimazioni. Se la fortezza non capitola, la prenderemo d'assalto. Per maggior cautela entrate tutti sotto quel portico, soldati, » e accennava un porticaccio in ruina che sorgeva vicino a certi orti, « e non ne escite che ad un mio fischio. Starete intanto sotto il governo dei miei due caporali. » I soldati fecero come egli disse, e quando gli ebbe veduti tutti a posto andò coi quattro uomini a dar quella gran bussata alla quale, se il lettore ricorda, dovemmo troncare il nostro racconto.

« Chi diavolo sarà che batte così a quest'ora? » disse Ercole Zambeccari. « Ha da venir nessun altro? »

« Nessuno, fuori di Bentivoglio, » rispose Malvezzi.

« Tutti gli altri son già venuti, » aggiunse Buonaccorsi.

« Chi dunque può essere che batte in tal modo? » Ma egli aveva appena finito di ripetere quella dimanda, quando si sentì un passo precipitato a venir su

per le scale, e un servo pallido e tremante entrò nella stanza. « Signore, » diss'egli rivolgendosi ad Ercole, « vi è giù il capitano della giustizia che chiede di parlarvi. »

« Il capitano! » gridarono tutti.

« Egli ha con se parecchi uomini, » continuò il servo, « chiede di entrare. Gli dissi che eravate fuori, ma ei nol credè, e giurò che non si sarebbe allontanato se prima non aveva rovistata questa casa. Mi diè tempo cinque minuti per aprirgli, dopo di che disse che avrebbe sconficcata la porta. »

« Sgherri in mia casa! » tuonò Ercole con furore. « Maledizione all'anima mia se questo avviene! — Tacetevi tutti un istante, che anderò io a chiedere a costui cosa voglia. » Così dicendo, aperse una finestra che dava sulla piazzetta ov'era il capitano, e simulando un tuono maravigliato, gli dimandò! « Che c'è di nuovo, capitano? Chiedete di me? »

« Signore, » rispose questi, « fatemi aprire. Dobbiam parlarvi. »

« Non può esservi alcuna materia di discorso fra di noi. Quello che volete dirmi ditelo di costà. »

« Signore, vi farò osservare che è per ordine del Consiglio ch'io chieggo di essere ammesso in casa vostra; quello che debbo dirvi, non posso dirvelo dalla strada. »

« In casa mia non entrano sgherri, » disse Zambeccari, a cui il sangue presto si scaldava, « riferite ciò da parte mia al Consiglio, e allontanatevi. »

« Non mi allontanerò se prima non abbia adempiuto all'ordine che mi fu dato. Fatemi aprir la porta, o la butto giù. »

« Ah malandrino » gridò Ercole, « è così che tu parli con me? »

« Le ingiurie sono inutili, signore, come sarebbe inutile la resistenza; o aprite, o la porta va a terra. » E così dicendo mostrava i suoi quattro cagnotti che colle mazze alzate non pareano aspettar che un cenno per cominciar ad abbatterla.

« Vedremo chi ci andrà prima, » disse Ercole spianandogli contro un archibugio, che Aldo intanto gli avea dato; « allontanati o sei morto. »

Il capitano che dovea aspettarsi quella mossa fu presto ad entrar sotto l'arco della porta, incavata, come quella di tutti gli antichi palazzi, assai al di dentro del muro, e di qui mandando un gran fischio, stette aspettando i suoi soldati, che al convenuto segnale slanciaronsi tumultuosamente sulla piazza. « Appuntate i fucili a quella finestra, » gridò egli allora, « e alla prima archibugiata che se ne partisse rispondete con una scarica generale. » Poi tornando fuori dall'arco sotto del quale erasi riparato, e volgendosi di nuovo allo Zambeccari che maravigliato dalla subita apparizione di tutti quei militi, era rimasto come impietrito; « Signore, » soggiunse, « ve lo ripeto, la resistenza è inutile: o fate aprir subito questa porta, o tenetevi solo responsabile di tutto quel peggio che potrà accadervi. Volete aprire? »

« Aspetta, che vengo, » rispose Ercole ritirandosi; e voltosi agli altri che erano stati aspettando con grande agitazione la fine di quel dialogo, « Che si fa? » disse egli: « vorreste forse lasciarli entrare? »

« No, no! » gridò Aldo; « no per tutti i santi! »

« L'apparecchio con cui son venuti mostra che era-

no istrutti della nostra radunanza, » disse Gozzadini.

« E entrando ne arresterebbero tutti, » aggiunse Bovio.

« È una trama dell' infame Consiglio, » osservò Buonaccorsi; « ma sapremo sventarla. »

« Morte a chi propone di arrendersi! » gridò Aldo.

« Morte! morte! » ripeterono tutti gli altri.

« Alle armi dunque, » disse Strozzi afferrando una carabina che pendeva dalla parete; « godo di esercitarmi per tempo a questo mestiere. Fra pochi giorni li combatterò io pure questi cani, dagli spaldi di Firenze. »

L'esempio dell'animoso fiorentino fu tosto da tutti imitato; ognuno prese un' arma e delle munizioni, e parecchi volean già correre alla finestra per salutare i nuovi venuti con alquante archibugiate, quando Zambeccari li trattenne.

« Fermatevi, » diss'egli; « debbo dire un'altra parola al capitano prima di venirne alle mani. Se sono io solo ch' egli cerca, non sarà mai che per cagione mia io v' abbia posto tutti in tanto pericolo; e se dobbiamo poi resistere, resistiamo con un po' d' ordine. Tu, Aldo, poniti a quella feritoia... voi altri, occupate le altre... Innanzi, Bovio, là con Gozzadini e Buonaccorsi a quell' altro finestrone che spalancherete appena cominci la battaglia... voi qui con me appiattati anche per pochi minuti... ora faremo un bel fuoco..... Ma è tempo ch' io parli a costoro, perchè altrimenti davvero che essi ci entrano in casa. » E i colpi che in quel momento venivan dati alla porta erano per verità di tal violenza, che tutto il palazzo ne tremava. Zambeccari sventolando con un una mano un fazzoletto

bianco in segno di pace, intantochè coll'altra teneva nascosta dietro alla vita una carabina, s'affacciò di nuovo alla finestra, e vide che i soldati avean circondata tutta la casa. « Qui non c'è più scampo, » diss'egli fra se, « ma la dovran pagar cara. — Capitano, » aggiunse poi alzando la voce, « udite anche una parola. Ho una proposta da farvi; la volete intendere? »

« Spicciatevi, » disse il capitano fermandosi colla mazza levata per aria, perchè egli pure si stava intrattenendo in quell'opera di atterrare la porta.

« Se cercate di me, se venite qui per arrestarmi, io son pronto a discendere, e a darmi in vostra balìa. Allontanatevi solo un tratto da quella porta, perch'io possa escirne, e mi condurrete poi dove vi piaccia. Accettate? »

« Continuate ad abbatter questa porta, » disse il capitano rivolgendesi ai suoi, senza neppure rispondergli.

« Ah sgherro infernale! » urlò Ercole appuntandolo colla carabina, « sangue allora per sangue! » E sì dicendo sparò. Allo scoppio dell'arma si elevò un grido di sfida da entrambe le parti, e s'impegnò tosto un'accanita battaglia. « Fuoco! » gridava il capitano rimasto illeso dal colpo dello Zambeccari e tornato sotto l'arco della porta che percuoteva con formidabili mazzate; « fuoco soldati, la porta è omai fuor dei cardini, e fra breve saremo dentro. Innanzi, non vi lasciate sopraffare: son traditori costoro, ed è tempo di disfarsene. » Ma malgrado queste belle esortazioni, i soldati pareano essersi accorti dello svantaggio col quale combattevano, e si andavano ad ogni istante arretrando. Gli assediati, protetti dai muri della casa, facean sopra di

essi un fuoco terribile, e molti ne aveano già malconci senza che alcun di loro fosse per anche rimasto offeso. Quelli fra di loro sopratutto che stavano alle feritoie, e che potevano più sicuramente prender di mira gli assedianti, non mettevano colpo in fallo. Aldo, uno di questi, aveva già scaricato sei volte il suo fucile, facendo cadere ad ognuna qualche soldato. Infiammata e inferocita da tale successo quella sua anima tanto bollente, egli non rifiniva dal gridare al capitano: « Esci, malandrino, esci da quel nascondiglio se ti dà l'animo. » Ma il capitano non si curando di contentarlo, continuava a tenersi celato, e imprecando ai suoi perchè stessero saldi, dava opera con altri pochi ad atterrare quella porta tenace.

Al romore delle archibugiate intanto erano accorsi molti cittadini, che vista la grave bisogna soffermavansi di lontano per conoscere come la cosa sarebbe andata a finire. Il loro numero ingrossava ad ogni momento, e ognuno chiedeva che cosa significasse quel guazzabuglio: « Che vuol dir ciò, vicino, » diceva un giovine artefice ad un suo compagno, « perchè vogliono atterrare le case degli Zambeccari? »

« Non lo so, » rispondeva l'interrogato, « qualche sopruso di quei della vecchia. »

« Pare però che gli assediati non siano molto proni a riceverne, » osservò l'altro, « guarda che fuoco fanno, e quanti ne son caduti di coloro.

« Fossero caduti tutti, e staremmo meglio. »

« Ma qual'è la novità? Ma di che si tratta? Ma che avvenne? » eran le voci comuni.

« L'alba di questo dì comincia bene, » disse uno che arrivava allora, « torniamo ai tempi della repubblica. »

« Fosse pure, » risposer molti, « meglio la repubblica che costoro. »

« E meglio anche Bentivoglio che la repubblica, » disse un altro.

« Sì meglio sicuro.... Ma mirate, ne son caduti a terra altri due dei soldati. Essi retrocedono ognor più... Non ci caveranno i piedi... Osservate quanti ce n'è di adagiati... Bel colpo, pel cielo, bel colpo! » la quale ultima esclamazione fu prodotta da un'archibugiata che partì da una delle finestre, e che fece stramazzar morto un altro degli assalitori.

« Gliel' ha accoccata bene. »

« E ne toccherà anche ad altri. »

« Se coloro stan lì, non ne torna uno a casa. »

« Dio lo voglia! »

« Bella scarica anche questa. »

« E i colpi di costoro van tutti all' aria. »

« Terran buono anche per poco, ve ne assicuro. »

« Farem loro le baie se fuggono. »

« Ohe, non mi pigiate, non ci è da far così a sicurtà ora andando innanzi. »

« Guarda, guarda, com' han rallentato il fuoco gli aggressori. »

« Ma in quanti sono dallo Zambeccari? »

« Dovrebbero esser molti, giudicandone dalle archibugiate. »

« Ben colpito! ben aggiustato! »

« Un' altr' anima che è andata a Satana. »

« Gli assediati si comportano da valorosi. »

« Vivano gli assediati. »

« Ma chi sono quegli assediati? Che vogliono da loro quei militi? Perchè se l'han presa collo Zambec-

cari? Perchè gli vogliono atterrar la casa? Che significa questa aggressione? » Voci tutte che risuonavano alla rinfusa con strepito alto e crescente, perchè l' alba sendo fatta già grande, la gente cominciava a trarre da tutte le parti alla scena del tumulto. Un uomo, quel medesimo che avea poco prima nominato Bentivoglio, salì allora sopra il piedestallo di una colonna e si accinse a dare alla folla la spiegazione che essa dimandava.

« Chi sono gli assediati? » egli gridò » son nobili e popolani perseguitati. Perchè li vogliono imprigionare? Perchè detestano quest' ordine di cose e desiderano quello che fu distrutto con infame violenza. Tollererete voi che quei valentuomini siano trucidati per aver voluto forse migliorare le vostre condizioni? »

« No, no, » gridò il popolo che si era tutto accerchiato intorno all' oratore.

« Dunque soccorreteli, » gridò questi con porgere infiammato, « non vogliate si dica, che un pugno di Spagnuoli l' ha fatta vedere al popolo di Bologna. Accendetevi dei vostri antichi spiriti, Bolognesi, e non lasciate consumare tanta iniquità sotto i vostri occhi — Mirate, mirate i soldati sbigottiti poco fa, tornano ora ad avanzarsi. - Udite come quel demonio di capitano flagella la porta. — Essa più poco può resistere. — Essa crolla, essa crolla, soccorriamoli o tutto è terminato. »

Il fatto a cui l' oratore accennava era vero: La porta sollevata con spranghe di ferro e abbattuta dai gangheri pei colpi del capitano e di coloro che lo secondavano, la massiccia porta tutto ad un tratto crollò con un fragore simile a quello di una canno-

nata. I soldati allora, mandando grida feroci, si avventarono dietro di essa, seguendo il loro duce, che, colla mazza tuttavia brandita, corse ad investir le scale, che adducevano alle stanze degli assediati.

Al tremendo fragore che produsse la porta cadendo, molti di questi impallidirono, e un momentaneo sbigottimento parve tutti sopraffare. « Non c' è più scampo, » gridò lo Zambeccari con un impeto che avea del forsennato, « essi sono entrati in casa, e fra un momento saran qui. Uditeli che vengono! Li lascieremo noi salire? »

« No, » gridò ferocemente Aldo.

« No, no! » ripeterono molti altri.

« Dunque non un minuto da perdere; corriamo a difendere le scale, e vendiamo cari i pochi istanti di vita che ci rimangono. »

Furiosi, mandando grida e bestemmie, infiammati da un' ira disperata, essi si slanciarono fuori della stanza, e si schierarono sulla cima delle scale, appostando le armi contro gli aggressori, che immantinente arrivarono. Una battaglia più feroce di prima quindi incominciò che parve sostenuta per alcuni minuti con fortuna eguale. Gli assediati, minori di numero, aveano per loro il vantaggio della posizione e la loro disperazione; gli altri, in molti di più, imbaldanziti dal terreno preso, spesseggiavano nei colpi ma molti ne ponevano a male.. In mezzo a quell' accanita mischia, sorgevano da entrambi i lati urli d'imprecazione e di minaccia, che uniti al fumo delle archibugiate ed ai lamenti dei caduti facevano di quella una scena veramente infernale.

Così per alcun tempo si combattè, pendendo in-

certe le sorti, quando abbandonati da alcuni dei loro, che disperando del successo finale rientrarono nelle deserte stanze per cercare altro scampo, gli assediati sentirono di essere ridotti alla terribile alternativa di arrendersi o di morire. Parecchi di essi aveano toccate in quell' ultimo scontro gravi ferite: un Marsili e un Malvasia giacevano uccisi; e avvegnachè le loro morti fossero state ampiamente vendicate sugli aggressori, abbastanza di questi pur rimanevano perchè fosse impossibile di effettuare fra di loro una sortita. Il capitano, avvedutosi del mal termine a cui gli assediati erano ridotti, fece sospendere il fuoco dei suoi e gridò si deponessero le armi. Il momento era supremo, se con un atto ancora si protraeva la resistenza forse la voce ordinatrice del macello veniva pronunziata; a tale erano le cose quando un impensato avvenimento venne a mutarle.

Quel gruppo di popolani che era stato fino allora infiammato dall' acceso porgere dell' oratore, di cui più su venne discorso, crollata che fu la porta mandò un grido di rabbia e molte armi furono viste in un istante a luccicare. L' uomo che avea fino allora parlato corse sulla piazza rimasta sgombra dei soldati, e impugnando un coltello si fe' come duce della sommossa ch' egli avea in gran parte suscitata. « Innanzi, innanzi, » egli gridava accennando alla porta dello Zambeccari, custodita allora da alcuni soldati, e molti stavano già per porsi sulle orme dell' animoso; ma in questa sopraggiungeva con alacre passo dalla strada opposta un giovine che anche in quei momenti di commozione si fu in breve attirata l' attenzione generale. Vestiva egli con tutta la ricchezza

di un nobile di quei tempi e il suo aspetto, i suoi modi, tutto in lui disvelava l'abito del comandare. « Tu non puoi usurpare il mio posto, » diss' egli con tuono d'impero all' uomo che aveva arringata la folla; « Bolognesi con me, » così dicendo, si gettava il ricco mantello sopra un braccio, sguainava la spada e si avventava pel primo entro la porta pericolosa. Il popolo rimase un istante come sorpreso di quella subitanea apparizione, di quei modi sicuri e alteramente dignitosi di lui che nell' ora del pericolo si presentava come l' angelo vendicatore, e molti pei quali la sua parola e la presenza sua erano state come una vampa di fuoco, come una scintilla elettrica bramosi lo seguitarono. L'uomo che avea prima parlato al popolo, vista quella subita diserzione scrollò il capo e sorridendo amaramente: « Sempre così, » disse egli fra sè guardando dietro ai partiti, « fossi stato un nobile anch' io e non mi avrebbero disertato. Popolo stolto, vinto sempre dalle mostre esteriori. Ora a che andrei ad arrischiare la vita? Perchè l'onor della vittoria tornasse ad altri? No, so far meglio i miei computamenti. « E deposte subitamente tutte le idee di liberar gli aggrediti o di vendicarli se fosse giunto troppo tardi, si mescolò fra la folla di quegli spettatori che stavano pacificamente a guardar di lontano, riponendo il coltello con tanta furia brandito pochi momenti prima. Era Ugo, il terribile popolano.

Intanto il giovine nobile che si era fatto in sì pericoloso momento condottiero della moltitudine e cui tutti i più arditi avevano seguitato, aveva fugato le prime scolte che vegliavano alla porta ed era piombato come la folgore sui soldati che stavano in cima

alle scale. Ei giungeva nel momento appunto in cui il capitano stava per ordinare il macello, e con voce terribile comandava ai soldati di arrendersi se volevano salva la vita. Sorpresi e sbigottiti da quell'improvvisa aggressione alle spalle, i soldati non opponevano che una debole resistenza, dopo la quale si lasciavano con rassegnazione disarmare. Il capitano che avea imposto ai suoi di far fuoco chinava anch'egli la mazza, sino allora tanto validamente adoprata, e ammutoliva, avvegnachè al pallore che si diffondeva sul suo viso potesse argomentarsi tutta l'ira che gli bolliva nel cuore per una vittoria sì improvvisamente e sì inesplicabilmente strappatagli di mano. Il giovine nobile volgendosi allora a quelli che era andato a soccorrere e sollevando le larghe tese del cappello che gli adombravano la fronte; « Amici, » esclamava, « giungo in tempo; miei amici, riconoscetemi, » alle quali parole un alto grido di gioia si levava. Era un grido di gioia degli esuli a cui presto altro grido dei sopravvenuti rispondeva, e col quale era da tutti salutato l'arrivo di Lodovico Bentivoglio.

Bentivoglio dipartitosi dal colloquio di Ada per irne alla casa dove era aspettato, quivi arrivava in tempo per vedere l'eccidio che minacciava i suoi, per approfittare dello sdegno popolare e mutare le sorti della giornata. Quel cambiamento che si operava nelle condizioni degli assalitori e degli assaliti era così repentino che parecchi istanti si richiedevano perchè gli animi si riavessero dallo sbalordimento che esso avea ingenerato.

Ercole Zambeccari rinvenutone si appressava al suo signore ripetendo un' acclamazione alla quale già

facevasi eco da tutte le parti. La novella che Bentivoglio era tornato si diffondeva in un baleno per la sottoposta piazza, gremita adesso di popolo, e immenso era l'ardore che essa suscitava. I sentimenti lungo tempo compressi si manifestavano ora con tutta la loro forza; il desiderio di rinnovare lo stato antico e l'odio dell'ordine presente senza più alcun ritegno ora si appalesavano; il popolo accorreva da ogni via, il romore e l'impeto aumentavano; avresti detto che il vero dì della rivoluzione fosse arrivato.

Bentivoglio si affacciò al verone da cui scorgevasi tutta la piazza e vide luccicare molte armi e udì il suo nome ripetuto per tutto con applauso. Il suo volto si colorì di rossore e i suoi occhi mandarono un lampo. Era dunque veramente giunto il dì della vendetta? Non mai il suo cuore avea tanto palpitato come in quell' istante. Egli chiamò a se Aldo e Malvezzi che intenti studiavano l' espressione del suo viso, e indicando loro il popolo: « Voi mi seguirete, » gridò, « a che varrebbe differire quello che abbiamo giurato? »

Aldo al quale ogni partito più arrischiato suonava sempre gradito come un invito di festa: « Signore, » esclamò, « calcheremo le vostre orme, e muoia della morte dei traditori chi pensasse ad abbandonarvi. » Gli altri ripeterono lo stesso giuramento, e Bentivoglio dopo aver fatto entrare i soldati col loro capitano in una stanza per sottrarli al furore del popolo, che in quel primo impeto gli avrebbe sbranati, si accinse a ritornare nella piazza per porsi a capo della rivoluzione cui nulla pareva omai dover più frenare.

Procedeva egli fra lo Zambeccari e il Malvezzi, lo

seguivano Aldo, Strozzi, e tutti gli altri; il popolo si apriva riverente sul suo passaggio mandando grida di gioia; e già parlavasi di correre al palazzo, di far dar a stormo le campane, d'impadronirsi della persona del papa e dell'imperatore, se renitenti fossero stati a rendere quella giustizia al legittimo signore di Bologna che il popolo con alte grida dimandava e per ottener la quale egli sembrava disposto a metter tutto a repentaglio.

Con sì lieti auspici Bentivoglio aveva disceso le scale del palazzo Zambeccari, e giunto al vestibolo che in fondo ad esse si apriva, egli vedeva con gioia che una bandiera coi suoi colori era stata presso alla porta innalzata. Questa egli si accingeva già a distaccare per farla recare davanti a sè andando all'assalto dei suoi nemici, allorchè nuove e subitanee grida lo ammonivano quanto poco fosse a confidare in quegli amori delle moltitudini o almeno nella saldezza dei sentimenti coi quali venivano propugnati e come da un istante all' altro esse passar sapessero dall'eroismo alla viltà, dall' ardore più nobile al più volgare sbigottimento. Giunto al termine del vestibolo, nuove e differenti grida annunziavano a Bentivoglio che il suo breve trionfo toccava al suo termine, che la scena di clamorosa letizia a tetra scena di squallore mutava.

La notizia dei fatti che accadevano si era rapidamente diffusa, come fu detto, e dalla strada che aprivasi di fronte alla casa degli Zambeccari si avanzavano ora con alacre passo e colle armi impugnate molte compagnie di soldati spagnuoli, capitanate da Francesco Sforza al quale, come già si accennò, era stato

affidato dall' imperatore il carico di mantenere la quiete della città. A quell' impensata e minacciosa apparizione grida d'imprecazione terribili si innalzavano, e molte voci sorgevano fra il popolo che esortavano alla resistenza, a tener buono davanti a quell' aggressione, a impedire ai soldati di passare. Ma questi continuavano rapidamente ad avanzarsi, erano già sul limitare della piazza, e la moltitudine sbaldanzita con un fremito sordo si arretrava. Allorchè Bentivoglio usciva dalla casa egli avea il dolore di vedere che il popolo dopo brevi e sterili minaccie annighittiva dinanzi a quelle improvvise e nuove armi che gli venivano contro, e che muto o vanamente fremente in cento parti si sbandava.

Un' ira indomabile travolse a quella vista il giovine che volgendosi ai suoi esclamò: « Se costoro non san vivere imparino almeno a morire! » E colla spada sempre sguainata si sarebbe avventato incontro ai soldati, se Zambeccari e Malvezzi, visto l'inutile eccidio al quale andava, trattenuto per forza non lo avessero, « Il popolo ora non vi seguirebbe, signore, » disse Malvezzi, « esso è sorpreso di questo nuovo attacco, ed è inerme. È forza aspettare. « Bentivoglio visto dal contegno della moltitudine che Malvezzi diceva vero, scrollò il capo e nulla rispose. Aldo che certo andava a morire sulle sue orme abbassò la testa, e due lagrime ardenti caddero dai suoi occhi. Quel pugno di animosi che eran con loro si disperse quindi in mezzo alla folla, e Bentivoglio come uomo che non avea più volontà si lasciò trascinare dai suoi in un angolo della piazza già tutta occupata dai soldati. Tutti questi fatti si erano succeduti con tanta

rapidità che pochi minuti può dirsi erano bastati perchè la vittoria passasse ora dall' una ora dall' altra parte, e il popolo dalla meraviglia e dallo sbigottimento si sollevasse al più nobile entusiasmo, per poi ricader di nuovo nell' ignavia più profonda.

Francesco Sforza si avanzò coi soldati fino alla casa degli Zambeccari, strappò la bandiera che era stata inalberata davanti alla porta, e ne commise la custodia al capitano o bargello che indi a breve discendeva colle reliquie della schiera colla quale fatta avea la sua spedizione. Liberati così i vinti il duca tornò ad attraversare la piazza precedendo solo ad una certa distanza i soldati quasi per ischernire il popolo che poco prima lo avea sfidato e che allora tanto vilmente si arretrava dinanzi a lui. Nel momento però di entrare nella strada che si stendeva al termine della piazza, un uomo avviluppato in un mantello e col viso adombrato dalle larghe falde d'un cappello nero dal quale discendevano alcune penne dello stesso colore gli si fe' innanzi e traendosi un guanto glielo gittò ai piedi con disprezzo, profferendo le sole parole; « È sfida di morte! » Quell' atto fu rapido come il lampo, e l'uomo dal mantello si perdè tosto in mezzo alla folla che plaudente si aprì sul suo passaggio. Sforza raccolse il guanto così superbamente gittatogli, ma il suo viso illividì; egli solo forse in mezzo a tutta quella moltitudine avea riconosciuto Lodovico Bentivoglio.

CAPITOLO XII

Intantochè Francesco Sforza riferiva all'imperatore quale avvenimento avesse di nuovo turbata la quiete della città, il gonfaloniere, istruito dal capitano della giustizia dei tristi effetti che avèa sortiti la sua spedizione, informava il pontefice che il creduto estinto Bentivoglio, disprezzando ogni condanna bandita contro di lui, era entrato in città, che ei conveniva a sospette combriccole con alcuni dei nobili più turbolenti, che il popolo lo amava ancora, e che senza l'aiuto dei soldati spagnuoli esso sarebbe stato forse a quell'ora riposto in trono. Insufficiente colle sole sue forze a mantenere di più la quiete pubblica, e trovando ogni temperamento che il Bentivoglio non colpisse inutile, il gonfaloniere esortava il pontefice a lanciare su quell'audace giovane la folgore di Roma per togliergli ogni popolarità, e rendere impossibile il ritorno, da molti agognato, dell'ordine antico. Il pontefice, dopo aver

ascoltato in silenzio le parole del gonfaloniere, lo accomiatava per darsi tutto ai pensieri che quel racconto avea fatto in lui sorgere.

Era la sala, dov'egli stava, tappezzata intorno intorno da arazzi rossi, su dei quali spiccavano alcuni dei più pregiati dipinti della scuola bolognese, a quel tempo di già famosa. In fondo ad essa, e solo, come se insofferente d'ogni altra vicinanza, vedevasi un ritratto dell'imperatore che il Tiziano avea il giorno prima finito, una delle opere più egregie che uscita fosse dalle mani di quel vivace pittore. La luce che, sendo di buon mattino, entrava orizzontalmente, andava a cadere su quell'effigie, e parea comunicarle quello che solo l'artefice divino infonder può, il soffio della vita. Al disopra, la vôlta rappresentava, con un bell'affresco intarsiato di dorature, l'Olimpo e tutte le sue favolose divinità; al disotto il pavimento era coperto di un panno a grandi fiori, uno di quelli che il lusso europeo cominciava a far venire dalla Siria: i mobili erano in ragione di tanta magnificenza.

Clemente stava allora seduto sopra una di quelle larghe seggiole a bracciuoli che veggonsi ancora in tutti gli antichi palazzi, e l'anima sua versava in uno di quei momenti dolorosi che hanno in comune i grandi e i piccoli della terra. I mali del suo pontificato, uno dei più infausti che rammentino gli annali della chiesa, aveano abbattuta d'alquanto la sua anima, e gli aveano tolta una gran parte di quella baldanza colla quale in giovinezza avrebbe saputo affrontare i maggiorl ostacoli. Dopo la sua prigionia sopratutto del 1527, della quale aveano profittato i Fiorentini per riporsi in libertà cacciando il

cardinal di Cortona che li reggeva a suo nome, gli era rimasto un fondo di tristezza che ogni più lieve avvenimento potea rimescolare, sicchè egli sentivasi sovente come stanco della vita, come inetto a reggere il peso che gli era stato affidato, e temendo che la sua debolezza venisse in luce e che di un'ombra si offuscasse la corona alla quale aveva sempre sì cupidamente agognato, desiderava spesso di morire, avvegnachè il pensiero della morte rabbrividire pure lo facesse.

I guai, così li chiamavano, che affliggevano la chiesa, erano per verità tanti in quel tempo che appena l'ardita anima di Innocenzo III avrebbe potuto non isgomentarsi al pensiero di esserne capo. Lo scisma religioso che si era diffuso per tutta la Germania, che serpeggiava per la Svizzera, che cominciava a propagarsi per l'Italia, era quel torrente che ognor più allargandosi minacciava di tutto ingoiare se da una mano potente non veniva ristretto entro salde dighe. Clemente VII, già vecchio, coll'esempio dinanzi agli occhi di suo cugino, Leon X, tutto il di cui zelo non avea servito che a far vieppiù divampare l'incendio, si lasciava andar spesso a quell'inerzia piena di errore che ripone ogni suo consiglio nelle eventualità indipendenti dal volere umano, quasichè Iddio dando all'uomo un intelletto, non gli avesse fatto manifesto ch'ei non doveva essere soltanto uno strumento passivo sopra la terra.

A questi mali che egli avrebbe saputo tollerare con bastante rassegnazione, avvegnachè la sua corona potesse pericolarci, univansi le sue sventure private, e i rammarichi di una vita che non era scorsa sempre monda di colpe. L'impero che i suoi maggiori

aveano esercitato in Firenze, e pel quale il padre suo avea perduta la vita (1), gli era stato tolto, come più sopra dicemmo, pochi anni prima, ed a ricuperarlo eransi volti da gran tempo tutti i suoi pensieri. L'onore dei Medici, che egli non credeva potesse venir rivendicato che dal riporre nella sua patria il suo figliuolo Alessandro, indotto lo aveva talvolta a funeste composizioni colla sua coscienza, come siamo per dimostrare; e combattuto spesso da brame e da pentimenti, da ambizioni e da rimorsi, egli avea cagione sovente di esser mesto, e quel che è peggio, inquieto e malcontento di sè.

I tumulti succedutisi in Bologna in pochi giorni con tanta frequenza, avean risuscitati in lui tutti i tetri pensieri che sì da lungo lo tribolavano, dissipando quel gaudio che gli aveva fatto provare l'arrivo dell'imperatore. Bologna, assoggettata alla chiesa da Giulio II, che tanti principi avea spodestati in quella parte della Penisola, pareva, da quelle ripetute dimostrazioni, poco ferma conquista, e iniziato da essa, tutto l'antico smembramento dello stato ecclesiastico poteva effettuarsi. Alle ansie che gli cagionava Firenze, a quelle che generalmente suscitavano i grandi ampliamenti della Riforma che tutto accennavano di invadere, univansi dunque per lui anche le ansie del vedere su

(1) Era Clemente figlio naturale di Giuliano dei Medici ucciso nella congiura dei Pazzi, e di certa Fioretta. Leon X, suo cugino, lo avea fatto cardinale, e avea cercato di legittimarne la nascita, spargendo che Giuliano erasi unito in matrimonio segreto colla Fioretta. Questa voce era però stata poco creduta, specialmente dai Luterani.

quanto mal ferma base posasse quel patrimonio che gli era stato trasmesso dai suoi antecessori, e che al suo regno era forse riserbato di mandare dimezzato ai venturi pontefici.

Clemente, dopo essersi intrattenuto qualche tempo in questi pensieri, si alzò, e lentamente avviossi fino al termine della stanza. Colà venuto, i suoi sguardi a caso si sollevarono, e abbatteronsi nel ritratto dell'imperatore che ivi pendeva. Soffermandosi di subito, egli fissò l'occhio in quell'effigie, come se in essa stesse l'esplicazione di tutti i problemi che la mente gli ingomberavano, e con un ardore che rivelava un interesse d'assai superiore a quello che provar sogliamo vedendo un'immagine anche illustre, egli si diè a studiare quelle sembianze, che il Tiziano avea ritratte con mirabile pompa, cercando di argomentare il cuore che le animava.

Erano trascorsi alcuni minuti dacchè egli a ciò intendeva, quando il maestro di camera annunziò, precedendolo di pochi passi, l'imperatore. Clemente VII, componendosi tosto a molta gravità, mosse incontro a questi, e con un cenno lo invitò a sedere al suo fianco. « Vostra Maestà fu assai sollecita stamane, » diss'egli con un sorriso benevolo, « non è che da due ore che il sole si è alzato. »

« La vita ch'io conduco da parecchi anni, Santità, » rispose l'imperatore « mi ha avvezzato a veder sovente nascere il sole, ed a coricarmi con esso, quando si cela al nostro mondo. Poi il sole d'Italia è tanto bello che sarebbe un'onta il non assistere all'intero suo corso. Ma se anche indifferente alla sua beltà io avessi voluto rimanermi in preda al sonno, forsechè avrei po-

tuto farlo? E'pare, Beatissimo Padre, che Bologna non sia soggiorno molto placido e che ben vivo sia questo popolo. »

« So a che cosa accenna Vostra Maestà, » disse il papa, « ed è di questo pure ch'io desideravo di parlarle. Un giovine che fu ritenuto per molto tempo estinto, è ritornato. Egli discende da una famiglia che esercitò qui dei poteri ch'ei pure più volte tentò di ricuperare. Le sue pretese, incompatibili col bene del nostro Stato, cel fecero espellere; i suoi tentativi ribelli ci costrinsero a condannarlo. Disprezzando ogni nostro ammonimento ed ogni nostra condanna, egli viene di nuovo e persiste nell'opera sediziosa nella quale ha posta da gran tempo la mente. »

« È di Lodovico Bentivoglio, se non erro, che Vostra Santità favella, » disse l'imperatore; « di quel medesimo che stamane fu salutato dalle ovazioni del popolo. Udii parlare di lui come di un egregio cavaliere. Chi sa, forse un soverchio rigore l'indusse alle imprese disperate nelle quali sembra ora compiacersi. »

« Un soverchio rigore! » disse il papa, facendo spiccare molto netto il senso di queste parole. « Se Vostra Maestà sa qual uomo è quegli verso di cui si è esercitata la nostra giustizia, ella non avrà più a maravigliarne, o a chiamarla soverchia. »

« So ch'egli vanta dei diritti su questa città che non è ora mio intento di esaminare. So che egli, piuttosto che ricorrere a noi, che come capo dell'impero potevamo solo fargli ragione, volle da sè ricomprare quel dominio che aveva perduto, e che » aggiunse con un sorriso, « siamo ben lieti di vedere nelle mani dei nostri buoni pontefici. Ma so ancora ch'egli è molto

amato, e credo che un temperamento prudente sarebbe ora necessario. »

« Un temperamento prudente! »

« Diciamo il pensiero nostro intero, Beatissimo Padre, fra noi non può aver luogo che la verità schietta per quanto incresciosa suonar possa. Noi abbiamo bastanti nemici, specialmente in Italia, perchè dobbiamo pensare a non accrescerne il numero con una tenace inflessibilità. Col trattato di Barcellona, io mi sono obbligato, per compiacere la Santità Vostra, a rimettere in Firenze i Medici e a dare la principessa Margherita al futuro duca Alessandro. Firenze però, ed è ad un fiorentino che parlo, è la patria della libertà, e come possiamo noi colà essere ben veduti lascio alla Santità Vostra di considerare. Le nuove dottrine d'altra parte che brulicano in Italia, che potenti propaggini vi han già gittate, ci fanno trovare altri nemici ad ogni passo. Non accresciamo inutilmente il numero di questi, e diamo opera invece a cattivarci molti animi che non dimandano di meglio che di esserci affezionati. »

Il papa tacque per vedere a che sarebbero andati a parare tutti quei preamboli; l'imperatore continuò: « I protestanti tengono l'occhio aperto su di noi, Beatissimo Padre, e meneran gran vanto di ogni dimostrazione che torni in nostro discapito. In questo luogo che abbiamo scelto per la nostra incoronazione è necessario che regni la gioia, o almeno la pace. Ogni apparenza di tumulto rivolto contro di noi sarebbe per essi una vittoria. Essi ripeterebbero quel che già tante volte dissero, che il nostro impero crolla da tutte le parti, che l'età nostra è finita. Essi direbbero che an-

che in questa Italia, paese della fedeltà e dell'onore, noi non trovammo che oppositori, non facemmo che malcontenti. Preveniamo i vani garriti, e adoperiam per guisa che seguano liete le feste che ci aspettano. Questo popolo freme ora al nostro nome, che, pochi giorni sono, cuopriva di plausi; una sola parola che la Santità Vostra profferisca, ed esso, con vicenda rapida del pari, tornerà a benedirci. Si oda, si oda questa parola; Beatissimo Padre, perdonate a Bentivoglio. »

« Perdonargli, » disse il papa figgendo gli occhi sull'imperatore con un fuoco che si spargeva per tutto il suo volto, intantochè l'imperatore pareva segretamente compiacersi dell'effetto prodotto dal suo discorso, « perdonare a colui che, approfittando della prigionia di un povero vecchio, venne a coprirne la canizie di insulti ed a turbarne con ogni suo potere il riposo! Tre anni fa, Maestà, quand'io era sostenuto in Castel Sant'Angelo dalle armi del Borbone, e niuno, » aggiunse con un'occhiata significante, « pensava a liberarmi, questo Bentivoglio, al quale dovrei ora perdonare, entrò armata mano in questa città, ci bandì la rivolta, la volle suscitare nelle contigue Romagne, mandò sussidi d'uomini e di denaro a'miei oppressori, esortandoli a non lasciarmi uscir vivo da quelle mura nelle quali io era stretto, e accoppiando lo scherno al delitto, imitò l'esempio dei miei concittadini mutilando le mie statue, trascinandole nel fango, e dandole poscia in ludibrio alla sfrenata moltitudine. Io perdonargli! E che gli calerebbe del mio perdono? Non è questo che egli cerca, è il trono dei suoi padri. Perdonargli e non farlo principe gli suonerebbe un insulto, nè egli vorrebbe

esser pari agli altri qui dove i suoi maggiori hanno regnato. Perdonargli! oh sì, egli avrebbe in vero assai caro un tal perdono! »

« Ma se per esso la Santità Vostra ricuperasse l' amore di questo popolo? » disse l' imperatore a sua volta affisandolo e come per iscrutare le più intime latebre della sua anima.

« Quanto brevi siano cosiffatti amori, gli avvenimenti di questi giorni basteranno a mostrare, » si affrettò a dire il pontefice. « Bentivoglio che potrebbe far altro qui se non creare nemici al suo legittimo sovrano? Oh no, la clemenza, quantunque più consentanea al mio cuore e al mio ministero, sarebbe ora inconsiderata. I faziosi, e troppi ne sono sotto ogni governo, avrebbero sempre in quel giovine un formidabile capo. Finchè egli qui stesse, la tranquillità pubblica sarebbe mal sicura. Giovi dunque la severità dove torna inefficace ogni altro argomento e si tronchino tutte le speranze dei malevoli con un colpo solo. Ma questo colpo, Maestà, non può esser vibrato che da una mano potente, e la mia è fatta tremula dagli anni; questo colpo per riuscir sicuro deve partirsi da quella mano a cui tutta Europa s' inchina, dalla vostra, gran Carlo. »

« Che intende di dire la Santità Vostra? » chiese con una certa meraviglia l' imperatore.

« Se l' anatema del suo sovrano non lo atterrì, » continuò il papa con fuoco, « nè atterrì coloro che non desistono dal seguitarlo; se gli spregi fatti al vicario di Cristo non valsero a farlo disamare, e se di combattere contro il vicario di Cristo egli ebbe pure baldanza, provi ora il fulmine della vostra invitta de-

stra, Maestà, quel fulmine al quale nessuno resiste e ci soggiaccia. Io esorto la Maestà Vostra, per quanto può esserle cara la mia pace, di porre Bentivoglio al bando dell' impero. »

« Santità, » disse l' imperatore alzandosi con impeto, « dovrò io udirmi consigliar qui tanta ingiustizia? Al bando dell' impero non vanno che i felloni e i regicidi. E come coloriremmo noi la sua condanna? »

« Non è egli colpevole di fellonia? » disse il papa con isdegno. « Non è egli più che regicida? S' io sono il suo sovrano e s' ei fe' vitupero delle mie immagini, se indusse i miei nemici ad uccidermi, non è egli un reprobo abbominato? »

« Sarebbe necessaria un' indagine che chiarisse questi fatti prima di ammetterli, » rispose asciuttamente l' imperatore, « e, dove pur fossero avverati, vorrebbersi aver in considerazione i tempi, le circostanze, i torti che egli pure patì, prima di porlo al bando. Poi, Beatissimo Padre, io venni qui per far grazie, non per condannare. »

« Intesi, » disse il pontefice con quel fuoco tutto proprio della schiatta dalla quale discendeva, « e farò tesoro di queste parole. Duolmi solo di non averle potute prevedere, ma il tempo darà ragione di tutto e potrà forse far sentire di qual prezzo sia l' amistà di un pontefice. »

« Di qual prezzo potrebbe esser per l' imperatore dei due mondi? » disse Carlo con tutto il suo orgoglio spagnuolo.

« Ci è un potere che è al di sopra di ogni imperatore, » rispose con pari alterigia il papa, « e questo è il mio. »

« Ma c' è anche un potere superiore al vostro, Santità, » disse Carlo, « ed è riposto in un Concilio. »

Il papa gli lanciò un' occhiata torva che l' imperatore sostenne indifferentemente o gli ricambiò, e con queste ostili parole stavano per separarsi, quando entrambi si diedero meglio a riflettere alla scissura che dopo quel loro colloquio sarebbe certamente avvenuta. Quei due uomini non si amavano nè si stimavano certo, ma l' inimicarsi il papa in quei momenti era per l' imperatore una sconsigliatezza che egli colla scaltra sua mente sapeva ben tutta misurare. Qual baldanza non avesse quel fatto cresciuta ai luterani egli ben vedeva, e come esso avesse servito a vieppiù estendere l' incendio, che egli non potea dissimularsi già troppo vasto, era ciò che dovea naturalmente saltargli agli occhi. Allorchè mezza Europa era insorta contro il cattolicismo e contro i troni, l' alleanza col capo della chiesa diventava per lui, tenace tanto de' suoi privilegi, una cosa di suprema necessità. Rotta quell' alleanza era tolta la base sopra la quale tutto l' antico edifizio poggiava, e la mente non poteva più prevedere quali sfasciumi ne sarebbero conseguitati. Questo l' imperatore sentiva e di questo in segreto si rammaricava, perchè gli sarebbe pur piaciuto di guastarsi con quel papa ambizioso e crudele che voleva esercitare sopra di lui come una specie di tutela dalla quale, come da ogni altro freno religioso o civile, la sua anima altera ripugnava.

Dall' altra parte Clemente, ai terrori che come papa e come principe provava, sentiva andar uniti i terrori che l'idea di un Concilio avea sempre in lui suscitati. Da questo temperamento al quale l'imperatore più

volte, per blandire ai protestanti, erasi indotto, era egli sempre rifuggito, temendo che a cagione de'suoi illegittimi natali non venisse dato di nullità alla sua elezione. I molti oppositori che egli avea fra i cardinali, e le grida degli scismatici i quali dichiaravano che non sarebbero mai venuti ad alcun accordo finchè un Medici avesse occupato la cattedra di San Pietro, rendevano una tal deposizione, anche dal lato della politica, assai facile. Allorchè perciò l'imperatore avea profferita la parola Concilio, Clemente avea sentito come una specie di brivido corrergli l'ossa e tutta quella energia che l'avea un istante prima animato gli era a un tratto mancata. Tacito e doloroso, egli si stava sotto l'impero di quei novelli pensieri che gli spalancavano dinanzi un abisso nè lena alcuna gli lasciavano per poterlo valicare.

Seguì una pausa di alcuni minuti, durante la quale i due principi parvero fatti inconsapevoli della presenza l'uno dell'altro. L'imperatore riscuotendosi alfine si riavvicinò al papa e con tuono di gran contrizione gli disse: « Santità, mi rammarico assai delle parole corse fra di noi e ne sento tutto il peso. Allorchè ogni trattato era conchiuso e l'amistà, la devozione dal canto mio, legava i nostri cuori, duolmi che un improvviso incidente sia venuto a turbare la nostra pace, e abbia tentato di rimettere la discordia fra il padre dei fedeli, ed un uomo che nell'appartenere al numero dei fedeli, ripone la sua più bella gloria. — Mi giova però sperare, » seguitò egli colla stessa simulazione, « che tal dissapore sarà breve e che i nostri nemici non dovranno rallegrarsi per nessuna nostra mala intelligenza. »

« Maestà, » disse il papa con tuono a sua volta più rimesso, « nel trattato che stringemmo insieme non fu sancita fra di noi una lega offensiva e difensiva? Non fu detto che i nemici dell' uno sarebbero i nemici dell'altro? Come può la Maestà Vostra dunque rifiutarsi a rivolgere il suo sdegno contro un uomo che mi insidia il trono, che mi insidia la vita forse, e dire che furono osservate le nostre convenzioni? ».

« Beatissimo Padre, » disse l' imperatore risentitamente, « l' Europa sa che Carlo V non venne mai meno ad alcun trattato. Se Bentivoglio è reo, il tribunale dell' impero lo giudicherà; condannarlo senza udirlo sarebbe ingiustizia mostruosa. »

« Vostra Maestà non udì me dunque? » disse il papa con amarezza; « non udì anche stamane le grida del popolo? Quei clamori sediziosi non corroboravano le mie accuse, quelle accuse alle quali Vostra Maestà sembra così poco disposta a credere? Oh questi dubbi sono un oltraggio per me ed io non posso e non debbo sopportarli. Siano rivocati o cessi pure ogni accordo fra di noi. Clemente dei Medici come uomo potrebbe tollerare ogni umiliazione: come principe, come pontefice egli deve.... » e interruppe la frase.

Deve? » ripetè l' imperatore con accento vibrato.

« Deve risentirsi, » non fu tardo a soggiungere il papa, « e ripudiare ogni ingiuria. »

L' imperatore stava per profferire amari detti, ma il papa lo prevenne seguitando sempre con forza crescente a richiamarsi a lui delle onte che egli diceva di patire e accennando come vana fosse ogni parola la quale non accennasse che l'imperator Carlo V ren-

duta avrebbe la giustizia che gli era addimandata. « Maestà » proseguì egli poi raddolcendo il tuono e discendendo fin quasi alla preghiera, « io non avrei creduto mai che aveste, permettete ch' io il dica, in sì lieve conto la dignità del pontefice, che tanto poco vi calesse della sua sicurezza: nell'amistà vostra Clemente avea riposte le sue più belle speranze, e per conservarsi tale amistà che non avrebbe egli fatto? Riandate il passato, Maestà, riandatelo e giudicate. I vostri nemici non furono sempre i nemici miei? Le folgori del Vaticano non vi aprirono più forse, consentite che vel dica, che il vostro valore dovunque la strada? Non è per cagion vostra che io rifiuto ad Enrico d'Inghilterra quel divorzio con madonna Caterina vostra zia, che tre anni or sono gli avevo pressochè concesso, sebbene a quali conseguenze con un uomo tanto violento possa un tal rifiuto condurre sia facile pur troppo di congetturare? Non è per avervi amico ch'io mi son fatti nemici interi popoli, tanto grande era a' miei occhi l' amistà di Carlo? Ed ora in cui l' Europa ribelle solleva la fronte e atterrar vuole in una medesima polvere i troni e gli altari, voi pure, Maestà, mi discacciate, voi pure vi distogliete da me per lasciarmi travolgere dall'uragano.... che solo per avervi io voluto troppo assecondare proruppe con sì terribile forza...? Sì, Maestà, io cooperai grandemente alla diffusione di questo fatale incendio, e tale pensiero sovente mi lacera; io obbliai per voi i doveri congiunti al mio ministero e i vostri nemici maledissi solo perchè nemici vi erano, io.... ma basterà, credo, onde la Maestà Vostra giudichi se io meritava ora tanta diffidenza e se questo doveva essere il guiderdone

dei servigi, più anche.... delle colpe che io mi sono addossate per cagion vostra. »

Così dicendo il suo volto si atteggiava ad un profondo dolore, a quel dolore che si prova avvedendosi di aver beneficato un ingrato. — L' imperatore, o gli piacesse di mostrarsi vinto da quelle rimostranze e stimasse di aver umiliato abbastanza il papa del cui ministero, comechè a lui necessario, era pure insofferente, o facessero forza in lui gli argomenti più sopra esposti e tanto bene ora illustrati dalle parole del pontefice, dopo un altro momento di pausa, avvegnachè simulando un grande sforzo sopra di sè, si arrese a far quello che gli era richiesto: « Bentivoglio sarà posto al bando dell' impero come la Santità Vostra richiede, » egli disse, « così valga questa condanna ad assicurare la quiete dei vostri dominii. » Gli occhi del papa sfavillarono di gioia, egli sentì di aver vinto e il suo volto non espresse quindi che la più viva riconoscenza. Dal lato suo l'imperatore architettò quali concessioni il papa avrebbe fatto per la concessione che ad esso fatta era e quali incrementi ne avrebbe avuto il sacro impero romano.

Ricomposti così in pace i due principi, essi incominciarono a parlare dello stato dell' Europa, dello scisma religioso al quale l' imperatore dovea por termine colla forza (quasi il martirio anzichè soffocare le opinioni non le faccia rampollare ed estendere); della prossima incoronazione che tanto lustro doveva diffondere sull' alleanza del capo della chiesa col capo dell' impero; di Firenze, le cui velleità di repubblica doveano fra breve convertirsi in omaggi devoti a Margherita e ad Alessandro, venuti al mondo sotto i me-

desimi auspici e viventi testimoni della costumatezza di quei reggitori dei popoli; degli altri principi d'Italia a' quali l'imperatore dovea concedere le investiture, temperandole per guisa che l'equilibrio (sarebbesi potuto dire la servitù) del bel paese non restasse interrotto. Instituendo molti piccoli feudi, fondando molti piccoli regni, smembrando in cento principati questa terra che, per avventura, era anche troppo forte per potersela assoggettare, l'imperatore acconciavasi la via per venirne poi un dì in possesso, quando il pensiero che ci era stata un'Italia indipendente fosse divenuto non uno strazio pei cuori, ma una mera reminiscenza storica. Il papa, sospettoso dei principi vicini, che, più o meno l'aveano tutti offeso quand'era in bassa fortuna, coadiuvava tale politica che non tendeva che ad infiacchirli, cercando come i tanti altri suoi predecessori un sostegno presso lo straniero quali che potessero divenire per quella mostruosa preponderanza le fortune della patria. — Riconfermati i trattati e le promesse di scambievole fede, l'imperatore e il papa si accingevano quindi a separarsi non senza che quest'ultimo avesse di nuovo ringraziato il primo per l'adesione ottenuta al bando di Bentivoglio. Era il bando dell'impero, per chi nol sapesse, una specie di scomunica civile, divenuta in quel tempo in cui il sentimento religioso cominciava ad illanguidire, di assai più formidabile dell'ecclesiastica, e poneva chi c'era incorso non solo fuori della protezione delle leggi, ma assoggettavalo ad ogni altro che avesse voluto ucciderlo, come ne faceva in qualche modo a tutti un debito, mentre poi sottoponeva a pene terribili qualunque gli avesse dato ricetto, qualunque

sapendo ove fosse non fosse ito a denunciarlo, qualunque avesse cercato in qualsiasi guisa diretta o indiretta di giovargli, o di non fargli tutto quel danno che potesse. A chi poi lo avesse addirittura ucciso, risparmiando tal fastidio al carnefice, la legge accordava l'assoluzione di ogni delitto passato, e concedeva un premio che in qualche caso si estese fino alla somma di otto mila fiorini d'oro; questo in ragione dell' importanza della persona che volevasi togliere dal mondo. — Tale era la condanna che l'imperatore per compiacere al papa dovea promulgare contro Bentivoglio, un principe a lui interamente sconosciuto e dal quale certo non avea mai patito alcun oltraggio. Senonchè l'imperatore aveva allora troppe ardue cose pel capo perchè dovesse guardarla così per lo sottile o perchè il pensiero di commettere un' ingiustizia dovesse riescirgli a lungo infesto.

Stesa che si furono la mano i due principi si separarono, l' imperatore per andar a maturare quello che poteva omai chiedere al papa, questi onde apparecchiarsi a ricevere gli ambasciatori fiorentini, che in quella mattina dovevano andare da lui affine di perorare per la sempre bella, ma quasi sempre infelice causa della patria.

CAPTOLO XIII.

—

Clemente VII rimasto solo sentiva il suo spirito alleggerito da un gran peso, e tornava con diletto sul colloquio avuto. Il bando di Bentivoglio, al quale egli avéa piegato l' imperatore, sembravagli che dovesse essere il colpo decisivo che valesse a sbaldanzire quel suo pertinace nemico ed i suoi aderenti, e che mercè di esso gli sarebbe stato dato di godere sicuramente del possesso di Bologna, e di trasmetterne il dominio ai suoi successori, quale era a lui stato trasmesso. Pubblicata quella terribile condanna, che toglieva ogni speranza di perdono a chi ci andava soggetto, parevagli che Bentivoglio o avrebbe dovuto cercare una assai dubbia salvezza fuggendo, o persistendo a rimanere, avrebbe in breve trovato la pena della sua caparbietà, non mancando chi per sdebitarsi d'altri delitti, o per brama d'oro fosse pronto a commetter nuovi delitti, ed a sparger sangue. Rassicurato

da quella molestia, tutte le altre sue idee facevansi quindi più liete (come avviene sempre in simili concitamenti dell'anima, allorchè un nulla agita, un nulla ripone in calma), e pensando alle guerre religiose, pensando a Firenze, non si sentiva più soggiacere allo sbigottimento che l'avea un istante prima tenuto oppresso.

In questo stato egli era, allorchè il maestro di camera venne ad annunziargli che gli ambasciatori fiorentini erano giunti. « Entrino, » disse il pontefice andando ad assidersi sopra una gran poltrona rossa posta su due gradini di legno, e coperta da un baldacchino a guisa di trono; e pensava fra di sè: « li riceveremo come si addice ad un principe. »

Il maestro di camera, che conosceva per lunga esperienza l'indole del pontefice, visto quell'atto, strinse le labbra, e alzò gli occhi, come per dire: « Ci son de'guai: i poveri ambasciatori non torneran molto contenti da questa udienza. » Poi sollevando la cortina, e dischiudendo l'uscio accennò ai sopravvenuti di avanzarsi, non senza gittare sopra di essi mentre passavano un'occhiata che significava: venite in mal tempo. Da questo senso di commiserazione però egli fu distolto allorchè nel ritirarsi udì Tommaso Soderini che diceva con voce sommessa a Strozzi: « Lascia parlare a me, Matteo; prudenza; ricordati che questo è il nostro patto. »

I quattro ambasciatori, venuti dinanzi al seggio sopra di cui era andato a collocarsi Clemente, piegarono il ginocchio in atto d'ossequio, e parvero aspettar un cenno del pontefice prima di favellare. « Parlate, » disse questi dopo averli guardati un istante; « Clemente VII vi ascolta. »

« Beatissimo padre, » cominciò allora Soderini, « i mali dai quali è minacciata la nostra patria, e la conosciuta bontà dell'anima vostra hanno indotto il nostro senato a mandarvi una deputazione, onde intercedere la protezione vostra pei vostri afflitti concittadini i quali ove siano da voi derelitti si vedran costretti di venirne a partiti estremi. La terra gloriosa che vi diè vita, ed a cui voi col vostro nascere accresceste tanto splendore, la nobile Firenze sta per essere assalita dalle armi dell'imperatore; voi, beatissimo padre, potente tanto presso di lui voi che tanto affetto alla patria vostra portate, voi distoglietelo dalla immane impresa, e allontanate un vano eccidio da quelle mura che la vostra famiglia ha tante volte generosamente difese col proprio sangue!

« Che io distolga l'imperatore dall'assediar Firenze? » dimandò il pontefice non senza qualche meraviglia: « vi siete dunque indotti ad assoggettarvi al duca Alessandro? »

« Per verità, questo partito non è ancora stato da noi abbracciato, » disse Soderini; « ma tutte quelle concessioni che si potranno da noi fare onde allontanare il flagello che ci minaccia, la nostra città ci diè mandato di farle, e ricorriamo a voi, Santità, per conoscere a quali condizioni vi piaccia di concederne pace. Imponeteci quella ammenda che volete, infliggetene quella qualunque altra penale che più vi appaghi; noi ci rassegneremo a tutto, piuttostochè sottoporre il nostro paese ai mali della guerra. »

« Non c'è che una condizione che possa ricomprarvi dalla sorte che sembrate tanto temere, » disse il pontefice; « assoggettatevi al duca Alessandro. »

« Santità, quest'è appunto quell'unica condizione che non c'è permesso di stipulare. Il nostro popolo è costituito in repubblica, ed ama questo stato che fu quello che lo fece grande e sotto del quale per lungo volgere di anni venne retto. La vivacità degli spiriti fiorentini mal saprebbe adattarsi ad un principe; voi Santità nasceste fiorentino, e lo sapete, e l'istoria varrebbe a dichiararlo a chi l'ignorasse. Non vogliate persister dunque nell'imporne una condizione che è così in opposizione coi nostri principii, colle nostre indoli, colle nostre tradizioni e coi nostri sentimenti, e prima di accettar la quale tutto il nostro popolo è disposto a combattere finchè un soffio di vita gli rimanga. Voglia considerare la Santità vostra..... »

« Io vuò considerare » disse il papa interrompendolo con asprezza « che vi ho ascoltato anche troppo. Venite voi dinanzi a me, a me dei Medici, a vantare l'amore che il vostro popolo porta alla sua bella repubblica! o credete che un tale amore valga a scusarlo a'miei occhi degli eccessi a cui si condusse contro la mia famiglia allorchè io ero assediato in castel Sant'Angelo? Io fui oltraggiato, vilmente oltraggiato, e quegli oltraggi stanno scolpiti nella mia anima. I miei concittadini adoprarono con me, come non avevano mai adoperato con alcun loro più feroce nemico. Il dì di riparare alle offese è venuto: se han senno, se ne prevalgano; e se sono veramente pentiti delle ingiurie che mi fecero, lo mostrino sottomettendosi ad Alessandro. »

« Ah! beatissimo padre, » disse l'ambasciatore col tuono di voce più supplichevole « nel concitamento in cui ora sono gli spiriti a Firenze una tal cosa è

impossibile. La guerra che ci si minaccia sarà accettata con ardore, prima che l'abbattimento degli ordini che ci reggono. Il nome di repubblica è fatto così caro ai cuori, che le migliaia sorgeranno per difenderlo, e il sangue dovrà scorrere a torrenti prima che un tal nome divenga impotente a commuovere il nostro popolo. Perchè dunque bandire una guerra crudele ad una città che null'altro chiede se non di esser governata come fu sempre? Un uomo non può pervenire ora fino al trono di Firenze senza calpestare per la via migliaia di cadaveri d'uomini probi, morti pei principii trasfusi in loro col sangue. Un uomo non può giungere a padroneggiare Firenze senza ucciderne i cittadini migliori, senza proscriverne le teste più illustri, senza rendere un deserto quella città, già così fiorente. In questa guisa solo si può giungere colà al trono. Ma se anche in questa guisa un uomo ci giungesse, qual regno potrebbe egli trovarci? Quale dominazione sarebbe possibile con tali auspici? Il regno carpito con violenza, gli sarebbe forse con egual violenza in breve ritolto, il sangue versato dimanderebbe altro sangue. Santità, pensate a questi tanti mali prima di persistere nel vostro proposito, pensate alle tante disavventure che tutti ci minacciano, e piegate la mente a consiglio più mite, e imponeteci patti di più facile esecuzione. »

Così dicendo ei stava curvato in atto di affettuosa supplicazione, e i suoi occhi brillavano del più vivo del più nobile, del più fervido amore di patria. Il papa tacque un istante; poi con freddezza disse; « Levatevi, Soderini e per l'avvenire valetevi della vostra eloquenza per cause migliori. Cessate da queste inu-

tili preghiere; esse non saprebbero commuovermi. Principe, parlo ad un uomo di Stato e la ragione fredda soltanto può esserci di guida. Se anche io ponessi in non cale tute le ingiurie che voi Fiorentini mi avete fatte, la stirpe dalla quale discendo mi vieterebbe di dar ascolto alle vostre parole. I Medici ebbero sempre la somma delle cose in Firenze, voi lo sapete, Soderini, e finchè un Medici rimanga, sarà un vuoto sogno quello della vostra repubblica. »

« Ma con qual dritto i Medici vorranno conculcare la libertà di un popolo fra cui nacquero cittadini pari ai tanti altri? » disse l'ambasciatore con un certo impeto al quale suo malgrado gli fu forza di lasciarsi andare. « Perdonate, Santità, se uso sì libere parole, » soggiunse poi tosto raumiliandosi, « ma è l'affetto ch'io porto alla mia patria che mi fa tanto trascendere anche al vostro cospetto. Oh quella patria, privi dell'amor della quale la vita non è più che una cura vana e sterile, fu pure un dì la delizia dei Medici, ed essi ancora ne difesero i dritti con un valore che eternato ne ha i nomi. Perchè private cupidigie doveau poi ottenebrare quelle splendide opere? Però se un Medici ridusse la patria in servitù, un altro Medici potrebbe quella patria stessa alla libertà ricondurre e rivestendosi di una gloria che i secoli non saprebbero più cancellare, togliere dalla sua famiglia un anatema, l'anatema di tutto un popolo che ora ci pesa. A questa grande redenzione dei vostri concittadini Iddio ha voi riserbato, Santità, perchè un'anima grande ad essa si richiede, ed Egli a voi una grandissima ne diede. Non dispregiate il suo dono, non vi lasciate vincere da una privata brama, non vo-

gliate l'infelicità di migliaia d'uomini che nessun male fecero al mondo. Rinunziate all'impresa che statuiste di condurre a termine coll'imperatore; rinunziate al pensiero di porre in soggezione Firenze, e diveniteue invece il primo, il più saldo de'suoi sostenitori. Così facendo, migliaia di cuori pregheranno ogni dì Iddio per voi, migliaia di bocche ripeteranno ogni dì benedicendolo il vostro nome. Oh qual soddisfazione potrà ad una tale soddisfazione agguagliarsi? Quale ambizione potrà farvi gustare la gioia che il sapervi tanto amato vi farà provare? Di questa gloria, che è la più santa e la più vera, di questa gioia, che dà l'amore, tenetevi pago, Santità, e non riducete la vostra patria a dovere, concedete ch'io il dica, a dover maledire il dì in cui un Medici nacque nel suo seno. Francheggiate quella libertà che la vostra terra ora gode, e venitene poi nosco a Firenze per vedere se non applaudirete voi stesso all'opera che avrete compita. I trionfi dell'amore vi faran obbliare tutti i trionfi della potenza, le effusioni dei cuori vi faran dimenticare tutti i gaudii che procurano gli odii appagati, le compite vendette.... abbiate in conto le mie parole, Santità, io vi esorto ad un'opera santa. È la terra che vi diè vita che in questo istante vi parla colla mia voce.... » Terminando questo discorso, profferito colle lagrime agli occhi, e interrotto spesso dalla troppa commozione, egli era caduto ai piedi del pontefice, e ci restava come uomo che è in procinto di udire la sua sentenza di vita o di morte. Gli altri tre ambasciatori, inteneriti al par di lui, figgevano il guardo a terra, e anelavano, paventandola, quella risposta che stava per profferire il

pontefice. Il quale turbato, o infastidito forse, ma più fermo che mai nel suo proposito, non li tenne nell'aspettativa gran tempo. « Soderini, » disse egli « la vostra mente, preoccupata di un'idea, non vi lascia scorgere che un lato delle cose: e dissimulandovi ciò che vi ha di buono in istituzioni diverse da quelle che voi caldeggiate, non volete considerar queste che sotto il loro aspetto più sinistro, come non volete veder che il bello (seppur del bello c'è) in quelle che fanno ora traviare le menti dei Fiorentini. Il tempo rivelerà gl'inganni, e mostrerà come non possa esserci felicità vera per un popolo fuorchè sotto un principe. Questa verità, che ora non sapete apprezzare, vi sarà fatta manifesta col trascorrere di pochi anni. Mirate intanto tutto il resto d'Italia, e ditemi se questa verità non è messa in sodo dovunque. Ai torbidi governi del Medio-Evo, alle faziose repubbliche di quell'età, sono succeduti per tutto i governi dei principi, e il segreto di quella pace tanto invano anelata si è con essi finalmente rinvenuto. I fiorentini si conformeranno dopo poco a questo nuovo ordine di cose, e non rammenteranno più se non con un senso di compassione i dissidii fra cui sono passati. Ite, ite, signori e fate senno delle mie parole, e propagatele fra i vostri concittadini se li amate. I giorni delle turbolenze sono finiti, e quella tumultuosa repubblica è forza che cada al pari delle altre, e che un ordine vero regni in tutte queste povere provincie d'Italia. Prevenite gli inutili guai che vi aspettano rassegnandovi con moderazione a quello che non potete evitare. Il duca Alessandro saprà apprezzare la vostra condotta, e troverete in lui un padre piuttosto che un principe. »

« Il duca Alessandro! » disse Strozzi che non avea fin allora parlato, intantochè Soderini afflitto dalle udite parole s' appoggiava come smarrito al braccio degli altri due ambasciatori. « Il duca Alessandro! Oh affè ch'egli ci sarà un buon padre! L'amore ch'egli portò ai figliuoli che venne qua e là ingenerando, lo dimostra abbastanza! »

« Che è ciò? gridò il pontefice affisandolo con sdegno e meraviglia.

« Cose a tutti note! » continuò Strozzi non isgomentito da quel cruccio; « i costumi di quel bel duca sono abbastanza conosciuti al mondo perchè non debba sembrar strano quello che io dico. Ma non è di lui ch'io vuo'parlare; mi avvilirei facendolo. È della mia patria, Santità, ch'io debbo tenervi discorso: è di tutti noi minacciati d'ultimo sterminio da una perversa tirannide. Noi amiamo la libertà, beatissimo padre, perchè senza la libertà la vita è un'ignominia. Noi amiamo la libertà, perchè dall' èsser liberi traemmo le maggiori virtù che ci fecero grandi. Noi amiamo la libertà perchè sentiamo l' importanza di quei doni che furono concessi all' uomo, doni che sotto il soffio mortifero dei tiranni si corrompono, e si degradano. Noi amiamo la libertà, perchè Iddio stesso ha segnata l' impronta della sua maledizione sulla fronte dello schiavo, e perchè rinnegheremmo la giustizia di Dio credendo ch'egli avesse fatto la creatura umana perchè dovesse andar avvilita più del bruto. »

« Strozzi! » gridarono gli altri tre ambasciatori facendosegli intorno, intantochè il papa, come esterrefatto da tanto ardire, era rimasto immobile ad ascoltarlo.

« Lasciatemi dire! » gridò il bollente repubblicano,

« giusto è pure che qualcuno protesti a nome della patria contro l' ingiustizia di costoro. Sì, beatissimo Padre, » continuò egli rivolgendosi a Clemente, « noi amiamo la libertà, e sapremo dar la vita per conservarla, e il vostro abborrito Alessandro su di noi, perdio, non regnerà. Bell'opera invero venne a fare questo Carlo! Opera degna di un monarca ispano! Egli potente d'infiniti regni, egli inchinato da torme servili da lui in mille guise manomesse, egli invidiò a questa povera Italia un angolo dove ancora si alimentavano spiriti di patria, e volle vederci regnare quel letargo dei sepolcri di cui solo si compiacciono i tiranni. Ma se egli era iniquo, Santità, l'opera empia non dovea essere da voi assecondata. Pastore di pace e di carità il Vangelo vi gridava di frapporvi fra i litigi umani per sopirli non di aizzarli e di farvene autore; l' Italia in cui pur regnate vi gridava che primo debito di un principe italiano era di opporsi alle invasioni perpetue di questi oltramontani che scendono fra di noi come in terra di conquista, che tutto ci rubano, le nostre donne, le nostre sostanze, la dignità nostra, che cancellerebbero se potessero anche la nostra storia perchè da essa non apparassimo che i nostri maggiori tennero soggetto il mondo, e mille volte ricacciarono nel loro fango natìo questi ladroni che vengono per soggiogarci. E come pontefice e come principe voi falliste al vostro mandato, beatissimo Padre, ed io umile cittadino oso pure di citar voi dinanzi al tribunale dell' opinione pubblica, dinanzi al giudizio dei secoli futuri che pronunzieranno da chi fossero qui sostenute le ragioni del diritto eterno e del vero. Prima che unirvi in alleanza parricida con

questo imperatore avreste dovuto imitar l'esempio di Celestino, o frangere quella tiara che diveniva la corona del Nazareno di tutta la povera Italia. Dato opera invece col tiranno alla distruzione del bel paese, frappoco le soldatesche di costui irromperanno per appropriarsi il guiderdone del nefando mercato e la libera Italia sarà fatta serva di questi vili imperiali. Tale è l' opera che voi compiste, pontefice; tale l'avvenire che all'Italia preparate. Oh la grand'anima di Macchiavelli ben s'appose gridando i pontefici la peggiore delle rovine d' Italia! »

E col labbro tumido d' ira e cogli occhi infuocati egli stava per ritirarsi, quando il papa, rimasto fin allora come sotto l'impero di un fascino che gli aveva tolto ogni facoltà d' interromperlo, riscosso da quell'atto, tirò con violenza un campanello, al di cui suono varii ufficiali che stavano nell' anticamera tumultuosamente si presentarono. « Arrestate quest' uomo! » diss' egli loro, accennando Strozzi.

« Santità!... » gridarono gli altri tre ambasciatori intercedendo pel loro compagno.

« Uscite! » esclamò imperiosamente il pontefice.

« Non pregate per me, » disse nobilmente Strozzi rivolto ai suoi; « compii il mio debito e la mia coscienza è paga. Desidero che quella di ogni altro lo sia. Ecco, Clemente, ch'io do le mani ai ferri; se varcai i limiti del rispetto, ne porterò la pena senza lagnarmene. La morte, o pontefice, non mi spaventa, e non mi dorrà che di non averla incontrata combattendo sulle mura della mia patria. »

Così dicendo, uscì in mezzo agli ufficiali, e i suoi colleghi con fronte dimessa lo seguitarono.

CAPITOLO XIV.

Dopo la tempestosa scena nell' altro capitolo discorsa, il pontefice Clemente VII andò soggetto ad un parosismo di sdegno che fece per alcune ore temere della sua ragione. L' oltraggio patito, la sua dignità d'uomo e di principe manomessa, il sentimento (che non poteva farsi tacere) che Strozzi, se trasceso avea anche nelle forme, parlato aveva pure un linguaggio che un eco trovato avrebbe in ogni angolo d' Italia, tutto concorreva per mettere al colmo l' esacerbazione del pontefice che non voleva veder più intorno a sè che nemici da spegnere e ingiurie da vendicare.

Clemente VII aveva però in comune con quasi tutti gli altri membri della sua famiglia un fondo di freddezza di carattere che difficilmente gli avrebbe consentito di lasciarsi andare a qualche atto improvvido o sconsigliato. Passato l'impeto primo nel quale egli non teneva modi, non conosceva freno ad ogni

più grande avventatezza, egli sapeva chiamare a consiglio la severa ragione, porsi nudamente dinanzi agli occhi la meta alla quale tendeva, e nel conseguimento di essa sopire ogni altro affetto; egli soleva dire con compiacenza che la vendetta è una vivanda che va gustata fredda, e sapeva sorridere egli pel primo dello sdegno che un oltraggio gli avesse fatto provare, pensando alla riparazione che ottenuta ne avrebbe presto o tardi.

Nel caso nostro quindi egli non volle che dir si potesse che l' ira lo aveva acciecato al segno da disconoscere quei caratteri sacri dei quali presso tutti i popoli e in tutti i tempi andarono rivestiti gli ambasciatori; e sebbene nei primi momenti di collera giurato avesse che Strozzi non avrebbe più riveduta la luce del giorno, riavutosi intieramente ordinò poi egli stesso che l' ambasciatore venisse riposto in libertà, e solo gli s'intimasse, siccome ai suoi colleghi, di lasciare immediatamente Bologna. « Il duca Alessandro, » pensava egli intanto, « mi farà poi ragione di costui e salderà anche questa partita. Molte altre ce ne sono di sospese in Firenze e vuolsi dar sesto a tutte. « In questi pensieri egli si acquietò pienamente, nè più d' altro con se medesimo s'intrattenne fuor che della vicina conquista della sua patria tradita.

Gli ambasciatori che, dopo quello che era accaduto col papa, avevano chiesto invano di poter essere ammessi al cospetto dell' imperatore, avuta intimazione dell' immediato sfratto si accinsero a lasciare la città nella quale senza alcun frutto erano pur troppo venuti. Con fronte sicura tutti come uomini che sentivano di aver adempito ad un sacro obbligo, quali che si fos-

sero le conseguenze del loro operato, essi si posero in via riandando col pensiero le cose avvenute, e non desiderando omai più che di essere a Firenze per partecipare alla sorte dei loro concittadini. Le vie per le quali essi passavano erano ingombre di popolo, ed essi poterono notare che una certa agitazione stava dipinta su tutti i visi. Strozzi era in procinto di chiedere da che mai procedesse tal cosa, quando svoltato al canto di una via egli vide pendere da uno dei muri un cartello a stampa che molti ansiosamente leggevano, ritirandosi poi con volto dimesso e con tutti i segni dell' abbattimento. « Che sarà? » pensò Strozzi; « forse le solite minaccie ai turbatori dell'ordine pubblico? Ma il popolo deve omai sapere cosa esse valgano. Ad ogni modo vediamo. » E pregati i compagni di aspettarlo, scese da cavallo, si spinse fra la gente, e potè udire parecchi del volgo che con volto allibito e con un senso di verace dolore esclamavano sommessamente: « Povero Bentivoglio! »

« Che fosse morto! » disse fra di sè Matteo, avanzandosi alacremente, ma venuto a pochi passi da quel cartello su di cui gli occhi di tutti erano intenti, si avvide di non essersi apposto, avvegnachè come morto fosse da riputare un uomo che andava così soggetto al bando dell' imperatore.

La libera anima dello Strozzi non potè ristarsi dal fremere a quella lettura, nè dal dire abbastanza alto perchè alcuni si volgessero a riguardarlo: « Ecco sanciti i patti dell'iniquità, ecco i nuovi padroni che vengono a proscrivere le nostre teste. Oh Firenze, tu almeno mi darai una tomba onorata, se una vita onorata non potrai più darmi! » E ciò detto, corse a rag-

giungere i suoi compagni, e rimontato a cavallo, narrò loro il triste caso, soggiungendo con impeto: « Affrettiamoci, affrettiamoci ad uscire da questa città; qui si respira un aere infetto, l' aere dei tiranni; non teniamo più nulla in comune con costoro, nulla, neppur l'aere. » E spronato il cavallo, fu dagli altri con celerità pari alla sua seguìto, e nessuno di essi rallentò il passo finchè varcata non ebbero la porta che da Bologna conduce a Firenze.

Alla vista degli aperti campi, al sorriso che si posa perpetuo sulle felsinee colline, i pensieri dello Strozzi tornarono in calma, ed egli potè sentire, senza arrovellarsi, la beffa che gli dava il Capponi su quella sua gran scappata col pontefice, com'egli la chiamava, « Quant' è vero che vivo » disse egli, « arringasti il papa da quel valente che sei; per poco che non abbiamo assaggiato tutti i frutti della tua eloquenza. Un' altra orazione simile all' imperatore, e il colpo era fatto. I luterani ti incoronavano loro re e papa. »

« A monte i tuoi scherzi, » disse Matteo: « non è questo un tema su di cui mi vadano a sangue. Parlai come dovea un fiorentino, e se anche il papa mi avesse fatto troncar la testa per le mie parole non mi sarei pentito d'averle profferite. A che pro però parlai io, tu forse dirai? Lo ignoro. Ma è pure un diletto il poter dire: io non mi lasciai abbagliare dalla falsa luce che tramandano i potenti; io non rimasi conquiso dalle loro pompe; io non mi peritai dinanzi ad essi, ma avventai loro in faccia il mio anatema repubblicano, li maledissi e li esecrai! »

« La tua avventura leverà un bel romore a Firenze, » continuò il Capponi motteggiando; « il po-

polo ti decreterà un' apoteosi. Buonarroti porrà il tuo busto sopra una colonna di marmo, con ai piedi manoscritto il colloquio che avesti col pontefice. »

« Povera Firenze! » disse Strozzi, « quale avvenire se le prepara! Come potrà ella resistere a tutte le forze di costoro? E finchè ella viveva, ella splendeva in questa povera Italia come il faro della libertà e della speranza, che avrebbe un giorno o l'altro illuminati tutti i popoli; ella era come il raggio del sole che splende fra le nere nubi che intorno gli si addensano, e che trasfonde fiducia di giorno più lieto nello smarrito pellegrino che lo riguarda. Ma il lume di quella nobile patria sta per ispegnersi; la città delle arti, l'Atene d'Italia, sta per divenire il lupanare infame di un Alessandro! E da chi tai danni le son preparati? Da un figlio suo, da un Medici! Ah fosse stata sbranata quella donna che portò prima i semi di uno di costoro! L' inferno l' avesse ingoiata nelle sue più profonde latebre. Addio, sogni d' avvenire e di patria: addio, vagheggiata speranza di costituirci noi tutti un giorno in un popolo solo, di ritessere la tela interrotta delle glorie dei nostri padri. Tutto crolla ai nostri piedi, tutto ci svanisce dinanzi, e questa terra infelice diverrà fra breve il ludibrio dell'intera Europa. » Profferendo queste parole, egli mostrava tanto dolore, che passò al Capponi la voglia di celiare, e si compose invece all' aspetto d'uomo sopraffatto da pensieri molesti. Soderini e Girolami, che cavalcavano di fronte con loro, erano pure agitati e cogitabondi. Tutti e quattro quindi per alcuni istanti si tacquero, e procederono mestamente, finchè Soderini ruppe poi di nuovo il silenzio, così:

« Strozzi, » diss' egli, « tu ora ti lasci andare troppo alla disperazione. Firenze, avvegnachè sola, potrebbe ancora non cadere. Ella è ben fornita di viveri, ha armi e munizioni in abbondanza, e potrà sostenere un lungo assedio. Chi sa frattanto quali avvenimenti possono maturare? Una disfatta dell' imperatore in Germania varrebbe a scuotere tutta Italia, e a farla insorgere in massa contro questi masnadieri che vengono per soggiogarne: perchè, e ne rendo grazie a Dio, gli imperiali sono anche abbastanza abborriti fra di noi. Se teniamo fermo nella resistenza, la tempesta che ci è sopra si dissiperà forse da sè. »

« Così pur fosse! » disse Strozzi; « ma ne ho poca fiducia. Non è già che io tema del valore dei Fiorentini, chè dove si combatte per la patria, la viltà è parola senza significato; ma temo dei tradimenti, temo delle arti di corruzione che posseggono i nostri nemici, temo del loro oro, più che del loro ferro. Chi sa a quest' ora come la fazione dei Palleschi si adopera! Chi sa a quest' ora quali speranze ha fatto risplendere quest' abbietto Clemente agli occhi di molti! Egli è principe, e Medici, e non vuol dirsi se provetto non sia nell' arte dei tiranni! Quello però che in mezzo a tanti mali mi conforta è il sapere che potremo morire, e che Alessandro non potrà manomettere di noi che i nostri cadaveri. Quando penso che io pure non ha molto mi trovai con colui in una medesima stanza, mi pento quasi di non averlo trucidato! Ma poi sarebbe mancato altro principe da sostituire a colui? La razza dei Medici non ne difetta per dannazione di questa povera Italia! Corra dunque così la fortuna, e sopportiamone l' ultimo rabbuffo

senza oltre imprecarla! » Ciò dicendo erano giunti alla vetta di un colle da cui scorgevasi tutta la giogaia dell' Apennino che andava a mano a mano digradandosi, e perdevasi nel lontano fra nuvole cenerognole. Al di dietro di loro stendevasi la pianura lombarda, la gran pianura in cui stanno registrati i fasti più memorabili del valore italiano. Il sole già a due terzi del suo corso, mandava da un immacolato cielo la sua fulgida luce, e parea godere dei profumi che si esalano da questa terra di meraviglie. Strozzi, vinto da quella magnificenza, si rivolse verso la città che avevano lasciata, e che vedevasi da lungi biancicare, e gridò con tutto l'entusiasmo di cui era capace il suo cuore: « Oh Clemente, oh papa, vieni a contemplare questa bell' opera di Dio, e fremi all'idea di averla potuta vendere allo straniero! Mira questo cielo, queste valli, questi colli, e suggella, se puoi, il patto dell' iniquità che stringesti! Ma che dico? Non fù sempre così che adoprarono i papi? Non furono essi sempre che chiamarono in Italia i ladroni sostenitori del loro fragile trono? E purchè regnassero (avvegnachè Cristo non voglia) in che cale ebber mai non diciamo la gloria, non la dignità, non l'agiatezza, ma l'onore almeno del loro popolo? Bene sta adunque che anche costui segua le orme dei predecessori e che l' Italia anche una volta apprenda da chi si maturano tutti i suoi danni. Così valesse il nuovo esempio a snebbiare la mente degli Italiani e a far che incauti non confidassero mai più nelle lustre di alcun di costoro, e una barriera eterna si stendesse fra di loro ed una potenza che non sa vivere fuorchè spegnendo la vita della nazione! » Dopo que-

sto sfogo egli si concentrò in un cupo silenzio, e gli altri che costernati lo erano stati ascoltando, costernati e assorti al pari di lui rimasero. Venuti finalmente ad un punto dove la strada si bipartiva, Strozzi disse ai suoi compagni che gli era forza il dividersi da loro.

« Parli tu con senno, Matteo? » gli dimandò Capponi guardandolo. « E perchè vuoi lasciarne? »

« Vi raggiungerò dimani a Firenze, » disse Strozzi; « debbo vedere un'altra volta Bentivoglio prima di partirmi di qui. Voi intanto ritornate alla patria, e recate colà la novella che altra speranza non ci rimane fuor della nostra disperazione. Esortate il gonfaloniere a proceder cauto, a spiar le mosse dei Palleschi che debbono avere segrete intelligenze coi nostri nemici: l'inflessibilità del papa me ne assicura. Correte poi dal Buonarroti, l'anima del nostro popolo, e ditegli che continui a trasfondere in esso quei suoi sensi potenti, quei sensi con cui dà vita ai freddi marmi. Dimani sarò fra di voi, e fermerò la mia dimora sugli spaldi della mia città. Vuo'appuntar io il primo cannone contro le torme che verranno ad assalirci; il cuore mi dice che non fallirò il colpo. — Per ora addio, fate quanto vi dissi; addio, miei nobili amici. » — In così dire, avea rivolto il cavallo verso la strada minore che lateralmente correndo andava ad internarsi fra le colline e stava per allontanarsi, quando i suoi compagni lo rattennero.

« Fermati, » gli disse Girolami.

« Non separarti da noi, » disse Soderini.

« Non far che la tua ardente fantasia ti trascini a qualche rischiosa avventura, » sclamò Capponi.

« Non temete nulla per me, » rispose loro Matteo. « La mia vita è sacra ad una gran causa, e saprò conservarla gelosamente. In Firenze solo io voglio morire, perchè la terra della patria posa lieve sul capo dell'estinto, ma l'altra è piombo che lo schiaccia. Addio, non cerçate di trattenermi di più, io mi allontano da voi per compiere un ufficio importante dal quale più che da altro potrebbe venire la nostra salvezza. Anche una volta addio; baciate le mura della mia patria allorchè le vedrete, e fate che la parola d'ordine dei nostri concittadini divenga: maledizione ai tiranni! » Ciò detto, confisse con forza gli speroni nel ventre del suo destriero, e con velocissimo corso si allontanò. — I tre rimasti gli guardarono dietro un pezzo in silenzio, e Soderini poi così disse: « Va, egregio giovine; tu eri degno di vivere in secolo migliore: le tue virtù e il tuo coraggio avrebbero fatto di te in altri tempi un eroe: ma in questa nostra misera età tu non puoi cader che vittima delle tue stesse passioni più nobili, e vittima inonorata, o solo furtivamente compianta. » Poi rivolgendosi agli altri due, che pur seguitavano coll'occhio Strozzi già allora assai allontanato: « Non è ella una dolorosa condizione, amici, » soggiunse « il nascere in un secolo come il nostro, nel quale tutto si annulla e svanisce ed è forza morire, o disfarsi dei più bei sentimenti, piantarsi un pugnale nel cuore, o rassegnarsi alle più brutte necessità? »

« Noi saremo meno infelici poichè potremo abbandonare questo mondo senza lordarci di un suicidio, » disse Girolami. « Firenze ci aspetta, e Firenze, come una madre generosa, ci toglierà la vita allorchè non potrà lasciarcela colla libertà. »

« Affrettiamoci a rivederla, » disse Capponi ; « oh quanto mi tarda di udir la voce dell'Arno ! »

« E l'eccidio che la minaccia ha pure accresciuto a dismisura il mio affetto per la mia terra, » disse Soderini. « Così avviene che la tema di perdere un bene ne centuplica il prezzo ai nostri occhi e che presagendo il vuoto, a cui non avevam mai per lo innanzi pensato, che senza di esso ci rimarrebbe, impariamo a sentirne tutta l'importanza. » — Con questi e somiglianti discorsi ripresero la via, nella quale noi li lascieremo per seguitare lo Strozzi.

Il quale, poichè ebbe corso per una buona mezz'ora con quella foga alla quale lo vedemmo lasciarsi andare, accorgendosi dall'anelito del cavallo che la lena era omai tutta emunta dal polmone della povera bestia, allentò il passo, e cominciò a veder distinti gli oggetti che fino allora gli erano passati dinanzi agli occhi come in una fantasmagoria. La strada nella quale si trovava, ognora più angusta, era terminata a poco a poco in un sentiero sassoso e alpestre, che scorrendo obbliquo fra i monti, parea andare a ricercarne le più recondite parti, come un pensiero traditore s'insinua in fondo ad un'anima vergine con mille giri tortuosi. Altissime cime, variamente colorate dai raggi del sole, si diseguavano in forme disuguali contro l'azzurro del firmamento, togliendo ogni orizzonte alla bassa callaia in cui erasi ingolfato lo Strozzi, e che alla sabbia e ai ciottoloni che la cuoprivano, si sarebbe detta piuttosto il letto di un torrente prosciugato. A misura che Matteo inoltrava in quella via, ei sentiva come una quiete più grave regnargli d'intorno, vedea dileguarsi ogni ve-

stigio di coltivazione umana, e quella natura, già prima tanto florida, gli si faceva in breve così deserta, che il suo sguardo avrebbe cercato invano un filo di verdura su di cui riposarsi. In mezzo a quella morta calma, fra quegli aridi picchi che lo circondavano, e che s'innalzavano al cielo in tutta la loro sconsolata maestà, egli si sentiva tutto compreso da quel senso solenne, da quella specie di voluttà arcana che è trasfusa nelle anime dal silenzio delle solitudini.

« Monti sublimi, » egli diceva riguardandoli, « il dolore si posa sulle vostre fronti come su quelle degli uomini, ma il soffio dei secoli, che distrugge le generazioni umane, ha potuto lambire soltanto i vostri fianchi, e nulla vi ha rapito della vostra terribile maestà. Eccelsi voi sorgete, e sorgerete finchè durerà questo globo, tristo teatro di delitti e di sventure, di miserie e di lagrime, di passioni implacabili e di desiderii più implacabili ancora. Oh perchè, se io deggio morire, non posso io sovrapponendo rupe a rupe, lasciare scolpita sulle vostre gigantesche cime la parola di libertà, perchè ella almeno con voi vivesse finchè esisterà questa creta sciagurata! Sarebbe un avvertimento generoso tramandato ai futuri, perchè essi non si lasciassero avvolgere dalle arti dei malvagi! Oh uno di quei monti, una di quelle rupi a perpetuo ricetto piuttostochè un paradiso contristato dalla presenza di un tiranno! »

Assorto in cosiffatti pensieri, egli era giunto dove il sentiero si dischiudeva in mezzo a due monti, che sorgevano dai suoi margini così perpendicolari e a tanta poca distanza l'uno dall'altro, da far credere che un tempo avessero formato parte di una sola massa

di terra, separata poi da qualche grande sconvolgimento di natura. Trascorso quell' angustissimo spazio, gli si parò dinanzi una breve spianata che avea nel fondo una specie di bacino nel quale sgorgava una chiarissima fontana. L'acqua apertosi un solco nella terra, formava un ruscelletto che serpeggiando con lene mormorio per quell'area la temperava ad una freschezza tanto più gioconda quanto maggiore era l'aridità per la quale doveva passarsi per arrivarvi. Strozzi, assetato per la corsa fatta, e pel sole che da parecchie ore gli dardeggiava sulla testa, si avvicinò a quell'acqua per berne, abbandonando il calle della montagna che avea fino allora seguito. Egli era colà appena giunto, quando udì dall' opposta via, e vide venirne alla sua volta, sopra due palafreni bianchi, due donzelle belle e gaie come un mattino di primavera. Il riso e le parole che esse avanzandosi profferivano, ripetute dagli echi, risuonavano fra quell' universale silenzio così distinte, che Strozzi, sebbene da esse buon tratto lontano, potè udire dal ridosso della rupe ove trovavasi, il seguente brano di un dialogo che pareva da qualche tempo incominciato: « Ond'è che tu sei ora felice? » diceva una di esse con quell'espressione affettuosa che impronta la favella di un'anima candida dal contento di un'amica. « Il mio cuore ne gode per te, sebbene fino ad ora non t'abbia invidiata tale felicità. Tu mi compiangerai, lo veggo, e ne avrai forse donde; ma il bisogno ch'io ho di esser lieta continuamente, mi ha impedito fin qui di dar ascolto ad una passione, che se è condita di molte gioie, è pur più spesso accompagnata da molto pianto. Il tuo esempio prova quello ch' io dico. Come avrei io

potuto, io che non veggo che piaceri sulla terra, versar tante lagrime senza morire? »

Tu sei ancora una fanciulla, Alfonsina, » rispondeva l'altra, « e i contenti della prima età valgono per ora od empiere la tua vita. Un fiore, una nube, un ruscello appagano per ora la tua immaginazione, e nella pienezza della tua esistenza, tu basti ora a te stessa: ma verrà il dì nel quale le belle cose di cui è piena questa creazione non ti basteranno più, in cui sentirai il bisogno di attinger forza della forza di un altro essere che ti apparirà come l'angelo tutelare della vita: sarà quello il giorno in cui toccherai alla vigilia dell'amore, e in cui vedrai aprirsi dinanzi a te un mondo, del quale fino allora avevi ignorata l'esistenza. »

« Sì, sì, » disse la prima ridendo, « ma fino che non venga quel giorno, lascia ch'io m'inebrii di queste che la mia immaginazione mi fa parer meraviglie, e della tua amicizia, che mi è più cara d'ogni altra cosa. Ti rammenti tu delle nostre corse infantili, Ada? Tu anche allora mi garrivi sempre, e ti facevi bella dei tuoi due anni che hai più di me per chiamarmi una fanciulla. Ma checchè tu ne dica, io credo poi nella somma di esser più savia di te. Per esempio, ti par egli un tratto che faccia molto onore al tuo senno, l'aver voluto scegliere stamattina questa passeggiata? Tu mi dici che sei passata di qui spesso. Ma qual piacere puoi tu trovare a percorrere questi orridi luoghi? O sarebbe qui forse più che altrove che si apprenderebbe a sentire il bisogno di quell'angelo di cui mi parlavi? Arrossisci? Ho celiato, non se ne parli più. Poniamo invece al corso i nostri ca-

valli per escir presto da questi tristi dirupi. » E colla vivacità di una giovinetta di sedici anni, ella stava per mettere al galoppo il suo palafreno, sebbene malagevolissimo fosse il sentiere, quando l'altra gliene impedì, dicendole: « fermati, fermati, non torneremo che troppo presto in mezzo ai romori della città: godiamo un istante prima di questa solitudine. Guarda di quante tinte veste il sole le cime di quei monti! Sebben nude, e scoscese, esse ispirano una pace che i tuoi più fioriti passeggi non possono infondere. L'esperienza te ne convincerà. Ma eccoci omai al praticello del quale ti ho parlato: qui scenderemo da cavallo, e ci riposeremo un tratto, prima di riprendere la via. In questo luogo non vi sarà che un poco d'acqua ch' io possa offrirti, limpida però, e trasparente come la tua anima. » Terminando queste parole, esse avevano superato il ciglione dietro a cui da loro non visto stava Matteo Strozzi che avea sentito l'avvicinarsi delle due belle cavalcatrici con quel misto di sentimenti che in tal situazione avrebbe provato un cavaliere del buon re Arturo. Alla di lui subita apparizione, le due donzelle mandarono un grido di sorpresa, e ritorsero i cavalli per proseguire la via, allorchè Matteo si fece loro incontro per distoglierle da quel proposito. « Son io che debbo sgombrare, graziose giovani, » disse egli, « e non sarà mai che per mia cagione siano stati interrotti i vostri diporti. Solo in prezzo di tal sagrifizio, ed è un sacrifizio non lieve il privarsi della vostra presenza, vorreste voi dirmi, come più esperte dei luoghi, in qual parte propriamente giaccia la rocca dei Malvezzi? »

« Tocca a te il rispondergli, » disse la più vivace

delle due faciulle, volgendosi con un sorriso alla sua compagna; « nelle tue corse tu avrai ben visitato anche quel formidabile ostello. »

« Dovete volgere a dritta, signore, » disse l'altra parlando a Strozzi, « nella prima via che troverete, e salire un tre quarti di miglio prima che quella rocca vi appaia. Se chi n'è proprietario si trovasse per avventura colà, potreste..... » ma troncò la frase come vergognosa di avere espresso un pensiero troppo libero dinanzi ad uno sconosciuto.

« Potreste » ripigliò venendole in soccorso la sua meno timida compagna « dirgli mille cose per parte di queste vostre umilissime ancelle. Sebbene egli trascorra poco per gli spazii immaginarii, il saluto di due donzelle quali noi siamo dovrà stimolare tutte le potenze della sua fantasia. Egli si arrovellerà per sapere i nostri nomi, e non ne verrà a capo in cento anni. »

« Neppure s'io il ponessi sulla buona via per indovinarli? » disse Matteo guardandola.

« Voi » rispose la giovine in procinto di lasciarsi andare ad uno scoppio di riso: « a meno che non foste qualche gran mago, come lo potreste voi? »

« Non eravate voi alla festa dell'imperatore? » dimandò Strozzi fissandola con crescente attenzione.

« E se anche ci fossi stata, che cosa ne inferireste? »

« Nulla, ma potrei darvi un buon suggerimento! »

« Udiamolo pure, » disse la giovinetta atteggiandosi ad una comica serietà.

« Guardatevi da Alessandro. »

« Da Alessandoro! » ripetè allora la meno loquace delle due fanciulle a sua volta sorridendo. « Che significa ciò? Ti piace il nome di quell'eroe, Alfonsina? »

« Non so di chi egli voglia parlare, « rispose la sua compagna divenuta tutta rossa, sebbene non avesse realmente alcun' idea dell' uomo che le veniva nominato.

« Parlo di Alessandro dei Medici, » disse Strozzi con tuono di profondo interessamento; « egli v' insidiava alla festa dell'imperatore, e difficilmente si ritrarrà da un cattivò proposito. Guardatevi da lui, perchè il suo sguardo uccide come quello del basilisco. Finchè egli sta a Bologna, non vi fidate più a fare tali corse solitarie. »

« Mi ritirerò io pure in qualche rocca per guarentirmi » disse la giovane, ripigliando il suo tuono scherzevole, « e chiamerò a difendermi quanti hanno anche in pregio le costumanze cavalleresche. Se il concorso corrisponde alla mia aspettativa, direi che il mio nemico atterritone dovesse desistere dalla sua persecuzione. »

« Non volgete in riso cosa che non potrebbe essere che troppo grave, » disse Strozzi, « e riguardate come venuta dal cielo la voce che qui udiste. Addio intanto, leggiadre giovani; godete di questo ameno recesso, mentre io seguirò la via che mi avete indicata. »

« Anche una cosa prima che vi allontaniate, « soggiunse la vispa fanciulla; voi partiste dianzi dalla città? »

« La lasciai non sono due ore. »

« Vi accadde nulla di strano questa mattina? Taluno volle farci credere che questa mattina pure il popolo tumultuava. »

« Ed è vero, » disse Strozzi, « e tumultuava con

ragione veggendo che l'ingiustizia e la violenza sono unica norma di chi qui governa. Il colpo fallito alla casa degli Zambeccari aggiunse ira alla naturale perversità dei reggitori vostri e fe'scoppiare il fulmine, che da lungo tempo pendeva sospeso, sul capo dell'innocente. Tutti i riguardi che dovevansi ad un illustre infortunio furono calpestati, al popolo fu risposto come si risponde sempre quando non si ha bisogno di adularlo; esso gridava viva Lodovico Bentivoglio, e sapete cosa si leggeva stamane ai canti di tutte le vie di Bologna? Una sentenza, un'infame sentenza che condanna Lodovico Bentivoglio, al bando dell'impero! »

« Al bando dell' impero! » gridarono entrambe le fanciulle, intantochè all'una di esse si intenebravano gli occhi, e sarebbe caduta senza il soccorso della sua amica.

« Pur troppo, » ripetè Strozzi, che non si avvide che per metà dell' effetto prodotto dalla sua novella. « Egli fu condannato al bando. »

« Ma come! » dimandò la giovine cogli occhi smarriti; « che male fece egli? »

« È necessario commettere il male perchè un uomo venga punito dove un altro uomo e non la legge comanda? Un odio segreto, una naturale avversione, qualche accorgimento di tenebrosa politica forse, faran segnare in un giorno la condanna, non che di uno, di mille innocenti. »

« Mio Dio, tu sai se le mie forze bastavano a questa nuova sventura, » disse la fanciulla tremante di agitazione. « Corriamo, Alfonsina, e se questa novella è vera il cielo abbia pietà di me. » Ciò detto, partì

di gran corsa verso la città, e la sua amica, dopo essersi accomiatata con un muto cenno dallo Strozzi, la seguitò. Il fiorentino riprendendo ei pure la sua via meditò alcuni istanti su quello strano incontro, e scrollando il capo disse fra sè: « Ecco novelli fiori che in breve appassiranno. Ecco novelle vittime a cui si spalancherà in breve il sepolcro. Il sorriso della bellezza, le grazie della gioventù devono essere sbandite da queste terre di oppressori. Il costoro alito vizia l'aere, dissecca tutte le sorgenti della vita come i miasmi pestilenziali di una palude. Quelle giovani, che sarebbero cresciute delizia di un paese libero, vedranno offuscarsi tutti i loro vezzi in questa terra di schiavi; saran ricinte di corruzioni e di insidie, perchè la malvagità abborre dalla virtù, e non ha pace finchè distrutta non l'abbia; si vedranno ridotte alla alternativa del disonore o della oppressione. Oh scompari, bellezza, da questi luoghi dove non puoi essere che incentivo di colpa; non beare del tuo divino raggio l'occhio dei despoti che sono inetti a comprenderti, e riguardano in te brutalmente come se tu fossi l'opera del demonio; la deformità, l'orrida deformità che spoglia l'anima di ogni suo più nobile attributo, e fa credere uno scherno la creazione, stia qui, dove creature imposero il giogo sul collo d'altre creature, e sia la pianta che maledetta germoglia per contristare lo sguardo degli oppressori. La luce del cielo non irraggi più questa terra; lo spiro degli zeffiri non profumi più queste zolle, nè più le faccia rinverdire: dolore e tenebre vestano di un lutto perpetuo queste infauste regioni, gramaglie degne dei popoli che cessarono di riscaldarsi al sole delle opere gloriose!»

Con pensieri di tal fatta, egli continuò ad avanzarsi, e superati alquanti disagevoli greppi giunse in vista della rocca, a cui era rivolto il suo cammino e dove, dopo il conflitto avvenuto alla casa degli Zambeccari, riparati si erano i suoi amici.

Era la rocca dei Malvezzi (e ce n'è qualche vestigio tuttavia) uno di quei tanti castelli che i signori del Medio-Evo erigevano nei luoghi più difficili ad essere investiti, e in cui andavano a rinchiudersi ogni qualvolta, provocato un nemico più potente di loro, o cacciati dagli odii di parte, dovevano allontanarsi dalle città che aveano empite di torbidi e di sangue. Posta, come il nido dell'aquila, sulla cima di un alto monte, essa signoreggiava le circostanti vette, sollevando la bruna sua fronte tappezzata di edera al disopra di alcuni poveri casolari. Al tempo di cui parliamo, quella rocca che mostrava l'impronta di molti secoli, non sembrava però più tanto forte come avea dovuto essere in età più remote: il tempo che abbatte tutte le cose, e l'esiglio a cui dopo un'inutile resistenza aveano dovuto ridursi i suoi possessori lasciandola in abbandono, aveano del pari cooperato al suo decadimento. Parecchie breccie fatte nei muri da antichi invasori, e non più, per inerzia o per impotenza, riparate; la fossa che l'attorniava in molti luoghi ricolma, mostravano che se quel castello era stato un tempo inespugnabile, a mala pena si sarebbe allora potuto difendere con buon successo. Quali che si fossero però questi sintomi di debolezza, il cerimoniale d'uso parea ci fosse ancora strettamente mantenuto, avvegnachè alcune scolte si vedessero a percorrere i bastioni della torre maggiore, e il ponte levatoio ci stesse rigorosamente alzato.

Allorchè lo Strozzi giunse, egli dovè quindi dire il suo nome all'intimazione che gliene venne fatta, e non potè entrare se non dopo l'intervallo di alcuni minuti che egli suppose impiegati nel dar la denunzia dell'ospite che arrivava al comandante del forte. Calate le seracinesche, un guerriero tutto armato, in cui egli riconobbe tosto Aldo dei Canetoli, gli venne incontro, e dopo avergli stretta cordialmente la mano l'introdusse nella stanza nella quale stavano gli altri già convenuti prima nella casa di Ercole Zambeccari.

Entrato appena, Matteo s'accorse, dalla calma che regnava su tutti i volti, che non si avea ancora ivi alcun sentore del bando promulgato, e sentì con rincrescimento di dover esser egli l'apportatore di sì infausta novella. Volgendosi al Bentivoglio che appoggiato contro una delle finestre guardava le lontane giogaie già tutte biancheggianti di neve, « Signore, » gli disse « prima di ritornare a Firenze venni a stringere con voi quel patto di alleanza fraterna, di amistà inalterabile che alle nostre due patrie può omai solo offrire uno scampo. La guerra a Firenze è irrevocabilmente decretata, e fu imposto a'suoi ambasciatori di sgombrare da Bologna prima che questo sole tramontasse. Anzichè io mi allontani eccovi le offerte che il nostro Comune mi commise di farvi. Vi sarà dato un numero d'uomini fidati che combatteranno con voi per sostenervi nell'opera di rendere indipendente la vostra patria. Se la fortuna vi arride, e se potrete un altra volta reggere la vostra città, promettete voi di collegarvi col popolo fiorentino, per respingere l'assedio che i mercenari dell'imperatore verranno a porre alle nostre mura ? »

Bentivoglio tacque un istante, poi disse: « Ringraziate il vostro Comune, Strozzi, della sua generosa offerta. Sia ch'io l'accetti o no, essa mi ha legato a voi coi vincoli della gratitudine, e mi sarà dato, ne ho fiducia, di potervelo addimostrare. Ora vuolsi però vedere in qual guisa l'imperatore consideri i miei diritti e quale giustizia egli intenda di farmi. »

« Quale giustizia egli intenda di farvi? » non seppe starsi dal dire lo Strozzi; « questo credo già sia ben troppo manifesto! »

Bentivoglio lo guardò come per chiedere spiegazione di quelle parole.

« Signore, non vogliate ch'io sia messaggiero del più infausto annunzio; tal dolore a me risparmiate, ma cessate, ve ne scongiuro, dal confidare nella giustizia dell'imperatore e fermate i vostri disegni come se sopra di essa non doveste fare alcun assegnamento. »

Zambeccari, Malvezzi e tutti quelli che erano nella sala si strinsero intorno al fiorentino e parvero ansiosamente aspettare la novella a cui le sue parole accennavano, Bentivoglio impassibile lo affisò di nuovo e colla maggior freddezza gli disse, « Strozzi, parlate! »

« Lo volete, signore? » disse questi, « sia dunque così....... e giovi che tutta la verità divenga una volta manifesta.... Ebbbene quando io lasciai Bologna, quando io uscii dalla città vidi che il popolo era commosso, inquieto e che si accalcava sdegnoso a certi canti delle vie..... Mi spinsi innanzi, volli conoscere qual nuova cosa turbasse così la quiete della città e lessi fremendo che un uomo era stato posto al bando dell'impero. Sapete, signore, chi era quell'uomo? »

« Io! » disse Bentivoglio senza impallidire. — Strozzi chinò il capo e non rispose. Tutti gli altri parvero sopraffatti da terrore.

Seguì una pausa di alcuni minuti che nessuno sembrava voglioso di interrompere. Bentivoglio riprese poscia, e il suo accento improntava dalle circostanze qualche cosa di solenne. « Ora la misura è colma e combatteremo ad armi uguali. I vincoli che esistevano fra uomo e uomo, tra principe e principe son rotti; l'imperatore mi getta una sfida brutale, io di cuore l'accetto. Possa ogni pensiero fra di noi che di sangue non sia infrangersi come s'infrange questo inutile vetro! » Così dicendo prese da una tavola una coppa di cristallo e la gittò con forza per terra. I suoi amici gli si serrarono intorno mandando un grido di entusiasmo.

« Il patto è fermato e qualcuno di noi quì morrà, » continuò Bentivoglio. « Che se le mie forze non valgono all'opera che imprendo, che è già irrevocabilmente statuita, » aggiunse volgendosi a Strozzi, « manderò a Firenze a chiedere il soccorso che mi offriste e servendo me, servito avrete la vostra patria. S'io cado poi sia a voi raccomandata la mia memoria, e sia degno soltanto di voi, liberi cittadini, di onorare un principe che del trono non si sarebbe mai fatto sgabello per la servitù d'altri popoli. »

« Quale e quanto siate, signore, nessuno più di noi sa, » disse lo Strozzi, « e quale fede noi abbiamo nel vostro avvenire ve lo dimostri l'alleanza proposta. La vostra fortuna, signore, è ora velata come quella di quel grand'astro, » continuò egli additando il sole che una nube, sorta d'improvviso, allora copriva, « ma

la tenebra che cuopre la virtù è breve e questa torna a risplendere più bella dopo la tempesta! »

Bentivoglio rimasto sopra di sè alcuni momenti si volse ai suoi che muti pendevano dal suo labbro, « Se v'è qualcuno fra di voi, » egli disse, « che rifugga dall'idea di una quasi inevitabile morte, ch'ei si allontani da me; il bando dell'imperatore vi discioglie da ogni fedeltà che poteste avermi giurata. Ite, e seguite principe più avventuroso; Bentivoglio non abbià il rimorso cadendo di aver cagionata la vostra ruina. »

« Noi abbandonarvi, signore? » gridò Aldo più offeso che riconoscente di quelle parole. « L'infame oltraggio che vi fu fatto ricade anche sopra di noi. »

« Voi siete il nostro principe, » disse Malvezzi, « i nostri padri obbedirono ai vostri maggiori, con voi solo, signore, dobbiamo vivere o morire. »

« Sì con voi solo, » ripeterono Zambeccari, Bovio, Buonaccorsi, « la nostra causa è comune. » E tutti gli altri che erano in quella sala fecero eco a queste parole.

Bentivoglio commosso da quella dimostrazione di devozione, di affetto: « Miei nobili amici, » disse, « sia dunque così e corriamo insieme l'arringo che a me solo volevo risèrbato. » Indi traendo la spada che avea l'elsa in forma di croce e questa sollevando, « dinanzi a questa croce io giuro, » egli continuò cogli occhi che gettavano fiamme, « che non avrò più riposo, che pace più non avrò finchè tolto io non abbia di vita l'imperatore. Chiunque atterrito non sia da tale impresa ripeta il mio giuramento. »

Tutti giurarono.

« Voi li udiste, » disse allora Bentivoglio, volgendosi allo Strozzi; « riedete ora a Firenze, e fino che uno di noi rimanga, nutrite speranza che l' imperatore non giungerà ad essere testimonio del vostro eccidio. — Ecco che il sole tramonta, » aggiunse guardando dal largo verone che si apriva nella sala, « e ne accenna che l'ora dei gravi consigli arriva. Raccogliamoci nel pensiero della grand'opera giurata e ognuno suggerisca quei modi che gli sembrano di più facile esecuzione. In impresa di tanta mole non riserbo a me che la scelta fra i vari partiti che verranno posti in campo. Sia questa l'ultima notte che passeremo nella rocca del nostro ospite, » egli disse stendendo la mano a Malvezzi, « e possa questo ostello gareggiare un dì di rinomanza con Pontida; possa la storia dire che qui pure fu maturata la ruina di uno dei peggiori tiranni che mai varcassero le Alpi per vergogna d' Italia. »

Questo detto egli volle lasciar libera la parola a tutti e s' incominciò allora vivamente a discutere quali fossero i mezzi più acconci per condur a termine l'impresa immaginata, in qual guisa, compiendola, conseguiti si sarebbero i più larghi effetti. Strozzi prese parte fino a tard'ora a quella ardente discussione, poi salutato Bentivoglio, e abbracciato i suoi amici, col cuore in festa mosse per la via di Firenze. Il lettore vedrà più innanzi quale dei tanti partiti proposti in quella notte fosse eletto dal Bentivoglio ed a chi egli ne volesse più specialmente confidata l'esecuzione.

CAPITOLO XV.

Erano trascorsi parecchi giorni dopo le cose che abbiamo narràte, quando una sera sedevano in una ricca sala del palagio degli Anziani un giovine ed una fanciulla, Alessandro Medici e Margherita d'Austria. Una dama, pure seduta, stava a qualche distanza, e teneva socchiusi gli occhi come se vinta dal sonno. Era la dama d'onore della principessa Margherita, specie di Argo posto dall'imperatore al fianco della donzella per scandagliarne le opere e indagarne, se fosse stato possibile, anche i pensieri. Dal modo però col quale la degna matrona adempieva al suo incarico era facile di congetturare che le buone grazie della figlia ella teneva assai più in cale che quelle del padre. E la principessa, che sembrava perfettamente conoscere queste disposizioni a suo riguardo della dama, non si dava gran pensiero della sua presenza ed esternava con quel modo sciolto che era da lei i suoi

pensieri, come può vedersi dal dialogo che ora riferiamo.

Il duca Alessandro che da alcuni minuti teneva gli occhi rivolti a terra, quasi ardito non avesse di alzarli in viso alla sua fidanzata, ruppe il silenzio che durava già da qualche tempo, facendo per la terza volta una dimanda alla quale la principessa non avea ancora voluto rispondere. « Posso dunque sperare, » egli disse, « che la pace sia fatta? Al momento di separarmi da voi, e chi sa forse per quanto tempo, dovrò io recar con me l'incertezza dei vostri sentimenti a mio riguardo e credervi offesa per cose da nulla? »

La principessa che per gli anni avrebbe potuto riputarsi ancora una bambina, ma che mostrava già una sagacità che appena si possiede dopo le esperienze d'una lunga vita, lo guardò sorridendo e rispose: « E vi sta veramente molto a cuore di essere in pace con me, duca Alessandro? »

« Potreste dubitarne, principessa? » disse il duca; « non sono oramai collegati indissolubilmente i nostri destini? Non dipende dal buon accordo nostro l'avvenire di entrambi? »

« Volete forse dire che da queste nozze dipende che siate o no duca di Firenze? » disse la principessa con quella familiarità sprezzante ch'ella solea usare col suo promesso sposo.

Alessandro profferì fra di sè una bestemmia. « Il ducato di Firenze, » egli rispose poi con un certo sussiego, « appartiene ai Medici; i Medici hanno regnato, più o meno apertamente, ma hanno regnato sempre in Firenze; credevo che questa parte della nostra storia fosse conosciuta anche al di là delle Alpi. »

« Ma allora perchè sono stati esautorati, » disse la principessa rispondendo con pari orgoglio al rabbuffo d'Alessandro, che ella voleva ad ogni modo allora umiliare; « perchè non ripigliano quello che loro appartiene? Perchè invocano aiuto al di là delle Alpi per ricuperare un retaggio che è di loro esclusiva e incontestata proprietà? »

Il duca scrollò il capo: « Perchè ? » rispose egli; « perchè quando l'utile di un'impresa è comune, tutte le parti che se ne avvantaggiano devono concorrere a conseguirlo. »

« Con che volete dire ch'io pure diverrò duchessa? In verità è un bel premio, sopratutto quando accoppiato alla pace domestica che quest'imeneo mi promette. Ma, duca, invece d'andarvene ora a Roma per aspettarci che gli eserciti di mio padre vi abbiano aperta la via al trono di Firenze, non sarebbe stato miglior consiglio che voi pure foste andato a Firenze per farci valere colle armi in mano i diritti della vostra famiglia? »

« Di quello che meglio mi convenga di fare non vuo'altri giudici che me stesso, » disse Alessandro stizzito. « Ma ho torto a sdegnarmi con voi, mia bella principessa, » soggiunse tosto sforzandosi di sorridere; « so bene che a voi pure sta a cuore la nostra pace. »

« Uditemi, duca, » disse Margherita, facendosi seria seria, « e siate meco così sincero com'io sarò con voi. Io non vi amo, e pochi argomenti mi avete dato fin qui perchè io possa stimarvi. L'impero di mio padre è abbastanza vasto perchè un trono non potesse mancarmi anche senza di voi. S'io non mi sono opposta a queste nozze non è però stato per la bassa cupidità

che in me sospettate; è stato solamente per non dare un inutile dolore al padre mio che fa ora forse troppo assegnamento sull'alleanza del pontefice. Però come donna e come principessa vi dico, e scolpitevelo fin d'ora nella mente, che a nessun patto tollererò i vostri modi offensivi; che il rispetto che debbo a me medesima m'impone di non passar sopra così di leggieri a quelle che voi chiamate cose da nulla. Tutta la corte fu scandalizzata, duca del vostro modo di comportarvi l'altra sera alla festa dell'imperatore; in presenza della vostra futura sposa voi vagheggiavate là senza riserva una fanciulla che parevami non aver data alcuna ansa alle vostre pretese. Figlia di Carlo V, principessa di Fiandra, io non patirò siffatti insulti; non vi chieggo nè un amore, nè una stima che io non saprei ricambiarvi, ma esigo il rispetto che mi è dovuto nella qualità che assumo con voi, e che in qualunque condizione poi è sempre tributato al mio sesso. »

Alessandro tacque, incerto forse se dovea lasciar passare senza risposta quella lunga ammonizione o ricambiarla con qualche rimostranza. Egli fe'un giro per la camera ventilando siffatto problema, poi, l' ultimo partito prevalendo si fermò in faccia alla principessa, e coll' usata impudenza le disse:

« E s' io ritorcessi in voi quest' esame, nobile principessa, che potreste voi dirmi? Voi pure vidi io a quella festa grandemente corteggiata da questi pitocchi principi d' Italia, voi pure vidi mentre che...»

« Non una parola di più, signore, disse con dignità la donzella; « in cosiffatta gara non potrei che rimanere soccombente. Questo nodo è assurdo e impossi-

bile, e ne preverrò mio padre. Ora, duca, non vi trattengo più e potete partire quando vi piaccia. »

Il duca, così recisamente accomiatato, fece due passi come per uscire dalla stanza, poi il pensiero che tutto il suo avvenire pericolava venne subitamente ad arrestarlo. Figlio illegittimo di un uomo, che da un giorno all'altro poteva morire nulla lasciandogli, senza quelle nozze avrebbe egli mai regnato? Mancato il papa che gli rimaneva al mondo? Spregiato dalla propria famiglia, alla quale con vincoli vergognosi era soltanto stretto, che sarebbe stato di lui e chi lo avrebbe avuto più in cale quando privo di quella potenza che ora dal papa soltanto improntava? Non era dunque di suprema necessità per lui lo stringere quelle nozze finchè poteva, non era quello l' addentellato di tutto lo splendido avvenire ch' ei vagheggiava? E a conseguire un tale avvenire quale umiliazione era mai soverchia per lui? Prostriamoci a costei, così egli pensava, valiamoci dello strumento che la fortuna ci pone fra le mani. Che importa a me del suo amore o della sua stima? Ella m'insulta perchè in basso stato; principe di Firenze mi rispetterebbe perchè i principi comandano, anche al carnefice comandano, e queste tragedie non son nuove nella nostra casa. Ella mi deride, mi cuopre di fango e vuol ch' io la veneri.... Principessa, giurerei che il cielo vi ha concesso vita breve, e il vostro sposo ne sarà inconsolabile. — Formulando il qual ultimo pensiero un raggio truce si dipartiva dai suoi occhi e il suo volto non esprimeva più che un misto indicibile di odio e di dispetto. Egli era rimasto due minuti immobile in piedi in tali lucubrazioni quando la principessa, che non credeva di

averlo ancora umiliato abbastanza, aggiunse: « Avevo detto, duca, che potevate partire quando vi fosse piaciuto, a meno che non preferiste che lasciassi io questa stanza, cosa che avrei già fatta se non mi fosse rincresciuto d' interrompere i sonni della mia buona dama..... » E accennava alla matrona, sua dama d'onore, già pienamente addormentata.

« Principessa, » disse Alessandro, sforzandosi, come meglio poteva, di dissimulare il suo cruccio e pauroso omai solo del suo ducato, « noi non ci lascieremo così..... è impossibile..... Ebbi torto l' altra sera, lo confesso, ma fu una follia passeggiera... per l' avvenire vi giuro... »

« E sopra che giurereste? « l' interruppe Margherita.

« Su quello che ho di più sacro, » rispose Alessandro. La principessa lo guardò e scrollò il capo; il duca finse di non avvedersi di quel movimento e continuò: « Su quello che ho di più sacro, vi giuro che non mancherò mai più ai doveri, all' ossequio che io vi debbo.... »

« E se falliste ad un tal giuramento che, parmi, per nulla vi vincoli? » chiese la principessa.

« Allora, oh allora possa la mano stessa che avrò di più beneficata esser quella che mi uccida, » esclamò con fuoco Alessandro.

« Badate che tale augurio non si compia, » disse la principessa che parea in quel momento in vena di placarsi; « l'uomo profferisce spesso da sè, senza avvedersene, le proprie condanne. Ma a noi, duca, quali guarentigie mi offerite voi per l' adempimento di queste promesse? »

« Il mio amore... »

« Voi mi odiate. »

« La mia stima.... »

« Voi mi disprezzate. »

« Il bisogno che ho di voi... »

« Ora siete sincero e posso credervi, e a far che questo bisogno duri saranno vôlti tutti i miei studi. « Non crediate, duca, » ella soggiunse affisandolo intentamente e stringendo gli occhi come per raccogliere tutta la sua potenza visiva, « ch' io verrò a pormi in vostra balìa senza cautele, temerariamente; no, no, oh temo troppo i vostri veleni e i vostri pugnali italiani. Margherita di Fiandra, credetelo duca, non è una bambina per far così a sicurtà col pericolo, onde formatone miglior concetto, disperdete tutte le idee che aveste potuto intrattenere sul conto di lei, e pensate, » continuò sorridendo, « che avrete da trattare come da potenza a potenza, come appunto i nostri padri trattano insieme. Ed ora, duca, che ci conosciamo, buon viaggio. » E gli volgeva le spalle.

« Nè voi vorrete consentirmi almeno di baciarvi la mano prima di partire? » balbettò il duca, che non sapeva più quello che si dicesse, stordito e confuso di vedere così posto a nudo il suo cuore da quella donna che tanta superiorità esercitava già sopra di lui.

« Buon viaggio, duca, » ripetè la principessa sempre ridendo, « e possa giungervi presto a Roma, » e profferiva con accento marcato questa parola, « la notizia che Firenze è caduta e che il trono vi aspetta. A Firenze ci rivedremo. Buon viaggio. »

Alessandro pallido di collera s' inchinò ed uscì. Egli si sentiva umiliato, degradato fino in fondo all'a-

nima, ma la viltà era in lui più forte dell' orgoglio, ed ei non aveva il coraggio di troncare ogni corrispondenza con quella donna che gli manifestava così palesemente il suo disprezzo, che gli gettava ai piedi un trono come una limosina. Invano egli aveva voluto ammantarsi di mansuetudine, invano avea simulato un pentimento che era tanto lontano dal suo cuore; quelle arti volgari non avevano potuto mutare il giudizio che su di lui era stato portato, e che tanto più terribile era quantochè nulla avea di eccessivo. « Perchè, però, se tanto bene mi conosce, acconsente ella a sposarmi? » pensava il duca, attraversando come un furioso le sale del palazzo degli Anziani; « sarebbe che a lei pure fosse palese che se questo trono le manca non potrà così di leggieri trovarne altri? Figlia dell' imperatore? Sì, com' io figlio del papa. Ma è una figliuolanza poco in credito questa nostra, mia bella principessa. Oh forsechè ella spera di rimaner presto priva di me e di regnar sola? Principessa, ci misureremo una volta che siamo sull'agone entrambi e tratteremo da potenza a potenza appunto come voi diceste. L' ambizione potrebbe ben anche essere la molla che muove tutta questa macchina!.... Pel cielo, un bel nodo davvero hanno assortito i nostri padri!.. Creda ora il mondo alla perspicacia di questi reggitori dei popoli e ammiri la sapienza che lo governa!.. Ma che ascolto io?... Non son queste le tre della notte che suonano?..... Pel cielo, Lorenzino mi aspetterà, e per questa dannata fiamminga avrò forse perduta un' ora di paradiso.... Maledizione ad essa se fosse vero.... Non so quale vendetta potesse farsi per tutto quello che mi avrebbe fatto perdere... » Invasato dai

quali pensieri, studiò vieppiù il passo e giunse correndo alle sue stanze che di poco erano ripetuti i tre tocchi della notte. Quivi chiesto ai domestici se nessuno fosse venuto a cercarlo, saputo che nessuno era venuto si ritirò in una sala e si diè di nuovo a meditare sul colloquio avuto. « Bel congedo mi ha dato, » pensava, « avrei desiderato che Sua Santità e Sua Maestà ci fossero stati presenti per ammirare la stupenda opera che compierono unendoci insieme. Colei mi abborre e mi disprezza, non c' è da dubitarne, ed io pure le ricambio con usura questi sentimenti... In verità, beatissimo Padre, che potevate ben far duca il vostro figliuolo senza amareggiargli il dono con questa sposa infernale.... Ma le tre son già da un pezzo suonate.... Fra due ore si parte e quel dannato Lorenzo non viene ancora.... Ch' io dovessi andarmene da Bologna senza aver ottenuto quella giovane ?....... Sarebbero troppi crucci della fortuna uno dopo l' altro.... No, no, non è possibile, e guai a Lorenzo se non ha fatto quello che ho detto. .. Dopo il colloquio che ho avuto è ben giusto un risarcimento... Ma che quello stordito per non farsi veder dai domestici mi aspettasse nella strada ?.... Egli ha sempre pel capo mille lunari... Il diavolo se lo porti per tutta l' eternità fra le sue corna se non ha saputo far bene...... Ah, l'impazienza mi vince.... Andiamogli incontro, ed io certo non partirò se quest'opera non sia compita.... » Così pensando prese irrequieto una lampada e stava per uscire dalla sala quando si udì ad una delle porte un batter misurato che aveva qualche cosa di misterioso e di convenzionale.

« Avanti, » disse Alessandro, deponendo la lampada, « avanti. »

Un giovine pallido entrò; era Lorenzino.

« E così, » disse il duca andandogli incontro con impeto, « è tutto concertato o la tua dappocaggine sta ella per apparire in tutta la sua luce? »

« Tutto è concertato, » disse con voce cupa Lorenzo. « Possiamo noi parlar qui con sicurezza? »

« Non c' è che il duca di Firenze che ti ascolti, » disse Alessandro.

Lorenzino girò intorno uno sguardo sospettoso, volle vedere dietro ai due usci che ponevano nella sala se nessuno stesse ad origliare, indi con tuono concitato e voce sommessa parlò: « Apprestatevi a travestirvi; ella sarà fra poco in vostra balìa. La seguitai, non visto, or ora fino alla casa di una sua amica, quella medesima colla quale uscì l'altro dì alla cavalcata di cui vi parlai. Ella non tarderà a lasciarla per ritornare alla sua abitazione; per via la sorprenderemo, non ha con sè che due domestici; presto ne verremmo a capo. La stanza, gli uomini, tutto è pronto e le strade son già deserte. Siate cauto, però; non profferite una parola che valga a farvi riconoscere, perchè ella ha dei parenti che per vendicarla verrebbero a trucidarvi fino ai piedi degli altari. »

« Dovranno correre assai per raggiungermi, » rispose Alessandro deponendo il farsetto e indossando un' umile casacca che trasse da un armadio. « Compiuta l' opera partiamo per Roma e ci poniamo così in salvo da ogni sospetto. Ma lascia ch'io mi inebbrii intanto col pensiero di quella fanciulla! Dopo il colloquio che ho avuto ne sento davvero il bisogno. Valoroso cugino, quest' è il più gran servizio che tu mi abbia renduto, e se un ducato ha di che ricompensar-

tene non mi dirai sconoscente. Fra i nostri uomini quali sono che scegliesti per accompagnarci? »

« I due più ribaldi, l' Unghero e Giomo. »

« E la stanza è lontana dall' abitato? »

« In un luogo deserto, dove nessuno potrebbe udirla se pur strillasse come un'anima dell' altro mondo. »

« Fior dei cugini, tu sei il più grand' uomo che abbia l' Italia. »

« O potrei almeno diventarlo! » disse con voce morta Lorenzo.

« Che dici? »

« Nulla, pensate a vestirvi. »

« Ah, ah, ti tornano pel capo i tuoi sogni di gloria? Disperdili, pazzo, e pensa come me a goder del mondo! Prendi le realtà, e non i fumi di questa vita; e credi che quando essa finisce, tutto finisce con lei. »

« La vostra preda vi aspetta, » disse Lorenzino vibrandogli un'occhiata di infinito disprezzo, che non isfuggì ad Alessandro.

« Ed è il cane che me l' ha portata fra i piedi che me ne avverte, » rispose questi con ischerno.

Lorenzino si morse le labbra, e un pensiero truce gli balenò pel capo, perchè i suoi occhi tramandarono una luce sanguigna, e le sue guance, livide per natura, divennero del color dei cadaveri. « Uditemi, Alessandro, » disse dopo un istante, « io ho voluto servirvi anche in questa tresca per salvarvi da un abisso nel quale vi sareste precipitato; ma non uscirò con voi di qui, se non mi giurate che ella sarà stata l' ultima, almeno finchè non sarete duca. Venuto a tal dignità, o privo di essa, non contate poi più sul mio ministero, perchè il solo dimandarmelo potrebbe riescirvi fatale. »

« Ti sei sdegnato cugino? » disse Alessandro, che, deposte tutte le prime vesti, terminava allora di trasfigurarsi in un volgare sicario. « Fosti tu che provocasti la celia, io non l' ho che continuata. »

« Mi giurate quello che vi ho chiesto? » disse Lorenzino.

« Anche costui coi giuramenti, » pensò il duca riferendosi al colloquio avuto colla principessa; poi aggiunse con indifferenza. « Sopra che vuoi che giuri? »

Lorenzino lo guardò, e conobbe che non ci era nulla di sacro per quell' anima. Traendo allora di sotto al mantello due maschere, gliene porse una, dicendogli: « La porterete tutto il tempo che starete con lei; non ve ne dimenticate. — Armi ne avete? »

« Ho il mio pugnale di Salamanca. »

« Arma sicura contro i dormienti, » pensò Lorenzo, facendo allusione al principe di Lichtenstein che il lettore sa in qual guisa fosse stato da Alessandro trucidato: ma il suo volto non espresse nulla. « Prendete anche una spada, » disse egli invece, « e andiamo. »

Alessandro fece quello che gli veniva detto; ed escirono. Discese le scale, e, postisi in via, essi camminarono per un buon tratto per viottoli oscuri e strade poco frequentate, finchè furon giunti dinanzi al palazzo Mariscotti, ove stavano ad aspettarli due uomini mascherati, i due satelliti de' quali avea parlato Lorenzo. « È ella anche dentro? disse questi sommessamente agli sgherri accennando al palazzo. Gli interrogati piegarono il capo. « Appostatevi dietro alle colonne, ed eseguite quello che vi ho detto. » I satelliti si divisero, e andarono ad appiattarsi nei luoghi loro indicati. « La strada è muta, » soggiunse

Lorenzo guardando intorno, « e niuno dovrebbe passar più di qui: ad ogni modo, mascheriamoci noi pure, Alessandro, e nascondiamoci finchè ella esca. Sguainate la spada, cugino, in ogni caso è bene averla pronta. » Ciò detto, andò a celarsi dietro ad un gran cumulo di ruderi, che giacevano a poca distanza, e donde si poteva vedere qualunque fosse entrato od uscito dal palazzo dei Mariscotti; e il suo degno cugino lo seguì. La strada, pronfondamente silenziosa, e debolmente illuminata, favoriva la scellerata impresa che i ribaldi volevano compiere. Ma qual era questa impresa? È giusto che lo spieghiamo un po'meglio al lettore.

Il turpe Alessandro, invogliatosi bassamente, come si vide alla festa dell'imperatore, di Alfonsina Ghisilieri, credè non aver più pace se non giungeva a disfogare con lei il suo infame talento. All'indomani di quella festa, egli tornò di nuovo da Lorenzino, che sperava che col sonno quella bizzarria gli sarebbe passata, per supplicarlo di nuovo del suo aiuto per essa, protestando che non sarebbe partito dalla città se posseduto non avesse quella fanciulla. Lorenzo, a cui era venuto da lungo a noia quel mestiere che il duca gli faceva spesso esercitare, e che sebben rotto ad ogni vizio, sentiva talvolta scaturirsi in petto scintille di onore e di virtù si oppose in principio con forza alle sue voglie, e usò di quante parole più efficaci seppe trovare per fargliele ripudiare. Ma nè ragione, nè minacce potevano far breccia in tali materie nel cuore di Alessandro, che d'indole avventatissima e bestiale, avrebbe rinunziato ad un regno primachè ad uno di cosiffatti godimenti. Suo cugino, dopo aver

adoperato tutto il potere della sua favella, e aver cercato invano di atterrirlo sulle conseguenze che aver potea quell'opera scellerata, dovè alfine arrendersi e promettergli il suo aiuto, perch' ei ben vide come Alessandro lasciato a sè solo avrebbe tutto tratto in rovina, perdendo così quel trono sul quale Lorenzino avea pensato di fondare la sua gloria avvenire. Il reo ministro dell'infame principe si pose quindi all'opera, e apprestossi a fare una nuova vittima alle libidini del suo signore.

Dietro ad Alfonsina fin da quel giorno nel quale ella era rientrata in città in compagnia di Ada dopo l' incontro sfortunato che queste due fanciulle ebbero sulle montagne con Matteo Strozzi, ei l' avea sempre seguitata come il suo genio cattivo, spiando se fra le abitudini della sua vita non ce ne fosse qualcuna che desse ansa a poter compiere l' opera meditata. Dopo breve egli potè così accorgersi che la fanciulla andava ogni sera in casa di Ada, colla quale solea restare fino a tarda notte, e da cui non ritornava che accompagnata da due soli domestici. Accertatosi di ciò, egli dispose ogni cosa per l' assalto che fissò alla sera stessa in cui egli e il duca doveano partire per Roma, sperando che quella coincidenza dovesse togliere da loro ogni sospetto del delitto che stavano per consumare. Ordinato quindi i cavalli, e provvisto ad ogni altra cosa necessaria pel viaggio, egli era venuto da Alessandro, e con esso era andato al luogo che abbiamo detto. Taciti e ansiosi essi stavano ivi aspettando che la lettiga della giovine Ghisilieri uscisse; e in tale aspettativa li lascieremo onde salire per un poco fino agli appartamenti di Ada.

CAPITOLO XVI.

—

La novella sfortunata del bando di Lodovico Bentivoglio avea immerso di nuovo Ada Mariscotti in tutto quel dolore dal quale la certezza di essere amata da lui l' avea per breve distolta. Nella sera di cui parliamo, ella stava seduta accanto ad Alfonsina Ghisilieri, la prima e la più cara amica della sua anima, e in essa riversava la piena dei suoi affetti. I volti di quelle due fanciulle, bellissime entrambe avvegnachè di bellezza diversa, faceano fra di loro il più piacevole contrasto. Nel pallido aspetto di Ada, nelle sue trecce colore dell' ebano, e nei suoi lunghi sopraccigli che velavano due occhi neri pieni di dolcezza e di passione, avresti creduto di scorgere il genio della malinconia, la vergine silenziosa che gli Scandinavi ponevano a custode delle tombe ; nelle ilari sembianze, nelle forme meno vaporose e pur tanto leggiadre , e

nella vivacità dei moti di Alfonsina, ti sarebbe stato dato invece di notare quant' ha di più fresco e di più roseo la giovinezza, allorchè il cuore non è stato per anche sbattuto dal soffio delle passioni. Col capo appoggiato a quello di Ada, intrecciando le sue dita bianchissime in quelle di lei, ella volgeva parole di conforto alla sua amica, che dopo essersi lasciata andare ad uno sfogo di angoscia, era caduta in quello stato di smarrimento al quale la vedemmo altre volte andare soggetta.

« Mia povera Ada, » ella diceva accarezzandola con una grazia tutta infantile, « tu sei molto sventurata, ma la fortuna non ti ha ancora tutto tolto, perchè tu debba così darti in preda alla disperazione. L'imperatore potrà rivocarlo quel bando crudele, o se egli non vuole, potrà sì farlo rispettare qui dove egli comanda, ma vi sono dei paesi ancora in questo mondo, dove la sua mano non si stende, e dove potresti vivere contenta. Ascolta le mie parole, nou affliggerti così. Tu mi hai detto tante volte che mi amavi, che con me al fianco avresti saputo sopportare ogni dolore, e poi eccoti lì scorata, taciturna, senza rivolgermi neppure una parola, senza attendere neppure alla mia voce. È questa la tua affezione, Ada? È così che tu mi ami? Se mi ami, perchè vuoi affliggermi, mostrandoti tanto trista? Se tu sapessi che male mi fa quel tuo stato! Ma tu non mi badi, i miei detti non giungono più al tuo cuore, e la mia amicizia non ti è più di alcun conforto. »

« Alfonsina.... » disse Ada, ma senza poter aggiungere nulla di più.

« Ah così, parla, parla, » continuò l'altra, « gar-

riscimi se ti fo degli ingiusti rimproveri piuttostochè racchiuderti in quel tuo terribile silenzio. Ascolta, Ada, perchè ti lasceresti tu vincere dalle tue sventure? Se esse sono grandi, la tua anima non è grande abbastanza per poterle sopportare? Ho inteso dire che a molti dei nostri mali sarebbe riparo, se avessimo forza bastante per vederli con occhio freddo: perchè lasciarti sopraffare dal dolore, e non piuttosto stargli incontro con anima salda? Ada, tu puoi essere ancora felice, qual che si sia ora la tua sorte. Se l'imperatore si mostrerà inesorabile ad ogni nostra istanza, noi partiremo tutti di qui. Io sono, come te, senza padre e senza madre; non ho fratelli, nè sorelle, se ne eccettuo te, che amo più di ogni sorella. Gli altri miei parenti son posti a tanta distanza da me, ch'io posso dividermene senza un gran dolore. Ebbene noi partiremo insieme: Lodovico ci accompagnerà; Ermelinda ancora, se vuole. Noi andremo lontano lontano, in qualche bella terra dove non comandi quest'imperatore, e là potremo vivere in pace. Là, appoggiata al braccio di Lodovico, tu mi sgriderai dolcemente per la mia leggerezza, e stupirai che si possa essere tanto lieta senza amare. I nostri giorni allora scorreranno uniformi e sereni, e ci crederemo tornate all'alba della nostra vita. Purchè Lodovico non si usurpi tutto il tuo amore, quella parte che a me ne rimarrà basterà a rendermi contenta. Or non è questo un bell'avvenire, Ada? E se tu vuoi, non ci sta esso dinanzi? »

« Alfonsina, » disse Ada premendole con affezione la mano, « io ben sapeva qual cuore in te possedessi, ma ogni avvenire che non sia di lagrime è, credilo, un sogno per me. Lodovico non acconsentirebbe a se-

guitarci se anche noi volessimo partire; meno il vorrebbe ora che fu così ingiustamente condannato. Quando la novella del suo bando mi giunse, il terrore ch'io ne provai fu minore di quello che risvegliò in me l'idea dell'ira colla quale esso sarebbe stato da lui sentito. La sua anima altera non avrà potuto patire quell'ingiustizia senza fremere profondamente. Pensieri terribili di vendetta lo avranno acciecato, ed è questo che più mi conturba. Egli pensa ora, ne son certa, a sfogare il suo sdegno; e quali esser possano le conseguenze di una tal concitazione, la lotta disuguale a cui si apparecchia potrà dimostrartelo. »

« Ebbene, » disse Alfonsina, « si può prevenire ancora la catastrofe che temi. Andiamo insieme da lui dimani, e cerchiamo di dissuaderlo da ogni impresa che potesse aver meditata. Se le preghiere di un'amante di per sè non valgono, io ci unirò quelle di una sorella, di una sorella che prega per un'altra sorella; ed egli sarebbe ben crudele se non si arrendesse a far quello che gli chiediamo. Due fanciulle che implorano genuflesse una grazia non possono trovare il cuore d'un uomo inflessibile; non fosse egli anche il più gentile dei cavalieri, e dovrebbe restar vinto dalle nostre istanze. Riconfortati, Ada; io porrò a cimento per te la mia bellezza, e vedremo s'ella non sia da tanto da ottenere questa vittoria. » E con quella vivacità fanciullesca che non le permetteva d'intrattenersi seriamente a lungo in un solo pensiero, ella andò a guardarsi dinanzi ad uno specchio, come se per vedere di qual valore erano le armi ch'ella intendeva di porre in opera. « Ah il tuo Lodovico, » disse ella, poi, continuando nello scherzo, « ti dico io che

dovrà restare conquiso. Se il fulgore che tramandano i tuoi grandi occhi neri non giunge ad abbagliarlo, come potrà egli resistere al lampo ceruleo che si emana dai miei? Due bellezze come siam noi (sia detto con modestia) potrebbero mansuefare il cuore di ogni uomo più selvatico. Mentre tu gli fisserai in volto le tue pupille, e gli dirai tacendo quei segreti che io ignoro, io gli farò intender l'eloquente mia voce, e in nome della cavalleria l'esorterò a togliersi dal capo ogni disegno che inforsar potesse l'avvenir tuo, avvegnachè sia primo debito di ogni buon cavaliere il seguire i vessilli dell'amore. Se le parole che userò in tale incontro non vinceranno ogni sua resistenza, se non lo vedrai gittarsi ai nostri piedi giurandosi parato a seguirne fino agli iperborei, di', Ada, ch'io sono una dappoco, buona a far altro che follie. » E sorridevole come un mattino di primavera ella percorreva la stanza graziosamente pavoneggiandosi in tutta la beltà e la freschezza dei suoi sedici anni. Ada, che l'avea ascoltata, scosse il capo in segno di poca fiducia in quelle magnifiche promesse; e l'altra, che se ne accorse, le si fe' innanzi mutando il suo tuono di facezia in una serietà del più amabile effetto. « Dunque tu non hai davvero più alcuna fiducia nè in te, nè in me? » le disse ella: « e vuoi darti per vinta prima della battaglia? Ma che significa ciò? Sei tu a tanto venuta di scoraggiamento? Oh, via, Ada, dissipa quella tristezza, o aspetta per darti in preda ad essa che non vi sia più alcuna ragione di sperare. Per ora spera, spera quell'avvenire che ti ho predetto, e di'che dimani verrai con me da Lodovico. Voglio che tu lo dica, lo voglio assolutamente. Senza tate promessa,

io non ti lascio, e starò qui a farti udir la mia voce finchè un filo me ne rimanga. Quale delle due cose preferisci; consentire a quel che ti chieggo, o vedermi sempre quì dinanzi a te? »

« Preferirei quest'ultima, se avessi più in cale il mio che il tuo bene, » disse Ada con un languido sorriso « ma la mia presenza alla lunga ti contristerebbe e farebbe impallidir quella rosa che ora così gentile fiorisce sulle tue gote. Poichè mi stringi così dappresso, Alfonsina, farò quello che vuoi: e dimani torneremo sulle nostre rupi per veder Lodovico. Io però non ispero nulla da un tal tentativo, e m' induco ad esso per contentar te sola. Tu vedrai poi che le mie previsioni non erano fallaci, e che era vana cosa, l' alimentare delle speranze. »

« Questo vedremo: intanto fino a che l' esito non lo chiarisca tu sta di miglior animo. A dimani, Ada, coll'alba io sarò quì, e prima che spunti il sole saremo di già in via. Una cosa però, prima ch' io me ne vada: ti lascio io meno trista che non ti trovai? »

« La tua presenza è sempre una benedizione per me, così fa ch' io ne risenta più a lungo il benefico influsso. »

« Se dimani non dovessimo alzarci col giorno, acconsentirei di cuore; ma così essendo, come potremmo noi senza riposo aver forze bastanti per la pellegrinazione che ci siamo proposta? Però, Ada, s' io parto consolatene col pensiero che questa è l'ultima notte che ci separiamo. Fra poche ore ci riuniremo, e per non lasciarci più. Nei dì della tua assenza, quante volte il mio cuore ti ha ricordata, e quante volte mi son detto, che se mai fossi giunta a rivederti, non mi sa-

rei più divisa da te: quell'istante è ora venuto, ed io ne sento tutta la dolcezza. Dimani partiremo insieme, e passeremo insieme tutto il resto della nostra vita. Addio intanto, abbracciami un'altra volta, un'altra anche, così... mia Ada, addio.... mia buona Ada, confida, sorella, nei giorni che ancora ci rimangono. » Ciò detto, la strinse con un lungo amplesso, la baciò varie volte, e scioltasi poscia dalle sue braccia, leggera come uno zeffiro si dipartì. Ada le guardò dietro, e il suo pensiero si arrestò su di lei con compiacenza alcuni istanti. « Buona fanciulla, ella disse, « a qual segno ella spinge la sua generosità! Per amor mio, ella è pronta a lasciare il suo paese, questo paese dove passò sempre così serena la sua vita. Nè i disagi di un lungo viaggio, nè le inclemenze di un cielo meno mite, la possono atterrire, e a sedici anni ella si accinge a dir per sempre addio alla terra che la vide nascere, e che alimentò tutte le sue speranze. Povera Alfonsina, qnanta riconoscenza non ti debbo! E il consiglio che tu mi porgesti è il solo in effetto al quale io mi possa attenere. A che resterei io più qui? Per esser testimone di qualche disavventura, per contemplare l' eccidio forse di chi.... Oh Lodovico, potessi tu restar vinto dalle mie ambasce, e ripudiare per me ogni disegno che d'amore non sia! Alfonsina, prega Iddio che ciò avvenga.... la tua preghiera salirà accetta più della mia al Signore perchè tu non hai colpe da espiare.... i tuoi padri non si bruttarono di delitti....... e bella, amorosa, soave, tu scorresti fin qui sulla terra, non lasciandoci orme che di purità e d' innocenza! Prega, le preghiere degli angeli sono accette al Signore......... prega per la tua povera amica, su di cui tante, tante consolazioni spar-

gesti! » — Nel dir ciò ella avea rivolti al cielo i suoi begli occhi, e una dolce commozione si dipingeva sui suoi lineamenti. Quelle parole di Alfonsina le aveano per così dire, comunicata una novella forza; quella fiducia piena, giovanile, della fanciulla le avea, per così dire, infuso un novello vigore, ed ella intravvedeva ora nell'avvenire come un barlume di speranza.... Oh che avrebbe ella detto, se avesse potuto immaginare qual era in quel momento la condizione di Alfonsina?

Alfonsina avea di poco varcata la soglia del palagio di Ada, quando la sua lettiga fu assalita dai quattro uomini mascherati che stavano ad aspettarla. I due domestici che l'accompagnavano, sorpresi da quel subito attacco, non aveano ancora impugnate le armi che già stramazzavano sotto i colpi che gli assalitori aveano in loro vibrati. Alfonsina atterrita mandò un grido, e si precipitò dalla lettiga per fuggire, ma due braccia poderose l'avvinsero, e una mano di ferro se le posò sulla bocca. La misera cominciò allora a dibattersi con tutto quell'impeto che dà la disperazione e volle chiamare soccorso, ma i suoi sforzi non riescivano a nulla, le sue voci morivano soffocate nella sua gola, quella mano di ferro non si scostava un istante dalla sua bocca, ed ella si sentia intanto rapidamente trasportata da braccia sconosciute che la premevano come se avessero voluto toglierle il respiro.

I suoi rapitori, venuti appena in possesso di lei, avean lasciata la lettiga e i domestici feriti in mezzo alla strada, e avviavansi correndo per un viottolo oscuro che si apriva alla sinistra di quella. Alfonsina atterrita, col sudor della morte sulla fronte, si contor-

ceva, girava gli occhi intorno cercando da per tutto aiuto, ma altro non vedeva fuorchè quelle quattro facce nere, quei quattro demoni che l' inferno parea aver vomitato. La sorpresa, lo stordimento, la paura, l'affanno crebbero al segno ch'ella pensò che la vita l'abbandonasse, e dopo aver innalzata una preghiera col cuore a Dio, piegò il capo, e cadde priva dei sensi.

Allorchè in sè rinvenne, ella trovossi in una stanza rozzamente ammobigliata, e rischiarata da un fioco lume, in mezzo alla quale stava uno di quegli uomini che l'aveano rapita. Essa trasalì, un brivido le percorse tutte le membra e sbalzando dal letto su del quale era stata adagiata nel suo deliquio, si avventò alla porta per uscire. L'uomo che l'osservava si frappose, e rimase per alcuni momenti immobile dinanzi a lei. Ella potè allora vedere ch'ei portava una mezza maschera che gli lasciava scoperto il volto fino alla bocca, ma nulla di quel volto potè raffigurare. Chi era egli? Che voleva da lei? Agitata e tremante, ella se gli fe' incontro, e cadde inginocchiata a'suoi piedi senza profferir una parola.

L' uomo dalla maschera la guardò e le accennò di alzarsi.

« No, » disse la giovinetta, « se non mi dite perchè fui condotta qui; che cosa si vuole da me; perchè fui rapita..... »

Non l'avete ancora indovinato? » disse con un sorriso diabolico l'uomo dalla maschera, « in verità vi credeva di più pronto intelletto. »

« Ah v' intendo, » disse la povera Alfonsina, sempre genuflessa, « il bisogno vi spinse a quest' opera. Sapevate ch' io sono ricca e pensaste che avrei potuto

darvi una parte delle mie ricchezze. Un bisogno crudele vi mosse certo ed io vi perdono di cuore questa violenza e vi giuro che vi darò quant'oro vorrete. Ma richiamate i miei domestici. Dove sono essi? Io voglio tornare alla mia casa. Ditemi qual somma debbo mandarvi. E intanto tenetene ad arra questi gioielli che sono di molto valore, ve ne assicuro, e che saran pur nulla in paragone di tutto quello che vi manderò. » Così dicendo si scioglieva il ricco monile di diamanti che avea intorno al collo e lo porgeva con una trepida aspettativa a quell'uomo che si lasciava allora andare ad un grande scoppio di risa.

« Siete pazza, fanciulla, sapete bene che non è questo che voglio. »

« In nome di Dio che è dunque?.... »

L' uomo stese una mano al viso della giovinetta, ma ella balzò in piedi con impeto e si allontanò di tre passi.

« Osereste d' insultare una donna? » ella gridò esterrefatta.

L' uomo tornò a ridere di quel suo riso disumano.

Un freddo di morte corse allora di nuovo per tutte le vene della povera Alfonsina; ella girò gli occhi intorno cercando uno scampo; poi si addossò al muro coprendosi con una mano gli occhi.

« Sarebbe inutile che tentaste di fuggire, » disse il mostro che ne avea indovinato il pensiero; » a quella finestra, lo vedete, sono sbarre di ferro; la porta è solida e ben chiusa e al di là di essa vegliano alcuni miei amici, la strada a cui risponde questa casa è deserta e niuno udirebbe i vostri gridi. Oh non crediate, » aggiuns' egli con una vile ironia, » che

queste cose si facciano così all'impazzata, che non si prendano le debite precauzioni. No, no, tutto è computato, gridi, resistenze, preghiere, tutto a puntino, ma poi a che giovano siffatti scalpori? »

V' era un sangue freddo così spaventoso nel modo col quale quell'uomo parlava che la povera Alfonsina udì quelle ultime parole come una sentenza di morte. Ella si cacciò disperatamente le mani nei capelli e invocò Iddio e la Madonna ad alta voce.

« Nessuno ci ascolta, già ve ne prevenni, » disse cinicamente il feroce.

« Ma non avete voi madre? » gridò Alfonsina dando in un dirotto pianto.

« Non la conobbi mai, e se anche l' avessi conosciuta credo vi sarebbe di poco utile intercessione, perchè una madre di cui avrei dovuto arrossire. »

« Non avete sorelle? »

« Sono unico, erede unico di mio padre, » disse con un altro scoppio di riso quell' uomo che non sapremmo omai più come qualificare.

« Non avete mai amato? » gridò la povera fanciulla facendo un ultimo appello al cuore del ribaldo e tentando tutte le vie che in quella crescente agitazione se le presentavano per trovar salute.

L'uomo per tutta risposta digrignò i denti. « Amato? Sì veramente, amato come amo voi. »

« Ah in nome di Dio, » gridò la fanciulla tornando ad inginocchiarsi, « per tutto quello che avete di più sacro, per l' amore.... »

« Sentite, » l' interruppe lo scellerato col solito sangue freddo, » non vi abusate della mia pazienza. Sono oramai stanco, sappiatelo; vi ho dato il tempo che

era necessario perchè faceste senno; spero bene che non vorrete costringermi ad essere inurbano con una così bella giovane... »

« Per l' amor di Dio, » gridò Alfonsina, « è ai vostri piedi.... »

« Cessate di pregarmi, ve lo ripeto, se mi vedeste dentro, se vedeste come son fermo, irremovibile nel mio proposito, cessereste di affaticarvi con queste inutili esclamazioni.... »

« Ebbene no, » gridò con impeto la fanciulla, rialzandosi ad un tratto come per lo scatto di una molla, « morirò mille volte prima.... allontanati, mi fai orrore.... Iddio ci vede e non permetterà sì infame violenza..... »

« Iddio è troppo lontano da noi nè potrà aiutarvi, fanciulla, » disse quell' uomo, « e qui vicino invece ho più saldi appoggi su cui contare. Volete esserne edotta? Osservate. » Così dicendo fece un piccolo fischio al qual segnale la porta si spalancò e tre altri uomini mascherati, uno di essi con una fune in mano, si presentarono, « S'io vi dicessi di legare costei su quel letto lo fareste voi? » disse l' uomo che avea fino allora parlato con Alfonsina ai tre sopraggiunti. Questi chinarono il capo in aria d' assentimento.

« E se ella gridasse vi lascereste voi smuovere o impietosire dalle sue grida, per quanto dolorose e strazianti potessero essere? » continuò egli. Gli altri accennarono di no. « E quando facesse opera di fuggire glie lo impedireste voi? » Tutti chinarono il capo. « Basta così ritiratevi e siate pronti al mio cenno. » La porta si richiuse. « Ora sapete tutto, » disse il mostro rivolgendosi un'altra volta ad Alfonsina.

Ma la povera fanciulla dopo quella nuova apparizione avea come perduto l' uso dei sensi; un sudor freddo le rigava le gote divenute pallidissime, ella si appoggiava al muro per non cadere e un brivido febbrile le scorreva di tratto in tratto tutta la persona. Un singulto soffocato si andava a stento sprigionando dalle sue fauci, intantochè due lagrime stillate dal più acuto dolore che creatura umana provar possa scendevano dai suoi occhi. Le sue labbra si andavano movendo, come se ella avesse articolata una segreta preghiera, volgendosi omai solo a Dio, quando tutte le speranze sulla terra l'avevano abbandonata.

Il mostrò la guardò e con un accento che non era più di questo mondo disse « In quel parosismo è anche più bella. Vediamola meglio. » Con queste parole fe' un passo verso di lei che non si mosse, senonchè colle braccia accennava solo di allontanare qualche cosa che le faceva orrore.

« Non si muove più » disse fra sè l' uomo guardandola, « ma ella accenna di cadere.... è ben forza sorreggerla.... » .

E giunse infatti in tempo appena per impedire alla povera fanciulla di precipitare per terra. Questa vistosi vicino quell' uomo mandò un grido doloroso e chiuse gli occhi....

L' uomo o demonio che avea presso la sosteneva con un braccio, poi esaminandola colla freddezza colla quale un chirurgo esamina il paziente di cui si accinge a straziare le carni..... « Ha perduto tutte le forze, » disse, « è meglio.... »

Alfonsina! Alfonsina!

La vostra benedizione, beatissimo Padre, « diceva due ore dopo il duca Alessandro inginocchiato ai piedi di Clemente VII, dal quale era andato ad accomiatarsi prima di partire per Roma. Nella stanza stessa, ma più indietro stava Lorenzino pensoso; nella corte nitrivano i cavalli ed era tutto il servidorame che dovea far corteggio al munificentissimo principe.

« Essa vi accompagni, figliuolo, » disse Clemente » nè obbliate, giunto in Roma, di visitare le tombe dei santissimi apostoli Pietro e Paolo. La chiesa assicura cento giorni d'indulgenza ai pii visitatori di quelle sacre reliquie, e il nostro santo cugino e predecessore Leon X avrebbe voluto estendere anche di più quella grazia. »

« Il santo Leone! » pensava Lorenzino, « che facea recitar in Vaticano la *Mandragola* e chiamava la nostra religione la bella favola di Gesù. Santo in vero, tre volte santo! » Ma il suo volto nulla esprimeva di questi pensieri.

« Non mancherò di farlo, beatissimo Padre, » disse il duca alzandosi e baciando la mano al pontefice dopo avergli devotamente baciato anche il piede; « intanto le preghiere di vostra beatitudine scendano su questo povero peccatore. »

Il papa lo guardò e parve grandemente compiacersi di quella umiltà. « Una volta poi in Firenze, duca, » egli continuò, « sarà vostra cura di premiare i nostri amici che anche ora si adoprano per aprirvi la via a quel trono e di far pesare un giusto rigore su quegli scapigliati, che tirano la loro patria in perdizione. Vi trasmetterò io stesso, duca, gli appunti necessari onde distinguere i buoni dai tristi e separare il grano dalla zizzania. »

« A Dio non piaccia, » rispose il duca, « ch'io sia mai per discostarmi dalle norme che sarà per fissarmi la santità vostra. »

« E voi, nostro amato cugino, » proseguì il pontefice dirigendo la parola a Lorenzo, « voi lo francheggierete sempre in questa via del dovere, voi gli sarete fido consigliere e migliore amico. Dio ha dotato voi di buono ingegno e il mondo avete già edificato colla nobile ammenda che faceste dei vostri trascorsi giovanili (1). Siate uniti nei vostri consigli, miei cari giovani, e procedete alacremente nello splendido arringo che vi sta dinanzi; voi pure siete dei Medici, Lorenzo, e non è detto che voi pure non possiate un giorno essere degnamente rimeritato dei vostri servigi. »

Lorenzino moveva la bocca ad un ringraziamento quando il papa rivolgendosi verso Alessandro, « Ora andate, figliuolo, » disse, « e fatemi saper presto vostre novelle. Il grande imperatore sarà da me debitamente istrutto sul conto vostro, e tutta la vostra gratitudine io gli significherò per l'onore che vi fece concedendovi la mano della principessa Margherita. »

Alessandro e Lorenzo fecero un nuovo atto di genuflessione, tenendo il primo sempre gli occhi bassi come un anacoreta, e così accomiatati lasciarono la stanza. Usciti appena, essi si guardarono in viso, e ci volle tutto l'ascendente che avea acquistato su di lui Lorenzino per impedire al duca di prorompere in

(1) È noto come Lorenzino in Roma, adolescente ancora, avesse mutilate statue ed archi antichi e fatte mille altre frascherie per le quali era poi stato cacciato dalla città.

uno smoderato scoppio di risa. Varcate le aule del palagio, fra gli inchini dei servi, e scesi nella corte montarono sui loro cavalli, e di buon trotto, con grande seguito di palafranieri e di fanti, si allontanarono. Trascorse alcune strade, il duca potè liberamente darsi in preda alla gran voglia di ridere eccitata in lui dall' incontro avuto col papa e alle lontane porte della città giungeva che rideva ancora. Egli rideva... rideva.... E Alfonsina intanto, la povera Alfonsina?......

CAPITOLO XVII.

La buona e innocente Alfonsina giaceva il giorno dopo nel suo letto, nella sua stanza, dove era stata trasportata col sorgere del sole. Alcuni artefici recandosi ai loro opificii, erano passati davanti a quella casa deserta, in cui la sera antecedente ella era stata condotta, e trovatane la porta dischiusa, la curiosità li avea spinti ad entrarvi. Percorse alquante camere, essi eran stati feriti da un languido gemito che parea innalzarsi dall'interno dell'appartamento, e andando dietro a quel romore, eran giunti al luogo in cui stava la fanciulla, che conservava allora anche bastante ragione per poter dire il suo nome, e ottenere così d'esser portata alla sua dimora. Quivi la notizia dell'atroce caso diffusa, faceva accorrere in breve una quantità di parenti, che furiosamente consultavano iutorno al modo di scoprire gli esecutori dell' infame delitto. Ma nessuna traccia di questi erasi trovata: i domestici di Alfonsina

non aveano potuto darne alcun indizio, e la scellerata mente di chi avea quell'opera ordita avea così bene provvisto ad ogni bisogna, che si sarebbe potuto forse sospettare di tutti prima che del duca Alessandro.

Mentre le anticamere del palagio Ghisilieri brulicavano di cugini, di zii, di cognati, che si informavano del doloroso caso, che si struggevano pel desiderio di vendicare l'oltraggio fatto alla loro famiglia, Alfonsina, cogli occhi spenti, pallida, abbattuta, giaceva in più riposta stanza, e la sua mente era in preda ad un delirio che da parecchie ore durava. La paura, il dolore, la disperazione alla quale era andata soggetta l'antecedente sera, aveano sì fattamente turbate tutte le sue facoltà, che il medico, dopo averla esaminata, avea dichiarato che poche ore di vita, o la perdita totale della ragione potevano soltanto restarle. Ada Mariscotti, presente a tale annunzio, era caduta sul letto su di cui posava l'infelice sua amica, e bagnava da lung'ora in silenzio di lagrime la sua mano.

Alfonsina, dopo uno di quegli accessi violenti ai quali una forte febbre manda soggetti, erasi come assopita, e taceva da alcuni istanti, quando un singulto di Ada parve in sè richiamarla. « Chi sei? » disse ella sollevando la testa e guardandola con occhio smarrito, « e perchè mi versi del sangue su questa mano? Non ti sembra ch'io sia abbastanza infelice?.... Ah se sapessi quanto ho sofferto.... E parmi vederli ancora.... fermati.... mio Dio.... mia Ada... nessuno, nessuno,.... allontanati scellerato..... è il demonio... oh santi proteggetemi... egli manda fiamme.... Signore salvatemi!.... »

« Calmati, calmati, » diceva Ada piangendo, » non c' è nessuno qui fuori di me, Alfonsina; riponiti in calma; non conosci più la mia voce? Alfonsina, non mi conosci più? Più non conosci la tua sfortunata Ada? »

« Ada? Chi è Ada? » disse l' infelice ricadendo spossata sul guanciale. « La sfortunata Ada? Chi vi è di sfortunate fuori di me? No, non ti conosco: oh perchè sei qui? Non toccarmi; non toccarmi, rimarresti contaminata.... »

« Alfonsina, » ripeteva Ada con ineffabile strazio.

« Chi mi chiama? Di chi è questa voce? Ch' io l' oda ancora questa voce! Essa mi fa tanto bene! Alfonsina, chi chiamò Alfonsina? »

« Fui io che ti chiamai, fui io, la tua povera Ada. »

« Dolce voce, come riponi in calma il mio cuore... Ada, sì credo bene di aver conosciuta una giovane che portava questo nome, e ci amavamo.... ci amavamo tanto.... Dovevamo partire insieme, non dovevamo separarci più... ma ella ancora mi ripudiò nella sventura.... ella ancora mi abbandonò.... »

« No, non dirlo, » gridò Ada con angoscia; « eccomi al tuo fianco.... Ada è con te.... ella starà sempre con te.... Richiama la tua ragione, povera sventurata.... »

« Vi era una voce che solea così parlarmi.... parmi bene di ricordarla... ma perchè piangi tu?.... che cosa ti hanno fatto?.... oh tralascia di piangere..... È così doloroso!.... Io pure ho versato delle lagrime, ed erano lagrime di sangue.... esse mi scorrevano bollenti giù per le guancie...e guarda come me le hanno solcate... solcate per tutta l' eternità.... però non giudicarmi

da quello che vedi.... io ancora fui bella sai... oh sì, ma ora.... osserva a che mi hanno ridotta? appena se mi rimane il viso di donna.... oh disonore.... e nessuno mi udì?.... nessuno soccorse la povera abbandonata?... allontanati anche tu.... non posso più veder nessuno senza morire di vergogna.... »

Ada fe' uno sforzo per parlare, ma il singulto le ruppe la voce.

« Morire, » disse la misera riprendendo l'idea interrotta; « morirò sì fra poco.... ben lo sento.... ma morire a sedici anni?.... pure che farei più a questo mondo?.... avevo nullameno un'amica.... ella era giovine al pari di me.... più assai di me bella.... eravamo cresciute insieme.... avevamo giurato di vivere insieme.... ma ella ancora mi ha lasciata. .. »

« Dolore senza misura, » disse Ada singhiozzando; « Alfonsina riconoscimi..... la tua Ada te ne scongiura.... son la tua Ada che vorrebbe poter morire ora con te..... »

« Che di' tu? » disse la tribolata un po' riavendosi; « sarebbe vero?.... saresti tu veramente Ada?... Fa ch' io l' intenda ripetere.... ho tanto bisogno di consolazioni.... se sapessi quel che ho patito.... ah sciagurata.... nè la terra si aperse sotto i miei piedi... oh venga presto la morte.... »

« Dissipa questo pensiero, » disse Ada, « vivi per l' amica tua.... senza di te che farei io più al mondo? No, non abbandonarmi.... non dir di morire.... »

« Ch' io nol dica?..... Se vedessi qui dentro (e si toccava il cuore) invocheresti anche tu la mia morte. Ieri sera ancora io era felice.... Come piangerà Ada quando saprà la mia disgrazia.... ascolta... non m'in-

terrompere con questi singhiozzi... ieri sera ancora io era felice... un caro voto stava per compiersi... la mia vita sarebbe trascorsa consolata dai più dolci affetti... tutto era disposto... tutto.... quando l' inferno vomitò i demoni che mi presero.... mi trascinarono coi loro neri volti e le fiamme che mandavano i loro occhi... angeli del cielo soccorretemi.... orrore!.... oh mio Dio uno sguardo di commiserazione!.... ».

Profferendo queste parole ella era tutta compresa da un brivido tremendo, i suoi occhi vibravano sguardi selvaggi, e una fiamma seguita spesso dal più denso pallore le andava incolorando le gote. — Finite che furono, ella si coperse il volto col lenzuolo, come per dormire, ed entrò in un letargo dal quale per alcune ore non potè più riscuotersi. Intantochè i medici le apprestavano tutte quelle cure che esigeva il suo misero stato, Ada era ita ad inginocchiarsi davanti ad un crocifisso, e là innalzava con tutto l'ardor del suo cuore a Dio una preghiera perch' Ei non le togliesse la sua amica. Era uno spettacolo commovente il vedere quelle due fanciulle, una già in termine di morte all'età appena di sedici anni, l'altra nell'alba ancora della vita e pur tanto infelice. Tutti i parenti e gli amici dei Ghisilieri presenti a quel dolore sentivano quanto sarebbero state vane le parole per alleviarlo onde pensosi e muti si ritraevano cogli occhi confitti a terra dopo aver soltanto gettato uno sguardo intenerito verso quel letto presso al quale sì pura e santa amicizia vegliava.

Trascorso quel tratto di assopimento, Alfonsina tornò a dar segno di vita, e parve risvegliarsi un po'più riposata. Una calma languida, stanca, era suc-

ceduta all'agitazione di prima e si diffondeva sulle sue sembianze come un velo di pace. Avresti detto la mano di un angelo che si fosse posata su quel tenero capo, e ribenedetto lo avesse col suo alito immortale. Quel sintomo però, che da un occhio inesperto avrebbe potuto essere riputato di buon augurio, fu visto con terrore dai medici che l'annunziarono come il segno infallibile che ella stava per passare. Alfonsina, o fosse che ciò in sè sentisse, o che la vista di tanti volti sconosciuti le riuscisse molesta, e provasse il bisogno di intrattenere lo sguardo sopra un volto fidato pregò tutti ad allontanarsi e volle rimaner sola con quella pia che vedeva orare in un canto della stanza.

« Ada! » disse ella allora riconoscendola; « mia Ada! »

Ada balzò al suo fianco, ma non potè nulla rispondere.

« Non affliggerti, » cominciò con voce fioca l'altra; « sorella mia, lo vedi, questo mondo è tanto tristo che è meglio lasciarlo.... mi accuora di separarmi da te che amo tanto e che lascio tanto infelice!.... Ma tu ti farai forza.... soffrirai paziente anche questa sventura.... Ricordi la partenza che avevamo immaginata?.... ah perchè non l'effettuammo tanto prima.... ma Iddio voleva così...... Oh mia Ada quanto sono stata sventurata, » e intenerendosi a queste memorie le sue lagrime cadevano in copia sulle sue gote. « E che avevo io fatto per dover soffrir tanto?.... ma facciamoci forza.... Senti, Ada.... fra poco io non sarò più.... e tu mia sorella rimarrai qui sola.... Non disperarti, un giorno ci rivedremo.... lassù nel cielo.... vicino al buon Dio..... e allora sarà per sempre.... e tu pure sei stata

tanto misera qui in terra che è ben giusto che un giorno.... ma no, Ada, non piangere così.... non disperarti.... ch' io non muoia con questo nuovo dolore di saperti infelice tanto...... Dimmi che ti rassegnerai a questa nuova sventura..... per pietà dimmelo, Ada... » e mescolando le sue alle lagrime dell'amica ella l'abbracciava e teneva immoti i suoi occhi in quelli di lei e premeva contro la sua bocca le di lei gote accarezzandola amorosamente con irresistibile piena di affetto.

« Me lo prometti Ada? » tornava a dire dopo alcuni istanti, « mi prometti che sopporterai questa nuova sventura... che non ti darai in preda alla disperazione.... me lo prometti?.... » Ada che non avea più forza di parlare piegò il capo in segno di assentimento.... « Ora il cielo ti benedica, » disse Alfonsina con un sorriso soave, « ora sento che posso morire.... Così dunque dividiamoci, amica mia.... ma per amarci anche quando io non sarò più.... Se agli estinti non cessa la memoria di questo mondo tu sarai nel mio pensiero sempre... e tu ancora ricordati di me, Ada,.. ricordati dei nostri bei giorni.... Ricordati di me quando rivedrai le nostre montagne.... quel bel cielo, quel bel sole che ci rendevano così felici.... ma io ti affliggo... perdonami.... perdonami sorella, è ch' io fui troppo infelice.... »

Un sussulto di affetti le impedì qui di proseguire, e il silenzio non fu più per alcuni istanti interrotto che dai suoi deboli singhiozzi. Rispetto a Ada, ella era da lungo fatta muta, ella da lungo avea cessato di piangere, e i suoi occhi immobili, asciutti, attoniti, non esprimevan più che un'ambascia che nessun sfogo adeguato parea potesse ritrovare.

Tornata un po' di calma Alfonsina, sentendo appressarsi a gran passi il suo ultimo istante, strinse fra le braccia la sua amica, e stette appoggiata per alcuni momenti colla testa contro al di lei seno. « Sii felice, » ella disse poi con voce appena intelligibile, e che diveniva ognor più languida; « saluta Lodovico, e digli ch'io pregherò anche per lui sempre, sempre, purchè egli ti renda felice...... Parti di qui con lui, lascia questa città.... la mia memoria qui ti rattristerebbe sempre... componi tu le mie ossa, quand'io non sarò più..... è un tristo ufficio, ma che la tua affezione mi renderà.... Le forze mi mancano.... tutto si turba e vacilla, l'ora della morte è giunta.... Addio, Ada..... dammi un bacio.... un altro ancora.... addio, sorella... fuggi lungi di qui.... e pensa anche lontano..... alla tua povera Alfonsina.... » Profferendo questi ultimi accenti, ella strinse con un lungo amplesso la sua amica, e le sue labbra con un impeto di amore indicibile baciarono di un ultimo bacio le labbra di quella fida. Dopo quello sfogo, ella ricadde sugli origlieri, e i suoi occhi si chiusero.... per sempre. Ada la guardò un minuto immobile, e gemendo un grido angoscioso cadde svenuta.

A quel grido, un sacerdote e molti parenti che vegliavano nella contigua stanza accorsero, e sollevata da terra l'infelice, la fecero trasportare lungi da quella scena di dolore. Fattisi poi d'intorno al letto dell'inferma, e veduto ch'ella toccava al suo estremo passo incominciarono a recitare su di lei le preci degli agonizzanti, il salmo d'intercessione e di misericordia che accompagna l'anima nella sua finale partita. Il sacerdote, inginocchiato ai piedi del letto, innalzava

con mesta voce quel funebre inno, tenendo sollevata un'immagine del Cristo che pur volle soffrire gli spasimi della morte, e i parenti e i domestici facean eco alle sue note che rimbombavano con accento solenne sotto le arcate dell'antica stanza. Gli occhi di tutti nel frattanto si rivolgevano sopra colei per cui pregavano Iddio, e che bianca come giglio ancor non tocco, non dava più che con un debole tremito segno di essere ancora in vita.

La preghiera così da qualche tempo si protraeva, quando l'inferma tutt'a un tratto si scosse, e cominciò a brancicare intorno colle mani, con isforzi convulsivi, mentre un gemito inarticolato le sfuggiva dalla bocca, che contratta parea da crudele violenza interiore. Il sacerdote, ciò vedendo, se le appressò, e impostale la destra sul capo, le fece sulla fronte il segno della croce; poi sollevando gli occhi le implorò la benedizione del cielo. Un' aureola di gioia irraggiò le languide sembianze dell' infelice a quella preghiera, un fioco sorriso le solcò le impallidite gote, e parve un istante rianimarla come se l'invocazione del pio ministro fosse stata esaudita.... poi un sospiro profondo profondo le uscì dal petto... e tutto tacque... Il calore abbandonò quelle tenere membra; quel cuore che sì nobilmente avea palpitato cessò ad un tratto di battere; l'alito profumato della sua bocca non imbalsamò più le aure.... Ella era spirata!

CAPITOLO XVIII.

—

Inconsolabile della perdita sua, Ada vide trascorrere i giorni sepolta in quel dolore che non trova e non spera più conforti da niuna cosa di questa terra. La morte di Alfonsina era stata per lei infortunio sì grande che la sua mente non poteva considerarlo un istante senza che un brivido le corresse per tutta la persona. Muta, riandando tutti i colloqui avuti con quella diletta, evocandone dinanzi a sè gli atti e il sembiante, ella passava le ore dimentica d'ogni altra cosa, e ricordando la bontà, l'amabilità, la dolcezza, rammentando il nobile slancio con cui quell'anima gentile avrebbe lasciata ogni cosa più cara per accomunare tutta la sua esistenza con lei, ella, sentivasi compresa da un sentimento di amore e di gratitudine così profondo, che il sapere di non doverla più rivedere non le lasciava più di distinto se non che il desiderio di morire. E in verità pensando al pro-

celloso avvenire che le stava dinanzi, pensando all'affetto col quale Alfonsina avea sempre partecipato ai suoi mali, e l'avea contr'essi afforzata, la perdita di lei dovea sembrarle come l'abbandono del suo buon angelo, come l'annunzio che le tenebre che opprimevano spesso il suo cuore non sarebbero più state da alcun mite raggio diradate.

Consapevole di ciò, Ada si dava in preda a tutto il suo dolore, spaziava rabbrividendo nel vuoto che quella morte le avea spalancato dinanzi. L'uomo che di tante miserie avrebbe potuto sollevarla non era con lei; dopo quel colloquio ch'egli con lei avea avuto, e del quale fu altrove parlato, ella non ne avea più nulla saputo, e se anche egli se le fosse allora presentato sotto quali auspici lo avrebbe ella riveduto? Bandito, costretto a cercar un asilo fra le più inospite rupi, condannato nel capo, segregato dal resto degli uomini; egli stava certo pascendosi di fieri pensieri di vendetta, e obbliava, o faceva tacere le voci d'ogni più mite sentimento. Questo Ada sapeva, e al cumulo dei suoi affanni questo ancora si aggiungeva di dover prevedere per opera del suo amante vicino un conflitto nel quale il suo cuore ben le diceva chi sarebbe rimasto soggiacente.

Quanto all'altra persona che un qualche lenimento avrebbe pur potuto recare a'suoi mali, essa erasi finalmente mostrata nella sua luce vera, togliendosi quella maschera di simulazione e dissimulazione della quale per qualche tempo le era piaciuto di ricoprirsi. Dopo il bando di Bentivoglio. Ermelinda era divenuta così fredda, così contegnosa, ch'ella non osava più di lasciarsi andare dinanzi a lei a nessuno di quegli

sfoghi di cui tanto abbisognano le anime addolorate. Venuta meno per quel bando ogni più lontana lusinga che avesse potuto nutrire intorno all' essere Bentivoglio risposto sul trono dei suoi padri, ella avea ora rivolto interamente nel duca di Milano i pensieri del suo avvenire; e quell'amore, che Ada continuava a portare ad un uomo messo così fuori della tutela delle leggi, eccitava adesso al massimo segno il suo dispetto. La sua anima volgare e fredda trovava cosa insensata il conservar fede alla sventura, ed ogni giorno che trascorreva senza che sua nipote si decidesse ad abbandonar Bentivoglio per aderire alle istanze dello Sforza, accresceva a dismisura il suo cruccio verso di lei. Diradate quindi quelle visite ch' ella soleva farle, e non intrattenendosi più con lei che per brevi momenti, ella sperava a forza di severità, di poter trionfare della costanza della giovinetta, e che l'isolamento al quale la costringeva l' avrebbe alla lunga obbligata a ripudiare i suoi antichi sentimenti.

In tale abbandono Ada vedeva passare i lunghi giorni pieni di dolore, coll'unica e trista consolazione che le sue forze erano omai esauste, e che lena ella non avrebbe avuto per potere più a lungo durare a quello strazio. Dopo la morte della sua amica, la sua salute, già tanto debole, erasi alterata; i suoi sonni erano divenuti convulsi, i sogni che facea strani, fantastici, disordinati. Un' idea funesta soprattutto era adesso pressochè sempre fissa in lei, idea che corroborata in qualche modo veniva dai tanti colpi che una fortuna sì pertinacemente contraria aveva su di lei vibrati. Era questa l' idea ch' ella si stesse sotto l' impero di un fato inevitabile, che, dopo i tanti

mali che le avea fatti provare, placato essere non potesse che dalla morte sua. E in verità, l'estinzione così rapida di una famiglia, un tempo tanto fiorente, la perdita seguìta in modo sì barbaro di un'amica che le era stata fin dall'infanzia più che una sorella, l'infelice amore al quale il suo cuore si era consacrato, e che traeva ogni dì auspici più funesti, era un cumulo tale di circostanze che mal poteva spiegarsi, da una mente un po'fervida, colle sole vie naturali, e in cui essa dovea presto o tardi vedere il filo di una mano invisibile al di cui sdegno sarebbe stato vano il volersi sottrarre.

Compresa da questa idea Ada non poteva più chiudere gli occhi al sonno senza che dolorose visioni non venissero a spaventarla, senza che l'immagine di sua madre non venisse per ammonirla che vicino era l'istante in cui ella pure sarebbe caduta vittima di quel destino che avea voluto spegnere tutta la sua famiglia. Seguendo quella immagine, che le appariva per un istante ogni notte, e che poi sembrava di subito dileguarsi, le pareva di errare per le stanze di quel deserto palagio, di valicare cumuli di ruine da lungo tempo ivi ammontate, per giungere poi infine a quella stanza dove sua madre era stata uccisa, e dove le sembrava di far sempre opera indarno per detergere quel sangue di lei che vedeva rappreso sul pavimento. Tal sogno che tante e tante fiate si era ripetuto e che ogni dì acquistava un'evidenza più terribile, non poteva venire da lei spiegato che in un modo solo, ed era ricordando come nell'infanzia, sua, suo padre, compiuta l'opera di sangue che l'avea privato di una tenera sposa, e che a lei avea tolto una affettuosa

madre, solesse spesso condurla in quella camera, testimone della sua colpa, alla quale per un uscio segreto e conosciuto a lui solo, avea voluto serbarsi un accesso, per farla ivi pregare, sperando che le preghiere dell'innocenza avessero potuto placargli il cielo ch'egli avea tanto offeso. La memoria di quelle visite misteriose, per le quali suo padre sceglieva sempre le ore della notte, quando era sicuro di non essere da nessuno osservato, era vivissima in Ada, avvegnachè esse avessero fin d'allora colpito grandemente la sua fantasia; e tornata, dopo gli anni dell'esiglio, nel palazzo, dal quale fanciulletta si era dipartita, essa si era venuta sempre più assodando. Nel percorrere di giorno i vuoti appartamenti di quell'antico edifizio, ella avea ritrovate tutte le orme della sua fanciullezza, avea riconosciuto tutte le camere, tutti gli anditi pei quali suo padre solea guidarla a compiere quell'opera di espiazione arcana, e quell'uscio misterioso avea pur veduto, che trasfigurato con arte nella parete, non poteva essere notato che da chi fosse consapevole del segreto; quell' uscio che facendo scattare una molla occulta si apriva per dar accesso a quella camera in cui era stata uccisa sua madre. Ma quivi giunta le ricerche di Ada eransi arrestate, avvegnachè sebbene sospinta più volte a voler rivedere quel luogo, teatro del tristo avvenimento, pervenuta presso a quella soglia, che da tanti anni dovea essere rimasta inviolata, un terrore indicibile la prendesse e la costringesse a tornare indietro. Nei suoi sogni invece siffatto terrore non sentiva e le pareva in essi di varcar sempre quel terribile limitare, e avea presenti, come se realmente veduti gli avesse tutti i

luoghi che al di là stavano, e si destava spesso col sudor sulla fronte e coll'anelito affannoso come se appunto allora allora fuggita ne fosse. Così oppressa da memorie di sangue, contristata da ambascie quotidiane, pavida dell'avvenire e priva omai di forze per sostenere il presente, l'infelice credeva di sentirsi avvicinare a gran passi il momento che solo omai potea dar termine a quell'infinita sequela di mali.

Erano passati, come si disse, dei giorni dopo la morte di Alfonsina, senza che nessun mutamento fosse seguito per Ada, senza che nessuna voce di conforto avesse risuonato al suo orecchio, quando una sera standosi ella, giusta il suo costume, nella solitaria sua stanza vide entrare Ermelinda con aspetto più mite che per solito da ultimo non avesse mostrato. « Buona sera, Ada, » disse la dama, « vengo per darvi una lieta novella. »

« A me, mia zia? » dimandò la fanciulla.

« A voi che potete al pari di me apprezzarne l'importanza. La nostra casa sta per essere onorata come mai non fu nei giorni più belli della sua potenza. Il buon imperatore, l'invitto Carlo, arrendendosi con quella cortesia che è tutta di lui alle preghiere di una sua umile ancella, verrà qui da noi stassera ad una festa ch'io do ai miei concittadini, e della quale spetta a voi di fare gli onori. »

« A me? » ripetè Ada, ricadendo in quell'abbattimento da cui un vago barlume di speranza, frutto delle prime parole della zia, l'avea per un momento distolta. « A me?.... Voi, signora, conoscete il mio stato... Io intervenire ad una festa? »

« E perchè nò? » dimandò Ermelinda con un certo

tuono di comando, ma però senz' asprezza; « qual ragione tanto valida potreste addurre per rifiutarvi a vedere un imperatore che si degna di venir sotto il nostro tetto, che in Vienna vi accolse con tanta bontà e dal quale non riceveste che favori? »

« Il mio stato deve scusarmi, » disse la fanciulla articolando a stento queste parole. « Poi... quello che anche voi sapete, signora. Io non odio nessuno, ma posso non amare, e dopo quello che è avvenuto non saprei più conservare alcuna memoria delle cortesie che l' imperatore mi usò in Vienna. »

« Ada, » disse Ermelinda che finse di non intendere quello di cui voleva parlare sua nipote; « quest' indifferenza per tutte le cose bisogna poi che cessi una volta. È già da troppo tempo che voi vi date così in preda ad un cieco dolore, che non vivete che di solitudine e di pianto, ed è vita che, dove troppo protratta, accenna a mancanza di ragione. Riprendete quelle abitudini che avevate in Vienna, e cercate di alleviare il peso che opprime la vostra mente. Cominciate questa sera dal mostrarvi di nuovo in una riunione che si comporrà di tutto quello che di meglio racchiude ora Bologna, e tornate la delizia dei cuori che vi ammirarono nella metropoli del grande imperatore. »

« È impossibile, mia zia, » disse Ada, » io non debbo mostrarmi alla vostra festa. »

« Pensate, fanciulla, » insistè Ermelinda con tuono un po' severo, » che non è solo per farci mostra di voi, che io desidero che ci veniate. Voi sapete che dopo l'esiglio di mio fratello e di tutti voi, la maggior parte delle vostre sostanze furono staggite, nè vi sono

state rendute ancora. Se l'imperatore che venne a compiere tanti atti di giustizia volesse esser mite anche con voi, non potreste voi ricuperare in un istante quanto avete perduto? »

« Quello che mi rimane è anche troppo per me, » disse Ada. « E che mi farei di quel di più al quale accennate? Lo abbia chi lo tolse; io non saprei a cui rimetterlo. La nostra famiglia finisce con me, ed è da gran tempo che dovrebbe essere finita. »

Ermelinda la guardò con un misto di cruccio e di disprezzo mal dissimulato, poi disse: « L'inesperienza che guida tutte le vostre azioni, detta ancora tutte le vostre parole. Tal noncuranza di quello che solo rende bella la vita, è una nuova prova, lasciate ch'io lo dica, della vostra leggierezza. Allorchè con una parola forse voi potreste conseguire uno stato che vi ponesse al disopra di migliaia di persone, voi preferite di restare nelle più umili fortune, sepolta in un vano squallore, incompianta, ignorata da tutti.... In verità, in verità una Mariscotti dovrebbe sentire con più dignità di se medesima, nè alcuna sventura mai di questo mondo potrà adonestare sì folle disprezzo per quanto ha di più pregevole la vita. »

E si alzò con impeto come per uscire. Giunta però sulla soglia ella si fermò e parve mutar consiglio. Dopo aver percorsa in silenzio due o tre volte la stanza ella tornò ad appressarsi a sua nipote e con quanta più dolcezza potè le disse: « E così, fanciulla, siete proprio decisa di non venire alla mia festa? »

« Non avrei nulla da dire all'imperatore, » rispose Ada.

« E vostra zia dovrà ella fare gli onori della vo-

stra casa? » continuò Ermelinda con un sorriso, « e vorrete voi come quell' antico brillare solo per la vostra assenza? »

Ada tacque. « Vediamo, » seguitò a dire la dama, « che male ci sarebbe se chiedeste all' imperatore il favore del quale ho parlato? »

« Potrei ora chiedere dei favori a tutti fuori che a lui, « disse Ada con voce sommessa ma con tuono fermo.

Ermelinda scrollò il capo: « Follie, fanciulla, il solito modo di veder le cose della vita, cagione prima ed unica di tutti i vostri mali. L' imperatore verrà, dipende da voi di ottenere una splendida grazia, e voi per una mal intesa delicatezza vi rifiuterete di dimandarla? »

« Una splendida grazia! » ripetè macchinalmente Ada come colpita da quelle parole.

Sua zia la guardò e credè di aver fatto breccia nel di lei cuore. « E perchè no, » ella continuò con più ardore di prima, « se egli parve aver sempre per voi una specie di predilezione? Non vi onorò egli in Vienna come non onorò certo molte principesse? E splendida non si dirà una grazia che farà di voi una delle più ricche ereditiere d' Italia, che renderà la vostra mano ambita dai più gran principi del nostro paese? Ricuperate che abbiate le immense sostanze che furono tolte alla nostra casa, credete voi che se anche Francesco Sforza avrà la sfortuna di sempre dispiacervi, credete, dico, che un altro trono possa mancarvi? Oh sì ben splendida è la grazia alla quale io accenno se per essa tanto avvenire vi si apre davanti. »

Ada non intese forse una metà di queste parole, non seguì sua zia nei sogni ambiziosi dei quali la mente dell' antica dama parea solo compiacersi; ella rimase assorta in un' idea, e un avvenire ben differente il suo cuore vagheggiava. « Una splendida grazia? » ella ripeteva fra di sè: « Potrebbe l' imperatore disdire quel fatal bando? Ah perchè nol farebbe se è tanto ingiusto? E se una parola, una preghiera che muova dall' anima potesse contribuire a tanto effetto, perchè non farei io opera di vincere la prova? Forse Iddio mi manda questo pensiero, forse Alfonsina che dal paradiso mi guarda fa nascere in me questa insolita fiducia. Ebbene, sì, tutto si tenti, io mi getterò ai suoi piedi... vedrà le mie lagrime, e forse..... Mia zia, » ella soggiunse, interrompendo quel silenzioso corso delle sue idee, « ho pensato meglio.... e vedo che avete ragione.... è splendida la grazia che posso ottenere e debbo chiederla... Verrò alla festa... parlerò all' imperatore... »

« Mia cara nipote, » disse allora Ermelinda con tutta quella tenerezza, di cui il suo cuore era capace, « ora vi ridòno tutta la mia stima, e veggo che siete degna della vostra illustre schiatta. A che vale intristire nel dolore quando l' esistenza si apre così bella come può essere per voi? Con una sola parola voi potete divenire una delle persone più invidiate di questo mondo. Approfittate della fortuna che rado e tardi si presenta sempre e occupate quel posto di cui la vostra nascita, le vostre grazie vi fan meritevole. La vita è breve, fanciulla; sappiatene godere finchè la giovinezza vi sorride; circondatevi di quello splendore che rese famosa la nostra famiglia e se è de-

cretato che questa debba cessare con voi, il suo finire sia degno almeno delle sue nobili origini. »

Ada taceva pensosa; sua zia continuò: « Vi lascio, fanciulla, alle cure del vostro abbigliamento. Fatevi bella come nei primi giorni che io vi conobbi e deponete quelle meste sembianze che tanto poco si addicono alla vostra età e alla vostra avvenenza. L'imperatore fra due ore sarà qui, vado a vegliare sui preparativi della festa; la miglior accoglienza però che possa farsi ad un ospite è, lo sapete, la gentilezza di chi lo riceve. » Così dicendo strinse la mano di sua nipote e con aspetto lietissimo uscì dalla stanza. Ada le guardò dietro un momento e pensò: « Ella non ebbe mai che uno scopo in vita, esser grande e potente.... l'amore non iscaldò mai il suo cuore ed ella ignorò sempre che sia la sventura.... Meglio forse per lei.... ma io.... oh sì mi mostrerò a questa festa.... Con qual cuore, mio Dio tu lo sai!.... ma forse da essa soltanto oramai dipende la vita mia e quella di Lodovico. » Con questi pensieri ella cominciò ad occuparsi del suo abbigliamento che volle semplice e schietto come si conveniva alla sua età ed allo stato suo. Una veste candidissima venne sostituita a quella nera che ella sempre portava; un nastro azzurro le annodò i fianchi; una corona di fiori bianchi diede maggior risalto ai neri capelli che odorosi e profusi le scendevano sul collo in vaghe anella. Era in verità una leggiadra creatura e la fanciulla mandata da sua zia ad assisterla in quegli apparecchi, compiuti che furono, le pagò per prima quel tributo di ammirazione che la sua bellezza dovunque e sempre riscuoteva. « Quanto siete bella, » ella disse guardan-

dola con una specie di compiacenza, avvegnachè ella le fosse affezionatissima, « e chi potrà competere con voi? Un fiore splende sulla vostra testa più che un diamante su quella di un' altra fanciulla. »

Ada mosse le labbra ad un sorriso languido e scrollò leggermente il capo.

« Volete che vada a dire a vostra zia di venirvi a prendere? » continuò l' ancella.

« È anche presto, » rispose Ada. « Rimarrò un poco sola. È già venuta molta gente? »

« Ne cominciava a venire fin quando mi recai qui e quel movimento di lettighe che veggo nella strada, » soggiunse dopo essersi appressata ad una finestra, « mi avverte che l' onda continua.... Ma chi è quell' uomo che sembra essersi appiattato dietro quelle colonne per ispiare chi entra? E là immobile come una statua. Oh ecco che si allontana radendo il muro come se avesse inteso quello che ho detto. »

« Lasciami sola anche per una mezz' ora, » disse Ada con aria distratta, senza aver inteso quelle ultime parole dell'ancella; poi fa prevenire mia zia che l' aspetto. L' imperatore verrà più tardi. Accendi quell'altro doppiere, e ponilo sulla tavola. Intanto scriverò. »

« Oh volete, scrivere ora? » disse la fanciulla, che l' aveva assistita, con aria maravigliata. « Via, venite alla festa. Vi solleverete di più che stando così sola. Se vedeste quanti bei cavalieri, quante dame entrano; venite, venite.... »

« Te ne prego, fa quello che ti dico; ho bisogno di rimaner sola anche un poco. »

« Poichè lo volete vi lascio, » disse la fanciulla con rammarico, « ma... »

« Ti son grata della tua cordialità, buona giovane, » disse Ada, « ma credilo che non avrò perduto molto indugiando ad andare alla festa. Fa quello di cui ti ho pregato. »

« Vi obbedisco, » disse la donzella inchinandosi, e nell' uscire pensava : « Povera fanciulla non v' è più nulla al mondo che valga ad alleviare le sue ambascie. »

Ada rimasta sola si appressò alla tavola, tolse dinanzi a sè un foglio e si accinse a scrivere una lettera all' imperatore per chiedergli la grazia di Bentivoglio, la grande agitazione che provava avendole fatto temere di non potere che per metà esprimere a voce tutto quello che sentiva nel cuore ; ma le sue idee erano confuse, le parole non le venivano efficaci agl'interni sentimenti e vedendo di non poter esprimere che scoloritamente quello che nell'animo provava gettò impazientita la penna e si appoggiò pensierosa col capo sopra una delle mani. Allora un lontano concento si fece intendere al suo orecchio, un concento di festa e di allegria, che discordò nel modo il più ingrato cogli affetti da cui era compresa. Maravigliata dapprima stette per alzarsi, non indovinando d'onde quei suoni potessero partire ; ma l' invito di sua zia in breve le ricorse alla mente e le fe' congetturare la cagione di quelle armonie. I balli erano dunque incominciati, la sua presenza nella festa dovea essere a quell' ora richiesta ; non c' era più un minuto da perdere volendo intercedere pel suo amante. Ella lo comprese e ripigliando in fretta la penna cominciò a scrivere così :

« Maestà, se fino al vertice sul quale Iddio ha col-

locato la Maestà Vostra può giungere la voce di un'afflitta che ha indurato tanti dolori quanti una creatura umana può sopportarne quaggiù, io oso alzare una tal voce per scongiurare la Maestà Vostra ad un atto di clemenza che ricomprerà più di una vita. Un bando segnato col nome dell' imperatore condannò a perire un uomo, delizia dei suoi concittadini, fra' quali tale condanna sparse la desolazione. Un decreto di proscrizione e di morte venne a turbare le feste che all' imperatore si apparecchiavano. Oh Maestà perchè tanto rigore? In che offese Bentivoglio la Maestà Vostra? La sua famiglia fu ligia sempre agl' imperatori. Egli in nulla demeritò.... perdonate, Maestà, perdonate ad una povera giovane queste sconnesse parole.... la mano le segna come vuole il cuore ed è troppo, è troppo questo dolore.... Rivocate, Maestà, quel fatal bando.... la città intera ve ne sarà riconoscente.... io bagnerò di lagrime i vostri piedi... oh Maestà.... » La troppa commozione l'interruppe, i suoi occhi pieni di pianto non le lasciavano più nulla vedere; facendosi forza, chiamando tutte le potenze dell'anima a consiglio ella volle riprendere la disordinata preghiera quando intese un lieve fruscio di piedi fuori della stanza. Immaginando che sua zia fosse venuta per condurla alla festa ella sorse in fretta e volle muoverle incontro.... Quale non fu la sua meraviglia allorchè sollevando gli occhi ella vide dinanzi a sè Lodovico Bentivoglio?

Un grido soffocato morì nella gola della giovinetta che rimase come estatica a contemplare il suo amante, tanto la vinse quella sua improvvisa apparizione. « Voi qui, Lodovico, » ella esclamò poi, voi qui? Per amor di Dio fuggite. »

« Calmatevi, Ada, » disse Bentivoglio; « nessuno mi vide entrare, e potrò qui rimanere senza che alcuno mi scopra. »

« Ma non sapete ancora quale tremenda condanna pesa su di voi? Ignorate ancora il bando dell' imperatore? ».

« So tutto, » disse il giovine con freddezza.

« E veniste qui? Qui dove stanno raccolti tanti vostri nemici? Oh fu per farmi morire che qui veniste. »

« Calmatevi, Ada, non ho nulla da temere, ve lo ripeto; vedete io sono tranquillo. »

« Tranquillo? E i vostri occhi vibrano lampi terribili?... E uno sdegno implacabile sta dipinto nei vostri lineamenti?.... Tranquillo? E a me potreste farlo credere.... a me, Lodovico? Oh il mio cuore non mi inganna, funesto è il disegno che qui vi guida.... »

« Siete una fanciulla, Ada, » disse Bentivoglio prendendole la mano con un sorriso, « e l' immaginazione vince spesso tutte le vostre facoltà.... Io non ho nulla a temere, calmatevi, il mio cuore non dà un palpito di più del consueto. »

« Tremenda è questa calma, » disse la fanciulla sempre più spaventata, « io vi conosco, Lodovico.... l' occhio dell' amore non s' inganna.... no.... per un fiero disegno siete venuto... ne sono sicura... ah sbandite ogni funesto pensiero, fuggite finchè potete.... »

« La fuga sarebbe ora vile, » disse Bentivoglio con fierezza, « nè voi, Ada, sapreste consigliarmi una viltà. »

« Mio Dio tutto è dunque perduto? » disse la fanciulla con voce accorata: « non rimane più dunque alcuna speranza.... ?

« Speranza? » disse il giovine, « ve n' ha una sola, ma a voi la tacerò per ora almeno. Ora è di più alta cosa che debbo intrattenervi. Ada, fatevi forza e ascoltate le mie parole come le ultime forse che per molto tempo udirete da me. »

Ada aveva piegato il capo sul seno ed era divenuta pallida come il marmo di una tomba; all' impeto col quale avea battuto il suo cuore alla vista del suo amante era succeduto un palpito languido, stanco, quel palpito che ti ammonisce appena di essere in vita, quando già tutte le forze della vita sono logore. Bentivoglio continuò:

« Sarebbe vano il dissimularlo; dopo l' ingiusto decreto dell' imperatore la nostra unione non può seguire che sotto auspici infelici. Proscritto, condannato a trascinarmi d' esiglio in esiglio fra insidie incessanti, qual vita potrei io più offrirvi, giovane sventurata? Pure se l'amor vostro non si arretra dinanzi agli ostacoli che il destino pone sulla nostra via, se l'esistenza di un fuggiasco, cui mille morti violenti potranno ad ogni istante interrompere, non vi atterisce, una tale esistenza è la sola che Bentivoglio possa ancora offerirvi; e per quanto terribile esser possa è suo debito porvene a parte, ove vogliate. »

« Ove io voglia? » disse la fanciulla con entusiasmo « E qual bene per me maggiore può esservi che di vivere con voi?.... Ho perduto tutto, Lodovico, lo sapete; solo mi resta il nostro amore, e, infelice anche, esso compone tutte le mie gioie. Ah ch'io non mi distacchi mai più dal vostro fianco; quale che si sia la vostra via io la seguirò nè mi atterriranno i rischi di cui può essere circondata. Assidua presso di voi,

pregando Iddio per voi, tutte le insidie svaniranno dinanzi al mio amore. Perchè ci perseguiterebbero gli uomini? Perchè non ci proteggerebbe Iddio? Che male facemmo noi, Lodovico? No, abbastanza ho pianto, abbastanza vissi in questa solitudine dolorosa; che io non soffra più un martirio pel quale sento mancarmi ora tutte le forze. Qualunque siasi la vostra sorte io vuo' esserne a parte, e se questa grazia mi concedete, se tanto mi consentite, Lodovico, io vi benedirò finchè avrà un palpito il mio cuore. »

« Ada, » disse Bentivoglio commosso, « lo sapevo che le mie sventure non avrebbero mutata l' anima vostra.... ma quale ricompensa preparo io ad un tale amore? »

« La più grande, la più nobile, » disse la fanciulla coll' ardore di prima, « quella che vale per me tutti i beni della terra... Amatemi e sarò troppo compensata e non mi rimarrà più nulla da desiderare quaggiù...! »

Bentivoglio strinse contro al petto quell'angelica creatura e parve ringraziar la fortuna di quei momenti che gli erano ancora riserbati. Rivolgendosi poscia di nuovo verso di lei che assorta era rimasta a riguardarlo: « Uditemi, Ada, » egli disse, « nè vogliate affliggervi per quello che dirò. Diverrete mia, fin d' ora siete mia, il nostro patto è stretto, ma a conseguir meglio il nostro intento un' ultima breve separazione è necessaria: Voi partirete di qui.... una sicura scorta vi attende e vi condurrà a Firenze... là fra pochi giorni io sarò... »

« Fra pochi giorni! « disse Ada con dolore, perdendo tutto quell' entusiasmo dal quale era stata un momento prima animata.

« Fra pochi giorni, » ripetè il giovine, « e per non dividerci allora mai più... e per ispendere allora tutta la mia vita nel farvi felice. »

« E partirei senza di voi, Lodovico?... »

« L'onore lo vuole.... è forza ch' io rimanga qui... è forza che voi vi allontaniate... Voi non potete essere testimone degli avvenimenti che qui si preparano... ma breve ed ultima, lo ripeto, sarà questa separazione. »

Ada gli gettò con tenerezza le braccia al collo. « Ah no, fuggiamo insieme, » ella esclamò, « non rimanete voi qui quando io parto, o se rimanere pur volete restiamo insieme. Ma a che restare voi qui? Deve essere ben fatale il disegno che vi trattiene. Rinunciateci, venite con me... l'amore ci consolerà di quanto abbiamo perduto... Il mare avrà una rupe... la terra avrà un ricetto per accoglierci e un paradiso troveremo dovunque... i tesori dell'amore sono inesausti.... Non persistete nel crudele proposito... venite con me... Non mi condannate a partir sola... »

« È necessario Ada, non vogliate opporvi ad un fato che è inevitabile, fra un'ora una lettiga sarà dinanzi alla porta... Essa vi porterà lungi di qui... »

« E guiderà me in salvo, mentre voi rimarrete qui circondato di insidie, di pericoli... »

« Forte del nostro amore saprò tutti superarli;... tutti i pericoli svaniranno dinanzi al patto che i nostri cuori hanno stretto... »

« Ve ne è uno però al quale non pensaste ancora abbastanza, » disse improvvisamente una voce che fè trasalire i due amanti, intantochè rivolgendosi dal lato donde essa partiva, videro avanzarsi verso di

loro Ermelinda appoggiata al braccio di Francesco Sforza. Il volto di lei era contraffatto dalla collera, quello del suo compagno mostrava tutti i segni di qualche feroce passione. Dopo aver fatto due passi nella stanza, ella fermossi, e affisando con occhio bieco Bentivoglio, continuò a dire:

« Sì, ve ne è uno forse, signore, al quale non avete pensato abbastanza; ed è quello di non uscir più da questa casa dove veniste a compiere un'opera di vergognosa seduzione. »

« Mia zia! » gridò Ada con terrore.

« Non è con voi ch'io parlo, » disse severamente la dama, respingendo sua nipote che le era corsa incontro, « se poteste udire senza sdegno la di lui proposta, potreste udire ancora senza rossore i rimproveri ch'io sarei in debito di farvi. Non è con voi ch'io parlo, parlo con lui solo; la fuga ch'egli vi consigliava era opera infame... »

« Signora, » gridò con voce sorda Bentivoglio.

« Ma il cielo volle ch'io giungessi in tempo per impedirla, » continuò la dama con isdegno sempre crescente, « ed ora mi rivesto di tutta quell'autorità che trasmisero in me morendo i parenti di questa fanciulla per rompere dei vincoli ignominiosi. — Rispetto a voi, signore, » ella aggiunse volgendosi con alterigia a Bentivoglio, « io amo tanto l'imperatore che non posso aver in non cale i suoi comandamenti e vi considero fin d'ora come mio prigioniero. »

Un sorriso amaro spuntò sulle labbra di Bentivoglio; una fiera parola stava per uscire da quelle labbra, ma egli si contenne. « Non è in verità invidiabile l'ufficio che vi piace di assumere, signora; » egli

disse soltanto; « nè sarà da rimpiangere se non potrete esercitarlo secondo il vostro intento. Però tacerò di ciò per rispetto di voi medesima; parlerò invece di vostra nipote soltanto. Se udiste il colloquio che ebbi con lei, saprete ancora che l'opera alla quale l'esortavo era legittima, perchè ella deve essere mia sposa...»

« Veramente! » disse Ermelinda con un misto di ironia e di collera compressa « E chi vi diè su di lei questo diritto? »

« La sua fede, » rispose Bentivoglio, « ch'ella impegnò meco e che nessuno al mondo potrebbe togliermi. »

« Rimane a vedere se ciò sia vero, » disse la dama. « Ada, venite con me. »

« Ada non uscirà prima di aver risposto ad una mia interrogazione, » disse Bentivoglio.

« Soffrirò io tanto in casa mia e per parte di un... » esclamò la dama furiosa, ma non potè compiere la frase chè un'occhiata di Bentivoglio non le ne lasciò la forza.

« Terminate a vostro talento, » disse egli col sorriso di prima, « per parte di un bandito potete dire. Signora, queste parole meritano nondimeno di essere raccolte da qualcuno e spero bene che ciò avverrà. Se mi appongo, non vuo'che un cenno di conferma per provare che una causa sleale qui si sostiene. » Così dicendo si era volto a Francesco Sforza che era rimasto fino allora immobile e silenzioso e parve aspettare una risposta. Ma il silenzio continuò. Fosse che il duca non avesse compresa l'allusione, o che non degnasse di mostrare di averla intesa, egli perseverò nella sua bieca taciturnità.

« Quand'è così, » continuò dopo alcuni istanti Bentivoglio, « non combattiamo ad armi eguali, signora. Non è meraviglia però se non trovate un campione in chi non che assumerne nuovi deve soddisfare ancora ad obblighi antichi. »

Queste parole tanto più spiegate e precise riscossero il duca. « V'ha chi ardisca di offendere il mio onore? » diss'egli affisando torvamente Bentivoglio.

« Quegli che l'osa vi sta dinnanzi, » disse freddamente questi. Le guancie dello Sforza prima color di cenere divennero di fuoco; le sue pupille vibrarono raggi di sangue. « Usciamo, » egli gridò impugnando l'elsa della sua spada. « Usciamo! » ripetè Bentivoglio. — Ma mentre i due giovani tumidi d'ira volevano avventarsi alla porta, Ermelinda che li avea prevenuti, mostrò loro nell'altra stanza parecchi servi armati che sembravano star ivi in attenzione di un suo comando. « Fermatevi, » ella disse con tuono imperioso, « questo duello non può aver luogo; voi siete mio prigioniero, signore, » ella aggiunse volgendosi a Bentivoglio, « e la cura che debbo avere della salvezza di mia nipote, non mi consente di lasciarvi uscire di qui. »

« Ah mia zia, » gridò Ada, gittandosi alle sue ginocchia...

« Non vogliate pregarla per me, Ada, » gridò Bentivoglio con fierezza, « ella non avrà la facile gloria d'aver venduto il mio capo all'imperatore... Serbatevi mia... ben saprò aprirmi la via fra costoro. » Così dicendo sguainò la spada e si avventò nell'altra stanza dove sette o otto uomini armati gli furono sopra.

Allora cominciò un conflitto feroce che il valore

da una parte, la forza del numero dall'altra, mantennero alcun tempo sopra termini eguali. Bentivoglio cinto di nemici ruotava con furia la spada e uno o due dei servi erano già caduti senza che alcuno avesse potuto per anche nuocergli. Ermelinda, al colmo dell'ira per le ultime parole del giovine esortava i suoi dalla soglia a non lasciarlo fuggire, intantochè Sforza sorreggeva Ada svenuta alla vista del pericolo del suo amante. Lo strepito dei ferri, le grida di Ermelinda, facevano intanto accorrere altre persone della festa, che, ignare dei motivi che l'aveano prodotta, fermavansi, piene di meraviglia, a vedere quella disuguale tenzone. Nella sala in cui questa accadeva erano tre porte, una che poneva alle stanze di Ada, un'altra agli appartamenti di Ermelinda, la terza a quella parte dell'edifizio caduta in rovina dopo l' esiglio dei Mariscotti. Verso quest' ultima Bentivoglio avea tentato parecchie volte di aprirsi la via, ma indarno sempre per la costanza de'suoi oppositori. Sentendo alfine di esser stanco, e vedendo crescere la gente dintorno a sè, fece un poderoso sforzo, e presa con ambo le mani la spada, vibrando terribili fendenti, riuscì a sgombrarsi un passaggio fino al termine al quale era rivolto.

Non appena vide libera la via che spiccando un salto fu sulla soglia dell'uscio alla quale avea voluto sempre appressarsi, e là giunto con voce che rintronò per tutti gli archi di quelle deserte stanze egli profferì tosto il suo terribile grido di guerra: *Innanzi Bentivoglio.* Alle potenti parole si udì dapprima un romor sordo, un romor crescente di passi che si avanzavano e di voci minacciose, che fè arretrare sbigottiti i suoi assalitori. Nell'ansietà, nell' incertezza delle cagioni

di quel romore, tutti rimasero per un istante immobili, intantochè Bentivoglio diritto sul limitare dell'uscio al quale si era aperta la via, colla spada appuntata davanti a sè, stava guardando con aria di disprezzo i suoi aggressori, come uomo che sdegnasse di ferire laddove avrebbe potuto farlo senza pericolo.

Lo strepito appressatosi sempre di più, fu in breve seguito dalla vista degli oggetti che prodotto lo aveano. Una schiera d'uomini mascherati, colle spade ignude e delle faci accese, si videro accorrere intorno a Bentivoglio, mostrandosi pronti ad un suo cenno ad avventarsi sui suoi persecutori. Ma il giovine, o non si curassse di vendicarsi di quei bassi avversari, o abborrisse dallo spargere altro sangue, li trattenne, e traendosi dietro l'uscio ch'egli avea prima dischiuso, si allontanò con loro per quelle stanze da tanto tempo abbandonate. Lo stupore di quella improvvisa apparizione, di quell'imprevidibile soccorso tolse per alcuni minuti a tutti il senno di ogni risoluzione; e quando da quello riavutosi i servi della Mariscotti ebbero ad un di lei comando riaperta la porta che avea dato scampo a Bentivoglio, essi null'altro trovarono fuorchè una serie di camere umide e vuote, di corridoi oscuri ed ingombri di macerie, un vero labirinto di passaggi e di stanze screpolate e cadenti, di ogni forma e di ogni grandezza, mancanti in molti luoghi del pavimento, interrotte qua e là da gradini essi pure in rovina, labirinto che estendevasi fino a quel muro che avea fatto erigere un tempo Guido Mariscotti per segregare i luoghi nei quali egli avea uccisa l'innocente sua sposa.

CAPITOLO XIX.

Tutte le indagini praticate da Ermelinda per iscoprire il luogo da cui poteva essere fuggito Bentivoglio coi suoi compagni tornarono infruttuose, e nelle disabitate stanze ch'ella stessa ad una ad una volle percorrere, non un uscio non un foro non un vano qualunque fu trovato che avesse potuto dar luogo al passaggio di un uomo. Quelle camere, che si aprivano in direzione opposta a quelle in cui le Mariscotti aveano fermata la loro dimora, non erano accessibili che dal lato di queste, e tutte le finestre, tappezzate di edera, che una scarsa luce vi lasciavano penetrare anche nelle ore meridiane, vi erano guarnite di grosse sbarre di ferro, le quali valevano in mancanza di altri argomenti ad attestare come una specie di fortezza fosse stata un tempo quella casa. Da qual parte poteva dunque essere uscito Bentivoglio? Da quale entrati i compagni suoi? Le congetture venivano tutte

meno davanti ad un fatto così straordinario che è ora nostro debito di dichiarare in qualche modo al lettore.

La novella della festa che la Mariscotti dava a Carlo V sendosi da gran tempo sparsa, avea fatto nascere in Bentivoglio l'ardita idea di sorprendere l'imperatore in quella casa, dov'egli con poco seguito dovea recarsi, e dove imprevedibile dovea giungere quell'assalto. Ventilato e fermato il disegno co'suoi amici fin da quando essi stavano alla rocca dei Malvezzi, poche ore prima di porlo ad esecuzione, Guido Malvezzi avea chiamato a sè Ugo il banditore e messonelo a parte lo avea esortato a raccogliere alquanti popolani dei più caldi, per ispalleggiarli dove di per loro soli non fossero potuti riuscire a condurre a buon termine l'impresa. Il luogo del ritrovo per questi dovea essere nelle stanze cedute da Guido ad Ugo, che, come il lettore sa, erano poste all'altro angolo del vasto palagio dei Mariscotti. Ugo, dopo udito di che si trattava, avea lasciato intendere come gli sarebbe bastato l'animo di agevolare l'esecuzione di quel disegno purchè Guido avesse indotto Bentivoglio e i suoi amici a venire anch' essi nelle stanze che egli allora abitava.

Fidevoli nella sagacità di quel popolano, i congiurati, caduta la notte, eransi a quelle stanze ridotti e quivi era loro stato mostrato da Ugo un uscio segreto (quel medesimo fino alla cui soglia dal lato opposto Ada era tante volte andata) che accesso dava alla parte del palazzo già caduto in rovina. Una molla nascosta nel fesso di due pietre, facea girar sui suoi cardini l'uscio meraviglioso che poneva ad una scaletta scen-

dente nei sotterranei del palazzo. Di quivi altra scala salendo, pervenivasi ad una inferriata che pure rimossa, metteva a quel labirinto di camere del quale venne più sopra parlato. Come Ugo fosse venuto in cognizione di quella via, e del modo per cui praticabile riusciva, diremo altrove; basti per ora ch'ei per essa introducesse i congiurati e per essa li fece evadere quando pel minacciato arresto di Bentivoglio tutto il loro disegno rimase annientato.

Bentivoglio impaziente di parlare con Ada per disporla alla fuga, che, ucciso l'imperatore, potea solo salvarlo, erasi inoltrato fino allè stanze di lei lasciando i suoi amici ad aspettarlo nelle altre camere disabitate. La fortuna dapprincipio seconda, gliel'avea fatta trovar sola; ma poi la sorpresa di Ermelinda avea ogni cosa scompigliata. Costretto a fuggire, egli era tornato coi suoi amici, che vedemmo mascherati andarlo a soccorrere, nelle stanze di Ugo, e quivi stava fra di sè tumultuosamente deliberando su quello che allora poteva farsi.

L'idea di sorprendere l'imperatore nella festa, dopo quello che era accaduto, non poteva più ragionevolmente intrattenersi; l'imperatore saputo del tumulto, era certo che non sarebbe più andato nella casa della Mariscotti, o che andandovi sarebbe stato accompagnato da tale scorta contro la quale male si sarebbe potuto cimentare un pugno d'uomini; le vie inoltre si empievano di soldati dopo la sveglia data, e il passaggio occulto mostrato da Ugo doveva essere allora gelosamente custodito; per qual parte quindi giunger più fino alla festa? Queste considerazioni fecero deporre a Bentivoglio il pensiero di condur a

termine in quella notte l'impresa contro l'imperatore, siccome pure dolorosamente lo costrinsero ad abbandonare la speranza di poter far partir Ada in quella notte. Conscio che ogni tentativo sarebbe allora riuscito funesto, ei si rivolse ai suoi amici e li ammonì della necessità di soprassedere all'esecuzione dell'opera statuita.

« Ma l'incoronazione seguirà fra breve, signore, » disse Aldo, al quale ogni consiglio prudente riusciva sempre molesto, « dopo della quale l'imperatore partirà. Se non approfittiamo del momento potremo noi seguitarlo fino in Germania? »

« Non temere, Aldo, » gli rispose Bentivoglio, non offeso dalla familiarità di quella rimostranza perchè mossa da giovine ch'egli grandemente amava, « prima ch'ei parta l'occasione che desideri si sarà presentata. Se questo non credessi ti griderei corriamo ora al suo palagio; apriamoci colla spada una via fino al suo trono. — Ma l'incoronazione a cui accenni fa sorgere in me un'altra idea. Gioverà che la giustizia si faccia alla presenza di tutto il popolo e sarà più solenne. — Chi di voi sa descrivere l'ordine della festa? »

« L'imperatore, » disse Guido, « andrà dal palagio degli Anziani alla chiesa sull'alto ponte di legno che ora si sta costruendo. Egli procederà dinanzi a tutti con al fianco solo il pontefice. »

Bentivoglio parve riflettere un momento poi esclamò: « Quindi la vendetta sarà intera, « Venite ora con me... troppo anche indugiammo. » E si avviava in fretta per uscire, ma in quel momento Ugo si fece innanzi e gli precluse in qualche modo la via. « Signore, » disse il popolano « debbo darvi un consiglio. »

Bentivoglio sorpreso di quell' interruzione e guardando le povere apparenze dell'uomo che gli parlava si volse a Malvezzi e gli chiese con impazienza chi fosse.

« È Ugo, » rispose Guido, « il banditore di cui tante volte, signore, v' intrattenni. »

« Che fu con voi nei moti di tre anni fa, » disse Ugo, offeso del modo usato verso di lui da Bentivoglio, « che arrischiò la vita allora, come l'arrischia adesso, per riporvi in trono, e di cui non si sembra tenere buon conto altro che quando si ha bisogno di lui. »

« Insensato, » disse con ira Malvezzi, « ti crederesti tu a noi necessario? »

« Forse, » rispose freddamente Ugo.

Gli occhi di Guido corruscarono. « Se non sapessi che la tua insolenza uguaglia la tua fedeltà, « egli disse, « vorrei ti pentissi di tale arroganza. Ma sarei folle a sdegnarmi con te.... Udiamo piuttosto il tuo consiglio. »

« Non ho più nessun da darne, » disse Ugo cupamente.

Bentivoglio infastidito di quell'inutile interruzione scrollò la testa ed uscì; tutti lo seguitarono ad eccezione del popolano. Il quale rimasto solo e rosso ancora di sdegno cominciò a percorrere a passi concitati la camera, dicendo fra di sè, « Glorioso signore, il consiglio ch' io voleva darvi era di non uscire di qui, ed era in verità consiglio eccellente. Ma cosa può mai venir di buono da noi, gente del volgo? Quando c' è il bisogno di noi, allora sì, ma dopo, indietro plebe; e se non potesti aver l'onore di morire per noi

rammaricatene, ma non venirci altro innanzi... A che il faresti? Per entrar nei nostri consigli forse...? Fu mai tanta presunzione e ignoranza?... Via plebe insensata sta paga a servirci di sgabello... a morire e nulla più..... altri poi se ne avvantaggi... Però, glorioso signore, anche la pecora si stanca talvolta di esser pecora, e stolto è ben quel topo che uscito una volta di trappola ci ritorna... Nel momento di compiere il disegno, » egli continuava a dir fra di sè, lasciando il tuono ironico e divenendo serio serio, « io provai una certa esitanza... e forse da voi dipendeva di renderlo impossibile.... Ma voi brutalmente mi discacciaste come appartenente ad una razza degradata.. Or bene accusate voi.... voi solo delle conseguenze.... Perchè non dovrei io provvedere da me alla mia salute, quando voi mi avete in conto peggiore di una bestia?.... Il passato mi sta garante dell' avvenire e so come penserete a noi se la vostra vendetta fallisce..... Nullameno, signore, se voi aveste potuto soltanto sospettare qual filo la fortuna ha posto fra le mie mani, forse che vi avrei veduto pregarmi con tutto il vostro immenso orgoglio.... il principe Bentivoglio sì pregare quest' umile popolano vestito di cenci.... Ma il momento è passato e il destino ci tira tutti... Però a che battono così forte i miei polsi?.... E che nuova agitazione è questa?.... Ma egli solo l'ha voluto, egli solo, andiamo.... » Mentre questi ultimi pensieri gli ingombravano la mente un profondo pallore si era diffuso sopra il suo viso e la sua mano tremava pigliando il lume che stava sulla tavola. A passi vacillanti egli varcò quindi la soglia, e.... Ma di lui non dobbiamo più per ora parlare, chè mestieri

c' è il ritornare prima ai personaggi che vedemmo stare negli appartamenti opposti di quel palazzo.

Riuscite vane tutte le ricerche, Ermelinda errava da alcuni minuti furiosa per la camera, nella quale stava ancora svenuta sua nipote, che Francesco Sforza con un misto di amore e di dolore indicibile veniva di tratto in tratto riguardando. La speranza di togliere di mezzo quel potente ostacolo, che tanto impero esercitava sul cuore di Ada, e di cattivarsi la grazia dell' imperatore, consegnandogli un uomo da lui posto al bando, era dunque fallita all'altera dama, e ben ella vedeva come per lo scampo di Bentivoglio, tenacemente avrebbe persistito Ada nella fedeltà che ella gli avea promessa. Rivolgendo per la mente in mezzo allo sdegno dal quale era commossa le idee più funeste, ella ora desiderava che Ada fosse morta, per non dover saperla un dì sposa di un uomo posto al bando dell'impero; ora immaginava di costringerla con minaccie e pene d'ogni maniera a contrarre quel nodo col duca di Milano, che la sua ambizione le faceva tanto desiderare. Ma quali pene avrebbero potuto conseguire un tale effetto sopra un cuore della tempera di quello di Ada? Quali minaccie avrebbero potuto mai trionfare del suo amore? Ermelinda imprecando alla sorte che dapprima avea sembrato favorirla e che ora così l' abbandonava, era incerta del partito che le convenisse di abbracciare per giungere al suo intento, quando in mezzo a quella gran concitazione dell' anima le balenò un'idea che fu come la luce del fulmine in mezzo ad una tempesta.

Ada era rimasta sempre svenuta dal primo momento nel quale Bentivoglio era stato assalito fino a

quello in cui, riuscita inutile ogni indagine, i domestici erano stati licenziati, e quant' altri erano ivi accorsi, si erano dipartiti per andar a spargere per la festa e per la città la gran novella di quello che era accaduto. Non poteva ella dunque, allorchè la fanciulla in sè tornasse, farle credere che Bentivoglio fosse rimasto prigioniero, e che a quell' ora stesse già in mano dell' imperatore? Il terrore prodotto da siffatto annunzio non avrebbe abbattuta la di lei costanza? E l' angoscia ch' ella ne avrebbe risentita non ne avrebbe piegata l' alterezza? Vinta dallo spavento e dall'ambascia non avrebbe ella allora dovuto arrendersi a fare la volontà di coloro che di siffatti mezzi approfittavano per trionfare della sua innocenza, sopratutto se ad essi si mesceva con arte la speranza che così facendo, ella avrebbe potuto salvare la vita del suo amante? Tale idea parve ad Ermelinda di un effetto sicuro, e presaga che l' astuzia sola avrebbe potuto prevalere dove l' aperta forza riusciva inefficace, ella si accinse a compiere il suo disegno, poco curando se esso era o no in contraddizione coi dettami più comuni del giusto e dell' onesto.

Appressatasi a Sforza, che dopo la partenza di Bentivoglio non avea più detto una parola, essa ne richiamò l'attenzione, perduta in un pelago di dolorosi pensieri, e il di lei volto trasmutatosi a un tratto, non lasciava più scorgere che una calma perfetta. « Volete la mano di mia nipote? » disse ella con un sorriso che fe' trasalire lo stesso duca di Milano « lasciatemi dire e secondatemi. » Sforza la guardò come inetto a comprendere il significato di quelle parole, e voleva chiederne un più chiaro commento; ma ella si

pose un dito sulla bocca, accennandogli che tacesse, e avvicinatasi a Ada, le diè a odorare una fiala di spiriti per ritornarla in vita.

Ada giaceva da una mezz'ora in deliquio sopra la seggiola in cui l'avea posta Francesco Sforza, e al pallore che le cuopriva il volto, alla contrazione dei giovanili suoi muscoli, si vedeva che da un fiero spavento era stata assalita. I suoi occhi, serratisi con forza come per sottrarsi ad una vista crudele, eran velati da due palpebre lunghe e finissime che soleano attorniarli come un' aureola vaporosa. Le bianche e snelle sue mani cadevano inavvertite su i suoi fianchi, che disegnavansi sotto la candida veste che li copriva con una di quelle linee armoniose che seppe ritrar solo la divina mente di Raffaello. Tutto il resto della persona posava con abbandono egualmente grazioso, e attestava che anche in quello stato ella era una delle più leggiadre creature che mai rallegrata avessero la terra.

Sforza, affascinato da quella vista, beveva a lunghi sorsi l'amore, e alla sola idea di perdere quell'angelo di bellezza, sentiva come mancarsi tutte le potenze dell'anima. Pure, ella amava un altro: per quel rivale abborrito ella era pronta a tutto lasciare; per lui invece non un pensiero, non un' sentimento di compassione! Or che sarebbe avvenuto di lui s' egli avesse saputo sposa d'un altro quella fanciulla verso della quale da tanto tempo erano vôlti tutti i suoi pensieri di felicità? Come avrebbe egli potuto sopportare tale novella? E dopo tanta perdita, qual vita poteva più essergli concessa? Queste idee offuscavano la mente del duca, che al pensiero che tolta gli ve-

nisse la celeste creatura che avea dinanzi già tutte provava le pene dei dementi.

Ada, riavutasi a poco a poco, apersi gli occhi, e parve per alcuni istanti ignara di quello che era accaduto. Sua zia, ricomposta ad una tranquillità che mostrava quanto ella ben sapesse padroneggiare le proprie passioni pareva pazientemente aspettare che la fanciulla si riscuotesse. Ada affisò in lei lo sguardo e lo chinò quasi smarrito; poi volgendosi dall' altra parte, vide Sforza, e mandò un grido. La vista del duca la ritornò alla piena conoscenza del suo stato.

« Dov'è Lodovico? » disse ella sorgendo precipitosa; « mia zia, dov' è Bentivoglio? »

« Non pensate più a lui, » disse con freddezza Ermelinda; « egli non era degno di voi; e il cielo ha voluto da lui separarvi. »

« Ma dov' è? » tornò a ripetere Ada con angoscia.

« In luogo dove non potrà più nuocervi, » rispose impassibilmente la dama.

« Ah! sarebbe egli estinto? » dimandò Ada compresa da un tremito che la costrinse ad appoggiarsi alla seggiola.

E il dolore che si dipingeva sul volto della fanciulla era tale che Ermelinda, sebbene tanto crudele, non ebbe cuore di confermarla in quel dubbio sciagurato. « Potete come tale considerarlo, » ella disse soltanto. « Egli è prigioniero del duca di Milano. »

« Vostro prigioniero, signore? » gridò Ada, gettandosi ai piedi di Sforza, che non vedeva ancora a che potesse riuscire quella menzogna della Mariscotti. « Ebbene, salvatelo. Egli è proscritto, « lo sapete. Nol consegnate all' imperatore. Il suo sangue ricadrebbe

su di voi. Sarebbe indegna di voi la vendetta. Riponetelo in libertà, abbiate poi la mia vita. Di lui e di me vi muova compassione.... »

Sforza mirò quella amabile supplicante e sentì quanto fosse invidiabile la sorte del proscritto che essa gli preferiva. Acceso da una gelosia che gli avvelenava il cuore, egli volle assecondare la frode della Mariscotti non fosse stato per altro che per vendicarsi un momento almeno dei tanti affanni che quel suo amore infelicissimo gli avea fatto provare. « Egli è mio prigioniero, » disse rivolgendosi alla fanciulla, « e tutti i tesori di questo mondo non potrebbero ricomprarlo. L' imperatore chiede il suo capo e l'avrà. Egli deve morire. »

« Ah se sentiste tutto il male che mi fanno queste parole, voi non le profferireste, » disse Ada piangendo. « Dite che è una vana minaccia ed io non sarò sua, se volete.... io rinuncierò a lui per sempre... Ma salvatelo..... rimettetelo in libertà, nol date in balìa di coloro che han sete del suo sangue. »

« Ada, io vi ho amata, » disse freddamente il duca, « di un amore che nessuno potrebbe portarvi, ma l' odio ch' io porto a Bentivoglio è anteriore al mio amore, e da lungo tempo mi è dovuta la sua vita. Se quell' odio di per sè bastava a far sì ch' io lo avessi ucciso, pensate quale possa essere divenuto ora che tutte le fiamme della gelosia lo alimentano. »

« Ma non dissi ch'io rinunciava a lui, » gridò la misera, « ch' io a lui rinuncio purchè lo salviate? Riponetelo in libertà e vi giurerò su quanto ci è di più sacro ch' io non diverrò mai sua.... »

« Per quanto fosse dolorosa per voi una tale riso-

luzione, « disse il duca con amarezza, « essa non saprebbe indurmi all'atto che chiedete. Un solo modo vi sarebbe per salvarlo, ma è tale che lo rifiutereste. »

« No, quale ch'ei siasi lo accetterò.... » gridò la fanciulla con ardore, « ditelo.... ditelo....»

« Ponete una barriera eterna fra voi e lui, « rispose Sforza travolto tanto dalla sua passione da perdere il senno, da non saper quasi più quello che dicesse, « un giuramento è fragile cosa.... un nulla lo rompe..... Rendete assolutamente impossibile quello che giurereste.... rinunciate assolutamente a lui e..... salvate due vite.... Egli muore, » soggiunse con espressione feroce, « se voi persistete ad odiarmi, io muoio senza di voi.... Salvate due vite.... Ada siate mia... »

« Signore, » gridò la fanciulla divenuta color di porpora, « veggo a che tendete e qual torto avessi a pregar voi... Voi pensaste che il terrore potesse indurmi ad una viltà e mi facesse mancare ad ogni giuramento. Ma erraste, signore; io non sarò mai tanto vile quanto potreste desiderare. Ritenetevi la vostra pietà; io più non ve la chieggo. Andrò io stessa dall'imperatore per dimandargli la grazia di Bentivoglio; egli udirà i miei gemiti, vedrà le mie lagrime, e il mio dolore lo commuoverà. Da voi non ho nulla da sperare, e troppo io m' ingannavo nel riputarvi capace di un' opera generosa. »

« Ada..... » disse Sforza con voce soffocata dallo sdegno.

« Mia zia, » gridò la fanciulla senza più badargli, e rivolgendosi a Ermelinda; « se vi rimane per me un sentimento di pietà, se non volete vedermi morir di dolore, conducetemi dall' imperatore è forza che

questa sera stessa io gli parli, l' ansietà che provo non può più essere calmata che dalla sua voce. »

« La grazia che vorreste dimandargli non vi sarebbe concessa, » disse freddamente Ermelinda; « e voi rigettaste quell' unico mezzo che poteva salvare Bentivoglio. Divenite sposa di Sforza e Bentivoglio è libero; rifiutate ed egli muore. »

« Non mai! non mai! » gridò Ada con un impeto che si sarebbe riputato impossibile in creatura tanto delicata; « non mai! Ma voi intanto lo fate morire; voi spargete il suo sangue innocente che tutto ricadrà sopra di voi.... Oh Lodovico, ecco come si avverano i miei presagi e questo è il termine a cui è giunto il nostro misero amore! » Ciò detto ella cadde sopra un sofà nè più s' intese che il singulto affannoso che a lunghi intervalli si andava esalando dal suo petto. Quando poi dopo alcun tempo ella rialzò gli occhi, ella s' avvide maravigliando che era stata lasciata sola e che sua zia ancora si era allontanata da lei.

Afflitta e crucciata di tanta indegna noncuranza, ella alzossi precipitosa e s' avventò all'uscio che dalle sue poneva alle camere di Ermelinda, ma con un nuovo stupore ella lo trovò chiuso al difuori. Sua zia, temendo che col vedere qualcuno, ella non venisse in chiaro della menzogna che le era stata detta intorno all' arresto di Bentivoglio, volle tenerla nel più completo isolamento, computando che, dopo la terribile notte che in tanta desolata solitudine, straziata da tanta ansietà, ella avrebbe passata, la forza le sarebbe mancata il giorno dopo per resistere alle istanze che ella con tenace, inflessibile volere intendeva di

ripetere a nome dello Sforza. Conoscitrice del cuore umano, del quale avea sempre studiato attentamente gli affetti senza parteciparvi, ella ben sapeva per quanti gradi di tortura fosse necessario di passare, qual dose di disperazione per così dire occorresse onde ridurre un' anima a quella dolorosa apatia , a quella impassibilità fredda che rivela il termine d'ogni volontà e che frutto è soltanto dello scoraggiamento più completo o della perdita di tutte le speranze.

Ada, dopo alcuni sforzi violenti per abbattere l' uscio che prigioniera la teneva, cominciò a percorrere desolata la stanza alzando grida di disperazione. Cercando dapertutto un' escita, che ben sapeva non esservi, perchè i grandi dolori tolgono l' intelletto, ella s'indirizzò verso quella serie di camere deserte, le sole di cui sua zia le avesse lasciato libero l' accesso, e dalle quali era fuggito Bentivoglio; e quivi errando, ignara di sè, in preda ad un' angoscia che ad ogni istante cresceva, ella pervenne fino a quell' uscio che aprivasi, come in altro luogo fu detto, col ministero di una molla segreta. Un' onda di rimembranze a quella vista l' assalse e le tolse ogni cognizione del suo stato. Ella rammentò quante volte fosse passata di là fanciulletta in compagnia di suo padre, rammentò tutta la via, che da quell'uscio metteva alla stanza in cui sua madre era stata uccisa, e (cosa anche più strana dopo tanti anni trascorsi) raffigurò con una chiarezza spaventosa fino le macchie di quel sangue che, fosse immaginazione o realtà, ella credeva d'andare allora a detergere. A quest'ultima memoria ella fremè, e ritrasse la mano che in un primo impeto avea posta sulla molla che quell'uscio apriva.

Il terrore che essa le cagionò fu tale, che le fe' deporre l'idea di cercare per quella parte uno scampo; e tornata presso il suo letto, ella vi si die' ad aspettare il mattino, che togliendola a quella prigionia, agio le desse di poter correre ai piedi dell'imperatore.

I momenti che ella allora passò furono tanto dolorosi che l'animo non ci reggerebbe a descriverli. Atterrita, più che da altro, dalla sua stessa fantasia, ella non cominciò a veder più che immagini luttuose, che scene di sangue, finchè dopo molte ore di quell'insopportabile martirio, mancandole intieramente le forze, tutte le sue idee a poco a poco si offuscarono, ed ella giacque in preda ad un sopore che non era nè veglia nè sonno, ma uno stato che partecipava di entrambi, versò in una letargia che più alla morte che alla vita somigliava.

Distogliendo l'occhio da tanto dolore, noi seguiremo colui che in gran parte lo avea cagionato.

Sforza errava furioso sullo spaldo in cui aveva avuto il misterioso colloquio, che più su riferimmo, e il suo cuore era un caos, dove tutti gli elementi insieme pugnavano. L'amore, l'ira, la gelosia, si contendevano a vicenda l'impero di quel cuore che non era mai stato tanto agitato come allora, e venuto egli era a quello stato terribile del quale gli avea parlato lo sconosciuto, nel quale per far pago il suo amore, egli era pronto a contaminarsi di qualunque colpa. Allorchè, gli avea detto l'uomo delle tenebre, posto in opera tutti i mezzi che erano in poter vostro, vi sarete convinto che impossibile vi era di conseguire la mano di Ada; allorchè usato di ogni arte onesta o disonesta, la vostra anima si sarà data

alla disperazione, e l'idea del delitto non la spaventerà più, allora e non prima, a tarda notte, accorrete su questo spaldo, e qui troverete che vi guiderà ad un reo ma sicuro possesso di Ada. Egli ci era accorso, egli ci aspettava l' uomo o il demonio che così gli avea parlato, e compreso da una febbre che per poco nol rendeva forsennato, egli lo andava con tremendi scongiuri dinanzi a sè evocando.

Già tre volte egli aveva percorso lo spaldo, sospinto sempre da una furia frenetica, senza che alcuno gli apparisse, già mille volte avea imprecato allo sconosciuto nel quale credeva omai di avere pazzamente confidato allorchè ad un subito rivolgersi ei vide come sorgere rasente al muro un'ombra nera, un corpo o un fantasma, l'uomo di prima che venne a porsi ritto dinanzi a lui. Il mantello che lo copriva la prima volta l'avviluppava anche adesso; un largo cappello gli adombrava la faccia; i suoi passi erano, come la prima volta agili e senza romore. Si sarebbe detto che nessun eco potesse da essi svegliarsi, e che la terra non rimanesse segnata dalle sue orme. Venuto al cospetto dello Sforza egli ci stette immobile, come uno spirito affascinato dal suo incantatore, e la luce fosforica soltanto di due occhi terribili fu veduta per un momento a scintillare.

Sforza rabbrividì e sentì mancarsi tutte le potenze dell'anima, come alla vista di un essere di un altro mondo. Ma la serie di ambascie per cui era passato, l'ira e la gelosia che lo infiammavano, gli diedero bentosto lena bastante per vincere quello sgomento. « Uomo o demonio che tu sia » diss' egli con voce che a stento si apriva il varco delle fauci, « ho bi-

sogno del tuo soccorso. Sai quale effetto ottennero le mie ultime preghiere? »

« Lo so, » disse l'incognito con un accento che parea venir dal sepolcro.

« Sai che la fanciulla persiste ad amare colui, che me abborre o dispregia, che sarebbe fuggita... »

« Udii il colloquio che Bentivoglio ebbe con lei e il vostro pure, duca. Non rabbrividite, la menzogna di Ermelinda che voi le confermaste fu un trovato degno di Satana. »

Sforza sentì che il rossore gli era montato al viso e fra lo stupore e la vergogna non ebbe forza per un momento di favellare. « Se tutto sai, » diss'egli poscia con voce quasi balbettante, « che debbo io fare per ottenere il cuore di Ada? »

« Il suo cuore non l'otterrete mai, già ve lo dissi, » rispose lo sconosciuto, « la sua mano sarà vostra ove vogliate. »

Il duca di Milano rimase sopra di sè un momento poi esclamò: « Questo mi basta; fa che io l'ottenga, fa che io abbia la sua mano, fa che cessi questa febbre che mi divora, che mi fa correre mille volte ogni dì al pugnale per distruggere con un colpo una vita tanto sventurata. Guidami a lei, partiamo; soffersi anche troppo. »

« Siete ben fermo nella risoluzione di affrontar tutto per ottenerla? » chiese lo sconosciuto.

« Accennami il modo di venirne in possesso, insegnami la via, e dipoi che l'inferno mi aspetta, di'che l'eternità dei dolori mi sta incontro; ma che io l'abbia prima un momento e a tutto sarò rassegnato. »

« Se è così, se a tutto siete pronto, » disse con

voce sorda lo sconosciuto, « non sarò io quello che vi manchi. Ma prima vi è un patto da stringere fra di noi... Datemi quell'anello. »

« A che?... »

« Datemelo... È, credo, il vostro anello ducale, » seguitò lo sconosciuto prendendo l'anello che Sforza s'era tratto dal dito e guardandolo al debil raggio che tramandava la luna, uscita allora un momento dalle fitte nubi che tutto ingombravano il cielo... « lo argomento dagli stemmi che ci son sopra... Ora, giurate sull'anima vostra, sulla vostra fede di cavaliere e di cristiano, a rischio della vostra eterna perdizione, giurate che sacro sarà sempre per voi il portatore di quest'anello; che in qualunque momento, quali che si siano gli auspici sotto cui si presenti a voi, voi gli concederete quel ch'ei chiederà... Giurate che facendo egli appello a voi, dove cadesse in mani nemiche, voi ne intercederete la grazia, avventurando per ottenerla, se occorra, quanto avete al mondo di più caro... »

Il duca tacque. « Giurate, » ripetè con terribile impeto lo sconosciuto, « o tosto mi allontano. »

Il duca, a cui pareva da lung'ora di sognare, dopo un'ultima esitanza: «Lo giuro,» disse con voce tremante.

« Sulla vostra fede di cavaliere e di principe? »

« Sulla mia fede di cavaliere e di principe. »

« Venite ora con me. »

Sforza che un istante prima sarebbe volato sentì allora agghiacciarsegli tutto il sangue. « E dove? » diss'egli.

« In luogo dove Ada vi si mostrerà, e dove verrà a cadere ella stessa fra le vostre braccia. »

Il duca sentiva scorrersi come un gelo per tutte le vene all'idea di seguire quell'uomo mostratosi a lui sempre in modo tanto straordinario. Il pensiero di qualche tradimento gli balenò allo spirito e quello pur di partecipare ad una tragenda diabolica, ad un'opera in cui l'inferno largamente entrasse, ma entrambi quei pensieri furono di breve durata. Se un sicario fosse stato colui che avesse voluto tendergli un agguato, non avrebb'egli potuto ucciderlo tanto tempo prima, là in quel luogo stesso dove due volte lo avea sì misteriosamente seguitato? Che se poi era un emissario delle tenebre venuto per perderlo, non era egli già a quell'ora dannato, sendosi per due volte così alla cieca dato in sua balìa? Dissipando quelle idee e chiamando in soccorso del cuore tutta la sua energia, egli accennò che era pronto a far quanto gli era imposto, e senz'altro si mosse dietro ai passi dello sconosciuto che agile agile procedeva dinanzi a lui.

In silenzio essi trascorsero molte vie non illuminate allora che dal fioco chiarore della luna già presso al suo tramonto, e o fosse l'alterazione nervosa alla quale soggiaceva, o l'incerta luce che per l'aere vibrava, Sforza credè non riconoscere una sola di quelle strade per cui passavano, come se egli avesse percorsa una città ignota. Durante quel tragitto non videro mai persona, nè la quiete che avvolgeva tutte le cose fu mai dal più leve strepito turbata. Riesciti, dopo lungo andare, ad una viuzza che Sforza tentò invano di raffigurare, la sua guida si accostò ad un muro, girò gli occhi intorno come per vedere se nessuno ci fosse, e niuno veggendo aperse un piccolo uscio, intantochè accennava al duca di entrare. Saliti

che ebbero alquanti gradini, la guida lo introdusse in una stanza, rischiarata languidamente da una luce tremola e greve e quivi gli disse di dover aspettare Ada.

« Ella non tarderà, » furono le sue parole; « ritiratevi dietro a quelle tende, e quando giunga, non una parola, non un grido, nulla che valga a turbarla, o tutto sarebbe perduto. Ella verrà a voi in una specie di estasi; duca, approfittatene, l'opera e degna di voi. » Queste ultime parole furono dette con un'espressione di profondo disprezzo. « Ed ora io attenni il mio patto, » egli aggiunse poscia, « addio; sciagura a voi, duca, se doveste un dì mancare al vostro. » Espresse le quali cose, senza dar luogo ad altre spiegazioni uscì, lasciando lo Sforza in uno stato di perplessità che comprenderà di leggeri qualunque voglia farsi ad esaminare la sua situazione.

Solo, di notte, entro una casa sconosciuta, e da uno sconosciuto introdottovi, egli stava aspettando la fanciulla da lui amata, che non poteva spiegarsi in qual modo dovesse ivi venire. A chi apparteneva quella casa? In che luogo era egli? Qual fascino potente doveva attirare in quelle stanze Ada? Chi era quell'uomo al quale eran noti tutti i colloqui che egli avea avuti con lei, e che alla sua sorte o in bene o in male prendeva sì gran parte? Tenebre e mistero avvolgevano tutte queste dimande, tenebre profonde in mezzo alle quali la ragione smarriva ogni guida e tutti i giudizi fallivano. Sforza dopo aver invano cercato di formarsi un criterio della strana situazione nella quale versava, tornò a darsi alla cieca in balìa della sua fortuna, quale che potesse essere, e per deludere l'an-

sietà ognor crescente della sua aspettativa cominciò ad esaminare la stanza entro la quale si trovava.

Alcune seggiole, un sofà, una lampada, una tavola su cui stavano alla rinfusa parecchi libri, erano le sole masserizie di quella camera che avea luce da una finestra che parea rispondere sopra un giardino. In fondo ad essa si apriva un'altra stanza nella quale stavano due letti, celati in parte da quelle tende dietro cui la sua guida gli aveva detto di ritirarsi. Fuori dell' uscio non vi era che uno oscuro e intricato andito e i gradini che mettevano alla strada. Sforza dopo avere percorsa in tutti i sensi quella camera entrò nell'altra che ne veniva a formare come il fondo, che ad una vasta alcova per così dire, somigliava, e si diè a pensare tenacemente per qual parte Ada avrebbe potuto venire da lui in quella notte. L' impossibilità di rispondere a siffatta dimanda gli suscitò tosto l'idea di essere stato schernito. Come credere in effetto che una fanciulla volesse avventurarsi di notte a percorrere le strade sola, com'egli supponeva, e per venire in quel luogo? A che fine venirci? Perchè anche facendolo eleggere ora sì misteriosa? E come spiegare in fanciulla tanto nobile e vereconda quel suo domestico trovarsi coll'uomo che quella casa parea abitare? La mente di Sforza si perdeva fra queste riflessioni, il suo intelletto si scombuiava e incapace di darsi ragione di quello che lo affannava, gli era forza per dissipare quell'agitazione di suscitarne una di diversa specie, di ricorrere cioè alle parole dello sconosciuto, che, dopo quanto eragli avvenuto, dovea credere dotato di poteri soprannaturali.

Assorto in quest'ultimo pensiero, che il suo secolo

non avrebbe chiamato assurdo, egli si assise sopra un letto della seconda camera, e con un battito violento del cuore apprestossi ad assistere all'apparizione magica come ora la credeva, della sua amata. La notte era altissima, regnava un silenzio tanto profondo che si sarebbe detto che tutto nella natura fosse morto e il lume che ardeva nella prima camera mandava di tratto in tratto vampe rossastre che mostravano gli oggetti in guisa così bizzarra che impossibile sarebbe stato di definirne le forme.

Un'ora almeno era trascorsa dacchè lo Sforza stava così aspettando colle orecchie intente, col guardo vigile, coll'anima in tempesta e in mezzo a quella morta quiete ei non sentiva che il pulsare delle sue arterie che pareva si volessero ad ogni istante spezzare. Egli era preso di tratto in tratto da un brivido e sentiva come paura di trovarsi solo, a quell'ora, in quel luogo. Un romore, un suono qualunque, un indizio purchè si fosse che non ogni cosa era morta nella natura gli sarebbe stato d'immenso sollievo in quei momenti, ma tutto tutto taceva, e quel silenzio tanto profondo gli metteva spavento. Egli sentiva mancarsi l'aria, come sotto la cappa di un sepolcro; il respiro gli si facea ognor più grave ed affannoso, ed ei non poteva già più reggere e stava già per correre disperatamente fuori da quel luogo, quando la luce che tramandava la lampada tutto ad un tratto impallidì ed egli intese raccapricciando un lieve suono nell'andito esteriore, come il romore di un passo misterioso che si andava appressando. Sforza si premè con ambe le mani il cuore che gli mancava e sporse l'orecchio per udire se non era stato un inganno della fantasia, se

era realmente vero quello che avea creduto di intendere.... Angeli del paradiso, quel suono si ripetè e con terrore indicibile lo Sforza vide di lì a breve aprirsi lentamente la porta ed una giovane vestita di bianco, colle chiome sciolte star ritta sulla soglia, una pallida giovane più simile ad un'ombra che ad una creatura di questa terra.

Sforza si appoggiò ad uno dei letti e stette per cadere fuori dei sensi; ma il delirio di passione da cui era travolto impedì che'ei soccombesse al suo spavento. Sebbene fosse quasi spento il lume che mandava la lampada pure anche a quel debole bagliore egli chiaramente riconobbe nella fanciulla che allora entrava, Ada, quell'Ada desiderata tanto, per possedere la quale incontrato egli avrebbe la sua eterna dannazione. Sì il demonio aveva attenuta la sua promessa; quella era ben Ada; però oimè quanto mutata da quella fanciulla tanto leggiadramente celeste che la sua mente continuo si raffigurava! I di lei occhi spalancati ed immobili pareano aver perduta la loro divina espressione; le sue guancie, di una bianchezza sempre nivea, erano coperte da un pallore che l'avrebbe fatta credere colpita da un morbo; i suoi movimenti rigidi e duri aveano qualche cosa che non era naturale; e inconsapevole di sè, ella pareva venuta in quel luogo, attiratavi soltanto, si sarebbe detto, da un' irresistibile malia. Sforza la guardò attonito e temè per un momento di aver perduta la ragione. Quella era Ada, ei non poteva dubitarne, ma perchè era ella così mutata? Che significava quel profondo pallore? Che veniva ella a fare in quel luogo? Sentendo di non poter più vincere la propria agitazione, egli aperse

le tende dietro cui si era nascosto, e si avanzò tremando verso di lei, che era rimasta immobile colle mani incrociate, e gli occhi fissi al suolo. Fatti due passi, egli piegò a terra un ginocchio, e parve volerle chieder perdono di quel suo importuno presentarsi in tal luogo e ad una tal ora!

Ma Ada, o che non si avvedesse della sua presenza, o che troppo assorta nelle sue meditazioni non volesse rilevarla, non diè il più piccolo segno di essersi accorta di lui, e perseverò in quella sua strana immobilità « Ada, Ada, » disse allora Sforza con voce soffocata, « siete ben voi?... Potrete voi perdonarmi?... »

Ada non rispose, ma al suono della sua voce rivolse come macchinalmente gli occhi, e gli affisò in lui con tale uno sguardo, ch'egli dovette chinare i suoi. Era quello lo sguardo di Ada, quello sguardo sì mesto, sì appassionato, sì dolce? Al modo col quale essa girava ora le pupille, si sarebbe detto che gli oggetti passassero inosservati dinanzi a lei, e che ella stesse immersa in una notte profonda. Che voleva dir quel mistero? Era ella ancor viva? Aveva ella perduto l'uso dei sensi? Poteva ella mirare con tanta indifferenza l'apparizione di un uomo in tal ora, in tal luogo, e di un uomo qual era per lei Francesco Sforza? Il duca fremè come se si trovasse al cospetto di un'estinta, e facendo sopra di sè un'ultima violenza, si avanzò di un altro passo verso di lei, e la chiamò nuovamente per nome.

Al suo avanzarsi Ada, o l'ombra sua, non si mosse, non mutò sguardo, non profferì parola. Solo quando ei le fu giunto dappresso, e stese la mano per

prendere una delle sue, ella parve riscuotersi, e tremò di tutta la persona. « Ada, Ada, » disse di nuovo Sforza con angoscia, « abbiate pietà di me... perdonatemi. » Ada parve volergli rispondere, ma la voce non escì dalle sue labbra che pure articolavano mutamente le parole. Come però se realmente parlato ella avesse, ella continuò per alcuni minuti quei taciti segni, dopo di che fermossi quasi aspettando a sua volta una risposta. L'ansia a cui ella si effigiò facendo quel nuovo atto fe'credere a Sforza che la di lei mente, se pure ella ancora viveva, se pure era realmente Ada quella ch'ei vedeva, fosse interamente alienata.

Questo convincimento strappò un grido all'anima del duca, che dubitò per un istante distrutta l'armonia di quella bell'opera. Al suono di quel grido Ada, o la di lei forma, piegò il capo verso di lui, quantunque i suoi occhi rimanessero vòlti in tutt'altra direzione. « Sei tu Lodovico? » ella disse con voce appena intelligibile, intantochè un sorriso di cataletica sfiorava le sue trasmutate sembianze: « Sei tu... mio Dio, grazie... fuggiamo, fuggiamo. » Così dicendo, stendeva le mani a tentone come per prendere quelle dell'amante del quale parea aver creduto intendere la voce, ma sopraffatta poi da un nuovo pensiero improvvisamente si arrestò, e il suo volto si compose ad una indicibile tristezza. « Fuggire, no... » ella disse... » no, Lodovico, moriamo qui... Vedi quel sangue? » e indicava la terra « esso chiede altro sangue... Solo da altro sangue può essere deterso... Moriamo qui; ma tu, Lodovico... tu non potrai qui morire. Mi dissero che ti aveano preso... che ti aveano dato all'imperatore... i disumani, essi hanno uccisa anche me... lo vedi

bene, mi hanno uccisa.... » Qui la sua voce divenne a poco a poco impacciata, le sue parole si fusero in una specie di mormorio indistinto, dopo di che interamente ella tacque, e tornò alla prima immobilità. Sforza, che l'avea sempre attentamente osservata, si avvidde alfine che egli avea dinanzi a se una sonnambula.

Non appena questa idea gli ebbe balenato, che egli più non fe'motto, e lo stupore che provò eguagliò, se non vinse, il terrore di prima. Che fare? Risvegliarla? Quali ne potevano essere gli effetti? Il distorla con violenza da quello stato non le sarebbe riescito fatale? Sforza stimò miglior consiglio lo starsene ad osservarla, finchè la necessità nol costringesse a sbandire ogni ritegno.

Ada, dopo essere rimasta alcun poco in quell'assopimento, tornò a muoversi, e la sua bocca si riaperse a profferire nuove parole. « Lodovico, » cominciò ella a dire con voce sommessa « dove sei? Partiamo... non v'è più tempo da perdere... Viene mia zia... ah ella è con Sforza! partiamo... oimè perchè guardi dietro a quella porta?... Ella non vi è ancora... partiamo innanzi che giunga... Soltanto cuopri quel sangue, » e tornava ad indicare il terreno « cuoprilo, poichè non si può cancellare... Stendivi sopra questo drappo... lo trapuntai quando tu eri lontano... e pensando a te... prendilo; non indugiare... partiamo, o ti vorran morto... » Così dicendo, si era tratto dalle spalle il candido drappo che le cuopriva, e lo stendeva in modo affannoso davanti a sè al giovine che certo le sembrava di vedere. Sforza, secondando quella specie di delirio, lo prese e lo pose su quella parte del pavimento ch'essa gli

additava, la parte dove il marmo screziato in rosso dava appunto un'immagine di sangue. Ciò fatto, ei le stese la mano, e seguì i di lei passi. Quei passi erano rivolti all'uscio della stanza che era rimasto aperto dopo ch'ella era entrata. Ma quando Sforza di ciò si avvide, egli fu presto a rinchiuderlo, e stette ad osservare le conseguenze che da quell'atto sarebbero derivate.

Ada, pervenuta al termine della camera, non trovando l'uscio aperto parve presa come da un gran turbamento; rimase tutta confusa, poi cominciò ad affannarsi, e si diè a sfiorar colle mani tutta intorno la parete per pur trovarlo, ma distolta da quel primo istinto che la guidava, tutte le sue indagini riuscivano vane, ed ogni suo sforzo non serviva che a vieppiù allontanarla dal luogo ove esso era. A mano a mano ch'ella a quella ricerca attendeva, la sua ansia cresceva; il dolore, il terrore della sua anima visibilmente aumentavano. Giunti questi sentimenti al colmo, ella cominciò a prorompere in un lamento fra cui le parole «fuga... Lodovico... il nostro sangue... mia zia...» erano le sole che si intendessero. Ma quel lamento tutto ad un tratto cessò. Pervenuta all'altro termine della stanza, ella si abbattè nelle tende che l'una dall'altra camera separavano, e un raggio di gioia brillò sul suo viso. «Lodovico,» ella gridò con un'espressione celeste,... «di qui, fuggiamo di qui... Vieni... non iscostarti più da me... più..., Lodovico!...» Varcò la soglia, si credè coll'amante in salvo, e beata di tal pensiero cadde sopra uno dei letti addormentata.

Sforza la contemplava... Sforza? Il più scellerato, il più abbietto degli uomini!

Qual cosa varrebbe ad esprimere la disperazione di quell' innocente fanciulla? I suoi occhi erano rossi di lagrime, le chiome scapigliate, e più morta che viva ella era caduta sopra un sofà intantochè il turpe duca inginocchiato a'suoi piedi, profferiva parole ch'ella nè intendeva nè ascoltava.

« Lo so, » egli diceva, « io mi son reso vile anche a' miei occhi, ma fu questa passione fatale che mi offuscò l'intelletto, che mi tolse ogni coscienza di me medesimo. Voi non vorrete perdonarmi, Ada, non vorrete credere ch' io avevo smarrita la ragione quando qui venni, che un destino crudele mi tirava al quale avrei fatto invano opera di resistere! Ora è tardi — ma vi è una riparazione almeno che sarebbe possibile se meno abborrimento sentiste per me.—Ada, potrò io sperare che un giorno... che un lontano giorno almeno si plachi il vostro odio?... » E vedendo che le sue parole cadevano inavvertite e che nessuna risposta otteneva, « non mi tenete più in questa angoscia, » egli continuava, « una parola, una sola parola di vita o di morte. Ditemi di partire o che mi perdonate. Dite che compatite ai tanti dolori che ho sofferti o che volete essere vendicata colla mia morte... Ma solo pensate, che colla mia morte seguirà quella di un altro uomo ch'io solo posso salvare... pensate che la mia morte sarà preceduta da quella di Bentivoglio... »

Al nome di Bentivoglio la fanciulla mandò un grido così doloroso che fino il cuore di Sforza ne fu trafitto come dalla lama di un pugnale; quel grido rivelò un affanno tanto atroce, tanto insopportabile che anche Sforza ne rabbrividì e piegò a terra confuso lo sguardo. Il nome di Bentivoglio richiamò in sè la derelitta, la

ritornò alla trista conoscenza del suo stato e fu seguito da uno scoppio convulsivo di lagrime.

« Ardite voi profferire il nome dell'uomo, » ella disse poi con un impeto di angoscia irresistibile, « dal quale con simili mezzi mi avete separata per sempre? Perchè non compite la vostra opera immergendo quel pugnale nel seno della vostra vittima?... Potrei dispregiarvi meno allora... Allontanatevi, voi mi fate orrore... »

« Lo desiderate? » disse il duca con voce cupa, « Obbedirò... nullameno parevami che miglior consiglio avreste potuto adottare... — Non è ora l'uomo disprezzato che avete dinanzi... è l'uomo che dispone del vostro onore, fanciulla, e della vita di chi avete tanto amato. »

« Il mio onore?... e siete voi che lo dite? » gridò Ada.... guardandolo con un'espressione di disprezzo impossibile a definirsi. « Allontanatevi, fate ch'io non vi vegga più... la vittima cade ma si sottrae alla vista del carnefice. »

Sforza fe'due passi verso la porta come per uscire poi si rivolse ad un tratto e i suoi occhi metteano paura. « Non rimproverate che voi per le nuove conseguenze di questa feroce inflessibilità.... » egli disse con impeto di disperazione... « Io parto sì, ma egli muore. »

« Ah » esclamò Ada, cadendo inginocchiata « non basta il male che mi faceste che volete pur vedermi ai vostri piedi? Sia così... Ecco ch'io vi prego... qui depongo ogni sdegno e benedico quella mano che ha coperto di lutto il restante dei miei giorni... Io benedico voi, voi Francesco Sforza che convertito avete

la mia vita in un martirio che non avrà più fine.... Ma non vogliate ch' io impazzisca dal dolore... una vittima basti... e presto siatene certo ella sarà nel sepolcro... »

E singhiozzava dolorosamente coprendosi il volto colle mani, senonchè lo Sforza era già tanto sprofondato nell' ignominia ch'egli non doveva più arrossire della menzogna della quale si prevaleva... « E s' io lo ripongo in libertà, « egli disse, « chi mi assicura che non diverrete mai sua?... »

La fanciulla mandò un gemito che significò quanto sarebbe stato meno crudele l'immergerle un pugnale nel cuore piuttosto che il farle allora una tale dimanda.

« Ora per salvarlo potete esser ferma a rifiutar la sua mano, » continuò egli che non avea mai inteso nulla ai sentimenti di un vero amore, « ma chi mi assicura che memore della vostra promessa o del vostro giuramento, persisterete sempre in tale risoluzione? No, io mi spinsi troppo innanzi in questa orrida via..... e follìa sarebbe se mi fermassi a metà..... Io esigo, io voglio una prova più sicura che una barriera eterna si stenderà fra voi e l' uomo ch' io detesto.... Ad una condizione sola potete salvarne la vita..... acconsentendo ad esser mia. »

« Non mai, » gridò Ada coll' impeto di prima.

« Questo sdegno è intempestivo e mi indurrà ad un' opera di sangue, » disse ferocemente il duca, « l' alba è vicina...... sarà l' ultima che egli avrà veduta..... »

Ada si appoggiò ad una seggiola e parve in procinto di ricadere in deliquio.

« Non v' è più nulla di umano in voi; » ella disse

poi con voce appena intelligibile; « abbiatevi anche il vanto di avermi fatta morire..... » E chiuse gli occhi.

Sforza la guardò.... parve balenare.... ma poi non volle lasciare incompiuta la sua opera iniqua. « Non vi restano che pochi minuti, « egli disse sordamente, « per decidere del destino di tutti noi.... O acconsentite.... »

« Non mai, » tornò a dire Ada, raccogliendo tutto quel po' di forze che le rimanevano.

« O egli muore, » disse Sforza inflessibilmente. « Crudeltà per crudeltà.... nessuna pietà di me, nessuna di lui.... Egli muore.... muore, lo giuro dinanzi a Dio, se io varco non richiamato da voi questa soglia.... » E si avviava per uscire.

Ada mandò un nuovo singulto, e sfinita, credendosi presso a morte, ella continuò pure finchè lena ebbe quel doloroso conflitto, poi l' immagine del suo amante le fu dinanzi, ed ella lo vide trascinato al supplizio, e lo vide tutto sanguinoso volgerle lo sguardo intercessore di pietà e ritorse gli occhi inorriditi... « Ch' egli almeno non muoia, » fu il supremo voto dell' infelice; poi tutto se le abbuiò dinanzi, e ignara di quel che facesse, fuori di sè, credendo di rendere lo spirito si lasciò strappare la fatal parola che doveva avvincerla per sempre ad un uomo ch' ella disprezzava tanto. Il pallore della morte si diffuse sopra il suo viso, i suoi occhi cessarono interamente di vedere e quindi cadde in preda ad una convulsione che durò molte ore.

CAPITOLO XX.

—

Una splendida festa era preparata due giorni dopo per celebrare le nozze di Ada con Francesco Sforza: nella mattina di quel giorno, seguìti da un bel corteggio di principi e di nobili, amici del duca di Milano, gli sposi eransi recati alla chiesa per impegnarsi una fede che stretta dinanzi a Dio non può più rompersi in terra. Durante quei due giorni, qual era stata la vita di Ada? Un delirio pressochè incessante l' avea tenuta fuori di sè, la febbre non l'avea più lasciata, e l'accento col quale ella profferì dinanzi al sacerdote il voto solenne che vale ad annodar due cuori per sempre ben mostrò quanto ella fosse anche allora poco consapevole di quello che faceva.

Infelice, vittima della sua innocenza, ella appressossi all' altare colla sola idea confortatrice che quel suo sagrifizio orrido, immenso, avesse almeno salvata la vita del suo amante, della prigionia del quale non

avea mai un' istante dubitato. Ermelinda, allontanati da lei tutti coloro che avrebbero potuto disingannarla su quel proposito, non si era mai in quei due giorni dipartita dal suo fianco, e durante i brevi intervalli di ragione che in essi la fanciulla avea avuti, con cento piccoli inganni che ora le mostravan salvo l'amante, ora in procinto di cadere sotto la scure se ella vacillasse, l' avea tenuta ferma nella sua promessa allo Sforza. Schietta, e incapace di ogni pensiero che gentile non fosse, come avrebbe ella potuto credere che altri di tante frodi sapesse usare per tradire un' ingenua che più dall'impulso altrui che dalla propria volontà era sempre mossa?

Rimembrando i colloqui avuti con Lodovico allorchè la vita le era apparsa bella di tutto il suo sorriso, ritornando su quelle ore che aveano trascorse insieme fra i sogni di un celeste avvenire, fra le dolcezze di un incantato presente, Ada avea veduto passare i due giorni che eran stati frapposti a quello delle sue nozze, sperando che ad ogni minuto il filo della sua vita già tanto affralito si rompesse, compiacendosi nel pensiero di aver colla sua morte dato la vita al suo amante. Ma la morte, simile ai guasti amici del mondo, rifugge da chi l' invoca, e accorre soltanto dove maledetto è il suo nome. Il secondo giorno era passato, e Ada viveva ancora; la cerimonia era compita, e Ada non avea più nulla da chiedere o da desiderare in questo mondo.

Nella sera di quel dì, una festosa brigata s'accoglieva nelle stanze dei Mariscotti a far corteo alla sposa, che come trasognata sedeva ancora vestita di quell'abito che avea portato la mattina, soffusa in volto contro

al suo solito di un vivo rossore. Accanto a lei stava Ermelinda, gaia in apparenza come ne'suoi primi anni della giovinezza avvegnachè però andasse di tratto in tratto volgendo sguardi furtivi ora a Ada, ora a Francesco Sforza. Componevano quel crocchio alquanti parenti delle Mariscotti, e alquanti amici del duca di Milano, fra i quali otteneva il posto più cospicuo Alfonso d' Este, principe di Ferrara.

Mà in onta di tutte le cure che Ermelinda si prendeva per render lieta quell' adunanza, una specie di quiete uggiosa vi regnava, che, senza che se ne sapesse dar ragione, sembrava non potesse venir tolta. Gli sforzi che la dama andava facendo per dissiparla riescivano a nulla, e mentre ognuno rivolgeva gli occhi ai due coniugi, come per trarne quel senso di giocondità che le sue parole tentavano invano di trasfondere, ognuno sentia che tali occhiate non servivano che ad accrescere il comune impaccio, e si sarebbe anche potuto dire, la comune tristezza.

E invero l' aspetto dei due novelli sposi era ben lungi dall' esprimere quella gioia, quel placido contento che sembrava dover ispirare la circostanza. Del volto di Ada abbiamo di già parlato, e null' altro soggiungeremo, senonchè leggevasi in esso un turbamento, un' agitazione, repressa sì, ma indomabile, uno sforzo che da troppo mantenuto potea riescir tanto più fatale, quanto maggiore era l'apparenza di calma sotto cui tentava di celarsi; dal volto del duca nulla si sarebbe potuto inferire, tranne un' interna cura forte e pungente, tranne uno strazio ed un'ira che eloquenti ognor più divenivano, allorchè l'occhio suo, volto quasi tutta quella sera a terra, indirizzavasi alla sua sposa.

I discorsi fatti in principio di quella sera aveano avuto argomento da quel tema allora universale della incoronazione, dalle feste che per essa si apprestavano, dai personaggi da ultimo venuti per assistervi. D' uno in altro oggetto passando, si era poi parlato delle investiture che l'imperatore dovea dare ai principi italiani, della guerra di Firenze, delle illustri e belle donne che stavano allora a Bologna. Tutto questo cicallo, in breve finito, non avea però mai dato appicco a nessuna conversazione un po'più sentita, a nessun discorso più conforme alla circostanza; e ad esso teneva dietro un silenzio che niuno sembrò aver più volontà di rompere. Sotto tali auspicii, molti della brigata se ne andarono, e tutta l'eloquenza di Ermelinda non avrebbe potuto forse impedire che le sale non rimanessero deserte, se uno strano annunzio recato ad una cert' ora da un paggio, non fosse venuto a provocare l' attenzione dei pochi che rimanevano.

« Un cavaliere celato nell' armi » disse il paggio piegando il ginocchio dinanzi ad Ermelinda « chiede di entrare. Egli dice di recare un messaggio di importanza per Ada Sforza. »

Ermelinda guardò sua nipote, che non parve menomamente scossa da quel messaggio, e rivolgendosi al paggio gli accennò che introducesse il nuovo arrivato. Allora tutti gli occhi si volsero dal lato dal quale il paggio usciva, e in cui non tardò a presentarsi il cavaliere ch' egli avea annunziato.

Era un uomo alto e minuto della persona, libero nei movimenti, ben proporzionato delle membra. Il suo passo agile e franco annunziava un uomo sicuro di sè; avea qualche cosa di altero e di sdegnoso. I

suoi occhi, che scintillavano di mezzo alla sua visiera, ch' ei portava calata fino al mento, rivelavano tutto il fuoco della gioventù, e di indomite passioni. Vestito d'armi dai piedi alla testa, ei pareva un campione più idoneo a discendere in una lizza, che a presentarsi in un convito di nozze.

Entrato che fu, egli si avanzò verso di Ada, che continuava a versare in una specie di sopore letargico, nè si degnò di volger pure uno sguardo a tutti gli altri che lo affisavano con occhi attoniti. Giuntole vicino, ei si trasse dal petto una medaglia, e presentandogliela, le chiese se la riconoscesse. Ada parve non intendere da principio quello che lo sconosciuto diceva, perchè fissando in lui le pupille fu vista, anzichè rispondergli, a tremare. Ma lo sconosciuto insistè ripetendo la dimanda.

« Riconoscete voi, Ada, questa medaglia? » disse egli con voce aspra e forte.

« È quella ch' io diedi a Bentivoglio, » disse la sfortunata.

« E Bentivoglio ve la rimanda per non conservar nulla di voi » soggiunse lo sconosciuto. « Pegno di un amore che durar doveva eterno, e che voi avete tradito, egli ve la rende, e qui per voce mia vi chiama una spergiura. Se v' è qualcuno che ardisca sostenere che immeritata è tal taccia, ch'ei mi segua, e avrà ragione di quanto affermo. »

L' impeto con cui egli profferì queste parole fu tanto, che nessuno potè interromperlo. Ermelinda, Sforza, Alfonso d'Este, e quanti altri ivi stavano, alzarono la voce, ma coprir non poteron sì le sue parole, che come altrettanti colpi di pugnale non trafiggessero

il cuore della povera Ada, che mandò un grido disperato e rimase cogli occhi rivolti al cielo, intantochè un sudor di morte le rigava la fronte. Ma non ebbe egli appena finito di profferirle, che Sforza, avventandoglisi contro, accennò che uscisse, e pregò il duca di Ferrara di accompagnarlo. Lo stato di Ada, lo stupore dal quale tutti furono colpiti, impedirono agli altri di porre ostacoli a quella partenza.

Gli usciti, dopo aver camminato alcun tempo a guida dello sconosciuto, pervennero sopra uno degli spaldi più deserti della città, dove un quarto personaggio li stava aspettando. Snudando questi la spada appena essi mostraronsi, egli si fece loro incontro, e disse a Sforza: « È a tutto sangue! » L'accento con cui egli pronunziò queste parole, le mille emozioni che la sua voce eccitò nel petto dello Sforza, gli diedero tosto a conoscere Lodovico Bentivoglio. Il luogo romito, il raggio di luna che li rischiarava, propizii erano al duello che a compiere si accingevano. Padrino di Sforza si fece Alfonso di Ferrara, padrino di Bentivoglio, lo sconosciuto. Prima però che incrociassero le spade; Alfonso si frappose, dichiarando che Sforza non combatteva a parità di condizioni, per essere stato Bentivoglio posto fuori della legge.

« Io di ciò gli fo grazia, » disse il duca di Milano appuntando furiosamente la spada, « di ciò gli fo grazia e Dio maledica chi cade! »

Lo sdegno è potente nei cuori; esso gli infiamma ad opere che, freddamente mirate, impossibili rassembrano. Tutto quello che un odio antico potea dar di più feroce, tutto quello che una gelosia implacabile dar potea di più tremendo, qui si trovava per ani-

mare i due competitori. Con un ardore che tenea della forsennatezza, essi combatterono alternandosi in un minuto cento colpi, sospingendosi e arretrandosi, secondo che l'arte chiedeva, coi ferri sempre appuntati agli occhi, ora investendo ed ora difendendosi, attenti a prevalersi di ogni fallo dell'avversario, finchè per mossa mal misurata dello Sforza, mancato a questi un piede, egli, cadde trafitto da parte a parte dalla spada di Bentivoglio.

Toccava egli appena il terreno che Bentivoglio gli era sopra col ferro alzato e gli occhi scintillanti come quelli di una fiera; ma nell' atto ch' ei stava per vibrargli il colpo finale, il compagno del caduto avanzossi e fece di sè scudo al vinto. Allora un' imprecazione feroce venne alle labbra di Bentivoglio, ed ei stava per far cadere sul novello oppositore tutto il suo sdegno, quando un romor di gente che veniva a quella volta fe'accorto il compagno di lui del pericolo che correvano, gli diè a temere che dalla casa dei Mariscotti fossero stati seguitati, e lo persuase della necessità di allontanarsi tosto da quel luogo. Trascinato da questi, più che di proprio senno, Bentivoglio ancora si discostò, lasciando però mortalmente ferito se non ucciso l' uomo che l' inferno gli avea messo nel cuore.

Sì, l'inferno veramente! che altro di più terribile avrebbe l'inferno? Rammentando i dì del suo amore, egli provava uno strazio che la sua mente non avrebbe potuto pur per un istante sopportare se un'altra idea collegata con quella non gliene avesse dato la forza, l' idea che vivere dovea per vendicarsi. Era egli dunque vero che Ada lo avesse tradito? Quell' Ada che

tante volte gli avea giurato che per lui solo vivea, e in cui, venendo meno i sogni dell'ambizione, tutte le sue speranze andavano a riposarsi come in placido porto che il cielo gli apriva dopo le tempeste del mondo? Vero era dunque ch'essa lo avea ingannato, vere le voci già un tempo corse sul di lei amore per lo Sforza? E con tante proteste, con espressioni sì candide di affetto celar si potea un'anima così mendace? Pensando alle parole che da lei avea udite, egli sforzavasi di trovarvi le traccie di quella profonda dissimulazione, che, inacerbito dalla sventura che tanto proclivi rende alla diffidenza, credeva ora avesse saputo usare con lui; ma tale studio era vano, perocchè tutto quello che di lei le tornava era mondo di colpa, era cosparso di purezza e d'innocenza. Pure ella si era data ad un altro, inconcepibilmente data ad un altro si era, senza indirizzargli un detto, senza implorare il suo perdono, senza cercar di palliare in guisa alcuna sì colpevole tradimento. Maledetto dalla società, maledetto dalle leggi e dagli uomini, divorziato ei s'era veduto ancora dall'anima con cui indissolubilmente legata essere dovea la sua sorte; e quando tutti lo ripudiavano, lo ingannavano, lo tradivano e non gli mostravano che odio e livore, è ella meraviglia se la sua mente non si pasceva più che di pensieri di sangue?

Ed uno di siffatti egli ne vagheggiava, il solo che l'impetuoso suo cuore associare ancora potesse con l'infelice sua amante. Fuggito dalla di lei casa nel modo che vedemmo la sera nella quale non potè aver luogo il suo meditato assalto sopra la persona dell'imperatore, egli si era in quella sera stessa re-

cato coi suoi compagni in un castello dei Malvasia, dove due giorni appresso gli giungeva la notizia dell'imeneo di Ada. Quella strana, quella imprevidibile notizia lo avea dapprincipio trovato incredulo; ma i mille particolari da'quali era in breve accompagnata aveano dovuto convincerlo che essa era sciaguratamente vera, e tutta l'energia di cui la natura lo avea dotato dovea egli chiamare in proprio soccorso per non ismarrire la ragione. Riavutosi dal primo colpo egli aveva pregato il più ardito de' suoi amici di accompagnarlo e con esso era giunto a Bologna in quella sera fatale.

In compagnia di quel fidato amico egli si era già scostato d'alquanto dal luogo dove compiuto si era quel duello al quale pur da lungo egli e Sforza si erano obbligati, allorchè soffocato a un certo punto della via come dal peso delle sue memorie, egli fermossi, e stendendo la mano al suo compagno « Aldo, » gli disse con invincibile commozione, « tu la vedesti... non hai nulla a dirmi di lei? »

Aldo dei Canetoli (lo sconosciuto messaggiere venuto per far piombare la maledizione del suo signore sul capo dell' infelice Ada) chinò gli occhi a terra e non rispose, sebbene sembrasse altamente commosso.

« E nulla ti disse, » continuò Bentivoglio, « nulla per me? Dopo tanta fede e tanti giuramenti... e così pura, così celestialmente pura, ella veramente mi tradiva... si era già stretta ad un altro nodo?... »

Aldo continuò a tacere; Bentivoglio vide il suo turbamento e sentì più che mai l'amarezza della propria sorte. « Tutto è dunque finito per me, » egli disse con voce cupa. « Ella potè tutto obbliare....

tutto.... E si mostrava accinta a partire... E fingeva per deludermi... Oh v' è da perdere la ragione... Nè sentì rimorso di ingannarmi in tal guisa?... Così angelicamente bella e perfida tanto... Ella fingeva e la sua anima poteva trasparir così santamente candida... ah v' è da perdere la ragione... » Riavendosi poscia da quell' impeto di angoscia, « Aldo, » egli continuava, « tu sei il solo che avrà veduto il mio dolore... il solo... e quando io più non sarò di' che atroce, che insopportabile era tal dolore, che le forze dell' uomo non potevano sopportarlo... »

« Signore... » disse Aldo e non potè nulla aggiungere. Bentivoglio continuò:

« Avesse piaciuto al cielo di far scendere sopra il mio capo tutte le umiliazioni... Mi avesse esso reso lo scherno del mondo per le mie sventure.., tutto ciò sopportato avrei... ma vedermi tradito da lei per cui avrei tollerato ogni martirio più crudele... il sogno della mia giovinezza... l' essere che mi faceva bella la vita... »

« Disperdete questi pensieri, signore, » disse Aldo, « volgete la mente ad altri oggetti; un obbligo assumeste, un giuramento sacro profferiste... »

« È tardi, tutto è ora finito per me... » lo interruppe Bentivoglio, « io ho toccato alla meta del viver mio, e debbo cadere quando il cielo o il destino comandano ch' io cada. Perchè la morte mi risparmiò in tante battaglie?... Sole dell' Oriente, perchè non rischiarasti il mio sepolcro?.... Colà era dolce il morire e il pensiero di lei rasserenato avrebbe la mia ultima ora... Ora io la maledico e l'ucciderò... L'ucciderò, Aldo, prima di morire... Bisogna che il suo esempio

non dia argomento di perfidia... che la virtù sia vendicata... poi ella estinta... allora... »

E troncò la frase. Un doloroso silenzio indi seguì, finalmente Aldo riprese: « Signore, voi non vi lascierete così vincere dalle sventure. Questo abbattimento non si addice a voi che avete da rivendicare un trono rapito infamemente alla vostra famiglia. Signore, ascoltatemi: è del vostro onore omai che debbo tenervi discorso. » Bentivoglio lo guardò come senza comprenderlo. « Se anche siete fatto incurante dell' impresa nella quale ci siam posti, « continuò il giovine che ad ogni patto volea riscuoterlo da quella disperazione, « l'obbligo pur sempre avete di sostener noi che in essa entrammo più forse per cagion vostra che per noi stessi. L'abbandonarci ora, signore, segnerebbe la nostra rovina, nè voi questa vorrete pensando che noi tutti eravam pronti ad immolarci per voi; al punto al quale venimmo nessuna sventura potrebbe giustificare un tale abbandono... Oh signore, perdonate alle mie libere parole... la cura dell' onor vostro me le ispira, l' affetto immenso che mi legò sempre a voi me le detta. »

Bentivoglio parve scosso dalla forza di quegli argomenti ma continuò a tacere. — Aldo tornò con più ardore sulla sua argomentazione e vivamente insistè per addimostrare come il principe non potesse, non dovesse in guisa alcuna interrompere un' opera già tanto innoltrata. — Alle sue nuove rimostranze tenne dietro una pausa dopo delle quale Bentivoglio con tuono più rimesso disse. « Hai ragione, Aldo, io non debbo e non posso abbandonarvi. La fede che in me poneste, l' amor vostro lungo meritano meno indegno

guiderdone... No, non posso abbandonarvi, nè vi abbandonerò... Odi, dunque... vola a Firenze, ottieni da Strozzi il soccorso ch'ei ne promise; una schiera d'uomini forti coi quali entrerai in città nella ultima notte cho precederà il giorno della incoronazione. A quella festa doveva esser riserbato il mio trionfo... in essa... ma inutili memorie ora... Va, al tuo ritorno tutto saprai... allora anche saper potrai cosa siavi più da sperare per Lodovico Bentivoglio. »

Così dicendo gli gittò le braccia al collo con tanta effusione che Aldo ne maravigliò. Il suo volto soleva così di rado mostrarsi agitato, egli si era dato a divedere sempre così insensibile alle gioie e ai dolori che commuover sogliono il comune dei mortali che sì impetuosa espressione di tenerezza doveva con ragione sorprenderlo. Ma colla perdita di Ada il suo cuore si era interamente mutato, e spoglio di quella fierezza che gli avea fatto riguardar con dispregio tutte le cose umane, egli dolorosamente comprendeva che v'hanno delle sventure che ragguagliano il maggiore all' infimo dei mortali, sventure delle quali la mente non può mai conoscere tutta la forza prima di essere precipitata nel baratro da esse spalancato.

Aldo sentì tutto l'impero del dolore sotto del quale gemeva il signor suo, e stimò inutile ogni parola a sollevarnelo. Sonovi in effetto dei mali dinanzi a'quali ammutisce ogni conforto, ed a cui una silenziosa pietà può solo tributarsi. Chi avrebbe ardito racconsolare il primo dei viventi della perdita del suo paradiso? Chi potrebbe racconsolare un cuore dell' oblio, della perfidia di un cuore amato? L' amore è il supremo dei beni, l' essenza, l' incantesimo della vita, e quando

esso vien meno, quando un' anima che da lungo posava sull' ali di questo celeste sentimento trovasi a sè sola abbandonata, chi può impedire ch' ella non cada in un abisso dal quale tenterà invano per sempre di ritrarsi? V'è redenzione ad ogni sventura in terra fuorchè alla perdita dell' amore: v'è refrigerio ad ogni danno fuorchè all' isolamento che frustrata, fa nascere intorno a sè questa suprema passione.

Bentivoglio tradito nell' unica affezione che pura e vergine in lui ancora sopravvivesse sentì volto ad un termine il suo corso mortale, e si accinse a finirlo con un'opera d'ira sciagurata. La religione divenuta muta al suo cuore, non potea più dirgli che il perdonare è una virtù santa, ch' essa solleva l'anima, e l' inonda di una soave pace. La religione non è potente che nei cuori che l' hanno sempre venerata, che reputata l'han sempre come il maggiore dei beni: ma in chi giunse pur per un istante a fissar gli occhi sopra un essere della terra e ad adorarlo, chi pur per un istante potè dimenticare il Creatore contemplando la creatura, debole è per quegli la religione, e il suo raggio non varrà a disperdere le fosche nubi che la sventura ha accumulato sopra il suo capo.

Nero nell' anima, scombuiato nell' intelletto, Bentivoglio strinse a più riprese la mano di Aldo, e pareva che staccarsene non potesse, come se quella fosse stata l' ultima volta che egli lo vedeva. L'indole generosa e franca del Canetoli era sempre piaciuta al Bentivoglio, che sulla fede e sull' ardire di quell'egregio giovine avea con ragione fatto tanto assegnamento per compiere le imprese meditate. Superando però alfine quell' insolito turbamento, egli gli diede

un ultimo addio, e colla braccia incrociate sul petto stette a riguardarlo mentre si allontanava. Perduto che l' ebbe di vista cominciò a percorrere a celeri passi la via che stendevasi tutto intorno alla città, deserta allora di ogni persona, sconsolatamente buia e silenziosa.

I primi raggi dell' alba lo trovarono ancora così errante, cogli abiti scomposti, i capelli intrisi di sudore, e durante tutte quelle ore quali erano stati i suoi pensieri, quali i suoi sentimenti? Egli stesso forse a fatica avrebbe saputo analizzarli. Vi è un vuoto del cuore, un prostramento di tutte le forze, una agonia morale che niuno può descrivere. È allorquando perduto tutto, tutto che componeva la nostra esistenza, l' esistenza nondimeno ci rimane. Il paziente che va soggetto a quello stato, se da esso rinviene può meno di ogni altro definire quello che esso fosse. È una brama illimitata, un illimitato bisogno di morire, di posare il capo dentro un feretro, che solo omai può darvi pace; è un senso di angoscia recondito, ineffabile, atroce, dinanzi a cui si annienta ogni coraggio, incontro al quale non è efficace speranza, che non ha in sè che tenebre fitte, dense, insolcabili, oltre le quali non brilla alcun lume, alcun bagliore che pure ritragga di qualche cosa di vitale.

Con questo senso di oppressione crudele, indicibile, Bentivoglio errò per tutta quella notte.... e quai giorni potevano ad una tal notte succedere? — Oh perchè quando è colma la misura dell'infortunio, non si estingue di per sè la vita come fiamma che anneghi sotto il troppo alimento? Ma la violenza, il delitto, il rimorso divengono spesso necessari a recidere il filo

di quest' esistenza tenace troppo perchè dal solo dolore rimanga infranto! Se Bentivoglio in quella notte moriva, l'anima sua si dipartiva incontaminata da questa terra, e una pietosa memoria avrebbe forse lasciato di sè alle genti avvenire... morendo dopo, quale era ella divenuta?



CAPITOLO XXI.

—

Eterno, eterno è il dolore su questa terra, crudeli le sventure dell' uomo, perpetua la miseria sua! Lo scettico chiede perchè Iddio permettesse che le umane razze pullulassero sulla superficie di questo tristo globo se in retaggio aver non dovevano altro che l' infelicità, ed è inchiesta alla quale scarsamente risposero sempre tutte le religioni. Dalla terra bagnata dal pianto di tante generazioni s' innalza da lungo una voce che implora dal Creatore il termine di tanti mali, che lo supplica di por fine a questo dramma luttuoso. al quale chiunque vive è forza prenda parte. Voce d'infinito dolore, essa risuona pel creato e lo contrista, trova un eco fra le sfere, dovunque il soffio di Dio pose un' esistenza! Ma il Padre dei mortali non toglie dal cuor dell' uomo la maledizione che sopra vi pesa, non ricompra l' anima dall' anatema ch' Ei fulminò sulla creta! Il pianto segna i passi dell'uomo su que-

sto mondo, e lo accompagna dalle fasce al sepolcro! Era questa la messe che esso dovea raccogliere, o il tributo che si esigeva da lui? Terribile fu la prova, l' espiazione lunga ed amara: le sventure straziarono abbastanza il cuore di migliaia di infelici che pur nulla aveano fatto per meritarle!

Ada, a cui brevi e fugaci, come a tutti i nati dell' uomo, aveano sorriso i giorni della gioia, versava allora in quello stato che prova un'anima quando, passata per tutta la serie dei dolori, non ha più nulla a sperare o a temere sopra la terra. Che era stata la felicità per lei? Il sogno di un istante, la larva mendace che coi suoi fulgidi colori l' avea un momento abbagliata, ed era poi scomparsa lasciandole l'anima in perpetua tempesta. La sua immaginazione piena d' incanti e di poesia, il suo cuore creato ai palpiti più soavi, le aveano fatto creder lungo tempo al bello ed al buono di questa esistenza; ma le sue immeritate sventure, e l' umana malvagità avean poi troncati quei sogni, e la funesta realtà delle cose era venuta infine colla sua fosca luce a rischiararla.

Imbruniva il giorno che succedette a quello delle sue nozze, ed ella stavasi già da alcune ore inginocchiata sopra un avello col capo appoggiato al freddo marmo, assorta in una di quelle preghiere tanto intime che esprimer non si possono con parole; una di quelle preghiere delle quali gli uomini non sono maestri, e che le sventure soltanto insegnano. Quell'avello racchiudeva le ceneri della sua Alfonsina, l'amica del suo cuore che le era stata rapita quando appunto più necessari le erano fatti i suoi conforti. Sepolta in un angusto cimitero che apparteneva alla famiglia dei

Ghisilieri, a breve distanza dalla città, qui Ada avea rivolti molte volte i suoi passi dopo la perdita sua per innalzare al disopra di quelle fredde spoglie una prece, e spargere su quelle zolle un amorevole pianto.

E in quel dì, giusta il suo costume, ella era a quel sepolcro venuta, ma più lunga che negli antecedenti era la dimora ch' ella vi faceva. Le squille della città annunziavano già da qualche tempo col dolente loro metro la caduta del giorno, senza che Ada le sentisse o sembrasse darsene pensiero. Sola in quel luogo deserto, in mezzo a quelle campagne già tutte sfrondate dal verno che allora irrigidiva, ella restava colla testa appoggiata a quella tomba, simile piuttosto ad una statua posta dall' artefice a piangere sopra di essa, che ad una creatura animata. La sua mente, dopo un lungo ricorrere agli avvenimenti dei giorni trascorsi, senza poterseli spiegare, stanca di quello sforzo, era alfine come per reazione caduta in una specie di assopimento, durante il quale ella non indirizzavasi che a Dio, o implorava presso di lui l' intercessione della sua amica onde esser presto chiamata lungi da questa patria del dolore.

Sforza, riportato a casa la sera antecedente gravemente ferito, non avea più potuto parlare, nè Ada dopo le tremende parole dette da Aldo in quella fatal sera, avrebbe più potuto interrogarlo. Un dubbio atroce nondimeno l' agitava, un dubbio ch' ella non avea potuto in principio accogliere nè esaminare senza sentirsi stringere il cuore come da una mano di ferro, quello di essere stata ingannata. Non era dunque vero che Bentivoglio fosse rimasto prigioniero de'suoi nemici in quella sera ch' ella lo vide da tanti assa-

lito, e in cui per la troppa ambascia, cagionatale da quella vista, svenne? Non era vero ch' egli stesse in pericolo di morte, e che salvarlo potesse soltanto una parola di lei? Sforza e sua zia l' aveano del pari ingannata facendosi un giuoco così sleale di un cuore innocente? E quella notte terribile che ella, come per un sortilegio infernale, erasi trovata sola con quell' uomo che dovea divenirle poi sposo, quella terribile notte non era dunque l' ultima di Bentivoglio s' ella non si arrendeva a dar la sua mano a chi non amava, a chi spregiava profondamente? Questi dubbi, sotto mille forme, in mille guise rivolti, aveano alterato sì fattamente tutte le sue facoltà, che dove ella fosse giunta a intravvedere ora con certezza l'inganno, ne sarebbe per lei seguita infallibilmente la perdita della vita o della ragione.

Le cose smarrivano già a poco a poco il loro colore, le squille della città l' una dietro l' altra tacevano come coro di funebri supplicanti, il silenzio della notte cominciava a diffondersi, e Ada stava ancora là immobile, assiderata dall' aria cruda della sera che strideva fra gli alberi di cui era sparsa la mesta campagna, e parea annunziar prossima la caduta della neve. Immemore di sè, insensibile ai patimenti del corpo, perchè quelli dell'anima aveano assorbita tutta la sua vita, ella non si avvedeva che le tenebre scendevano ad avviluppare del loro sinistro manto la terra, e che il cielo si faceva ad ogni istante più fosco e minaccioso. Quello stato d' obblio era troppo fuor di natura perchè chi ci andava soggetto potesse restar lungamente a respirare le aure di questo mondo. Ada toccava ad una crisi della quale era facile prevedere

lo scioglimento.... Perchè la violenza volle prodursi laddove a consumare il sacrificio la forza sola degli avvenimenti sarebbe bastata?

E ben gravi, ben terribili doveano esser state le sventure sofferte da quel cuore per ridurla in quello stato! Ben atroci i dolori passati sovr' esso per ispegnervi quella mite sensibilità che l'avea fatto in principio rispondere ad ogni appello, ad ogni più lieve scossa! In altri giorni Ada erasi mostrata sulla terra come un fiore germogliato in cielo; e la terra, quasi beata d' accoglierla, s' era dischiusa tutta rosea dinanzi ai suoi occhi. Ella allora avea vagheggiata la bellezza, quest'aureola della divinità, e ne avea respirato il profumo; avea sentita l' incantevole armonia che lega le cose, e se ne era inebbriata come di angelico concento; ma poi quelle care fantasie avean dovuto dar luogo; quei cari sogni avean dovuto dissiparsi, finchè un altro sentimento non veniva a risuscitarli, a ravvivarli di una pura freschezza, a ritesser la tela della vita, ripopolandola di soavi illusioni. Dolce sentimento, che ricrear poteva tutta un' esistenza, e valevole era di per sè solo a rinnalzare tutto un edificio di felicità! Ahi perchè esso ancora dovea poscia restare annientato!

Insensibile alla brezza, insensibile alla neve che cominciava a cadere, e sfiorava le sue gote, non meno gelide, nè meno candide di essa, Ada così rimase finchè l'oscurità fatta profondamente densa non venne a riscuoterla, riponendole in mente il luogo nel quale si trovava. Allora ella levossi, baciò la croce che sorgeva sul tumulo come per consacrare la preghiera del cuore che avea innalzata, e avvoltasi nei veli che

più non potevano ripararla contro il turbine che già infieriva, avviossi verso la porta di quel piccolo recinto.

Le tenebre regnavano, fiocamente diradate dal pallido chiarore che tramandava la neve, e portavano con sè tutto quel mesto che scende dall' alto al dipartirsi della luce. Sebbene debole ed incerto quel bagliore, nullameno Ada, avanzatasi di pochi passi, intravvide una figura d'uomo che si appoggiava colla vita al muro dal quale era circondato il cimitero. Quella vista, in quel luogo, e in quell' ora, avrebbe in altri momenti strappato un grido alla giovinetta; ma allora ella non potea più attendere a verun terrore, e senza esitanza procedè oltre. Fatti però altri due passi, ella si arrestò come sfinita, perchè con uno spavento quale non avrebbe potuto provarlo alla vista di un estinto risorto, ella conobbe chi fosse l' uomo dinanzi al quale si trovava.

Lodovico Bentivoglio stava ivi già da lung'ora, e quel che la sua mente meditasse, era un mistero fra Dio e lui. Solo il suo volto era terribile, e quella specie di sorriso che pareva lo andasse ad ora ad ora solcando, mettea ribrezzo. Egli vedea dinanzi a sè colei per cui avrebbe dato tutto al mondo, colei per cui le invidiate glorie del cielo non gli sarebbero sembrate che pallidi diletti, che contenti inefficaci, e la vedeva come lo strumento di ogni sua sventura, come la violatrice del giuramento più sacro che possa profferirsi quaggiù, come l' essere maladetto a cui volgari considerazioni, a cui lo splendore di un trono forse, avevano fatto dimenticare che non vi è colpa più grande di quella d' infrangere un voto che il cuore

appassionato dettò in momenti nei quali il cuore vivea della vita celeste.

Ada, come colpita dal fulmine, erasi fermata dinanzi a lui, e appena se forze bastanti le rimanevano per sorreggersi. Un tumulto di sensazioni l'avea alla sua prima vista assalita; ma poi quelle eransi tutte dileguate, ed ella era rimasa come in un completo annichilamento. Solo non potendo sostenere i di lui sguardi, nei quali avea letta la sua irrevocabile condanna, ella avea chinato a terra gli occhi, e stava rassegnata a subire la sorte che l' aspettava. Bentivoglio figgeva in lei gli occhi immobili, e più volte volle parlare, ma la voce non obbediva alla volontà, e moriva soffocata nelle fauci. Alfine con uno sforzo che inturgidì tutte le vene della sua fronte, egli riuscì ad articolare interrotti accenti, che rimbombarono sull'anima dell' infelice come un appello di morte.

« Sposa di Sforza, » diss'egli, « intercedeste da Dio il perdono delle vostre colpe? »

Ada non rispose. « Io vi lasciai pregarlo finora, » egli continuò, » perchè frappoco voi sarete al suo cospetto. Temereste a comparirgli dinanzi?... Volgetevi a Lui... Temereste a comparirgli dinanzi?... »

« No, » disse Ada con fioca voce.

« Allora muori! » gridò Bentivoglio facendo scintillare un pugnale ai di lei occhi. Ma prima ch'egli avesse vibrato il fatal colpo, Ada era già caduta fra le sue braccia, che come suo malgrado la sostennero.

Fra le sue braccia ella era caduta, e un resto dell'antico affetto gli avea impedito di ributtarla lungi da sè, una forza indomabile, ignota gli avea trattenuta la mano che omicida si era levata sopra di lei.

Fra le sue braccia egli sentiva di nuovo quella fanciulla che stretta avea altre volte con voluttà sì pura, che di tante gioie sparsa avea la sua misera esistenza! Straziato da un' angoscia quale dovè provarla il più bello degli angeli quando, precipitato dalla dimora di Dio, ei non comprese mai tanto come allora tutto quello che aveva perduto, e animato da un furore che gli offuscava tutte le potenze della ragione egli riconfermossi nell' idea di togliere dal mondo quella creatura; ma prima ei volle rivederla anche una volta, volle inebbriarsi anche una volta di quell'alito che si esalava dalla sua bocca etereo e profumato come la fragranza di una rosa, e piegò il capo verso di lei, e in lei con un'ebbrezza frenetica affisò gli occhi. Ah un grido orribile sformò allora le sembianze del giovane, un grido terribilmente doloroso gli sfuggì dalla gola, ed ei si appoggiò ad uno dei sepolcri, perchè la lena gli era tutta fallita, e il suo volto erasi trasmutato come quello di un estinto.

Ada posava con completo abbandono fra le sue braccia; ma ai suoi occhi divenuti senza sguardo, alla rigida immobilità delle sue membra era facile di avvedersi che l'anima si era dipartita da quella bella spoglia. La sua bocca, semiaperta ad un grido che la morte aveva interrotto, parlava ancora in quell'eterno silenzio, d' innocenza e di amore. Le sue pupille rivolte in Bentivoglio conservavano un' inanimata espressione di bontà che pareva in quell'ultimo atto essersi trasfusa in un perdono che ella avea fatto discendere sull' uomo che avea voluto ucciderla, e che, più che ciò, aveva potuto reputarla capace di colpa. Morta ancora, quelle sue sembianze conservavano impronta sì

dolce che l'avresti detta prima che estinta, assorta in pie contemplazioni. I suoi capelli disciolti si, la coprivano come di un velo vaporoso, fra cui spiccava la nivea bianchezza del suo volto, ora cosparso di un pallor diffuso, eguale, inalterabile... il fero, tremendo, orribile pallore della morte.

Bentivoglio, rinvenuto da quella prima sensazione di spavento, avea posto una mano sul cuore della sfortunata, come per accertarsi se la vita fosse irrevocabilmente dipartita da lei, e il sorriso amaro che gli sfiorò per un istante le labbra, esprimè la sicurezza in che era di ciò venuto. Allora i suoi occhi si rivolsero al cielo come per cercarvi un faro di salute alla disperazione che cominciava a ruggirgli nell'anima; ma il cielo era fosco e tenebroso, le stelle vi erano mute, la neve sola, silenziosa e sconsolata, cadeva come per coprire il mondo di un sudario di squallore. Bentivoglio ritrasse da quella vista, fastidito, gli occhi e li girò intorno, e non trovò che sepolcri. Nel primo impeto di quelle feroci immaginazioni, egli credè vedere scoperchiarsi i circostanti avelli, e uscirne squallidi gli spettri a maledirlo per quella sua opera di violenza e di rancore. Avvolti nei loro funerei lenzuoli, ei credè vederli seduti su quei tumuli a riguardarlo con abbominio, ad avventar su di lui orrende imprecazioni. Fu per perdere il senno, ma il suo angelo della vita lo salvò anche dopo morte dagli orrori della pazzia. I suoi occhi ricaddero sul prezioso carico che sorreggeva, e la purezza di quell'aspetto dissipò quei biechi pensieri. Un palpito inumano, insopportabile, gli strinse però allora il cuore, e data avrebbe la sua eterna salute per ritornar in vita colei che gli era stata per sempre tolta!

I dolori patiti, le agitazioni del dì, i disagi a'quali si era esposta, il terror della morte, e più che tutto l'abborrimento dell'uomo per la salvezza del quale avea ogni più caro effetto immolato, infranto aveano ad un tratto il debole filo della vita di Ada, felice sol di tanto, che poteva anche in morte perdonare al suo uccisore. L'anima sua, sceverata dai ceppi della creta, era volata in più nobile mondo, in un mondo di più illibati giudizi, di meno facili inganni. La terra, e i suoi dolori non aveano più alcuna presa su quel cuore divenuto muto ad ogni voce; le lagrime non erano più retaggio di quegli occhi, specchi riverberanti ognora il raggio della pietà e dell'amore. Gelida, insensibile era fatta quella creatura che sorvolato avea sulla terra come un'aura melodiosa, che mostrata si era ai mortali come una delle più care emanazioni della divinità: dileguati i sogni del suo cuore, del suo amore, della sua fantasia; rotti gl'incanti di felicità che l'avvenire ghirlandato di rose le aveva posto dinanzi, ella aveva abbandonata la terra, allorchè la terra si era fatta tanto tenebrosa da non poterla ella più abitare, e staccatasi a volo verso il cielo, sua patria, ivi era andata ad effondere il suo dolce raggio, stella immortale, astro di un immortale oceano di chiarori!

Bentivoglio, a cui quella subita morte era stata un'arcana rivelazione d' innocenza, guardava quelle amate sembianze con un soprassalto d'affanno e di terrore, di pietà e di rimorso, da renderlo per lung'ora inetto ad ogni movimento. Fermo nell' idea di ucciderla alcuni istanti prima quando rea la credeva, egli uccisa l'avrebbe, e sarebbe poi fuggito coll'anima in tempesta, colle furie nel cuore, dolente, disperato, ma

colla trista credenza di aver punita almeno, di aver vendicata una colpa. Ma allora ch'ella era di per sè morta, allora che mostrato essa gli avea come impossibile le fosse di sopravvivere al di lui sdegno, non dovea allora essersi operata una rivoluzione nel suo cuore? e il dubbio di aver potuto giudicarla con troppa precipitazione, avvegnachè sopra irrefragabili prove, non dovea aver turbata quella sciagurata securità che l'avea prima con tant' impeto condotto incontro a lei?

Muto, ei la guardava, muto ne sosteneva il lieve peso e vedea disegnarsene inerte la giovanile persona, intantochè strazianti rimembranze si aggravavano sopra il suo cuore. Le parole di lei, le ultime che udite aveva, nel loro ultimo colloquio, gli tornavano in mente, e con esse l'eloquenza di quella passione che si appalesava potente di così amabili colori. Tanta sensibilità, tanto affetto, erano dunque cessati! Tanta beltà, tante grazie finito avevano dunque di destar l'ammirazione di chi le contemplava! Bentivoglio appoggiava con un tremito convulso la mano sul di lei cuore, e spiava con ansietà se quel cuore con uno dei consueti palpiti non gli avesse risposto. Da quei palpiti era stata temperata tutta la sua vita; dall'armonia di quei battiti, misurati tutti gli istanti delle sue gioie! Oh sogni dell'amore irrevocabilmente dispersi! Oh incantevoli ore di tripudii, di dolcezze ineffabili per sempre trascorse! Bentivoglio sentiva scorrersi per l'anima il gelo della morte, sentiva sulla fronte dirizzarsi i capelli intrisi di sudore, e vinto da quelle potenti rimembranze, appoggiava il capo smarrito contro la tomba, meno fredda, meno trista del desolato suo cuore!

Dopo alcun tempo di quel doloroso prostramento, ei si riscosse, e trovò in sè bastante lena per compiere verso di quell'estinta un ultimo dovere. Sollevatala fra le braccia, ei la portò ad una casa posta a breve distanza, l'abitazione di un povero colono, al quale dando un pugno di monete c mmise sotto fede di sacramento di trasportarla il dì appresso alla dimora dei suoi padri. Volgendosi verso di lei, che adagiata egli avea sopra un umile letto, egli affisò come per l'ultima volta quelle adorate sembianze, si inginocchiò come per congedarsene e pianse. Erano lagrime amare, lagrime d'infinito cordoglio che gli serravano il cuore anzichè alleggerirlo, che gli scorrevano ardenti sulle gote quasi a solcarle per l'eternità. Breve e ineffabilmente straziante fu quel pianto, dopo di che egli sorse, ed uscì impetuoso.

In quella notte fu veduto dai villici in molti luoghi della campagna e dei monti, un cavaliere che veloce scorreva sulle nevi pur allora cadute, e che non cessarono mai di cadere fino all'aurora. L'istinto del cavallo, e non altro, convien dire salvasse l'imprudente signore che il montava, perchè molte orme di esso furono trovate sull'estremità di orrendi precipizi, di dirupati burroni, a cui parea non aver posto mente il cavaliere assorto forse in pensieri più cupi. I molti e disparati luoghi in cui rinvenute furono tali orme fecero credere che un viaggio sterminato fosse stato compito in quella notte da quel corridore in cui esso fosse alfine per istanchezza rimasto soccombente. Gli avanzi di un cavallo, trovati sopra una delle più alte vette dell'Appennino, valsero ad assodare tale credenza. Rispetto al cavaliere niuno ne seppe dir nulla con

certezza e solo ne durò per molti anni fra que' monti la terribile tradizione. Il cavaliere nero che nel colmo della notte, percorreva quegli alti picchi, costretto a ciò dal demonio che tutte le sere andava ad impossessarsi di lui, e che correre colla velocità del fulmine doveva finchè non cadesse estinto il cavallo che il demonio stesso ogni sera gli forniva, diede argomento a più di una di quelle leggende colle quali alleviavansi da quei semplici coloni gli ozi delle lunghe sere invernali.



CAPITOLO XXII.

Un sole splendido d'Italia fugando le gelate tenebre, avea di poco varcato l'orizzonte, quando un giovine chiuso nell'armi attraversava sovra un superbo ginnetto la gran via d'Appennino dirizzando il suo corso alla città delle arti e della libertà, all' inclita Firenze. La vista di quei monti che Dio sembra aver sovrapposti gli uni agli altri come a monumento imperituro di sua gloria e potenza, attirava gli sguardi di quel giovine, che con stupore ammirava le mille tinte di cui essi vestivansi al sorgere del sole, dalla bruna verzura che ne ammantava i fianchi, fino al candido abbagliante del quale la neve avea coronato le loro cime. Quei monti, digradandosi piacevolmente a perdita d'occhio con mille armoniosi contorni, si disegnavano contro il sereno del cielo, e ne faceano vieppiù spiccare l'azzurro, che interrotto non era in quel mattino della più lieve nube, quasi avesse voluto

presagire ai mortali un giorno di felicità. Il giovine, allietato da quello spettacolo, spronava con alacrità il destriero, e velocemente trasportato sentiva tutto il diletto di quell'ora sublime, quando il sole ricomparendo di nuovo a salutare la terra, fatta squallida dalla sua assenza, par rispondere con magnificenza al tributo di gratitudine che essa gli porge. Aldo, era il giovine, gustava con estasi la soavità di quegli istanti e ne traeva buon augurio all'esito del viaggio che avea intrapreso.

Mesto per lo stato nel quale avea lasciato Bentivoglio, egli avea traversato gran parte di quei monti coll'anima cupa e silenziosa, come le tenebre che lo circondavano. Ma quando la divina apparizione del sole era venuta a rallegrar la natura, quando dal roseo balzo dell'oriente, torrenti di luce d'oro e di porpora erano venuti a inondar le pianure, i monti, i laghi; quando alla fredda monotonia d'un buio tetro, pesante, uguale erano succeduti i venti dell'aurora, le dolci brezze che annunziavano che un altro dì era concesso ai mortali, allora l'anima sua avea pur risentito quegli influssi soavi che tutte le cose intorno a lui sentivano, e ritemprato a nuova vita, ei si era lasciato andare agli impulsi della sua indole fervida tanto.

Veloce ei trascorreva quei monti, le ore succedevano alle ore, il meriggio all'alba, senza che al suo cavallo ei desse mai riposo. Col declinar del sole egli alfine giungea in vista di Firenze, della nobile città, che apparisce di lontano al pellegrino come monumento di scalpello greco in mezzo ad un campo di fiori. L'anima sua, piena di patrie speranze, salutava l'inclita città dove illibato durava l'affetto della nazionale

indipendenza, che sola protestava omai contro la forestiera tirannide. Salve città divina, presidio e gloria nostra, vanto nostro più egregio, nostro più bell'ornamento. Nelle arti e nelle lettere, nelle virtù cittadine e nell'amore immenso alla libertà, i tuoi figli mieterono le più nobili palme, e l'aureola di cui si ricinsero riflette su di noi gl' immacolati suoi raggi. Salve città divina, e allorchè i secoli avran fatto crollare tutti gli edifizii delle generazioni passate, allorchè niun vestigio più rimarrà di questa età nostra, possa una tua colonna, una pietra, una lapide tua restare onde portar memoria che tu fosti l'ultima ad assoggettarti alla servitù, a piegar la cervice sotto il giogo abbominato

Aldo, vide da lungi la città che bagna i crini nell'Arno, e addoppiando il corso superò in breve l'ultimo spazio che da essa lo separava. Venuto a cento passi di distanza dalla città egli cominciò ad udire un romore che cresceva a misura ch'ei se ne avvicinava, un frastuono indistinto d'opere e di voci, quel brulicar confuso e sordo delle moltitudini distolte per qualche gran cura dei pacifici esercizii quotidiani. Le mura della città erano piene di gente di ogni qualità, d'ogni grado, che andava, veniva, correva, si soffermava, intenta pareva a qualche solenne lavoro. Persone di ogni età, di ogni sesso, si discernevano in mezzo a quella commossa folla, tutte animate da una cura sollecita, tutte affratellate da un sentimento comune, tutte adoperanti in guise diverse all'adempimento dell'ufficio per cui si erano raccolte.

Aldo, varcata la porta, si volse a man destra per salir sulle mura dove avea veduta la moltitudine, e

dove udìa elevarsi pur sempre più alto il romore che l'avea già prima colpito. Gli edifici che fiancheggiavano la strada da lui percorsa attiravano i suoi sguardi, che ne ammiravano le proporzioni, il terso marmo, la grazia e l'eleganza che da ogni loro parte traspariva. Le strade vaste e spaziose, i candidi e ricchi templi, le superbe torri svegliavano la meraviglia del viaggiatore, che non sapea se dovesse di più celebrare il bel suolo e il bel cielo di quella città, o le opere che gli uomini vi aveano condotte a compimento. Aldo compreso da un senso di riverenza camminava per quelle vie, e voti facea perchè esse non fossero mai da piede straniero contaminate.

« Se l'impresa che ad onore della nostra patria tentiamo » egli pensava « ne fallisce; se è voluto dal destino che dall'ira nostra scampino i tiranni, Firenze ne darà ricetto, dove non soccombiamo nell'opera, e qui ancora potrem vivere o morire, vita o morte onorata. Questa terra è d'Italia, ed è signora di sè; i suoi diritti rispondeno ai nostri, e per lei combatteremo come pel nostro paese. »

Rivolgendo fra di sè questi pensieri, egli giunse al termine della strada nella quale era entrato, e quivi disceso da cavallo, si accingeva a salire sullo spaldo che gli stava dinanzi, quando udì chiamarsi a nome da una voce conosciuta, e vide corrersi incontro con espansione di affetto un uomo in cui tosto ebbe raffigurato Matteo Strozzi. Senza la dimestichezza nella quale era con lui vissuto a Bologna, quando il fiorentino era andato ambasciatore colà, sarebbe stato però impossibile ad Aldo di riconoscerlo, tanto strano era l'abbigliamento col quale esso gli veniva ora dinanzi.

Alla magnifica ed elegante semplicità del lucco fiorentino, egli avea sostituito una casacca di panno ruvidissimo, che discendendo fin oltre l'anche, copriva per metà un paio di brache biancastre; un cappellaccio a larghe tese, senza nappa e senza penne, più simile ad un *sombrero* che ad un cappello italiano, gli copriva la testa; due coturni grigi e polverosi avean preso il posto delle candide calze di seta che egli solea sempre portare. Il suo arnese, più simile a quello di un semplice artigiano che di un nobile discendente da una delle più chiare famiglie della penisola, avrebbe insomma con ragione lasciato luogo a dubitare dell'identità della persona così trasfigurata.

Poichè per alcuni minuti i due amici si furono stretto al seno in silenzio, Aldo tornò a guardare dal capo alle piante il fiorentino, e non potè non lasciare apparire la meraviglia che in lui destava quel gran mutamento. Strozzi se ne avvide, e sorridendo gli disse: « Tu stupisci, Aldo, della povertà dei miei panni, ma ogni lusso è sbandito da una patria che minaccia rovina. Firenze non ha più nobili e plebei, patrizii e vulgo, essa non ha più che cittadini. L'esercito del despota si avanza a gran passi, e ci minaccia sterminio. Il pericolo ha tolte le differenze delle classi, e ne ha renduto tutti fratelli. Vien meco, e vedrai opera degna d'ogni più bella età; vieni, e vedrai se ferva ancora l'amore di patria in questo angolo della povera Italia. »

Così dicendo, salì con lui sullo spaldo, e gli additò lo spettacolo che loro si presentava davanti. Una folla immensa occupava quello spaldo, intenta a fortificarlo, a riattarlo dove guasto, a renderlo idoneo

ad una lunga difesa. Vecchi, fanciulli, uomini, adolescenti, a tal cura s'adoperavano, altri sudando sulla marra, altri trascinando i carri pieni di terra, altri curvando il dorso sotto il peso dei gravi legni necessari in quella bisogna. Le donne, frammischiate alla folla, si univano a tali opere, e incuoravano coi loro detti i figli e i mariti a sopportarle con forte animo. I fanciulli, eccitati da quelle voci, gareggiavano fra di loro con infantile vivacità in aiutare i loro parenti, ed alcuni ne vedevi apprestar le pietre laddove un pezzo di crollato muro si rintregava, altri recar gli strumenti occorrenti al lavoro dove erano richiesti. I vecchi, appoggiandosi alla mazza, si trascinavano in mezzo alla folla, e non venendo meno al loro ufficio di consigliare e confortare, esortavano i giovani a non mostrarsi indegni del nome fiorentino, ricordavano gli esempi gloriosi dei loro padri, quando quelli combattuto aveano per trasmettere ad essi un nome ed una vita onorata. I più cospicui patrizi stavano col vulgo frammischiati in quelle opere; i giovani del sangue più chiaro aveano in esse incallite le mani. Plebei e nobili, dame e artigiane, donzelle e spose, tutti intendevano a quell'ufficio di rafforzare le pericolanti mura, e ristretti al braccio gli uni degli altri, obbliata ogni diversità di natali e di condizione, tutti d'unanime accordo e con uguale ardore si travagliavano. Era quindi un movimento, un affaccendarsi alacre e volonteroso, una solerzia ed uno zelo che ricreavano a riguardarli, e le parole affettuose che in mezzo a quelle opere si udivano, gli atti e l'espressione dei visi che miravansi, empievano il cuore di una gioconda tenerezza.

Strozzi additando colla mano la folla, « Vedi tu

questo popolo, » disse ad Aldo, « vedi come ei sia unito nel non voler di quel despota? Or bene, quest'è il popolo che l' imperatore ed il papa gridano degno di ceppi, inetto a reggersi da sè, bisognoso di un duca Alessandro. Là in quella folla, vedi, » continuava egli, « stanno uomini che avrebbero saputo creare un mondo non che un nuovo ordine di governo, se di un nuovo ordine di governo avessimo abbisognato; eppure i nostri nemici dicono che senza il tenebroso bastardo Medici, non vi può essere per noi salvezza. Là in mezzo sta Carduccio, sta Dante da Castiglione, sta l'Alamanni, sta Michelangelo. Sì Michelangelo ancora è colà, e sebben vecchio, dirige egli stesso i lavori. Or ora lo vedrai; intanto ammira con me questo popolo, e spargi lagrime, sul fato che lo minaccia. I tempi antichi avranno avuto cittadini più fortunati, ma più concordi, più generosi essi non ebbero certo mai! »

Ciò detto, rimase come affascinato a guardare i suoi concittadini, e gli occhi suoi s' inumidivano di pianto. Una parte della sua commozione si trafuse nel cuore di Aldo, che riconfermossi allora piucchè mai nel pensiero di spender la vita per Firenze se l'impresa di Bologna andava fallita. In quella ch'egli a ciò pensava, e che ciò volea esprimere allo Strozzi, ecco venirne alla loro volta un frate piagnone, che avvolto in rude sacco, e coi crini scarmigliati come per pubblico lutto, traea dietro di sè gran codazzo di popolo bramoso di ascoltarlo. Il frate a piedi scalzi, e composto ad una mestizia solenne, lentamente procedeva, e parea tutto assorto nelle cose che fra poco avrebbe dovuto dire. La tristezza del suo aspetto, la

gravità del portamento, il fuoco frenato ma pur palese che mostravano i suoi occhi ogni qualvolta da terra li sollevava, lo davano a divedere per degno seguace e discepolo del tanto calunniato e compianto Savonarola.

Giunto che esso fu nel mezzo dello spaldo, laddove era più fitta la calca, salito sopra un pergamo eretto a quell'uopo, si volse intorno, e visto che tutti pendevano intenti dalla sua bocca, che i lavori erano stati sospesi e che la folla si faceva ad ogni istante più densa, così con voce in prima lenta ed uguale, ma che poi si andò a poco a poco animando fino all'entusiasmo, incominciò a dire: « Popolo di Firenze, l'ora del dolore è suonata per te, l'ora della prova e dell' espiazione è per te arrivata. I mali che da tanto tempo tu induri, i mali più terribili che ti stan sopra, sono il castigo delle tante colpe di cui ogni giorno ti contamini e che ti han renduto indegno della misericordia del Signore. Non ti sdegnare di tal castigo; non ti ribellare contro di esso; non fare come lo stolto che dice: or perchè debb' io soffrire? Che colpe ho io? E chi è costui che mi punisce? Ma accetta con rassegnazione la sventura, ma offrila con rassegnazione a Dio, perchè Dio è pietoso con chi si umilia, ma abbatte il superbo che vuol stargli contro. Umiliati, popolo, e piangi i tuoi trascorsi con amarissime lagrime. Le lagrime del pentimento sono l' olocausto più accetto del Signore, ed esse cadono a' suoi piedi più dolci della rugiada sui prati. Oh popolo, ardua è ben la prova a cui ti veggo soggetto, ma se avrai fiducia in Lui, che non inganna, che è presidio del debole e terror del superbo, potrai pur a bene riu-

scirne. Deponi intanto ogni bruttura, ripudia le passioni terrene che ti contaminano, nel cielo soltanto dirizza gli occhi chè di là solo trae l'uomo la sua vera potenza. Se ciò non farai, a vuoto riusciranno tutti i tuoi sforzi; ogni tuo più sottile ingegno tornerà vano come se stato non fosse. Maledetto l'uomo che confida nell' uomo, ha detto il Signore; non confidar nella creta che è polvere che un vento disperde; in Dio soltanto confida. Egli è là per soccorrerti, se vuoi, e ti apre le braccia. Piangi, intanto, le colpe che ti attirarono sul capo la tremenda sua collera; prostrati, come me, in questa polvere per intercedere in quest' ora di sì supremo pericolo la sua divina misericordia! »

Così dicendo, egli si era inginocchiato, e si batteva il petto colle mani, intantochè dalla moltitudine pure genuflessa innalzavasi un gemito, un repetìo lugubre e sconsolato, una querimonia di voci piene di rimorsi e di pentimento. — Il predicatore, poichè si fu così buona pezza lasciato andare a quell'impeto di pietà religiosa e di desolazione, tornò ad alzarsi; e il suo tuono avea ora acquistato una doppia forza; « Fratelli, » egli gridò, « la mano terribile di Dio pesa su di voi, il più insopportabile dei flagelli vi minaccia; ma se il vostro pentimento è sincero, se sincere sono le lagrime che spargete, cancellati saranno i vostri falli, e placata sarà la sua tremenda collera. Quella collera incontro a cui tutto cade, vi ha suscitato dovunque dei nemici, vi ha posto in guerra con città con le quali avevate in comune il cielo e l'idioma, vi ha fatto spargere a torrenti il sangue dei concittadini e dei fratelli, e per ultimo sta per rapirvi la dolce libertà, quella li-

bertà che i vostri padri invitta sempre mantennero. Ecco il frutto, o fratelli, delle tante vostre discordie! Ecco gli amari frutti dell'odio, dell'ambizione, della prepotenza! Il nemico comune profittò della debolezza a cui eravate ridotti, e piombò sopra di voi come torrente devastatore. Già da un lato all' altro tutta la bella penisola a lui si prostra, già la terra dei prodi diviene merce di queste orde cupide di denaro. Tu sola, Firenze, rimani ancora libera, ma per poco, se di un ardore magnanimo non ti afforzi. Carlo V, l'oppressore del mondo, il nemico di Dio e dell' uomo, manda contro di te le sue scellerate coorti, che porranno a ruba gli averi tuoi, che faran cencio delle tue donne, che annulleranno ogni tua più santa istituzione, e convertiranno te, di dimora celeste che eri, in soggiorno infernale. Il corrotto capo della corrotta chiesa di Roma lo istiga a quest' opera di sangue, e, nato fiorentino, leva contro Firenze la mano matricida, e di perpetue gramaglie vuol coperta la terra che gli diè vita. Fratelli! riscuotetevi quindi alla mia voce, accorrete tutti su queste mura a difendere, finchè un anelito vi rimanga, la terra vostra. Sapete chi è colui che vi minaccia? Sapete che sia un tiranno? Ricordivi dei Medici che di qui sbandiste, e dell' incomportabile superbia loro! Fra tutti i mali che affliggono l' uomo, la schiavitù è il più tremendo, il più ignominioso. Date che avrete le mani ai ceppi tutto sarà finito per voi. Curvati sotto il giogo che ogni dì vi si farà piu pesante voi trascinerete infame la vita, spregio delle nazioni, abbominio di voi, e i vostri figliuoli, generati nella viltà, vi rimprovereranno un' esistenza che non sarà che un obbrobrio. Questo, per Dio, non vogliate, nè il sog-

giorno di illibati cittadini divenga campo di sfrenate licenze, di soprusi odiosi; su, popolo, con una mano la spada, coll' altra la croce. e madilezione ai tiranni che l' inferno ha vomitato per onta delle nazioni. »

La voce del predicatore. che parecchie volte era stata interrotta da applausi e segni di approvazione, fu a questo luogo del tutto coperta da un alto grido di entusiasmo, ed esso sceso dal pergamo venne accolto dalla folla con un impeto di amore impossibile a descrivere. Le donne si inginocchiavano davanti a lui e lo pregavano a benedire i loro figliuoletti; gli uomini baciavano i lembi della sua tonaca e se la divozione impedito non lo avesse portato lo avrebbero in trionfo. Partito poi appena che egli fu tutti tornarono con d ppio ardore alle intralasciate opere, e un canto patriotico di fiducia e di speranza si sollevò su tutto lo spaldo. Mirabile era il vedere come quei forti petti le più aspre fatiche sostenessero ridendo e cantando; mirabile la concordia, l' affetto fraterno che dappertutto regnavano. Il pericolo aveva accomunato gli animi, l' amor di patria li rendeva saldi, i lavori alacremente procedevano e le sorprese meditate dagl' imperiali impossibili oramai diventavano.

Aldo e Strozzi, testimoni di quella scena, seguirono coll' occhio il predicatore finchè ei fu scomparso, e si guardarono poscia l' uno coll' altro come per comunicarsi i sentimenti che provavano: « Sai tu ora quanto sia l'entusiasmo di libertà in questo popolo, » disse il fiorentino, « e come lo commuova una voce che lo chiami a magnanime opere? Sai tu adesso quanta sia la sua pietà, quanta la religione? Ora questi affetti son gli affetti dei buoni, e non allignano

che dove è un virtuoso reggimento, sbanditi essi sono dai luoghi dove han sede l'anarchia e le fazioni. Pur col nome di faziosi vennero i Fiorentini denigrati dall' imperatore, col nome di anarchiche furono oltraggiate le sante leggi sotto delle quali crescemmo, e ciò per adonestare la vil cupidigia che ne vuol render servi, per ammantare l'infame ambizione che ne vuol porre sotto la sferza di un duca Alessandro. Ah! al nome di costui io mi sento ardere il cuore. Il turpe libertino, il disonesto frutto di un disonesto amore, dovrà calpestar questa terra che risuonò tante volte degli accenti della libertà, che emula tante volte si rese delle più belle glorie della Grecia e di Roma? E chi è che lo vuole? chi qui lo spinge? Un principe italiano, un fiorentino nostro, un papa.... Oh abbominio del móndo! Le venture generazioni nol crederanno e la storia sarà tacciata di mendacità, allorchè narrerà il fatto esecrando. »

I suoi occhi nel dir ciò erano avvampanti ed ei già stava per ripigliare con più forza quel tema doloroso, quando Aldo diede un altro corso alle sue idee parlandogli della congiura ordita in Bologna contro il papa e l'imperatore, e della speranza che mercè di essa i loro nemici non potessero giungere a veder l'eccidio di Firenze. Tutti i concerti presi perchè quella congiura riuscisse a bene gli furono da lui esposti, e il sussidio d'uomini, già dal fiorentino promesso, venne richiesto. « Il popolo » gli diceva Aldo, dopo avergli aperto tutto l'ordine della congiura « è per noi; i nobili, o proclivi a secondarci, o inetti a resisterci. Dove abbiamo un pugno d'uomini forti per tutelare i primi moti, la vittoria è nostra, e il gon-

falone dei Bentivoglio sventolerà di nuovo sulle torri di Bologna. »

Strozzi, a cui le parole udite faceano balzare il cuore di gioia, gli gettò le braccia al collo, e gridò con un impeto che non potè in alcuna guisa raffrenare: « Spiriti generosi, possa l'umanità registrare i vostri nomi nel libro dei suoi più santi benefattori; l'impresa alla quale intendete vi assicura una gloria che sfolgorerà finchè duri questo mondo. È giusto che cadano coloro e che il giudizio di Dio li maledica dopo morte, come maledetti furono in vita. Ergete un rogo ai loro cadaveri, allorchè essi più non saranno, e disperdetene le ceneri ai venti perchè i corpi loro non lordino la terra in cui fossero sepolti. Oh perchè a sì bell' opera non posso anch' io partecipare? Ma il pericolo della mia patria richiede la mia presenza qui e qui debbo trovarmi al primo urto dei mercenari che l'imperatore ci manda contro. Essi sono di già entrati nel suolo di Toscana, e fra pochi giorni li avremo di fronte. Quantunque di tanta necessità ne siano ora i nostri concittadini, nullameno di alquanti di essi potremo afforzarvi pel compimento della vostra impresa. Se Iddio guarda ai dolori degli uomini, se la tirannia l'offende e alla giustizia Ei fa ragione anche qui in terra, essi non periranno, e Firenze li rivedrà carichi dei più belli allori che sia dato all'uomo di cogliere. »

Così con forti detti intrattenendosi, essi incominciarono a muovere su per lo spaldo, osservando i lavori delle fortificazioni già in ogni parte molt' oltre condotti. Venuti a un certo punto, Strozzi si fermò e additò al suo compagno un vecchio di auguste sem-

bianze che con una specie di verga in mano presiedeva alle opere, girando l' occhio vigile da ogni lato, dando ordini e consigli, venendo in aiuto coll' esempio, dove non riusciva efficace abbastanza la parola. Il volto di quel vecchio era raggiante, e dalle sue pupille, animate da un fuoco che parea contrastare colla canizie dei suoi capelli e della sua barba, scaturiano quei lampi del genio a' quali gli uomini, se pur non sappiano perchè, riverenti s'inchinano, quei lampi da cui restano conquisi fino i più rozzi intelletti.

« Vedi tu quel vecchio? » disse Strozzi a Canetoli continuando ad accennarlo. « Ogni uomo dovrebbe prostrarsi dinanzi a lui, non perchè ei sia il più grande degli artefici, ma perchè è il più grande dei cittadini. L' Europa lo ammira, ma Firenze sola lo adora. Riguarda in lui come nell' onor del mondo. Egli è il divino Buonarroti! »

Ciò detto, i due giovani si appressarono e Strozzi presentò il suo compagno al gran Michelangelo. L'ufficio che in Firenze era ito a compiere il Canetoli, il diritto presso a poco consimile che Bologna e Firenze sostenevano, la parità degli infortunii e delle speranze resero ben accetta quella presentazione al Buonarroti che, dopo aver udito da Strozzi le lodi del giovine che gli stava dinanzi, stese a questi familiarmente la mano, e gli favellò della stirpe caduta dei Bentivoglio, di Lodovico che egli avea conosciuto alcuni anni prima in Toscana, delle condizioni in cui era posta Bologna, e del soggiorno che ci facea l'imperatore. Accendendosi a poco a poco ne' suoi discorsi, egli fe' poi un quadro lagrimevole dello stato al quale era ridotta la penisola a cagione del poco senno dei

suoi abitatori, e dell'ingordigia de' suoi vicini. « Quest' Italia, « egli diceva « che tenne il primato del mondo, è ora divenuta sì misera cosa, che appena se un sentimento di compassione può esserle tributato, Cos'è un popolo senza indipendenza? Quello che è un individuo senza dignità. Chi patisce la schiavitù è degno della schiavitù: chi preferisce il disonore alla morte merita il disonore. L'Italia è omai tutta schiava: e che altro fuorchè il disprezzo delle nazioni può esserle riserbato? Le generazioni potenti che popolarono questo bel suolo sono scomparse, e le loro ceneri vengono calpestate tuttodì da piedi profani! Per me, io vissi in una terra libera, e morirò colla mia patria se è destinato ch' ella pur cada. La mia vecchiezza non subirà l' ignominia del giogo che un Alessandro dei Medici verrebbe ad imporle! « E dopo esser rimasto alquanto sopra di sè: « Tutte le altre città d'Italia, » continuò, « che pur potevano soccorrerci, ci hanno abbandonato. Spettatrici indolenti della guerra che sarà per tutti micidiale, esse non si avvidero come colla caduta di Firenze si sarebbe spento il focolare che mantenne vive in Italia le scintille dell'indipendenza nazionale. Venezia, quell' eterna nostra nemica, si allegra stoltamente preconizzando il nostro fine: rimasta sola a sostenere tutto il peso delle guerre che gl' imperatori le muoveranno, ella non potrà più mantenersi in vita senonchè largheggiando di viltà, ella diverrà strumento di prepotenza in mano dei nuovi padroni, e alleata coi tiranni per opprimere i deboli, andrà protraendo una condizione di essere in opposizione coi suoi principii, finchè sfibrata da tale politica, ella pur si pieghi sotto il giogo che lieta vede ora

imporre ad altri popoli. Spente le repubbliche che la fecero grande, l' Italia diverrà una terra di sepolcri, dove lo straniero verrà invano per ispirarsi, a meno che guidato dalla religione delle memorie, non si prostri a quelle ceneri che essi rinserrano. Spente le repubbliche, saranno spente le arti, perchè le arti non allignano che nelle terre dei liberi, e la schiavitù soffoca il genio nel suo nascimento, e lo ragguaglia alla schiera volgare. Un gregge di servi, non più un popolo generoso resterà allora solo per strisciarsi nel solco che i suoi padroni avranno ad esso tracciato, un branco di uomini senza nome, senza onore, senza patria. Tale è l'avvenire che, cadendo Firenze, avrà l'Italia: l'importanza di questa città non è ora avvertita dagli Italiani; ma quand' ella più non sia, se Dio un tanto lutto ne prepara, i tristi effetti della sua rovina si faranno a tutti sentire, e la memoria di quel ch'ella fu strapperà dagli occhi lagrime di sangue. »

Mentr' egli così diceva, il suo volto dava a divedere un sublime dolore; l'affetto di patria, in lui tanto potente, stava dipinto su quel volto, e l' animava di tutto il vigore giovanile; pronto a dare la vita per quella patria che egli avea eternata col suo nome, parea che le sue tempie stessero di già ricinte dell'aureola di un glorioso martirio, incontro al quale egli si apprestava ad andare con impavido animo. Le nobili sembianze di Michelangelo non avevano mai come in quei momenti sfolgorato di maggior luce, nè mostrate si erano mai più auguste e venerabili. Aldo e Strozzi, vinti da quella maestà, stavano muti a riguardarlo, e sentivano l' impotenza dei loro dolori dinanzi ad un dolor sì grande. « Facciamo dunque ogni

sforzo, « riprese a dir Buonarroti, « per conservare la libertà a Firenze, e con essa la parola di redenzione all'Italia. Sudiamo a rendere solidi questi spaldi contro dei quali irromperanno in breve sfrenate coorti mercenarie. All' opera, amici, » soggiunse alzando la voce, e volgendosi ai cittadini che si erano intorno fermati ad ascoltarlo, « dì e notte all' opera, e con ardore incessante. Il vecchio Buonarroti spenderà il suo ultimo alito fra di voi, e così potesse la sua morte salvare la sua patria adorata! »

Ciò detto, senz' altro attendere ai due che erano venuti a favellargli, tornò studiosamente ad accudire al lavoro delle fortificazioni dal quale il pensiero delle imminenti sventure della sua terra l' avea per un istante distolto. Accorrendo dovunque fosse necessario, mostrandosi dovunque un suo suggerimento o un comando fosse richiesto, egli dava a vedere quale alacrità possa trasfondere in un corpo anche vecchio un' anima guidata all'operare dalle più nobili passioni. Canetoli e Strozzi, dopo averlo in silenzio ammirato, colla mente piena di lui e della sua grandezza si dipartirono per andar ora a concertare il modo di far giungere il più sicuramente che si potesse in Bologna il sussidio d' uomini che il primo era andato a dimandare.



CAPITOLO XXIII.

Mentre queste cose accadevano in Firenze, con diverso senno venivano ventilate le condizioni d'Italia in Bologna dai due potenti, nelle cui mani erano posti, a così dire, i destini della penisola. Ristretti a parlamento in una stanza del palagio degli Anziani, l'imperatore ed il papa stavano da lung'ora favellando intorno ai mezzi che avrebbero potuto rendere quieta per sempre questa terra assoggettandola al nuovo ordine ch'essi le aveano preparato. La guerra che l'imperatore dovea terminare in Germania contro i Luterani gli faceva sentire la necessità di non lasciarsi nemici alle spalle, o di lasciarli in tale stato che non potessero nuocergli, ed il papa soddisfatto nell'ambizione di vedere il suo figliuolo sul trono di Firenze non nutriva pur altro desiderio che di godere in pace il frutto della sua politica. Ma questa pace che entrambi, con diversi intenti per l'Italia vagheggiava-

no, era tanto in opposizione coi bisogni dei suoi abitatori che poco v'era a sperare che fosse per riuscire durevole; e basata sull'onnipotenza dei troni, che i regnanti vorrebbero indarno far riguardar sempre come il più valido dei patrocinii popolari, potea da un istante all'altro essere turbata. Questo il papa e l'imperatore del pari sentivano, avvegnachè si sforzassero di dissimularselo l'uno coll'altro, e tale sentimento amareggiava le loro più liete ore, nè concedeva ad essi di gustare il contento che avrebbero loro procacciato l'amicizia a cui eran venuti, i disacerbati odii e le appagate libidini di grandezza. Un grave silenzio era succeduto ad un animatissimo dialogo di forse un'ora che fra di loro avevano avuto, e da parecchi minuti già tacevano, scrutando quei tenaci terrori che di mezzo pure a tutti i preparati trionfi si insinuavano, quando il papa, come per distorsi dalla molestia di un pensiero che si faceva ognor più imperversante, scrollò il capo e riprese il dialogo interrotto.

« L'Italia è ora solo bramosa di calma? » diss'egli, ripetendo le ultime parole che avea udite dall'imperatore. « Voglio indurmi io pure a crederlo, quantunque l'ardore col quale vennero accolti i semi della riforma in parecchie delle nostre città potesse far temere del contrario. Gli Italiani sono insofferenti di ogni ordine. Nel breve soggiorno qui fatto da vostra maestà si sono pure potuti vedere parecchi esempi della volubilità di questo popolo, e udire i nostri nomi ora acclamati ora vilipesi. Se questo avvenne quando l'augusta persona di vostra maestà stava fra di noi, che sarà quando ella si sia allontanata?

« L'imperatore partendo lascierà l'Italia in guisa

che ella sia impotente per gran tempo a sovvertire i suoi ordinamenti, » disse Carlo. « Parmi ben giusto » egli soggiunse con un sorriso, « che questa terra ancora apprenda l'obbedienza dopo aver costretto ad obbedire tanti altri popoli. I principi che adesso la reggono si informano a queste massime salutari; e vedendo la nostra buona amicizia, Santità, quale fra di loro ardirebbe di insorgere? »

« Non è di loro ch'io veramente temo, » disse il papa, « ma piuttosto dei loro soggetti. V'han molti fra di essi che furono retti fin qui da governi indipendenti e che ora vennero aggregati dalla maestà vostra ad altri popoli; ve n'han molti che assoggettati a novelli principi rodono il freno con ira, anelando al ritorno degli antichi signori; sonvene infine, ed è quello che più mi turba, che mantenutisi fin qui in libertà, furono posti da noi sotto la tutela di principi che essi detestano. Chi ne assicura che ad un primo bagliore anche fatuo, ad una prima speranza anche bugiarda, essi non cerchino di distogliersi dall'obbedienza dovuta ai loro legittimi signori? »

« L'arte di quelli che ponemmo a reggerli, » disse l'Imperatore. « Essi son tali da mutare dopo un breve dominio tutte le inclinazioni di un popolo. Fra pochi anni, mi è dolce annunziarvelo, beatissimo padre, la faccia dell'Italia sarà mutata. Gli spiriti sediziosi che di tratto in tratto ancora vi ribollono avran dato luogo. I principi che presiederanno ai suoi destini Vostra Santità li vedrà fra poco e udirà quello ch'io loro dirò, e dovrà convincersi, ne ho fede, che si può fare con ragione assegnamento sopra di essi. Inflessibili nel governare, ma trepidi

dinanzi a noi, essi sapranno soffocare innanzi che si producano tutti i germi perniziosi, senza ardire di sottrarsi all'autorità nostra. La devozione loro tutelerà gli stati di Vostra Beatitudine. Rispetto a Bologna, penso non siavi più da temerne ora che è mancato il motivo delle sue commozioni. »

« Vostra maestà accenna alla fuga di Bentivoglio? La voce ne è in verità corsa, ma ignoro qual fede ci si debba prestare. Molte altre volte si diffuse anche la notizia della sua morte e fu alla vigilia sempre di sventure; voglia il cielo che questa volta ancora le voci che corrono sul conto suo non siano presagio di qualche danno, e non vengano a turbare il bel giorno della vostra incoronazione! »

« Quel giorno è dimani, » disse l'imperatore con gioja, « e nulla varrebbe ad offuscare la serenità di un tal dì. In esso si assoderanno i destini dell'Europa, quale la mia mano l'ha fatta; in esso verrà sancito l'anatema delle libertà popolari, e l'alleanza dei pontefici cogli imperatori. Mirate, santità, « aggiunse appressandosi ad un balcone che rispondeva sulla piazza, « il bel ponte che i vostri bolognesi ne han fatto. Per quello noi andremo al tempio che udirà il voto solenne d'obbedienza profferito davanti alla Chiesa da Carlo V, il quale poi tosto partirà per andar ad esterminar i nemici della fede cattolica. »

Così dicendo, egli additava il ponte di legno costruito in quei giorni per l'incoronazione, che partendosi da un'alta ringhiera del palazzo dov'egli stava, scendeva con dolce pendìo fino alla porta di mezzo della gran basilica di San Petronio. Il papa, appressatosi al verone, vi gettò uno sguardo, dopo di che

l'imperatore tornando sul soggetto di cui si erano un poco prima intrattenuti, continuò:

« Voi dicevate dunque, Santità, che le trattative incominciate col generale dei fiorentini vi dan speranza che la città ribelle ci sarà assoggettata con poco spargimento di sangue? Sarà un gran bene, perchè non ebbi mai maggiore necessità di soldati. Filiberto d'Orange mi scrive che sarà dimani sotto le mura di Firenze, e l'esercito ch'egli conduce mi sarebbe utilissimo nelle guerre di Germania. Vostra santità conceda al Baglione (1) tutto quello ch'egli dimanda, purchè ei ne ponga in possesso della città: là dove non giungano i tesori del pontefice arriveranno quelli dell'imperatore; è bene che quell'assedio si definisca presto, onde si tronchino d'un colpo le speranze che molti degli italiani in esso ancora ripongono. Firenze caduta, la pace dell'Italia è assicurata. »

« Le pratiche da me tenute dovrebbero assicurarci la vittoria, non che darcene speranza; » disse il pontefice, « e su di ciò non nutro il più piccolo dubbio: ma è sulla durata di tale vittoria, ripeto, Maestà, che c'è da far poco assegnamento. L'Europa è tutta in fiamme, pur troppo, e l'Italia non vorrà stare a lungo spettatrice inerte di così grandi commozioni. »

« L'Italia è in pace, » disse l'imperatore, « e colla pace di essa cesseranno a breve andare le discordie del resto di Europa. Le guerre religiose saranno fra breve rendute impossibili. Fra breve io calerò con

(1) Baglione Malatesta generale dei Fiorentini, che poi li tradì; infame tanto che non è lecito tenere di lui discorso.

tutto il nerbo delle mie forze sopra gli scismatici e vedremo se le sottigliezze teologiche valgano a tener buono davanti allo sfolgorar dei cannoni. A tale guerra condurrò con me soldati d'ogni nazione, fiamminghi, italiani, tedeschi, spagnuoli, perchè questa è causa dell'umanità e giova che a sostenerla tutti i popoli del pari concorrano. Liberata la chiesa dal flagello che la contrista, mi sarà dolce allora di deporre ai piedi del pontefice l'alloro che colla sua benedizione avrò colto, e di poter credere che non interamente inutile sia stata la venuta di Carlo V sulla terra. »

In così dire egli si chinava atteggiato a grande umiltà davanti al papa, che tosto con profondo inchino corrispondeva a quelle mostre di devozione. Nel momento però in cui entrambi si lasciavano così andare alle speranze di un avvenire felice, e che pregustavano a così dire tutta la loro futura potenza, uno spettacolo si offriva loro che valeva a distoglierli da quei vagheggiati pensieri riponendo ad essi in mente tutta la vanità delle cose di questo mondo.

Questo sentimento era in loro generato dalla vista di un corteggio funebre che attraversava allora la piazza d etro ad una bara, sorretta da quattro uomini in gramaglie. Il corteggio, composto di una gran quantità di uomini e di donne vestiti di nero, con torcie accese in mano, procedeva lento lento, e in duplice fila, cantando le preci dei defunti. Il cataletto, coperto di un drappo mortuario, su di cui vedevansi le armi degli Sforza e dei Mariscotti, avea di sopra una ghirlanda di bianche, rose simbolo della purità della giovine che racchiudeva. Molto popolo devoto traeva intorno a quel mesto feretro, e faceva un lungo e squal-

lido eco alle voci dei salmeggianti, perchè le spoglie che essi venivano allora recando alla chiesa erano state animate da un cuore che avea sovente palpitato ai mali del povero, e s' era diffuso in beneficenze sulle miserie che avea potuto soccorrere. Un dolore non compro, ma sincero stava quindi dipinto su tutti i volti, e mentrechè mille bocche si aprivano al tristo metro dei trapassati, mille anime benedicevano in segreto alle virtù di colei la di cui perdita compiangevano, e alla memoria della quale offrivano quell'ultimo tributo di amore.

L' imperatore dopo aver guardato alcuni istanti in silenzio il convoglio, si volse al papa e gli disse: « Quel feretro chiude le spoglie di Ada Mariscotti, se gli stemmi che scerno di qui non m' ingannano. Fu una soave giovane che conobbi a Vienna. Sforza non l'avea sposata che da un giorno ed è già estinta. Il duca deve esserne inconsolabile. »

« Egli pure versava in pericolo di morte, » disse il papa, « una ferita toccata in non so quale tenzone lo avea condotto a tal termine. »

« E questo è il motivo per cui egli non accompagna quelle lacrimate spoglie, » disse l' imperatore. « Veggo colà soltanto la nobile Ermelinda Mariscotti. Pare che la città intera si sia commossa a questa morte se dobbiamo giudicarne dal numero delle persone che van dietro a quella bara. »

Ciò detto rimasero entrambi a guardare il convoglio finchè i paggi entrando annunziarono l' arrivo della corte che veniva a festeggiar l' imperatore in quella vigilia della sua incoronazione. Preceduti da essi entrarono poco dopo Alfonso d' Este, Federigo Gon-

zaga, il duca di Savoia, il duca d'Urbino, Vico Rangone, il signor di Carpi, il marchese di Monferrato, Doria, Trivulzio, il gonfaloniere Ranucci, e molti altri nobili italiani e spagnuoli, insieme con alcuni cardinali e con varie dame, fra le quali la Colonna e la Gonzaga. L'imperatore mosse incontro ai sopravvenienti e disse con quella cortesia della quale era maestro: « Siete i benvenuti, signori, ed ho ad annunziarvi che questa sera avremo rappresentata dinanzi a noi una commedia di cui dicesi autrice l'illustre Properzia de' Rossi. Voi più fortunati di me, che poteste conoscere quell'egregia donna (1), giudicherete se quest'opera sia a buon diritto a lei attribuita. »

Vittoria Colonna, che ad ogni allusione letteraria tenea sempre il discorso come a sè stessa rivolto, inchinossi, e con quel ricercato suo porgere disse: « Non ha molto che fui a vedere un bel bassorilievo con che prima di morire volle adornare la sua patria quella valorosa donna. Il soggetto è Giuseppe che fugge dalla sposa di Putifarre, e il sentimento che presiede a quel lavoro è sì eccelso da porre in dubbio il riguardante se quella non sia piuttosto opera antica, che dei nostri giorni. Chi seppe trattar lo scalpello in tal guisa, avrà saputo trattar la penna con eguale onore. »

« Dal che si può inferire che la commedia sarà buona, » disse sommessamente la Gonzaga, sforzandosi di non sorridere a quelle lambiccature della sua amica. « Una ragione di più che mel persuade, è il

(1) Properzia morì a Bologna pochi giorni prima dell'arrivo di Carlo V.

gran sentimento di colei che la scrisse: nessuno ignora che la povera Properzia morì di amore. »

« Di amore! » dissero ad una voce parecchie dame forestiere che le stavano intorno.

« Di amore, » ripetè la bella Giulia, » e son fatti che di sovente accadono in Italia. In questi giorni ancora ne avemmo uno sfortunato esempio. »

« Voi parlate di Ada Mariscotti, » disse una delle dame; « si è detto infatti che ella pure sia morta perchè abbandonata da un amante: ma se è vero che non abbia mai potuto riamare Francesco Sforza, e se furono fallaci tutte le apparenze, chi fu l'uomo che le lasciò nel cuore una piaga sì profonda, da doverci soccombere? »

« E un nome che non ardirei di profferire in questo recinto, » disse la Gonzaga.

« Perchè? » chiese la dama.

« Perchè fu un nome proscritto dall' Imperatore. »

« Bentivoglio? »

« Appunto; che disperato si è dato poscia alla fuga, come da tutti viene ora raccontato. »

Mentre questa conversazione seguiva sommessamente in disparte fra la Gonzaga e le signore che le faceano corona, l'imperatore che si era per un momento allontanato col papa tornò nel crocchio delle dame e prodigò ad ognuna di esse sorrisi e gentilezze.

La Gonzaga facendosi interprete della riconoscenza che tanta cortesia eccitava, pigliò la parola e disse « Dimani è il dì della vostra incoronazione, sire, è il dì che segnerà una delle epoche più memorabili negli annali degli uomini e che ricordato verrà con onore fino alla più tarda posterità. Quanti di quei posteri

invidieranno alla nostra sorte di aver potuto assistere ad una tal cerimonia, di aver potuto vedere all'apogeo della sua gloria il gran Carlo. »

L' imperatore inchinò lievemente il capo e disse: « Spogliandolo di tutto quello che la vostra gentilezza vuole aggiungerci di personale per me, credo io pure, signora, che v'apponiate col vostro discorso, e che il giorno di dimani dovrà essere ricordato lungamente. Così mentre le altre mie opere cadranno forse tutte nell'obblìo, di questa cerimonia che mi è di sì facile adempimento durerà la memoria. Tali sono i criteri degli uomini e così si compendia spesso la storia. Ma io sono ben scortese ad intrattenermi in siffatta maniera di me allorchè tante amabili dame mi circondano. Signore, traete quel miglior profitto che potete del vostro tempo finchè giunga l'ora di assistere alla rappresentazione. » Così dicendo, offerse il suo braccio alla Gonzaga e andò con lei ad assidersi sopra un sofà, esempio che fu da tutti gli altri in breve imitato.

Il papa intanto, dopo aver ottenuto a sua volta l'omaggio dei sopravvenuti, erasi ristretto in un angolo della sala col gonfaloniere Ranucci, e con lui favellava dello stato della città. « Voi dunque credete che non ci sia più nulla a temere dai fuorusciti? » diceva egli fissando gli occhi in volto al gonfaloniere, come per leggergli i più segreti pensieri dell'anima. « La fuga di Bentivoglio, se è vera, è certo per loro un colpo che li abbatte, ma finchè essi rimangono su questo suolo, non c'è mai da confidare sopra una vera quiete. Mancato un capo sapranno crearsene un altro. »

« E quali aderenti troverebbero allora, Santità? »

disse il gonfaloniere. « La città potea secondarli finchè un figlio de' suoi antichi dominatori li guidava; ma quando questi sia mancato, ogni prestigio cessa ed essi non son più che facinorosi volgari. Messo in sodo che il Bentivoglio non è più qui, le speranze dei malevoli rimangono monche e la quiete pubblica è assicurata. »

Il papa chinò il capo e stette un istante prima di ravviare il discorso. « La fama si è divulgata, » egli disse poi, « che Bentivoglio nella stessa notte in cui è morta la giovine Mariscotti, sia stato veduto ad attraversare le gole dei monti e ch'egli sia ora assai lontano. Però potrebbero esser voci vaghe, egli potrebbe essere anche qui nascosto... Perchè non fate visitare, gonfaloniere, tutti i castelli di questi contorni? »

« È quello a cui ho già pensato, Santità, e non dubito di non potere essere in breve in grado di venire ad accertare la Santità Vostra che il Bentivoglio non calca più il suolo di Bologna. »

« Sarà una lieta notizia che mi darete, gonfaloniere » disse il papa, « perchè i destini di questa città non saran mai fermi finchè il popolo non sia sicuro che quel feroce giovine non è più in mezzo ad esso. E dei suoi compagni gonfaloniere, quali novelle avete de'suoi compagni? Che fanno? Dove sono? »

« Ora in una, ora in altra delle rocche di queste vicinanze, » rispose Ranucci; « e so ch' essi lamentano ora l'assenza del loro capo. Essi rimangono tuttavia qui ma questo avverrà anche per poco, dove Vostra Santità voglia attenersi all' umile suggerimento che mi sono permesso di darle. Seguita appena

la cerimonia di dimani, noi andremo a snidarli, e daremo alle fiamme i luoghi che li ricettano. Vostra Santità non acconsentì fin quì che li investissimo e fu ciò che accrebbe la loro baldanza. »

« Non era prudenza assalirli dopo i torbidi occorsi, » disse il papa. « Il popolo si sarebbe di nuovo commosso, e necessario è che nulla turbi la festa di dimani. Calato però che sarà appena quest'altro sole, voi metterete i vostri uomini in campagna e comanderete loro di non darsi riposo finchè impadroniti non si siano dei nostri nemici, o cacciati almeno non li abbiano dal nostro territorio. Un po' più di severità che finquì non usammo, sarà pure necessaria nell'interno della città: vi hanno molte famiglie nobili che vedevano favorevolmente quel Bentivoglio, e che sebbene non ardissero di muoversi prima di un totale sovvertimento di cose, lo avrebbero pure di nascosto aiutato con uomini e danaro. I nomi di costoro vi son già tutti noti: ne prenderete qualcuno d'ogni famiglia e li riterrete come statichi di ventura fedeltà. »

Il gonfaloniere chinò la testa.

« Badate poi, » continuò il papa, « che della quiete di dimani tengo voi solo responsabile. Raddoppiate se occorre le guardie a tutti gli angoli delle vie, spargete doni fra il popolo, e tutti sappiano che ogni grido, ogni atto sedizioso sarebbe punito di subita morte. Dove trovaste qualcuno renitente a prestar fede a tal voce, infliggetegli la pena, e serva d'esempio a' suoi consorti. »

Il gonfaloniere s'inchinò di nuovo. « Quando il giorno di dimani sia passato, » conchiuse il pontefice, « senza alcun inconveniente, venite da me, e cogli ultimi

comandi ch'io vi lascerò prima di partire, avrete un attestato della riconoscenza del vostro sovrano. » Così dicendo, gli stese, con quell'affabilità che dà il bisogno, la mano, che il Ranucci devotamente baciò, per ritirarsi poi tutto contento a meditare sulle grandezze che l'aspettavano.

Intanto nei molti circoli che si erano venuti formando nella vastissima sala ferveva la gioia, o almeno quella spensierata allegrezza che infondono la gioventù, le ricchezze, gli onori, il gaudio frivolo e fugace della prima invidiata età: molte dame italiane, molte spagnuole gareggiavano fra di loro nella pompa degli abiti, nella bellezza dei volti, nella cortesia dei modi, e in ogni altra cosa che valga ad accrescere lustro al sesso gentile, e ad attirargli degli ammiratori. Centro ad ogni circolo vedevansi tre o quattro giovani donne, splendide per gemme ed ori, più splendide per quei pregi di cui fornite le avea natura, che volgendo ora a questo ed ora a quello dei circostanti uno sguardo benigno, una benigna parola, veniano accrescendo la coorte dei servi che aggiogava al loro carro l'eterno Dio, Amore. I discorsi che in quei crocchi facevansi erano un profumo di gentilezza, una quintessenza di cavalleria, un lieto ricambiarsi di soavi motti, di soavi allusioni, di soavi speranze. L' ardore scintillava negli occhi dei giovani, elettrizzati da quell'aspetto della beltà, resi eloquenti dalla passione che faceva battere i cuori, e trasfondevasi in ogni parola. Era quindi per tutto un brio, una vivacità, un entusiasmo che pareano non chieder di meglio che di esser posti alla prova per suggellare con eroiche gesta i patti di amore tacitamente ristretti.

Il papa, dopo avere accomiatato il gonfaloniere nel modo che fu detto, avviavasi verso quel circolo nel quale stava l'imperatore, che lasciata la bella Gonzaga si era ritirato coi principi Italiani in più riposta stanza. Al suo appressarsi egli gli mosse incontro e disse: « Vostra Santità giunge opportuno per rafforzare le mie parole a questi nobili principi che ci stanno ad entrambi mallevadori della pace di questo paese. « Sì o Signori » egli soggiunse rivolgendosi ai principi, che rispettosamente prendevano a far ala al pontefice, « eccovi il nostro padre comune che vi esorta con me a non dar quiete alle vostre membra, a non dar sonno ai vostri occhi, se prima non abbiate spento in tutti i vostri dominii gli spiriti licenziosi e anticattolici che potessero albergarvi, se troncato non abbiate prima tutte le teste all'idra implacabile della rivoluzione che, ora della civile, ora della forma religiosa si ammanta, ma per un fine sempre, quello di tutto turbare, contaminare, sconvolgere. Siate inflessibili, o signori; nessuna tregua cogli scismatici e i ribelli. Mi si assicura che le dottrine di Lutero siano penetrate anche in Italia; se ciò è vengano estirpate, vi esorto a ciò caldamente, prima che abbiano contaminato tutto il paese. »

« Vostra Maestà non può dubitare del nostro zelo in favore della vera chiesa, » disse Alfonso d' Este, uno dei presenti; « la sua indennità è congiunta colla nostra. »

« Ch' ella sia dunque del pari inviolata » disse l'imperatore affisandolo; « nè per condur a termine opera sì santa si attenda a nessun ostacolo che potesse incontrarsi per la via. Abbiamo un nemico insidioso da com-

battere, » egli continuò; « che non potendo tener alta la fronte si insinua spesso di nascosto nel seno delle famiglie e affascinando gli animi specialmente delle deboli donne vuol farsi credere solo banditore di verità, ispirato da Dio, venuto per distruggere gli errori, come li chiama, della chiesa dei nostri padri. Vegliamo affinchè tali dottrine non gettino i loro semi perniciosi nelle nostre famiglie; guardiamoci d'attorno e nulla sfugga al nostro esame. Nessun vincolo poi di affezione o di sangue valga a farci transigere coi doveri che la nostra coscienza ci impone. »

Alfonso d' Este, a cui erano più specialmente rivolte queste parole, arrossì, avvegnachè esse palesamente si riferissero alla sua nuora Renata che, generalmente credevasi favorisse la riforma e che dicevasi anche avesse dato ricetto in Ferrara a molti luterani. L'imperatore fingendo di non avvedersi della confusione del Duca pose fine alla sua allocuzione.

« Spenta la licenza politica « egli disse » i sediziosi ora si fan forti del nuovo delirio che invase le menti per trarre a rovina i popoli. Sia qual si vuole il vessillo che innalzano, purchè la moltitudine ci si accalchi dietro, nulla del resto loro cale. Costoro han rovinato più volte il mondo, e tentano ora nuovamente di rovinarlo. Ma se il cielo non ci toglie il suo soccorso io spero che li renderemo per sempre alla ragione. Una mano di ferro ci è perciò a tutti necessaria. L' Italia, rammentatelo Signori, non è che da pochi anni che ha mutato faccia; di sfrenatamente democratica essa è fatta savia e monarchica. Mantenetela tale; nessun dissidio fra di voi venga a dar ansa ai vostri, ai nostri comuni nemici. Le nuove

26

schiatte regnanti si affrancheranno qui e dureranno finchè Iddio non offuschi loro l' intelletto. Ma nessun litigio, nessuna folle ambizione di ingrandimenti si apra il passo. È il ricordo che Carlo V vi lascia partendosi da voi. La caduta di Firenze scioglierà in breve il problema delle libertà italiane e l'Italia starà ai vostri piedi come Carlo V ve l'ha posta. Fate, fate ch' ella non si rialzi per iscrollare il nobile edifizio che abbiamo eretto e per darsi poi di nuovo in preda ad una incomposta licenza. I primi a soffrirne sareste voi stessi; ora l' imperatore in voi si confida per tanta opera e a tenervi saldi, o Signori, vi giovi ch' egli non lascierebbe mai impunemente conculcare i vostri diritti. « Espresse le quali cose si inchinò lievemente e si allontanò quindi col pontefice per intrattenersi con lui della cerimonia del dì appresso.

I principí rimasti soli tennero per alcuni momenti gli occhi rivolti a terra senza che alcuno di loro mostrasse più voglia di favellare. V'era nel tuono dell' imperatore qualche cosa di tanto umiliante per quelli a cui erano rivolte le sue parole che a parecchi di essi ascoltandole si erano a più riprese fatte vermiglie le gote. Un sire estraneo era venuto in tal guisa ad ammonirli, a comandarli. Uno di quei tanti imperatori che gli italiani aveano mille volte con ludibrio discacciati si era in tal guisa fatto donno della povera Italia. Ma gli spiriti di indipendenza si erano in tal guisa attutati in quel secolo doloroso che le parole dell' imperatore non lasciarono dietro di loro che un breve disgusto e fra gli allegri crocchi ne era dopo breve sopita anche la fastidiosa memoria.

La conversazione durò così per qualche altro tempo, cioè sino al momento nel quale i donzelli dell'imperatore vennero ad annunçiare che lo spettacolo stava per incominciare; avuto il quale annunzio, tutta la compagnia passò in altra sala accomodata a guisa di teatro per diporto della corte.

Il nostro racconto non dice quale fosse quella rappresentazione, quale l'esecuzione e il diletto che ne trassero gli spettatori, e passa senz'altro in differente luogo dove accadeva scena di ben più terribile effetto.

CAPITOLO XXIV.

La notte era caduta, una notte trista e sconsolata; muta, fredda, dolente, come la notte dei sepolcri. Il Cielo era deserto; gli astri, la luna, quelle eterne sue meraviglie pareva fossero state inghiottite da densi vapori che si erano venuti accumulando fin prima della caduta del sole, e che allora coprivano tutta la faccia del firmamento come di un mantello funerario. Nessun sorriso di cielo rischiarava in quella notte le dense tenebre che pesavano sulla creazione; nessun alito della terra ne rompeva la morta taciturnità. Era una di quelle notti che trae le anime a meditare su questa larva dell'esistenza e che le fa conscie del riposo che è serbato.... al cadavere. Notti fatali, in cui si sente tutto che ha di più orribile la cessazione dell'essere, e in cui senza il lume della religione si maledirebbe la vita come un sogno beffardo, inutile, angoscioso.

In notte sì trista un giovine errava come alla ventura per le vie della città deserte allora, e sepolte nella quiete più profonda. Il suo passo disuguale, l'anelito sordo che di tratto in tratto si andava sprigionando dal suo petto dichiaravano quale fosse lo stato della sua anima. Egli alzava talvolta gli occhi al cielo come per cercarvi un raggio di conforto e li abbassava poi tosto, fosse che quel lutto che copriva le stelle gli sapesse di mal augurio, o che anche dal cielo disperasse di poter trovar refrigerio ai suoi dolori. Il suo cuore era abbattuto; i palpiti che l'animavano pochi e in sussulto; l'andar suo lento o concitato, secondo l'impero delle passioni a cui era in quei momenti soggetto. Molte strade egli avea così percorse, finchè trovossi dinanzi ad una chiesa di ordine gotico, i di cui vetri variopinti splendevano di un fioco chiarore, e dentro della quale risuonava con metro languido un canto di tristezza e di speranza.

Il giovine fermossi sulla soglia e si inginocchiò; sebbene intensissimo il freddo egli si scoperse il capo e le sue labbra si mossero come al profferimento di una preghiera; la sua testa ardeva, nelle sue tempie era un battito insopportabile; egli faceva eco internamente al debole canto che udiva e ad ogni cadenza di quello sentiva insinuarsi nell'anima un gelo doloroso che poi si convertiva in un brivido che gli scorreva per tutto il corpo. Chi era quel giovine? È troppo facile immaginarlo.

Lodovico Bentivoglio, dopo la morte di Ada, avea sentito passar le ore come ignaro se tuttavia fosse su questa terra, se già precipitato non fosse in più

trista regione per espiarvi le tremende passioni che ad impeti sì forsennati lo aveano tante volte fatto trascorrere. Quelle poche ore erano state per lui un secolo di tormenti, di angustie, di rimorsi; una vicenda perpetua di pentimenti, di strazi, di crepacuori. Ada, quel lume di sua giovinezza, quella speranza per lui di un avvenire migliore, gli era per sempre tolta; della sua morte egli era colpevole; e quel pensiero gli intenebrava la mente, gli insanguinava il cuore. Il dubbio di averla fatta morire innocente, vittima di un terribile inganno, gli era entrato nell'anima e prepotente vi insisteva, e precludergli pareva ogni speranza di riposo. Quel dubbio era forse insensato, egli voleva ben adoperarsi a considerarlo come tale, ma una forza maggiore della sua lo costringeva ad intrattenerlo ed era un martirio che non doveva avere più fine. Pur non era ella divenuta sposa di un altro? Ecco la dimanda che perpetua si sollevava nella sua anima. Non si era ella legata coll' uomo che in altri tempi si era detto ch' ella avesse potuto amare? Però quella subitanea morte, quell' ultimo accento, quell' estremo sguardo che morendo essa gli avea rivolto non peroravano irrefragabilmente per lei, non la discolpavano di ogni nota che avesse potuto esserle apposta? Lodovico amava e l' amore ha segni arcani ma infallibili, criteri che mal si definiscono ma che irrepugnabili pur sono per poter giudicare dell'innocenza o della colpa; Lodovico amava e sentiva la verità di quei palpiti segreti, di quelle segrete intelligenze, che si aprono la via, a così dire, da un' anima all'altra per dar modo di leggere nella coscienza altrui, di poterci vedere la pura luce come dentro uno specchio.

Quanti che incolpati morirono avvegnachè stessero contro di loro tutte le prove! Quanti che virtuosi soccombettero avvegnachè segnati col suggello del disonore e della colpa!

Genuflesso dinanzi alla porta di quel tempio, egli orava; le sue labbra agitate da un tremito convulso, accompagnavano il lugubre canto che s' innalzava nell' interno del santuario, e giungeva fino a lui debole e fioco come la voce di un altro mondo. La notte era nera, e nulla per l' aere risuonava fuor di quella preghiera che saliva al cielo piena di mestizia e di pianto. L' armonia di quei metri era sì trista, che il passeggiero udendola si sarebbe soffermato per unire la sua alla voce di quelli che in modo sì pietoso propiziavano il Signore, che fra la solennità delle tenebre vegliavano per sollevare i loro gemiti all' Eterno, e invocarlo sulle sventure che desolano i figli dell' uomo.

L'aere gelato della notte batteva sulla pallida fronte del Bentivoglio che un ardor febbrile divorava, e vi intirizziva i capelli intrisi di un sudore di morte. Il suo volto era tanto trasmutato che a stento si sarebbe potuto riconoscerlo. Gli occhi infossati e spenti affisavansi immoti sugli oggetti come se più servito non avessero agli uffici loro o come se lo sguardo che vi brillava si fosse internamente convertito sopra l' immagine che stava fissa nell' intelletto e creato vi avea un altro mondo pieno oimè solo di memorie affannose, di ineffabili martirii. Quella vista così appannata, quelle guancie tanto illividite, quelle labbra color di cenere, annunciavano che il solo organismo fisico manteneva ancora in lui la

vita, se pure quella poteva dirsi vita, che l'Angelo dell'ultim'ora avea di già steso sopra di lui le sue ali!

La tetra salmodia lunga pezza protratta alfine cessò e il silenzio della notte non fu più turbato da alcun suono. Bentivoglio si levò e sospinta la porta a cui si era appoggiato mosse lentamente verso il fondo della chiesa in cui vedevasi un cataletto attorniato di ceri accesi. Il santuario era deserto; i sacerdoti che vi avevano orato si erano ritirati; nessuno aveva assistito a quelle preghiere innalzate con tanta maestà nel colmo delle tenebre. I passi del Bentivoglio trovavano un eco sotto le arcate del vuoto tempio, pallidamente rischiarato, eco che poi andava a perdersi nel fondo del santuario sepolto in un'atra oscurità. Quei suoni, in quel luogo, in quella solitudine, fra quel silenzio, aveano qualche cosa di solenne; essi parevano misurare il trascorrere di un' ora di mistero; parevano in qualche modo significare lo stato dell' anima di colui da cui erano provocati. Cogli occhi fissi nel cataletto, il giovine lentamente così inoltrò sino a metà della chiesa, poi studiò il passo e il suo volto si colorì di un rossore improvviso; giunse ai piedi del feretro e le sue labbra si dischiusero ad un profondo gemito e i suoi occhi si empierono di lagrime perchè affisavano le sembianze di quella creatura ch' ei non dovea più rivedere in vita.

Ada posava sul cataletto, colle mani incrociate sul seno che stringevano un piccolo crocifisso, e parea immersa in un sopore passeggiero piuttoschè eterno. Il suo capo incoronato di rose lasciava trascorrere sulla bara i suoi lunghi capelli, sì soavi al tatto! sì lucidi allo sguardo! Il suo volto composto ad una quiete

serena, spiccava sui neri drappi col candore del giglio e parea avere ancora del giglio la freschezza e la fragranza. Un' aura di purità alitava intorno a quel bel corpo, che disponeva l' anima ad un dolce raccoglimento, e se un pianto le consentiva era quell'amabile solo che fa versare la malinconia.

Bentivoglio era rimasto come impietrito a contemplare quella tenera forma, tanto leggiadra anche in morte, in vita sì sovranamente incantevole! I suoi occhi fisi negli occhi di lei vi cercavano il consueto sorriso, il lampo di amore che un tempo se ne era emanato. Soprafatto da un momento di illusione, egli credè che quel cuore stesse per battere di nuovo, che da quella bocca stesse per esalarsi di nuovo quello spiro che avrebbe inebbriati gli Angeli, che quell' anima fosse in procinto di effondersi di nuovo ne' suoi cari trasporti; impossibile simigliandogli che lo spirito che avea in quelle spoglie albergato, avesse potuto abbandonarle mentre erano ancora così belle. Tremante egli stese la mano verso la mano dell' estinta quasi ad assicurarsi che un delirio non era, che la fanciulla del suo cuore viveva ancora.... ahi il ghiaccio di quella mano dovea ben tosto renderlo accorto che tutto era irrevocabilmente per lei finito su questa terra!

Appoggiato contro la bara egli mandava allora un singulto doloroso e due lagrime che da alcuni minuti oscillavano ne' suoi occhi ne sgorgavano ardenti. Oh perduta, perduta per sempre! Perchè non cadeva egli ancora estinto ai piedi di quella bara adorata? Come e perchè doveva egli ancora continuare a vivere quand' ella con un sorriso parea invitarlo a seguirla in regione meno sfortunata?

L' agitazione prima, il dolore, il terrore da cui era stato colpito poscia aveano impedito a Bentivoglio di vedere che un altro uomo era entrato nella chiesa, che quell' uomo a lui si era appressato e teneva in lui intentamente fissi gli occhi mentre un sorriso di scherno si andava ad ora ad ora effigiando sulle sue labbra. L' uomo così stanco di vivere, da andare ad insultare un essere in tanto estremo di miseria, si era piantato dinanzi a lui e sorvegliarlo pareva come il suo genio malvagio. Compiaciuto ch' ei si fu alcun tratto della vista di quel dolore, egli si appressò all' altra parte del cataletto e stese la mano appuntando il volto della trapassata.

« Ella è morta, » disse poi intantochè il sorriso di scherno che avea poco prima animato il suo volto dava luogo all' espressione dell' odio più profondo, « Bentivoglio, davanti a questa bara puoi gloriarti della tua opera! »

Lodovicò rabbrividì come se in quelle parole fosse stata la sua eterna condanna; egli credè che l'inferno si spalancasse ad ingiottirlo e istintivamente afferrò una delle mani di Ada. Il suo angelo della vita era là, l' inferno diveniva contro di lui impotente; le coorti dei demoni doveano arretrarsi dinanzi a quella santa immagine di celestiale innocenza.

« Ella è morta, » ripetè l' altro con voce sorda, « lasciane la mano, qual vincolo dura fra la vittima e il carnefice? Ella è morta, ma la sua morte vuol essere vendicata. Usciamo »

Lodovico alzò gli occhi e riconobbe Francesco Sforza. Debole della ferita toccata egli era pallido in viso; ma i suoi occhi sfolgoravano di una luce terribile. Le

sue mani premevano convulsivamente l'elsa della spada; il suo volto non esprimeva che un desiderio selvaggio di vendetta.

Bentivoglio lo riconobbe, ma non diè a divedere la più piccola commozione. Dov'era il suo odio antico? È pur molto se lo ricordava. Dopo la morte di Ada un totale mutamento si era operato nel suo cuore; e indifferente adesso a quanto esisteva in terra, egli avrebbe potuto ricevere un affronto senza sdegnarsene, o un benefizio senza esserne riconoscente. Sforza lo guardò e sguainò a metà la spada.

« Vuoi dunque ch'io ti uccida dinanzi a lei? « egli disse con voce tuonante; » deve il tuo sangue contaminare anche la sua bara? Allontanati. Ella era mia sposa.... fremine.... era mia, tu l'uccidesti; ma la coscienza ch'essa fu mia alleggerirà tutti i miei dolori, mentre tu suo carnefice, ti logorerai fra impotenti rimorsi, maledicendo il giorno in cui la conoscesti, l'ora in cui l'hai per la prima volta veduta, l'istante in cui, troppo credula, si diede al tuo amore. Tu maledirai quegli istanti, e bestemmierai Iddio che ti diede la vita perchè nella tua vita compisti l'opera più scellerata che uomo potesse imaginare..... Usciamo ho sete del tuo sangue. »

E s'avviava per uscire, ma Bentivoglio lo trattenne.

« Odi, » egli disse articolando a stento le parole, « non chieggo ragione di quello che hai detto... L'onore? Che è l'onore?... Nulla, più chieggo.... Uscirò... la mia spada s'incrocierà colla tua.... ti sarà facile la vittoria... La tua ira sarà paga... la di lei anima vendicata... Ma dimmi prima... poi immergimi quella spada

nel cuore... dimmi che ella era innocente... che mai non mi tradì.... »

« Usciamo, » gridò Sforza.

« Dimmelo, » proseguì Bentivoglio, « non lasciar ch' io muoia con questo atroce dubbio nell' anima..... Dimmelo, poi uccidimi, non leverò una mano per difendermi.... E nondimeno fu un tempo.... vana baldanza... in cui avrei saputo respingere ogni tuo attacco... Ma ora?... Guardami, Sforza, non ti chieggo che una parola.... dimmi che era innocente... che non mi tradì... »

Sforza affisò Bentivoglio e gioì dello strazio che stava dipinto sul suo volto. « Ella era mia sposa, è questa la mia risposta. »

Bentivoglio, preso da un' ira furibonda, gli si avventò contro e lo afferrò con una mano pei capelli, appuntandogli coll' altra un pugnale nella gola. » Rispondi, » egli ruggì, « lo chieggo per l'ultima volta. »

La mossa fu così subitanea, così impetuosa, che lo Sforza non potè prevenirla; sentendo la punta agghiacciata del pugnale che gli si conficcava nella gola, egli fu vinto dal terrore della morte, e parlò.

« Ella era innocente, » disse; « credè ricomprarti da morte... un uomo... uno sconosciuto... ella inconsapevole... a me la diede... »

Bentivoglio cadde inginocchiato dinanzi al feretro... « Ella era innocente! » egli gridò con un singhiozzo premendo contro il suo labbro una delle mani dell'estinta... » innocente!... Oh sotto qual luce mi ti presenti ora tu, fanciulla sfortunata!... Fredda, fredda come la neve!... Tutti i martirii dell'inferno mi straziino l'anima, ma sia lungi da questa vista celeste.... Ada, serena come la tua innocenza... Ah allorchè ci rivedremo nel

dì finale il tuo aspetto precipeterà me nella voragine della dannazione eterna... Ma fu un uomo, » egli soggiunse balzando in piedi, « un uomo dicesti, Sforza, che la ridusse in tuo potere?... Maledizione allo scellerato... Ma se fu un uomo veramente.... se l' inferno non si mescolò in tale opera... guidami a lui... dimmi dov' è... ch' io possa vedere a nudo com' è fatto il suo cuore... »

Sforza tacque un istante e parve gli balenasse un nuovo pensiero. Andrebbe egli a battersi, quando la sua vittima si mostrava così accinta a darsi in sua balìa? Sforza non era un codardo, ma la superiorità tante volte sperimentata del Bentivoglio gli faceva temere di non poter compiere quella vendetta che era il solo desiderio che omai gli rimanesse. L' insano amore da lui provato per Ada gli avea d' altra parte fatto commettere cento altre viltà, e che era una di più nel novero?

« Ti guiderò a lui, » egli disse, « segui i miei passi. »

Bentivoglio rivolse un ultimo sguardo all' estinta e ne prese il suo supremo congedo. Quello sguardo fu rapido, ma esso riassumeva tutto il corso di un' esistenza. Bevuto quell' ultimo sorso al nappo amaro della vita egli andò dietro allo Sforza e quasi a tentone fra la densa oscurità che empieva le vie, essi camminarono per lung'ora. Giunti all'abitazione del Duca entrarono e salite alquante scale pervennero ad un appartamento solitario. Il duca posò in terra la lampada che entrando avea presa dalle mani del solo domestico che ancora vegliasse ed al quale egli aveva tosto ordinato di ritirarsi. Tutto taceva, l' ora era propizia ai delitti e alle vendette.

Parve che lo Sforza giunto colà rimanesse incerto un istante, parve ch' egli provasse un momento di esitanza. Un pallore più profondo si diffuse sul suo viso e i suoi occhi si fissarono immoti a terra. La voce di Bentivoglio lo riscosse: « Dov' è? » gridò questi. Quella voce ritornò il Duca al suo primo proposito; traendo dal seno una chiave egli andò con moto convulso ad aprire una porta e appuntò la mano accennando la stanza a cui quella porta dava accesso.

Bentivoglio con un pugnale alla mano ci si avventò dentro e un romore sordo si intese dopo un istante. Quel romore fu breve, fugace e tutto tacque di nuovo. Sforza con passo vacillante si appressò alla soglia varcata dal Bentivoglio e vide quello che il suo cuore desiderava e che conseguito egli non avea che col più infame tradimento.

Al di là di quella soglia era uno di quei segreti congegni de' quali i potenti del medio evo si valevano per far scomparire spesso i loro privati nemici. Un assito colore del pavimento, e che con questo perfettamente combaciava, abbassavasi per qualunque peso che ad esso si sovrapponesse e lasciava precipitar questo entro una gola nera, profonda molti piedi e tutta armata di lamine taglienti e di punte di ferro. L' infelice che, troppo fidente o incauto troppo, posava il piede su quel suolo traditore, rimaneva ingoiato senza speranza di salvezza, perchè era così istantaneo l' adimarsi del perfido asse ch' egli si trovava per così dire già in fondo dell'abisso prima che pur fosse fatto accorto della propria rovina. Bentivoglio, fuori di sè, si era su quel suolo scagliato e dopo un istante giaceva con mille ferite nel fondo della gola infernale.

Una gioia nefànda, una gioia che non era di questo mondo, deformò per un istante il viso di Francesco Sforza intantochè inginocchiato sul limitare di quell' abisso egli sporgeva intentamente l'orecchio ai suoni che ne uscivano. Un fioco gemito parecchie volte si levò, un gemito intelligibile appena, poi anche quello cessò e nulla più si intese. Sforza si appoggiò una mano al cuore che pareva in procinto di scoppiargli e rientrò nell'altra stanza... il suo volto livido come quello di un cadavere mostrava abbastanza ch'egli era pienamente vendicato.

CAPITOLO XXV.

—

In quell' ora istessa in cui a sì misero fine giungeva Lodovico Bentivoglio una mano d'uomini stava radunata entro una sala favellando di lui con molta inquietudine. — Erano, nè occorrerebbe pure il dirlo, gli amici suoi, i suoi aderenti, coloro che, non potendo rimetterlo in trono, giurato avevano almeno di vendicarlo.

« Sì, » diceva uno di essi volgendo la parola a Guido Malvezzi, « il tuo senno antivede tutte le difficoltà, e mercè tua molti nobili sono guadagnati; il popolo ci asseconda e l' impresa riuscirebbe sicura; ma Bentivoglio è però con noi? Senza di lui sarebbe inconsiderato ogni nostro tentativo. »

« La fama della sua fuga, » disse Guido, « è stata sparsa ad arte dai nostri nemici. Alla vigilia dell'incoronazione era naturale che si facesse correre fra il popolo la novella che Bentivoglio non era più quì. Si

voleva con ciò conseguire se non il pubblico favore, almeno la pubblica indifferenza. »

« Ma allora perchè non viene egli? » tornò a dire il primo.

« Non saprei come rispondere a questa dimanda » disse Malvezzi, « ch' io pure mi son fatta. Qualche potente cagione certo lo tratterrà. Aldo, che lo lasciò nella notte in cui seguì il duello con lo Sforza, ebbe da lui promessa che riveduto lo avremmo al consueto luogo di ritrovo. Il non essere ancora giunto non prova che giungere non debba, e la sua presenza non ci è ora tanto necessaria, che compiere non possiamo da noi quello che dobbiamo fare. Basterà bene ch'ei si mostri dimani al popolo, allorchè colpito dallo spettacolo che gli prepariamo, esso insorgerà terribile contro i nostri comuni oppressori. »

Malvezzi profferì con tuono sicuro queste parole; ma lo scoraggiamento che pareasi insinuato nell'anima dei suoi amici non però si dileguò. « Nell' incertezza ch'ei possa più riedere fra di noi, » tornò a dire quello che avea parlato, « è follia il pensare a condurre a termine la nostra impresa. Senza di Bentivoglio, noi non siam nulla, e incontreremo la morte inutilmente. »

« Egli ha ragione, » disse un altro: « è un gettar la vita senza pro: venga Bentivoglio, e allora saremo pronti alle opere. »

Buonaccorsi, Gozzadini, Marsili, Malvasia, parvero aderire a questa sentenza.

« Ma se Bentivoglio verrà, » disse Malvezzi, che vide con dolore quanto l'avvicinarsi dell' impresa ne avesse ingigantito gli ostacoli anche agli occhi dei

più arditi dei suoi amici, « se verrà, e ci chiederà conto di quello che avremo fatto nella sua assenza, che potremo rispondergli ? Io per me non ho nulla da rimproverarmi, ma non so se questo avvenga per tutti. Io gli dirò: Bentivoglio nei giorni che voi foste lontano, io non neglessi verun mezzo per ottenere degli aderenti alla vostra causa. Dalla casa del patrizio a quella dell' infimo popolano, io penetrai dappertutto dove speravo di trovar un orecchio propenso ad ascoltarmi, e un braccio inchinevole a secondarvi. E voi, che potrete a ciò soggiungere? Il nostro partito, io già ve lo dissi, è di molto accresciuto dopo l'oltraggio che per l' ingiusto bando inflittogli patì Bentivoglio. Molti agognano di venirne alle mani; molti che abbandonate non avrebbero le loro dimore, saranno dimani sulla piazza, per acclamar con noi il nome del nostro Signore, e irrompere sulle soldatesche che potessero volerci stare contro. Aldo, reduce da Firenze col soccorso ottenuto, sarà quì fra poco, e verrà ad agevolare ognor più la nostra impresa. Il popolo, i nobili, il grosso dei cittadini son tutti per noi, e ci benediranno dopo che tale impresa avremo condotta a termine. Deve ora, dopo tanti patimenti sofferti intepidirsi il vostro ardore, ora che stan per metter frutto le nostre migliori speranze? »

Guido parlava col cuore, perchè egli era uno di quegli spiriti arditi che fra un dovere ed un pericolo non tengono mai bilancia. Il giuramento da lui prestato, la sua devozione a Bentivoglio, la coscienza di sostenere una retta causa gli facevano riguardar come un debito sacro di abbattere il governo costituito, e il desiderio di far scontare ai suoi nemici tutti i

mali sofferti, caro un tal debito gli rendeva. Proferendo quelle parole, egli rivolgeva quindi gli occhi intorno con un'espressione di rimprovero e di preghiera, che parea dirne assai più d'ogni discorso, e con un'ansietà che traspariva da tutti i muscoli del suo volto, guardava i suoi compagni, per vedere se fossero scossi. Un cupo silenzio soltanto però tenne dietro alle sue parole, che non parvero insinuarsi più che tanto nell'anima dei suoi amici. Con fronte dimessa, coll' inquietudine sovr'essa dipinta, essi parevano assorti nella gravità del pericolo a cui stavano per andar incontro, pericolo che la mancanza di Bentivoglio accresceva a dismisura ai loro occhi. Dopo parecchi minuti di una tal pausa, Zambeccari, Bovio e Malvasia, tre dei più stimati fra quei raccolti si restrinsero fra di loro a consiglio, e ad imitazione loro molti altri incominciarono a parlare sommessamente di quello che dovea farsi. Allora da quei varii gruppi insorse un bisbiglio confuso che andava crescendo a misura che i discorsi si infervoravano. Guido che sentì di qual danno potevano essere le risoluzioni prese così da quei singoli deliberanti, alzò di nuovo la voce, e l'ardore da cui era infiammato tornò a cattivargli in breve la comune attenzione.

« Miei amici » egli disse, « io vi scongiuro, ascoltatemi. Non è più per Bentivoglio che io vi parlo, è per noi. Sia qual si vuole la sorte del nostro signore io non la farò entrare per nulla nel nostro conto; io dimenticherò per un momento la fede, l'abnegazione che gli avevamo giurata, per non avere in cale che il nostro bene. Ma per noi parlandovi, vi dico che tant' oltre siamo giunti in questa impresa, che inter-

romperla non possiamo nè con onore, nè con salvezza. I nostri nomi sono scritti nel libro dei nostri nemici e cancellati non verranno da esso fuorchè col nostro sangue. Voi esitate a dar fine all'opera a cui abbiamo fin qui inteso: ma qual altro partito rimane? Fuggire forse, esulare di nuovo? E dove troveremo un asilo in cui non giunga il braccio di questo imperatore? Il suo potere si estende sulla terra e sui mari; i re e i popoli gli son ligi, e difendere non ci vorrebbero quand'egli a loro ci dimandasse. Poi non sperimentammo abbastanza la dolorosa vita dei profughi? La trista compassione che gli stranieri tributano agli stranieri infelici, non ci amareggiò abbastanza? Può esserci vita più misera di quella dell'esule? E non val meglio di essa la morte? Un punto d'Italia vi è nondimeno ancora su di cui la potenza di questo imperatore non si estende; una città ancora vi è che gli resiste, e che ha giurato di non curvarsi al giogo infame: Firenze. Ma potremo noi aver ricorso a Firenze? Sperare un ricetto da quella repubblica che con tanta generosità ci ha soccorsi, allorchè ci presenteremo ad essa come uomini che vennero meno al loro assunto, che rifuggirono da un pericolo che aveano giurato di affrontare? Firenze è ora piena di spiriti generosi, e vedrebbe con vituperio che ci presentassimo ad essa in tal guisa. Ella ne manda un sussidio d'uomini perchè essi cooperino al nostro disegno e per prima cosa ci chiederebbe qual fine avesse avuto l'impresa che avevamo promesso di condurre a compimento. Che potremmo noi allora rispondere per nostra discolpa? Potremmo dir solo che il cuore ci mancò al momento dell'operare, e che fuggimmo vergogno-

samente! Una tal' onta non ricada su di noi; non facciamo che i nostri nemici abbiano ragione di disprezzarci, e che i nostri amici debbano di noi arrossire. Mostriamo in questi ultimi aneliti che manda la nostra povera Italia, così crudelmente manomessa, una virtù almeno degna dei suoi più bei giorni; moriamo se tale è l'effetto che deve sortire la nostra impresa, qui sul nostro suolo, nella terra che ci vide nascere, e la morte ci sembrerà dolce, perchè incontrata l'avremo per il bene della nostra patria. »

Questo discorso proferito con accento di convincimento profondo commosse i suoi ascoltatori, in cui era sopita piuttostochè spenta l'antica gagliardia. Zambeccari, tornato per esso interamente ai sensi di prima gli stese la mano, e dichiarò di esser pronto a mantenere quello che avea giurato. Bovio, Marsili, Malvasia fecero uno dopo l'altro la medesima dichiarazione. Guadagnati questi, diveniva facile ottenere l'adesione del resto della brigata, e già il favore unanime si veniva con segni non equivoci manifestando. Molti che erano stati fino allora colla fronte dimessa, cogli occhi confitti al suolo, innalzavano il volto, e pareano non agognar più che di mettersi all'opera. Molti altri che infino allora non aveano parlato, facevansi ora sostenitori dell'impresa e desideravano di esser posti nei luoghi più pericolosi. Malvezzi stringeva la mano ora a questo ed ora a quello e tutti con forti parole e con nobili rimostranze rassodava nel rinnovato proponimento.

In questo stato erano le cose, quando Aldo dei Canetoli entrò. La vista di Aldo, se non come quella del Bentivoglio, era pur sempre anch'essa una specie

di talismano per infondere ardore nell'anima de'suoi amici. Al suo apparire si levò un saluto di gioia, che senza il timore di essere uditi nelle sottoposte vie si sarebbe mutato in un'aperta acclamazione. Molti gli si strinsero intorno per chiedergli novelle di Firenze e del suo viaggio.

Aldo, gettato il mantello in un canto della sala, stese a parecchi dei suoi compagni la mano, e si apprestò a soddisfarli. « Firenze? » egli disse, « benedetta la mano che pose la prima pietra di quella città. Quello che ne diceva Strozzi dell'ardore de' suoi concittadini non era che la pallida pittura di un patriottismo che non ebbe forse mai l'eguale al mondo. Le donne, gli adoloscenti, i fanciulli, tutti son là infiammati da uno spirito di libertà, che promette una messe feconda di magnanime opere. Finchè Firenze esisterà, l' Italia non diverrà degli imperatori. Quella città si apparecchia a difendersi gloriosamente contro l'aggressione che le è minacciata, e tutte le forze di Carlo V e del papa non varranno ad atterrare quell'ultimo baluardo in cui sonosi andate a riparare tutte le virtù italiane. Il sussidio ch' io andai a chiedere, mi fu concesso, e già un buon numero di toscani è entrato in questa città. Dimani essi combatteranno con noi, e inaugureranno con noi il nuovo governo. Ma dov' è Bentivoglio? Molte cose debbo a lui riferire. »

« Non abbiamo più ricevuta alcuna novella di lui dopo la tua partenza, » disse Guido. « Però ad ogni istante l'attendiamo, e dimani ei sarà certo fra noi. »

Parve che una nube di malcontento solcasse la fronte di Aldo a queste parole; ma essa presto si dis-

sipò. « Sì certo, dimani egli sarà con noi, » ripetè egli; « dimani è il giorno dietro a cui per tanti anni abbiamo sospirato. »

Guido riprese la parola. « Ad assicurarne gli eventi » egli disse, « giova che assegniamo a ciascuno di noi quella parte ch'ei deve compiervi. Nell'ora in cui il corteggio s'avvierà alla chiesa, in quell'ora, in cui tutti gli sguardi saran rivolti al ponte che deve crollare sotto i piedi dei nostri tiranni, noi pure saremo sulla piazza, e noi pure affiggeremo gli occhi intenti al grandioso spettacolo. Appena il ponte sprofondi, noi innalzeremo il vessillo dei Bentivoglio, e grideremo, con quanta voce abbiam nei precordii, ricostituito l'antico municipio. Tu, Aldo, starai, coi fiorentini che conducesti, a breve distanza dalle milizie dell' imperatore, e in quella prima sorpresa che ecciterà la di lui caduta, ti avventurerai sopra di esse. Zambeccari, Bovio, Marsili, e Buonaccorsi, posti ai quattro angoli della piazza con una mano di noi, faran sonar alto in pari tempo il nome del nostro legittimo signore. Quel grido istantaneo, in molte parti ripetuto, darà a credere che potente sia la sommossa, e si convertirà in pubblica acclamazione. Io avrò sparso frattanto nella moltitudine, che falsa era la notizia della fuga del Bentivoglio, che il timore che di lui hanno i suoi nemici l'avea soltanto fatta divulgare. La moltitudine, vinta da tale idea, insorgerà furiosa e ci aiuterà a disperdere i satelliti della tirannia. Bentivoglio la guiderà, Bentivoglio che fu fin qui sottratto a tante persecuzioni, che sfuggì a tanti pericoli e a tante insidie, apparirà allora gigante alla testa del popolo, e rivendicherà i propri diritti. La sorte che

lo fece passare per una serie interminabile di dolori e di oltraggi gli riserba ancora giorni di potenza e di gloria de'quali ci chiamerà a parte, tolto che ci siamo dalla fronte questo marchio di vergogna che fe'di noi cittadini altrettanti proscritti. »

Un fremito di approvazione accompagnò queste parole. « All'opera dunque, » gridò Aldo: « è tempo di accudire alla nostra impresa. La notte ci è propizia; essa è nera come l'anima del colpevole: osservate » soggiunse aprendo con cautela un verone, « il cielo è tutto chiuso, e par minacci d'esterminio il mondo. »

Malvezzi e Zambeccari, che gli erano da costa, guardarono il firmamento, e ne dedussero che l'indomani dovea essere un giorno di tempesta. Il cielo era in effetto coperto da dense nubi che vi si andavano accumulando e lo lasciavano sepolto nella più atra oscurità. Un sordo rombo se ne dipartiva, e parea prenunziar vicino l'uragano: l'aere era immoto, e si prestava a stento all'umana respirazione.

« Quel cielo è di mal augurio per l'imperatore, » disse Guido additandolo; « esso predice la ruina che l'aspetta. Aldo, è tempo che tu parta coi tuoi compagni per accudire alle cose che ti assumesti. La piazza sarà ora deserta, i soldati immersi nel sonno e nell'ubbriachezza: cela con cura ogni vestigio di quello che avrai fatto, onde ne riesca sicuro l'effetto. Noi ci disperderemo fra poco per le case dei nostri clienti, per tenerli pronti a secondarci dimani, e all'alba ci rivedremo qui. Amici all'opera. »

Aldo si volse a Zambeccari, uno dei compagni su cui aveva fatto assegnamento per quella notturna spedizione, e gli disse che era tempo di andare. Due

altri congiurati di minor conto si unirono a loro, e salutati gli altri, mossero per partire. Guido, accompagnato che gli ebbe fino alla porta, trasse in disparte Aldo, e gli sussurrò all'orecchio queste parole:

« Il banditore è giù che ti aspetta: valiti di lui in ogni cosa che potesse occorrere: egli è esperto e fidato; riposa interamente sulla sua sagacità. »

Aldo chinò il capo in aria di assentimento, ed escì in compagnia degli altri tre. Malvezzi tornando allora fra i suoi compagni rimasti, « Tutto ne va a seconda » egli disse, « tutto sembra concorrere a farci pervenire alla meta alla quale aneliamo. La malattia del duca di Milano farà che meno vigile sia la guardia di questa notte. I nostri tiranni dormono ora sicuri; una tal sicurezza ci viene ad arra di vittoria. Amici, a tutti i particolari di questa rivoluzione è ora necessario di discendere. Poniamo in comune fra di noi le idee che ci siamo formate sull'impresa di domani, e discorriamone l'ordine minutamente, onde emendarlo dove fosse improvvido, seguirlo d'unanime accordo quando sia saggio e ponderato. »

Ciò detto, egli si fece ad espor loro quanto egli avea già fermato insieme con Bentivoglio su quella rivoluzione, antivedendo molte obbiezioni, rispondendo a molte altre cercando di mostrar dappertutto la facilità del successo, l'impossibilità di sventarlo. Gli abbagli che in sifatte materie sogliono prendere i congiurati, allorchè la mente accesa considera quello che non può da nessuna sagacità anteriore essere computato, e il desiderio che persuade sempre facile quello che v'è di più arduo, pareano averlo interamente vinto. Per un'ora quella conferenza si

protrasse. In essa vennero assegnate per bene a tutti le parti che ognuno giurò di compiere, o di lasciare ineseguite soltanto per morte. Uno doveva far prigioniero il seguito dell'imperatore, potente ostaggio alle venture composizioni; un altro accorrere alle porte della città e impadronirsene, disarmandovi le milizie che le custodivano. Questi dovea dar a stormo per attirar gente anche dal. di fuori ; quegli piombare sul gonfaloniere e sui senatori che reggevano in nome del pontefice la cosa pubblica, per purgare la città di quella lebbra com'essi la chiamavano. Rispetto al grosso delle soldatesche, che sarebbero state sulla piazza, la cura di esterminarle era affidata al popolo. Il segnale d'ogni movimento poi doveva essere la caduta del ponte che Aldo era ito allora a tagliare e che crollar dovea sotto i piedi del papa e dell'imperatore.

Convenuti sopra ogni cosa, i congiurati pensarono a separarsi. In quella notte essi dovevano andare alle case di molti cittadini per porli a parte di quanto erasi fra di loro statuito, e infiammarli del loro ardore per gli avvenimenti del dì successivo. Bollenti di speranza, e compresi da quell' interno fremito che non si saprebbe ben dire se sia un palpito di voluttà o di tormento, allorchè tutte le potenze della vita sembrano centuplicate, quel fremito che si fa sentire all'uomo, quando ei sa di essere alla vigilia di altissimi fatti nei quali deve esercitare una parte cospicua, essi si apprestarono ad uscire rinnovando l'accordo di ritrovarsi ai primi crepuscoli del nuovo dì.

« A dimani » conchiuse Guido, « dimani è il gran giorno. Una vita onorata o un sepolcro ci è a tutti in tal giorno riserbato! »

I cuori dei congiurati palpitarono con forza ma nessuno parlò. Un momento dopo essi si spargevano come ombre silenziose per le vie della città, e andavano a raccogliere nuovi aderenti all' impresa che avevano con tanto ardire immaginata.



CAPITOLO XXVI.

Intanto che quell'ultima parte di conferenza seguiva fra i congiurati, Aldo coi suoi compagni avviavasi verso la piazza nella quale doveva compiere l' arrischiata impresa di tagliare il ponte di legno pel quale dovea passare la corte per andare dal palazzo degli Anziani alla basilica di S. Petronio. Forniti di tutti gl' istrumenti necessarii a siffatta opera e recando seco loro una lanterna cieca, essi camminavano con cautela, e sostavano ogni volta che un lieve romore venisse a ferire il loro orecchio. Questo però di rado avveniva, perchè l'ora era assai tarda, e tutto nella città parea sepolto nel più profondo sonno.

In tempo di notte, in quei momenti di mistero, nei quali ogni cosa ha requie, e il movimento e la voce in ogni corpo cessò, è solenne il percorrere le vie di una città splendida di luce e di vita poche ore prima, tacita allora e deserta come per morte. Fra

quel buio che tutte cose avvolge, l' anima in sè si restringe e vede sotto un nuovo aspetto i monumenti eretti dalla mano degli uomini. I palagi, e le case appena osservati fra lo splendore e lo strepito del dì, colpiscono allora l' immaginazione, e si rivestono di forme maestose e fantastiche. Quelle abitazioni, in cui tante creature giacciono allora in preda ad un oblio che è immagine di quell' ultimo che ci aspetta dopo le traversie dell' esistenza, accolsero pure altre generazioni che dalla terra scomparvero, altri uomini di cui fino il nome obbliossi, daran ricetto ad altre genti che verranno dopo di noi, per estinguersi come noi, e cedere il posto a nuove creature fragili del pari, agitate del pari da folli passioni, da illusioni mendaci! Edificate come per l' eternità, esse drizzano allora altere le fronti, sembrano sfidare i secoli e la loro possa, ed è appena se un trasmutarsi di molte generazioni vale a segnarle di un' impronta di vecchiaia. Quegli edifizii però a loro volta crolleranno; quei palagi, quelle case, cadranno come le schiatte che le abitarono, e nuovi edifizii sorgeranno dov'esse sorsero, nuovi monumenti verranno innalzati sulle loro basi, o travolte in ruina, resteranno miserando spettacolo ai futuri della forza voratrice del tempo, del nulla di tutte le umane cose. Laddove quindi si udirono consorzi amichevoli, parole di letizia, cantici d' amore, si stenderà un dì la quiete dei sepolcri, la solitudine e lo squallore dei deserti. Tutto passa quaggiù, gl' imperi, le civiltà, le popolazioni, tutto che dal mortale fu innalzato, è fin dal suo nascere segnato di morte. Trista verità di cui abbiamo quotidianamente gli esempi, avvegnachè essa pur non ci

distolga dall' accalcarci dietro ai vani idoli della nostra immaginazione, dall' intendere a lasciare di noi un'orma, che il nostro orgoglio vorrebbe persuadersi eterna, e che il primo soffio di uno zeffiro cancellerà. Nell' arena fondiamo, e nell' arena ci vorremmo credere solidamente riposti... Folle credenza, cagione di inutili dolori, causa insensata di sogni dalla culla alla tomba.

Queste meditazioni che eccita l' aspetto di una città sepolta nel sonno, quando nulla distoglie lo spirito dal rimirare le cose come elle veramente sono, non erano però quelle che potevano occupare in quei momenti lo spirito del giovine Aldo. Disceso appena nella strada egli avea trovato il banditore di cui gli avea parlato Guido Malvezzi e s'era avviato in silenzio con esso e coi suoi compagni per la strada che doveano percorrere. La notte era buia e minacciosa; Aldo andava di tratto in tratto guardando il cielo come per trarne gli auguri all'impresa alla quale si erano accinti, ma il cielo in quella notte era una pagina morta o poteva dar solo auguri sconsolati. Il tuono, mirabile a dirsi in quell' ora e in quella stagione, lontanamente muggiva già da qualche tempo; i lampi dai quali era stato di tratto in tratto accompagnato divenivano ognora più spessi e annunziavano vicino il temporale. Aldo soffermatosi un istante si rivolse ad Ercole Zambeccari e gli mostrò la volta celeste che in quel momento un lampo sembrava colorire tutta di sangue.

« La tempesta sta per iscoppiare, » egli disse; « il cielo è in fiamme... L' aere risuona di strani rumori, di voci non mai più intese, i sibili che manda

il vento sembrano gemiti di moribondi. Pare che tutta la creazione senta la catastrofe che si appressa, e la compianga... È sentenza in effetto di alcuni filosofi che i grandi avvenimenti della terra fossero sempre così prenunziati da fenomeni soprannaturali. »

« È una notte tremenda, » disse Zambeccari, dopo aver guardato i larghi sprazzi di rossa luce che si spandevano pel firmamento... « l'afa che ci spira d'intorno è pesante come quella dei sepolcri. Dicesti il vero, Aldo, la natura ha sentito la catastrofe che si avvicina, e dispiega innanzi a noi i suoi prodigi. In Roma pure, alla vigilia di uno de' suoi più grandi rivolgimenti, è fama che in notte consimile si dischiudessero le tombe, che i morti errassero per la città, che fossero veduti mostri spaventosi! È una notte fatta per empier l'anima di stupore! »

Aldo taceva e con lui tutti gli altri, assorti come erano nella contemplazione di quel cielo straordinario. Ora tutto di fuoco, ora sepolto in tenebre fitte, esso ruggiva sordamente con suono di concitata minaccia. Le goccie di pioggia che come a stento erano fino allora cadute, cominciavano a farsi più frequenti, e si alternavano con una specie di grandine, che batteva sonante sui tetti, e ne era rimbalzata lontano. Effluvii densi e fetidi si esalavano dalla terra, e ammorbavano l'etere che ne era già tutto ingombro: voci strane, mirabili, come avea detto il Canetoli, sembravano udirsi per l'aere, che percorso ad ogni istante mostravasi come da larve fantastiche.

Intenti a quello spettacolo, i nostri giovani rimasero alcuni istanti in silenzio, finchè un lampo non venne, che incolorando di porpora tutta la volta del

cielo, illuminò come di pien meriggio le circostanti case. A quella luce sanguigna e abbagliante, a cui successe una oscurità più densa, e un sordo colpo di tuono, Zambeccari involontariamente trasalì, e si rivolse ad Aldo.

« Questi lampi ne tradiranno, » egli disse, « io temo che saremo scoperti nell' opera che imprendiamo. »

« Non dartene pensiero, » rispose Canetoli: « ora tutto dorme, e gli spagnuoli dell' imperatore giacciono inebbriati dalle loro gozzoviglie. La bufera che rugge varrà a tener appiattati quei pochi che vegliassero e null' altro. Il cielo la fe' scoppiare per noi: approfittiamone. »

Taciti, baldanzosi, come branco di veltri che guidati dal naturale istinto accorrono in silenzio di notte a circondare i luoghi donde uscirà coi primi chiarori del dì la fiera insidiata, fra un turbine di grandine e di pioggia, essi si avanzarono, accompagnati da quel fragor sordo che per l'aere si udiva e dalla luce dei lampi divenuti quasi senza interruzione. I neri palagi delle vie si tingevano di quella luce fantastica, che mostrava per intervalli che esisteva una creazione, per dar poi idea, dileguandosi, delle primitive tenebre del caos. In mezzo a quella zuffa degli elementi; fra quell' orrendo uragano, che avrebbe fatto cercar un ricovero anche alle fiere, era bello il vedere quei cinque uomini, che sicuramente procedevano animati da un' idea dinanzi a cui svaniva il terrore della morte e la natura non avea più meraviglie, dinanzi a cui riesciva inefficace ogni avvertimento del cielo, ogni impulso della terra. Era bello,

perchè ciò facea fede dell' energia dell' uomo che non vien meno dinanzi ad alcun ostacolo, che non isgomentisce per alcun pericolo, che propostosi con fermo volere una meta, a quella, non curando alcun dettato di una volgare prudenza, con animo inflessibile intende. La forza dell'uomo può tutto intraprendere, la sua ambizione o il suo sdègno gli possono tutto consigliare; l' amore, la religione, la libertà, la gloria, gli faranno percorrere una via che desterebbe brividi ove fosse considerata di sangue freddo, e la più debole creatura animata da quegli affetti diventa un eroe.

Varcate le vie intermediarie, Aldo ed i suoi compagni pervennero alla piazza che il furore della bufera era al suo colmo. Sboccando in quella, l'orologio del palazzo pubblico batteva le undici; un'ora, o poco più, mancava all' apparir del giorno; il tempo necessario per far quello che volevano. La piazza era, come tutto il resto della città, deserta; nessuna scolta ci vegliava: un lume solo che splendeva da una finestra terrena del palagio dove era alloggiato l'imperatore, accennava che ivi era posto il corpo dei soldati. Aldo sostò un momento, e valendosi della luce di un lampo volse un' occhiata al ponte che era stato costrutto, per vedere dove fosse più facile la salita. Ciò fatto, egli si avviò coi compagni verso le gradinate che stan dinanzi alla chiesa di San Petronio, e si accinse a superarle.

Il ponte, un tavolato di legno su di cui sei persone poteano passare di fronte, avea lateralmente due ripari pure di legno, per appoggiarvi le mani, che correvano paralleli in tutta la sua lunghezza. Sostenuto da antenne confitte nel terreno, a dieci passi

l' una dall'altra, esso si apriva dall' un dei lati da un' alta ringhiera del palagio in cui abitava l'imperatore, e traversando diagonalmente la piazza, scendeva con dolce declivio fino alla porta di mezzo del gran tempio, con cui altro tavolato apprestato a quell' uopo dovea poi porlo in comunicazione il mattino appresso. Nel momento del quale parliamo, esso parea però ancora sospeso per aria, e non era accessibile che dal lato del palazzo.

Aldo, venuto sui gradini della chiesa, dopo aver attentamente gittato l'occhio intorno, trasse una scala di seta, l' avventò al disopra del ponte, tenendone un' estremità con una mano, e facendone cader l'altra dall' altra parte.

« Tien ferma quella fune finchè siam tutti su, » disse egli allora ad Ugo, additandogli l' altro capo della scala che penzolava, « e veglia per avvertirne se qualcuno si avvicina. »

Ugo prese la fune, e la sostenne finchè tutti furono saliti. « Lasciala venir ora, » disse Aldo con voce sommessa, « e appendivi gl' istrumenti che hai portati. » Il banditore senza far motto obbedì, e Canetoli tirò a sè la corda. Quegli strumenti erano seghe, lime, mannaie; la parca ambulanza di un modesto carpentiere. Venutine in possesso, i saliti s'avviarono verso il mezzo del ponte, e il banditore rimase disotto a fare la guardia.

Esercitatisi fino dal dì che aveano fermato quell'ordine di congiura in tutti quegli ufficii che a manual legnaiuolo si appartengono, Aldo ed i suoi compagni ebbero in breve segato in un luogo, orizzontalmente, tutto il tavolato, e si apprestavano a farne altrettanto

a due o tre passi di distanza da quello. I legni tagliati dovean poi restare leggermente congiunti mercè l' attrito che ci rimaneva, ed una materia di poca presa con cui gli aveano spalmati, onde scissa così in due parti, e con collegamento sì debole rattenuta, quella porzione di ponte crollasse alla prima pressione di un corpo che ci fosse passato sopra. Alacri nell' opera, essi l' avevano già molt' oltre condotta quando la voce del banditore venne a richiamar sommessamente la loro attenzione.

Canetoli e i suoi compagni diedero un guizzo. « Che c'è? » dimandò questi sporgendo la testa fuori del ponte.

« Veggo un lume là in fondo della strada, che si avanza verso di noi, » disse il banditore; « e se non erro.... sì, non m' inganno... è una pattuglia. » Quest' ultima osservazione egli potè fare coll'aiuto di un lampo che in quel momento illuminò tutta la scena.

A tale annunzio, alcuni di quelli che stavano sul ponte vollero correre verso la chiesa, dove il tavolato declinava, per slanciarsi dalla minor altezza possibile in terra; ma Aldo li trattenne.

« Fermatevi, » egli disse; « o ci perderemo tutti: stiamo quieti quassù... adagiamoci per non esser visti. I soldati passeranno presto; non è questa una notte in cui essi possano compiacersi a rimanere molto all' aperto. »

In effetto l' acqua veniva giù a torrenti, la bufera muggiva con furore, un vento gelato trasportava a migliaia le nere nubi che si aggiravano pel tempestoso aere, si aggruppavano, e si scioglievano squarciate dalle folgori, la di cui luce scorreva fosfo-

reggiante sui loro contorni, facendole rassembrare ad altrettanti drappi mortuari.

« La tempesta rugge, » continuò a dir Aldo; « essi passeranno senza vederci; accosciatevi costà; fra poco saran lontani. »

Ma quasi per ismentire la sua predizione, i soldati (erano una ventina d'uomini, guidati dal capitano di giustizia) vennero proprio alla loro volta, e fermatisi sotto il ponte, Canetoli udì la voce di uno di essi che diceva aver veduto col chiaror di un lampo qualche cosa che su di esso si muoveva. Il capitano per verificare il fatto, fe' schierare sopra due file i soldati, e comandò loro di tener pronti i fucili: « Fuoco al primo segnale che io darò, » egli disse: « siano uomini o diavoli quelli che una tal notte ha evocati, le palle dei nostri fucili li saluteranno se qualcuno ne sta lassù. » E fattosi attento a riguardare, aspettava che un nuovo lampo balenasse per vedere se il soldato aveva detto il vero.

La pioggia continuava a cadere, l'oscurità era atra, pesante, uguale. Aldo e i suoi compagni, che aveano inteso le parole del capitano, si erano distesi sul ponte, e non davano più segno di vita; i loro cuori soltanto furiosamente martellavano. Quella situazione era terribile e poco dovea durare; un nuovo lampo che diradasse le tenebre potea tradirli, ponendo in vista dei soldati un lembo dimenticato dei loro abiti; una fune, un oggetto qualunque che loro appartenesse. Parati nell'ultimo caso a vender disperatamente la vita, essi stringevano con una specie di voluttà selvaggia l'elsa delle loro spade, come estremo soccorso al quale potessero ricorrere. Il cielo,

che tanto nero era loro sembrato pochi momenti prima, pareva ora fatto ad essi troppo chiaro per nasconderli, e temevano udir proferita ad ogni istante la fatal parola che dovea comandar la loro ruina.

In quest' ansietà crudele essi stavano già da parecchi secondi, quando sollevati ne furono da un aiuto su del quale non avrebbero certo mai fatto assegnamento. Un uomo, nel quale essi tosto riconobbero Ugo il banditore, che si era allontanato all' appressarsi dei soldati, slanciossi correndo in mezzo a questi, e con impeto chiamò a sè l' attenzione del capitano. « Con me, » egli gridò ad alta voce, « con me, se avete caro il vostro grado. Tengo ordine iò di condurvi con me, e vi trovo in tempo. Guardate. » Così dicendo, mostrò al capitano un oggetto che quelli che stavano sul ponte non poterono discernere, e che il capitano prese tosto ad esaminare valendosi del lume di una guardia. « Vi seguo, » disse egli poi volgendosi con rispetto all' uomo che gli avea fatta quella improvvisa intimazione, « guidateci. » Ugo avvoltolato fino agli occhi nel suo mantello non se lo fece dire due volte, e si avviò di celere passo verso una delle adiacenti strade. Il capitano raccolti i soldati, con essi lo seguitò. Il romore dei loro passi dopo pochi minuti più non s' intese, e la piazza tornò come prima buia e solitaria.

Aldo riscosso come da un sogno si alzò e ritornando coi suoi ad accudire all' opera interrotta, così nel compierla fra sè pensava; « Che colui ci tradisse? Ma se questo facesse, non eravamo già in balìa dei nostri nemici? Anche un po' ch' ei fosse rimasto a sopraggiungere, e questo lampo che or ci rischiara sarebbe

forse stato seguito da un altro lampo più terribile, quello dei fucili pronti a vomitar la morte su di noi. Ch' ei ci tradisse? No. Ma quali poteri ha dunque quell' uomo? E che cosa mostrava al capitano? Con quanto ardore nol seguì l' altro subito? Come si conoscono così? Grande mistero qui si nasconde e Malvezzi dovrà bene spiegarmelo. »

Mentre i suoi pensieri così correvano, egli accudiva con raddoppiata sollecitudine al lavoro, che dopo un' altra mezz' ora era a termine condotto. Quello finito appena, essi poi discendevano verso la chiesa, e di qui calatisi col mezzo di quella scala che aveano seco loro recata riprendevano di buon passo la via verso la casa nella quale li attendeva Guido Malvezzi.

Non era mai cessato in tutta quella notte di piovere: i lampi, le folgori, e il vento non erano mai in tutta quella notte cessati. Al momento però in cui i nostri notturni scorridori rientravano nella casa che avean lasciata due ore prima, parea che il temporale volesse diradarsi. Era quasi l'alba e una specie di chiarore biancastro che cominciava a tingere l'oriente annunziava che anche dopo notte così infernale la luce sarebbe discesa sulla terra. Il romor sordo che si era sempre inteso per l' aere si andava allontanando; il vento era affranto, i lampi divenivano meno spessi. Il giorno, questa gloriosa opera di Dio, stava per ispuntare; fosse esso procelloso o sereno, era il giorno delle speranze, degli odii, delle vendette; il giorno agognato dall'ambizione o dall'orgoglio, come la meta dell'onore e dei trionfi. In quel giorno i destini d' Italia e di Europa dovevano essere fermati; o l' imperatore in esso cadeva, e la libertà sorrideva ancora alla tradita penisola, e i popoli tutti

scuotevano il giogo che egli voleva loro imporre; o egli lo varcava illeso, e i ceppi si aggravavano sulle nazioni già curvate dinanzi al despota al quale non aveano più forza di resistere. L'uomo che faceva guerra al pensiero, l'uomo che bandito avea la schiavitù dei suoi simili, il tiranno del mezzogiorno, l'alleato del pontefice stava per cadere, e per cadere coll'alleato suo, abbattuto da un pugno d'uomini, o per isfuggire, cinto di un doppio prestigio, al pericolo, per andar poi sicuro di sè a porsi ai piedi il mondo. Aldo, estimando giustamente tutta la importanza di quel giorno, volse gli occhi all'oriente, e fissandone il crepuscolo che incominciava a lumeggiarvi:

« Di' che sorgi, » esclamò, « la storia te pure registrerà nei suoi fasti di bronzo! »

CAPITOLO XXVII.

E in quella notte in cui i congiurati andavano a compier l'opera rischiosa della quale nell'altro capitolo è stato parlato, un uomo dormiva nella stanza di un ricco palagio e il suo sonno era tristo come quello dell'infermo che più alzarsi non deve dal letto in cui il morbo l'ha posto. Un gemito che di tratto in tratto usciva dalle labbra di quell'uomo, annunziava che la sua mente era in preda ai terrori di qualche visione straordinaria. Coi capelli scompigliati sulla fronte, colle gote livide, e il sudore sovr'esse rappreso, ei stava dibattendosi contro un sogno funesto, che tutte le fibre gli agghiacciava, e compreso da un brivido convulsivo, parea ad ogni istante in procinto di liberarsene tornando alle realità di questa vita alle quali sì misero refrigerio per lui recava quell'universale alleviatore dei mali, il sonno.

La notte era alta e la tempesta muggiva al di

fuori, i lampi che rompevano le morte tenebre del cielo, venivano ad ora ad ora a illuminare la stanza in cui quell'uomo giaceva. Insensibile a quello strepito, egli continuava nel suo sogno, e in esso tutte le potenze della sua vita parevano concentrate. Invano il vento sibilava fra le finestre, e sollevava dalle pareti i rossi arazzi di cui le stanze erano fregiate; invano la pioggia cadeva rovinosa, o la grandine batteva come per ispezzarli i vetri e le folgori scrosciavano; i sensi di quell' uomo erano divenuti sordi a quanto gli accadeva d' intorno, perchè nell'anima sua infieriva una bufera più assai tremenda.

E nulladimeno molti anni erano calati sulla fronte di quell'uomo, ma la calma che porta con se l'età calata con essi non vi era. Ed egli sentiva talvolta qualcosa che gli trafiggeva il cuore come un rimorso ed a cui per nessuna considerazione poteva sottrarsi. La sua vita era stata una lunga battaglia fra doveri che egli non avea saputi adempiere, e passioni dalle quali si era lasciato troppo spesso soggiogare: le conseguenze erano tali quindi ch' egli non potea sopra di esse fermare la mente senza che tutte le fibre del suo cuore accennassero di lacerarsi.

Al periodo della vita al quale era allora venuto, egli si accorgeva di aver deviato sovente dalla retta strada, e quel pensiero lo affannava e gli rendeva neri i giorni al di qua e al di là della tomba. La sua giovinezza era brutta di colpe che ad ogni altro fuori che a lui potevano essere condonate; delle cose che gli uomini reputano più sante egli si era fatto spesso strumento per conseguir fini puramente mondani; il mondo era stato scandalizzato di lui, gli uo-

mini di sana morale lo avevano ripudiato. Egli avea finito di abbattere un seggio con molti stenti innalzato, e che se cementato si era colle lacrime e il sangue, velato era pur sempre stato prima di lui agli occhi dei profani che ora soltanto cominciavano a ben vedere quale veramente fosse.

Turbato più del solito egli si era in quella sera coricato, perchè delle infauste novelle gli erano giunte da una terra nella quale teneva cupidamente rivolti gli occhi, e un linguaggio avea udito che lo avea raumiliato, ingigantendo ognor più un timore che da gran tempo lo straziava. Il tenore di quelle novelle non gli dava pace, e quel linguaggio cominciava ora a risuonargli nel cuore come una minaccia. Così egli avea stentato molto in quella sera a pigliar sonno, e più di una volta avea voluto alzarsi da quelle incresciose piume sulle quali il suo capo canuto cercava invano il soave riposo degli anni dell'infanzia, quando alfine la stanchezza gli avea tenuto luogo di calma, e assopito egli si era in quell'obblio al quale va per una metà del dì l'uomo soggetto. Ma se la veglia era stata trista, i sonni che le succedevano non erano meno infausti e fra le cose reali e quelle della fantasia, egli avrebbe potuto difficilmente scerre. Addormentatosi appena, egli avea incominciato a fare i sogni più scuri e angosciosi che mai occupato avessero il cervello di un febbricitante, e il battito affannoso del suo cuore, nonchè scemare, si era di gran lunga rafforzato.

E dapprima gli era paruto di trovarsi in mezzo ad un buio deserto, ricinto da una coorte di larve che gli si aggiravano intorno colla celerità del turbine,

intuonando un inno pieno di parole strane e minaccievoli. E quelle larve aveano tutte il petto squarciato, e fissavano sopra di lui terribilmente gli sguardi intantochè dai loro petti, e proprio da quelle ferite dalle quali il sangue in copia sgorgava, usciva col sangue una voce che diceva: « vecchiardo, noi fummo martiri di questa Italia, che tu vendesti; noi spendemmo la vita per questa dolce terra che tu volesti contaminata dal piede forestiero. Onta a te, vecchiardo; le tombe si spalancheranno e i più nobili figli d' Italia risorti ti verranno incontro per maledirti... Onta a te, onta... la posterità non avrà per te che un grido di esecrazione; i tuoi coetanei si coprono con vergogna la faccia per non veder te che tutto un secolo hai disonorato... » E il vecchio da quelle voci atterrito, cercava di riconoscere le sembianze di coloro che le profferivano, e molti volti vedea che appartennero ad uomini che morir seppero per difendere l'onore del bel paese che Dio avea loro dato per patria, e di molti altri vissuti nei secoli antichi, come per magica virtù, gli balenava il conoscimento. Fu così ch'ei riconobbe i più magnanimi fra quei cittadini, i più intemerati fra quegli eroi che l' Italia scrisse nei suoi fasti gloriosi, e che onorati andranno finchè l'amore di patria sarà riputato sacro. Il vecchio si sarebbe distolto da quella terribile visione, ma una forza soprannaturale ve lo teneva aggiogato e l'obbligava ad esserne muto e sofferente spettatore.

Ed ecco quei fantasmi con subito rivolgimento trasformarsi, mutare in bianche tonache le cotte guerriere di cui erano prima vestiti, in canute le negre barbe, e dalle tempie di quei volti, divenuti ad un

tratto venerandi, emanarsi un' aureola santa, diffonditrice di un lume pieno di soavità e di pace. Il vecchio, da quella vista allegrato, riposava sovr'essa l'occhio un istante, e sentiva rinascere in cuore la fiducia; ma il breve lampo passava, e una voce mossa in coro da coloro che lo attorniavano, gli gridava: « Vecchio, noi fummo eguali a te nel mondo; che facesti tu, vecchio, del tesoro che Iddio ti avea confidato? » E a quella dimanda l' interrogato piegava la fronte smarrito, e quando la rialzava, vedeva comparsa in mezzo al circolo in cui egli pur stava, ed accanto a sè, una giovine donna di splendida bellezza, a cui tutte le altre ombre rendevano onore, e ch'ella ricambiava di un riso quale solo il cielo ne prodiga a' suoi eletti. E parevagli che quella giovane donna, ricca di scettri e di corone, distribuisse quei simboli della potenza alle straniere nazioni, e imperasse a quanto vive sulla terra e sul mare. Ma poi, dopo alcun tempo di quell' augusta pompa, sembravagli che quella giovane privata venisse di tutti i suoi emblemi, e mutate le liete vesti a squallide gramaglie, in lui rivolgesse supplici gli occhi, esortandolo a ritornarla all'antico splendore o a non isprofondarla almeno in tutto l'abisso delle miserie, e che egli ritorcesse da lei fastidito lo sguardo e con piglio crudele la discacciasse, poi, insistendo essa in quelle querule inchieste, che egli le avventasse contro uno sgherro che il seno le trafiggeva, e nel quale per istrano prodigio ravvisava le sembianze dell' imperatore. Allora un alto grido sorgeva fra le ombre, che rintronava al disopra delle sfere, un grido disperato simile a quello che mandò la natura quando fu creato l' inferno, ed una

larva più minacciosa delle altre si avanzava cogli occhi corruschi, intantochè i raggi di quegli occhi piovevano come fiamme roventi sul volto del vecchiardo. Quella larva si fermava diritta dinanzi a lui, ed appuntando con un dito l'estinta, gridava colla voce del folgore: « Ella era l'Italia, e tu l'uccidesti! Il mondo del gran delitto risuona; l'eternità non potrebbe farlo dimenticare! Vecchio, mira noi tutti che sulla terra ti precedemmo: noi pure vestiamo le tue divise, ma noi non lordammo il nostro ministero con bassi appetiti; la religione non fu per noi che cemento di pace, tu e coloro che vennero qui da ultimo e ti somigliano la mutaste in istrumento di potenza spregiando gli ammonimenti di Quegli che umile tanto l'avea fondata. Dal primo di voi che un dominio ebbe infino a te che tutte le basi scalzasti dell' edifizio da noi con tanta pietà innalzato, uno non è fra di voi che la religione non abbia corrotta, uno non è che un ministero legittimo abbia esercitato. La tradizione santa e pura finì coll' ultimo di noi che umili vivemmo, che fasti e grandezze ripudiammo per consacrarci interamente al nostro ministero; la profanazione cominciò col primo di voi che di un poter terreno voleste circondarvi, che usurpar voleste a Cesare quello che era di Cesare, e da lui fino a te, vecchiardo, non fu che una serie di scandali. Ma già il mondo è stanco dell'iniquo connubio, ed esso insorge contro di voi e vi strappa le mal acquistate ricchezze. Voi tutti falsatori della parola eterna, tutti vi sprofondaste nel lezzo delle passioni, e cooperaste all'eccidio di chi ogni cosa vi avea data. Tu tale eccidio compisti, tu l'ultimo stadio percorresti, che a voi cupidi di una bassa po-

tenza era aperto dinanzi. Va, Iddio porrà questa fra le maggiori tue colpe, i secoli imprecheranno al tuo nome, gli uomini non avran che una voce per condannarti. Sciagura a te, vecchiardo, che il gran misfatto compisti... la disperazione ti entra nell'anima, essa non potrà più essere sedata! »

E ciò detto quell'ombra andava ad unirsi alle altre che allora unanimi innalzavano un canto funebre alla giòvine estinta, un inno del quale tutte le strofe terminavano colle tremende parole: « Anatema a te, vecchiardo, che l'uccidesti!» Ed in quel momento gli sembrava di esser come ricacciato all'indietro e si trovava in mezzo ad una nuova folla di larve improvvisamente sorte e che tutte pareano biecamente guardar quell'estinta e più ancora quelle altre ombre fra le quali il vecchio era stato poco innanzi. Le larve nuovamente apparse vestivano pure di bianco e cingevano tutte la corona, ma il marchio della maledizione stava sulle loro fronti, e paurose di tratto in tratto levavano gli occhi verso un angelo che colla spada fiammeggiante si librava sulle lore teste e parea davanti a sè discacciarle. Quand'ecco quell'angelo calandosi recava alle ombre di prima un libro d'oro che esse divotamente accoglievano, mentre alle larve coronate era forza abbassar gli occhi e fuggire spaventate. Il vecchio col sudor della morte sulla fronte si sentiva anch'egli sospinto alla fuga, ma non poteva muoversi condannato com'era al martirio di dover udire continuamente le terribili parole di quelle prime ombre: « Anatema a te, vecchiardo, che l'uccidesti! Anatema, anatema vecchiardo! » Lo strazio di quei suoni diveniva così acuto, così insopportabile che quel vec-

chio ne avea il cuore difacerato, e invocava con alte grida la morte che sorda al suo prego gli lasciava sperimentare tutto che ha di più atroce il dolore. Poi quelle larve fatte ognor più sdegnose, dopo averlo lungo tempo in tal guisa martoriato, venivano stringendo il loro cerchio intorno a lui, e cominciavano a spogliarlo delle sue bende e delle sue divise. Ed una rapitagli la candida tonaca, gli stendeva già al capo canuto la mano per svellergli il cerchietto d'oro che l'attorniava, quando egli raccolte tutte le forze s'aggrappava con tutto quell'impeto che dà la disperazione a quell'emblema del suo potere sulla terra e contendeva lunga pezza per consevarlo, finchè poi anelante e sfinito, lo vedea dalla sua testa strappato, e cacciato con disprezzo nel fango. Allora un alto gemito gli usciva dal petto, la vista gli si appannava i sensi smarrivano la loro virtù, e perdendo ogni conoscimento delle circostanti cose, gli pareva di cadere per terra come in procinto di morire.

Quello strazio era troppo, e non potea lungo tempo continuare. Il vecchiardo a questo punto del suo sogno si svegliò, e balzò atterrito sul letto, ignaro se realtà fosse o sogno quello che aveva veduto. I suoi capelli grondavano di sudore, le sue membra eran peste di stanchezza, l'anelito gli usciva stentato e rantoloso dalle fauci, come quello degli agonizzanti. Ei si svegliò colle mani sui crini, in quell'atto appunto a cui gli parea di essersi composto allorchè conteso avea per conservare il suo emblema, e il suo primo sguardo fu rivolto al luogo nel quale esso soleva stare. La vista di quell'emblema soltanto lo salvò forse in quel momento dagli orrori della pazzia. Il terrore e l'am-

bascia da lui provati erano tali che lung'ora egli stentò prima di ricomporre le sue idee. Pure nulla di reale gli era avvenuto, svanite eran tutte le larve, svaniti i sogni, svanito tutto: solo egli stava nella sua stanza, solo ne riconosceva a poco a poco gli oggetti. La notte era omai tutta trascorsa, e la tempesta che avea ruggito pel cielo udivasi allontanata. La pioggia continuava copiosa ancora, ma il sordo rombo dell'aere e i lampi erano pressochè finiti. Il vecchio guardò la lampada che ardeva in mezzo alla stanza, e che non tramandava già più che un fioco chiarore, guardò le rosse pareti, guardò i quadri che vi pendevano. Tutto era stato sogno, tutto era dissipato, tutto fuori della profonda tristezza di cui la sua anima era aggravata.

Affralito, ei si deterse il gelido sudore che gli rigava le gote, e si trascinò a vacillanti passi fino al suo inginocchiatoio. Là la sua anima volle innalzarsi a Dio, a quel Dio al quale atterrito in quel momento credeva, ma la prece non poteva uscire dal suo labbro. L'orrore della visione avuta l'agghiacciava per lung'ora anche dopo che era desto, e gli impediva di potersi innalzare collo spirito alla prima causa generatrice di tutte le cose. Tremante, egli protendeva le scarni mani verso un crocifisso che gli stava dinanzi, ma le ritraeva con impeto come se nulla potesse più dalla preghiera sperare, e inefficace fosse ogni parola che rivolgere avesse potuto a Dio. Quello stato era terribile, quello sconforto mutava a disperazione. Immobile, sfinito dalle angosce dell'anima che le facoltà gli avean tolta di ogni azione, egli rimase assorto nei tremendi dolori che lo laceravano, colla

morte dipinta sul viso, colla tema degli eterni castighi che in un'altra vita l'aspettavano, a' quali come a cosa vera pensava ora per la prima volta, e dai quali non avea omai più fidanza di essere ricompro. Il resto della notte trascorreva senza che egli si rimovesse dal luogo in cui era andato a genuflettere: un'alba purissima succeduta alla tempesta di prima coloriva già il mondo del suo roseo splendore, che egli in quel luogo stava ancora. I raggi suoi cadevano inavvertiti sul volto del vecchiardo, che appariva a quella luce pallido come il volto di un dissotterrato. In tal guisa egli stette immemore di sè, immemore del giorno che sorgeva, e di quello che in quel giorno dovea compiere, col sentimento solo di un affanno atroce, crudele, insopportabile, la cagione del quale veniasi ognor più nella sua mente ottenebrando, finchè smarrendo a poco a poco del tutto ogni conoscenza, perdute le ultime forze, egli cadeva svenuto su quell'inginocchiatoio istesso al quale si era recato invano per orare.

Fu così fuor dei sensi, fu in tale stato di desolazione che egli nel mattino venne trovato da coloro che vegliavano alla porta della sua stanza; e quando da questi soccorso, di nuovo in sè rinvenne, ei non potè per lungo tempo profferire che parole vaghe, scucite, tronche, quali escono dalla bocca di un delirante, intrattenersi non seppe che di strane visioni, di orrendi fantasimi, e di una puntura crudele, acerba che sentiva nel cuore, che tregua non gli dava, ed alla quale avrebbe avuto soltanto refrigerio nel riposo della tomba.

CAPITOLO XXVIII.

Consentanee ai primi auspicii dell' alba che promettevano un dì sereno, le nubi, che per tutta la notte aveano coperto il cielo, si dissiparono fugate da un gagliardo vento di settentrione: la bufera dileguò, e il firmamento tornò a ridere immacolato sopra la terra. Dall'oriente sfolgorante dei più vividi colori il sole sorse glorioso per consolar la natura sbattuta dal passato nembo, e infonder vita e letizia nelle piante e negli animali. Un soffio di primavera successe all'uragano che avea con tanta violenza imperversato la notte, e si diffuse come un'esalazione dell'aurora, pregno delle più soavi fragranze. Il cielo era in pace, e la calma regnava sulla terra; era un bel giorno che schiudersi parea consapevole delle feste che all'imperatore si preparavano.

Già fin dal primo mattino di quel giorno un popolo innumerevole traea alla piazza in arnese festoso,

colla letizia dipinta sul volto, e quell'alacre portamento di chi va a godere di un grato spettacolo. Tutte le campane della città squillavano fin dall'aurora, e eccitavano anche i più renitenti ad uscir dalle loro case per andar ad assistere alla ben auspicata coronazione. La folla invadeva le strade; il ronzo che essa innalzava era simile allo stormir delle foglie di una vasta foresta che il vento percuote; mille voci confuse, mille passi affrettati mescevano i loro rumori in un rumor solo, che tanto più cresceva, quanto più alla piazza uno si fosse andato avvicinando; le onde della gente che da tutte parti traeva, erano simili a quelle di un mare commosso, e mostravansi del pari impetuose e incessanti.

E la piazza verso di cui affluivano tutte quelle correnti, ben meritava in quel mattino di essere osservata. Le case che la circondavano erano state tutte addobbate di tappeti e di fiori che in festoni svariatamente leggiadri pendevano, intrecciandosi e raffigurando gli stemmi dell'imperatore e del papa. La grande area era piena di popolo, le finestre di gente brulicavano; uomini, donne, vecchi, ragazzi, tutti correvano, tutti veder volevano l'augusto corteggio recarsi alla chiesa per celebrarvi una cerimonia della quale non era memoria in Bologna, e che la fantasia coi suoi più vividi colori dipingeva.

Il ponte di legno che disegnava al disopra di tutte quelle teste un arco maestoso, era il solo luogo che vuoto tuttavia rimanesse, e ad esso erano rivolti tutti gli sguardi. Al principio di quel ponte, cioè alla ringhiera del palazzo dalla quale uscir dovea il corteggio, era stato eretto un arco trionfale tutto intes-

suto o *intertesciuto*, come dice il cronista, di edera e di alloro, con due bandiere, che mostravano ricamati in oro i nomi di Carlo e di Clemente. Bandiere e fronde di alloro lo fregiavano pure all'altra estremità, dove un altro arco eguale sorgeva sul limitare della chiesa, la di cui faccia s'innalzava gigantesca e spiccava fra i circostanti edifizi vestiti di mille tinte, per la sua bruna e vetusta nudità. Dinanzi al palazzo nel quale albergavano l'imperatore ed il papa stavano schierate in doppia fila alcune compagnie di soldati che si sforzavano di tener su la gente, e di non farla dimentica che quelli che volevansi festeggiare accettavano bensì l'applauso spontaneo e tolleravano di essere acclamati, ma diffidavano anche nell'ora del trionfo delle stupide torme che Dio gli avea chiamati a reggere.

Senonchè per nulla curandosi di quegli apparati della forza, la moltitudine si lasciava andare all'ebbrezza, che quel vedersi così congregata in lei suscitava, e empiva l'aura de' suoi clamori, del suo giubbilo, della sua potente voce. Quella moltitudine era imponente, e i discorsi che fra essa correvano coloriti erano come quelli del popolo nell' ora delle sue commozioni, volgevano tutti più o meno intorno al tema della viciua cerimonia. L'aspettativa era generale; l'allegria traspariva da tutti i visi e si andava convertendo ora in applausi, ora in acclamazioni, trascorrenti per ogni verso su quella moltitudine infinita di mobili teste.

Fra quell'onda però di moti e di voci, fra quella commossa folla che ogni luogo invadeva, campeggiavano alcuni uomini che o arringatori di tal folla si erano fatti, e l'iniziavano ai grandi avvenimenti del

giorno, o spacciavanle baie a contanti, profittando di quei momenti di espansione che raddoppiano la volgare credulità. Uno di questi sopratutto attiravasi di preferenza la comune attenzione e per esser egli di già molto famoso fra la plebe, e per aver egli una facondia e un modo così sentito di porgere, che messo in altre condizioni avrebbero potuto renderlo un illustre oratore. Costui, che non era altri che il banditore, che il lettore già conosce, sprezzando ogni pericolo si mostrava in quel mattino arditamente fra il popolo, sia che la festa del giorno lo persuadesse che niuno lo avrebbe molestato, sia che confidasse sopra altre più valide guarentigie, e non che tenervisi celato per entro, si sbracciava come meglio poteva per averlo tutto intento alle sue parole.

Acceso in viso, e con gesti infiammati, era già da mezz'ora ch'egli si stava sfiatando su quel soggetto dell'incoronazione che eccitava tanto tripudio, interrotto di tratto in tratto dagli applausi del popolo e dalle sue grida di gioia, quando i suoi discorsi cominciando a prendere una certa piega sediziosa, accrebbero il silenzio intorno a lui, e con esso il numero de' suoi ascoltatori. Fino allora non avendo egli parlato che in modo generale della città, delle feste, della letizia di cui vedeva pieni tutti i cuori, i suoi detti non avevano trovato che lunghi echi, che ripetute grida di approvazione; ma quando ad un certo punto egli fe' entrare nelle sue parole il nome di Bentivoglio, quando quel nome con arte insinuato rimbombò d'improvviso per l'aere, allora una scintilla elettrica parve comunicarsi a tutta la gente che lo ascoltava, e molti visi furono veduti subitamente impallidire.

« Ecco qua, » egli diceva, « la gioia, o Bolognesi, vi anima il cuore; questo giorno è simile ad uno di quei bei giorni quando la patria indipendente congregava i suoi figli al suono di una potente voce, e quando su questa stessa piazza accorrevate per ventilare i pubblici negozi, o per andare di qui uniti a vendicare l'oltraggio, e a mercare la gloria. In quei dì pure come oggi eravate bollenti di vita, e le vostre grida salivano ai cielo, ma quanto diversa ne era la cagione! Oggi voi festeggiate chi mai? Un uomo che fra poco vi lascierà, che in breve non rammenterà più forse l'affetto che gli mostrate; allora festeggiavate chi vi aveva fatto del bene, chi vi proteggeva, chi vi rendeva famosi, chi era pronto a versare tutto il suo sangue per voi, o imprecavate al nemico che dopo breve sareste andati a debellare. Qual differenza fra quei tempi e i nostri! Perchè gridate ora? Qual vostro concittadino si rese degno con opera memorabile di quest'ovazione? E dove andarono gli agi, dove la libera vita di cui godettero i vostri maggiori? Dove la gloria, dove la virtù del sagrifizio che li fe' grandi? Tutto finì, passò, andò in nulla; il timore si attaccò ai vostri passi, e vi rese imbelli come femmine; voi non avete più nome, niuno sa che abbiate ora una patria; oh cittadini la vostra patria è spenta! i suoi trionfi sono passati, la sua possanza finì: voi trascinate adesso una vita senza onore e piena di stenti, e sembrate aver anche dimenticato che esiste un uomo che potrebbe tornarvi a tutto lo splendore che perdeste. »

« Un uomo! dov'è quest'uomo? » gridarono molti in una volta; « fa ch'ei si mostri, e vedrai se l'abbiamo dimenticato. »

« Egli si mostrerà quando sia l'ora » tornò a dire l'oratore « ma giova intanto che sappiate ch'egli non è fuggito come si è artificiosamente voluto farvi credere; giova che l'uno all'altro vi diciate, e prima di tutto che lo diciate con voi medesimi, che Bentivoglio » (ed egli profferì questo nome con quanta voce avea nel petto), « che Bentivoglio è qui ancora, che egli ha dei diritti veri al vostro affetto, per quello che fecero i suoi padri per questa città, per quello che fece e che si appresta a fare egli stesso, e che questa devozione che mostrate verso chi lo ha condannato a morte è un oltraggio fatto a lui ed alle sue sventure. Riserbate una parte di questo affetto per chi ha più titoli di esigerlo, e mostrate che se la fortuna vi oppresse, non siete almeno tanto abbietti da baciare la mano che vi percosse. »

« Ha ragione, » gridò uno di quelli che l'ascoltavano; « che bene ci ha fatto questo imperatore, onde portarlo così alle stelle? »

« Ha ragione certo, « ripetè un altro, « ma che siamo venuti a far qui, se non dobbiamo gridare? »

« Gridate — Viva la patria! — » disse Ugo « e sarà un grido più da uomini. »

Il grido suggerito non tardò a scoppiare e fu iterato parecchie volte.

« Ma, coloro, coloro gli udite voi? » disse un plebeo dopo quell'acclamazione, accennando ad un'altra parte della piazza dove s'innalzavano applausi forsennati all'imperatore; « udite come urlano quei pazzi? Ugo, va a persuaderli che son pazzi, di' anche ad essi quello che sapesti così ben dire con noi. »

« Va, Ugo e sbertali come meritano. »

« I maledetti! S'è mai inteso baccano simile? »

« Per me non griderò viva l'imperatore. »

« Ci può essere insania più grande che di esaltare così chi non si conosce? »

« O si conosce soltanto pel male che ha fatto? »

« L'ho detto sempre anch'io, » disse uno, che pure aveva fino allora gridato osanna a piena gola.

« Vada Ugo a garrir quei mentecatti. »

« Vada, vada Ugo, » ripeterono in coro tutti.

Ma il banditore, senza farselo ripetere tante volte, finita appena la sua sediziosa arringa si era dileguato facendosi piccin piccino, e stava allora persuadendo lungi di là un altro crocchio che dovevasi risparmiar la lena per gridare viva Bentivoglio, quando egli si fosse mostrato.

Così percorrendo da un angolo all'altro la piazza, egli veniva mantenendo desta negli animi quella speranza del Bentivoglio non mai tanto dimenticato, che il suo nome profferito non suscitasse tosto sentimenti di amore e di abnegazione. Lo zelo di Ugo in quel mattino era mirabile. Scorrendo in tutti i sensi per mezzo a quella calca, che ogni parte empiva, pareva che la sua presenza si centuplicasse, e che la sua voce crescesse in proporzione dello strepito che gli toccava di vincere. Erano ore ed ore che egli compieva quell'ufficio, urlando e schiamazzando, e lo scopo al quale intendeva egli lo avea può dirsi conseguito. Il nome di Bentivoglio era di nuovo risuonato all'orecchio di molta parte di quei popolani, e con esso un certo desiderio di lui, un desiderio dello stato antico, che in mezzo a quel commovimento si faceva pur sentire, e che sebbene durassero lo strepito e gli ap-

plausi all'imperatore, avea però predisposti o iniziati in tal qual modo gli animi a quel mutamento che i congiurati erano venuti preparando. Tal mutamento fra un'ora dovea essere operato; fra un'ora, ed alla vista di tutto il popolo che così gli acclamava, precipitar doveano dal loro apogeo l'imperatore ed il pontefice; e Bentivoglio, ristaurato nel trono dei suoi maggiori, bandire doveva la indipendenza del municipio e dell'Italia.

Questo fine con tanto ardore desiderato dai congiurati teneva così assorti i loro animi, che, malgrado la mancanza di Bentivoglio, del quale nulla erano più giunti a sapere, essi erano accorsi sulla piazza, fermi di spargere il loro sangue anche per chi cominciavano omai a sospettare potesse avere se stesso e loro in guisa tanto strana dimenticato. Disposti in varii gruppi fra la folla, il grosso coi Fiorentini condotti da Aldo in vicinanza delle guardie per sorprenderle al primo grido di sollevazione; gli altri qua e là a piccole schiere, armati fino agli occhi, e coi vessilli dei Bentivoglio celati, che inalberarsi dovevano ad un dato segnale su tutti i punti, essi stavano aspettando ansiosamente che il corteggio uscisse per mirar l'eccidio dei due potenti che lo dovevano precedere, e lasciarsi andare a quell'impeto di vendetta che da tanto tempo nei loro cuori a mala pena frenavano. Il giorno era bello, e infondeva speranza nelle anime più fiacche. Il sole percorreva sereno le vie del cielo, e per quell'influsso che esercita la natura sui cuori umani, allontanava dalle menti l'idea della morte o la vestiva di tinte meno lugubri. In mezzo a quel popolo che gridava, infiammati da quella moltitudine

che mostrava tanto bisogno di operare, incontro alla quale non erano ostacoli efficaci e per la quale ogni parola di novità suonava sempre accetta, era impossibile che un timore qualunque dell' avvenire balenasse, o che luogo aver potessero i raziocinii di una fredda ragione. Confidenti nel successo, e col cuore a tutto preparato, gli arditi giovani stavano inebbriandosi di quell'aura di popolo, sì dolce ai congiurati, che loro d'intorno spirava, o se un'ansietà provavano, era soltanto quella che produce il lento volgere delle ore che debbono farci pervenire ad un termine agognato.

Aldo, Malvezzi e Zambeccari stavano cogli uomini venuti da Firenze, ed esaminandone l' aspetto marziale, sentivano crescere quella fiducia che in maggior grado ancora degli altri congiurati nutrivano. « È tutta gente scelta da Strozzi, » diceva sommessamente Canetoli a Guido, « e non ve n' ha uno che non desse volontieri la vita perchè corresse in Firenze la novella ch'egli ha cooperato all' eccidio dell' imperatore. »

« La nostra causa è comune, » disse Guido; « o tutti liberi, o tutti schiavi. »

« Perchè? » osservò Aldo. « Forsechè se anche l' imperatore dovesse sottrarsi alla morte che gli abbiamo preparato, forsechè egli verrebbe a capo di domare i Fiorentini?

« Coll' aperta forza probabilmente no, ma costoro hanno delle arti contro delle quali il valore a nulla riesce. Non è tanto de'suoi armati che io avrei timore, quanto dei suoi tradimenti. Egli convive da lungo coi Medici, e apparate avrà, se pur le ignorava, tutte le loro frodi. »

« Quell' abborrito Alessandro, dicesi appunto sia andato ora coll' Orange a capitanare gli eserciti che devono stringere di assedio la generosa repubblica; s' ei si mostra sul campo non ci sarà spingarda di quella città che non gli sia appuntata contro. »

« Ei si godrà sotto le tende i consueti amorazzi e non ne uscirà se non quando Firenze sarà caduta. »

« Possa una tal ora non suonar mai, e un rimorso eterno pesi sulle anime di costoro che han potuto pensare a distruggerla. Oh, mi diceva Strozzi, se gli Italiani ammoniti da questo nuovo esempio imparassero almeno a conoscere cos'è per essi quel potere che si è innalzato a Roma! Se l'eccidio di Firenze valesse almeno a far sì che mai più in eterno gl'Italiani a quel potere credessero e ripudiassero qualunque di quei sacerdoti scettrati che potesse in avvenire cercar di adescarli con mostre di libertà, di amore alla patria! Se tale effetto almeno conseguire si potesse colla caduta di Firenze, ove ella sia pur destinata a cadere, non sarebbe forse allora da rimpiangere totalmente tanta ruina.... Ma sciagura, sciagura all'Italia se tali esempi tornano inefficaci, se ella obbliare li può e credere ancora in coloro, e lasciarsi affascinare da una scaltra parola che all' uopo essi saran sempre pronti a pronunziare... Allora tutti gl'insegnamenti della storia torneran mendaci, e noi, che data la vita avremo per la nostra patria, non avremo condotto a termine che un' opera da pazzi. Guido queste furono le ultime parole che udii da Strozzi e vorrei scolpirle a caratteri di fuoco nell' anima di tutti gl' Italiani..... Pensando al gran delitto, al parricido che costui intende di compiere esse mi sembrano degne di Tacito. — Ma par-

liamo di noi. — Tutto ne favorisce, non è così che dicesti? »

« Sì, » rispose Malvezzi, « e solo ci è contraria questa assenza del Bentivoglio. Possibile ch' ei non debba sopraggiungere? La città è ben disposta per lui. Le adunanze alle quali ho in questa notte assistito mi assicurano che fra breve si sguaineranno per lui mille spade: guarda là quella casa! colà stanno molti cittadini, che al momento in cui daremo il segnale, usciranno per avventarsi con noi sopra i soldati: mira quanti patrizi son travestiti fra la plebe, e ne fan certi coi loro sguardi che essi non ci verran meno nell'ora del pericolo. I nobili che testè vidi mi dissero che sarebbero corsi ad impossessarsi delle porte della città appena avessero veduto crollare il ponte. Alcuni di essi faranno dar a stormo durante la mischia per chiamare in nostro soccorso gli uomini del contado; il fremito è generale; l' odio della passata tirannide è giunto al suo colmo: mille nappe coi colori di Bentivoglio, mille bandiere cogli stemmi della sua famiglia sventoleranno fra breve, e le donne che gl' intesserono desiderano al pari di noi questo gran rivolgimento. »

« Oh perchè non è con noi Bentivoglio? » esclamò Zambeccari: « io pure allora crederei l' impresa infallibile. »

« La vendetta non sarà meno sicura per la sua assenza.... Ma odi, suona l' ora nella quale il corteggio deve uscire. »

La gran squilla della piazza batteva infatti allora i diciassette tocchi, ora in cui l'imperatore e il papa dovevano mostrarsi sul maggior balcone del palazzo

degli Anziani per uscir poi alla testa di tutto il corteggio sul ponte che lento lento discendeva fino alla chiesa. Al primo tocco di quell' ora aspettata un grido generale si innalzò, e tutti gli occhi si volsero intenti verso la parte nella quale doveva apparire l' imperatore. Il gran momento era venuto: i cuori dei congiurati battevano con forza, e i loro volti erano divenuti pallidi intantochè un moto febbrile agitava le loro labbra. Alzato quel primo grido tutti tacquero, e il silenzio che succedè al frastuono di prima fu così profondo che si sarebbe potuto udire il ronzar di un insetto. Dalla piazza e dalle finestre, dove si operò di subito un gran movimento di teste, non s'intese più uno zittire, e tutte quelle faccie, rivolte immobili verso il palagio, parvero come dalla vista di qualche real Gorgone convertite in sasso.

Le ore l' una dopo l' altra squillarono in mezzo a quel generale silenzio, senza che però l' imperatore si facesse vedere dal verone al quale gli occhi di tutti erano diretti. Battuto il diciassettesimo squillo successe una lunga pausa, poi l'aspettativa delusa cominciò a manifestarsi con un bisbiglio dapprima sommesso, e che venne quindi a gradi a gradi sempre aumentando. « Che significa tale indugio? » si cominciò a dire. « Che cosa è avvenuto? Perchè non esce l' imperatore? Tutti i tocchi son da un pezzo battuti. — E il verone è vuoto. — Ma no, c' è qualcosa. — C' è qualcosa di rosso che si muove. — È una cortina. — È un tappeto. — No, è un cardinale. — Perchè non l' imperatore? — Zitto, Zitto! — Guarda, guarda! — Ma l' imperatore non si vede! — Nè il papa tampoco. — Che vuol dire? — Che sarà acca-

duto? — Ora lo sapremo. — Qualche banditore verrà a dircelo. — Che non ci fosse più la cerimonia? — Impossibile! — Ma nessuno si vede. — Fuori, fuori. — Fuori una volta. — Viva l'imperatore. — Al diavolo, bestia, Ugo ha ragione. — Costoro burlano il popolo. — Credo possiamo ritornarcene. — E nessuno esce. — Nessuno. — Fuori in tanta malora. — Che pressa maledetta. — Ma che sarà accaduto? — Che siano morti tutti? — Aveva ragione Ugo a dirci di risparmiare il fiato. — E dov' è ito Ugo? — Vello là in fondo che grida. — Ma almeno un banditore. — Che si sappia cos' è. — Fuori una volta. — Un banditore, qualcuno. — Il popolo è stanco. — Un banditore. un banditore! »

E le grida di: — Fuori — qualcuno — un banditore — cominciarono dappertutto a risuonare e si facevano ad ogni momento più impetuose. Non era forse trascorsa una mezz' ora dopo l' istante prefisso all' uscir del corteggio, che già quelle grida si elevavano unanimi da tutto il popolo, e prendevano un carattere assai sinistro. I congiurati, approfittando di quel malcontento, attizzavano la fiamma, avvegnachè improvvidamente, come fra breve si vedrà, e Ugo, il loro oratore presso la plebe, veleggiava ora con tutti i venti in poppa. Alle grida d' impazienza principiarono quindi a mescolarsi in breve anche grida d'imprecazione; lo stare così affannosamente accalcati da tanto tempo cominciò a riuscire insopportabile; e, come sconvolta da un nembo, quella nera massa incominciò a commuoversi, avanzandosi a poco a poco sul terreno occupato dai soldati, che si adoperavano invano per tenerla nei suoi limiti. Il momento era

pericoloso, e poteva produrre fatali conseguenze se non si aveva in cale, perchè era uno di quei momenti nei quali la moltitudine sentendo la propria forza vuol essere appagata in quello che dimanda, e si lascia facilmente indurre ad abbattere tutti gli ostacoli che si frappongono al conseguimento dei suoi desiderii, o tutto quello che additato le viene come giusto oggetto del suo odio.

Le minacciose grida scoppiavano omai senza interruzione, e giungevano all'orecchio di quegli che ne era l' oggetto. L' imperatore stava allora percorrendo a lunghi passi una delle sale del palagio degli Anziani aspettando che il papa uscisse dalle sue stanze per mostrarsi unitamente con lui al popolo, e dar principio a quella cerimonia che era così vivamente e imperiosamente, sarebbesi anche potuto dire, da tutti richiesta. Tre volte egli avea di già in quella mezz' ora di grida mandato il cardinal Farnese dal papa, per avvertirlo che il corteggio era pronto, che il popolo s' impazientiva, e che non si aspettava più altri che lui per incominciare la festa.

Il cardinale, che per la terza volta recava allora il messaggio, aveva nelle due prime portato in risposta che Sua Santità sentivasi in quel mattino assai male, che era in preda ad una grande agitazione, e che bisognava si ricomponesse alquanto prima di presentarsi alla moltitudine. Le crescenti grida che questa innalzava non ammettevano però troppi indugi, ed era già per la terza volta che l' imperatore glielo faceva significare. Quelle impreviste grida aveano indisposto al più alto segno il suo animo, assai poco per natura inchinevole alla pazienza.

« Grida, folle moltitudine, » egli pensva fra di sè gettando uno sguardo sulla piazza, « grida perchè i tuoi signori non vengono a dartisi in ispettacolo quando ne hai voglia.... Se i luterani non tenessero gli occhi qui volti avrei già risposto a siffatti clamori... Ma è il dì dell'incoronazione e l'Europa deve ripetere con quanti applausi sia seguìta e quale splendida festa sia stata questa per tutta la cristianità.... Grida popolo insensato... fra poco applaudirai... Pane e spettacoli fu sempre la tua divisa nè intendo che muti.... Ma perchè il ronzare degl' insetti deve turbare il leone nella sua maestosa calma? Perchè queste voci importune interromperanno la corrente dei pensieri di chi abbraccia collo sguardo il mondo, e si riposa coll' aquila sugli abissi in cui l'occhio del vulgo non ardirebbe pure di affisarsi?... Grida finchè la pazienza mi basti.... Non però di una linea al di là. — Ora a che non viene questo pontefice, uomo da nulla e ch'io pur debbo inchinare? Quanto tempo ancora dovrò io simulare così e avere in cale i dettati di una volgare politica? E quanto tempo dovrà ancora trascorrere prima che io sia giunto al vertice di quella montagna a cui da tanto tempo sono rivolti i miei passi? Allora in una sublime solitudine, primo dei viventi ed unico ne' fasti della storia queste grida non verranno più ad assordar l' uomo che avrà dato il proprio nome alla sua età, e dalla voce del quale penderà intenta la terra.... »

E assorto in questi pensieri, egli obbliò per un istante che vi era là fuori un popolo che poteva con un atto annullare tutta la sua potenza, e troncar il corso a quei sogni a cui il suo orgoglio si lasciava

andare. Nella pausa che a quelle idee successe, il cardinal Farnese rientrò per dire che al papa era assolutamente impossibile di adempiere in quel mattino la cerimonia.

« Il papa vuol egli farmi smarrire il senno? » gridò l' imperatore affisando con isdegno e maraviglia il cardinale. « Non ode egli queste grida? Che potrà egli dire al popolo? Perchè tale mutamento? »

« Vostra Maestà scuserebbe siffatta risoluzione, se vedesse in quale stato è ora Sua Santità, » disse il Farnese.

« Ed è quello appunto che vogliamo vedere, « rispose con piglio risoluto l'imperatore: « andiamo da lui. »

Così dicendo, spalancò una porta, e si avanzò a passi concitati verso la stanza nella quale era Clemente VII.

Il papa stava allora seduto o piuttosto adagiato sopra una larga seggiola a bracciuoli coperta di rosso, e mostrava in volto i segni di un' agitazione che parea avergli tolto tutte le forze. Il suo volto era cadaverico, i suoi occhi si affisavano immoti al suolo; un pensiero tremendo pareva tutto occuparlo. Allo strepito che fece l'imperatore entrando, egli alzò gli occhi e li ritorse come inorridito dalla sua vista. Quel pallore, quella costernazione, contrastavano grandemente collo splendido manto che avea vicino, e col gemmato triregno, corona dei re-pontefici, che posava sopra la tavola.

« Santità, » disse l' imperatore con impeto mal frenato entrando, « che significa quello che odo? È un sogno questo, o veggo io veramente dinanzi a me

il nobile Clemente dei Medici, l' illustre pontefice di Roma? »

« Maestà no, non è un sogno, » disse il papa senza muoversi dalla sua seggiola e tenendo sempre gli occhi confitti al suolo, « il pontefice di Roma vi sta dinanzi.... in quale stato, Vostra Maestà lo vede.... »

« Saprò io, » disse l' imperatore, « donde proceda tanto abbattimento? »

« Quest' incoronazione non può farsi, » disse il papa, « è Iddio che vi si oppone... Iddio mi mandò una voce al cuore per ammonirmi dei danni che mi aspettavano. Questa voce mi richiamò tutte le opere del mio regno e mi fece rabbrividire; essa mi richiamò l' abbiezione e la servitù a cui mercè mia e de' miei predecessori venne l' Italia e fece piombar sul mio capo una terribile maledizione. Le mie forze sono consunte.... io non sono più che un cadavere... »

« Beatissimo Padre, » disse l' imperatore affisandolo con meraviglia crescente nè sapendosi render capace di quella strana esaltazione.

« Quella pittura era orrenda, » continuò il papa, parlando come fra di sè, « i miei occhi non potevano sopportarla! Iddio vorrà conto da me perchè io mi mostrassi così ligio sempre alla Maestà Vostra, perchè io abbia così gettato il triregno dei pontefici nella bilancia dell' impero. Unito al forte per opprimere il debole, io concorsi per quant' era da me onde porre tutta l'Europa in balìa della Maestà Vostra... Ora che l' impresa giunse al suo termine che si esigerebbe di più da me? »

« Che Vostra Santità coronasse siffatta opera com-

piendo la cerimonia per la quale entrambi qui venimmo, » disse con isdegno l' imperatore. « Beatissimo Padre, » egli soggiunse poi con tuono più rimesso, « quali furono i patti sanciti nel trattato di Barcellona? Vostra Santità non può averli obliati e non sarò io certo che mi farò a richiamarglieli; non sarò io che pregherò perchè duri un' alleanza che fu pur giurata sugli altari e sull' ostia consacrata! »

« Nè io intendo che essa si tronchi, » si affrettò a dire il pontefice, « nè vorrei per tutto al mondo perdere la grazia di Vostra Maestà... ma il mio paese ora, Maestà, questa povera Italia... »

« Vostra Santità mi parli di sè non dell' Italia, disse l'imperatore con disprezzo, « questo nome giunge stranamente improvviso sulle labbra della Santità Vostra. Ma sia qual vuolsi la ragione di tanto mutamento a me non si addice di investigarla. I nostri accordi cessano quì, Beatissimo Padre, e i trattati che ci univano sono annullati. Giova ch' io ne prevenga tosto il principe d'Orange affinchè egli allontani dal mio esercito il duca Alessandro, se pure, come dissero, egli ha pensato di andare colà. »

« Maestà, » disse il papa con voce tremante.

« Le nozze del duca con Margherita non possono aver più luogo, nè Firenze caduta sarà più retaggio dei Medici;..... ogni accordo, lo ripeto, cessa fra di noi e la Santità Vostra sperimenterà ora se più le valesse l' amistà o l' inimicizia dell' imperatore Carlo V. »

« Maestà, » tornò a dire il papa atterrito da quella minaccia che il duca Alessandro perdesse l'agognato trono di Firenze, « vogliatemi udire... »

« È troppo tardi, » disse l' imperatore avviandosi

per uscire, « il popolo grida e chiede la cerimonia, conviene appagarlo ora o non più..., io non posso rimaner più che pochi minuti colla Santità Vostra... »

« Ma Iddio con istrani prodigi ha voluto atterrirmi, » disse il papa alzandosi a stento dalla seggiola e appressandosi con passo vacillante all' imperatore per placarlo. « Iddio mi pose dinanzi una visione che a questo misero stato mi ha ridotto... Io non ho più forza, Maestà.... la vita mia è finita... Mirate, io a stento mi reggo.... io non son più Clemente dei Medici. » E in così dire tremava di tutta la persona e s' appoggiava con una mano ad una tavola per non cadere.

« Le vostre forze si rinfrancheranno pensando al trono del duca Alessandro, » disse l' imperatore, che ben sapeva come il far scattar quella molla avrebbe posto fine a tutte le esitanze, « la vostra visione si dileguerà dinanzi ad una visione più orrenda. Mirate, Santità, appressatevi con me un istante a questa finestra. »

Così dicendo accompagnò il pontefice alla finestra che dava sulla piazza e quello che entrambi allora videro finì di abbattere la risoluzione di Clemente. Le grida « fuori il corteggio » rintronavano con forza da tutte le parti; la moltitudine esacerbata da quella lunga aspettativa avea deposte le spoglie della pecora, di cui suol essere vestita, per indossar quelle del leone che talvolta assume, e che così bene le si affanno — Mille teste scapigliate, mille faccie terree stavan rivolte verso il palazzo colla bocca spalancata chiedendo con urli minacciosi la cerimonia promessa. I congiurati improvvidamente acceleravano lo scioglimento di quel dramma che dimandato con minore

impero un fine tanto differente avrebbe avuto. Non c' era più tempo da perdere; il popolo toccava ad uno di quei momenti supremi nei quali sente che alla fin fine egli è il signore di tutto. Intanto che il papa ritorceva gli occhi con isgomento da quella vista e che l' imperatore pensava a far venire al palazzo tutte le sue guardie, entrava il cardinal d'Ancona con faccia allibita, con occhi stravolti per dire che i soldati non valevano più a far star su il popolo; che si udivano fra le grida comuni, grida altamente sediziose; che la moltitudine minacciava di invadere il palazzo, che senza pronti ripari tutto era perduto. Egli finiva appena di dir ciò con voce interrotta quando una selce avventata dalla sottoposta piazza venne ad infrangere uno dei vetri della finestra.

« L' assalto incomincia, » disse allora freddamente l' imperatore guardando il pontefice; « intende Vostra Santità di sostenerlo? Farò venire Anton da Leva. »

Il papa non rispose.

« Intende Vostra Santità di rinunziare al trono di Firenze? » aggiunse l'imperatore aprendo a metà la porta per uscire. « Ha essa perdonato le onte che patì da'suoi concittadini? Vuole che il duca Alessandro vada ramingo pel mondo e che la schiatta dei Medici non regni più... Allora la Santità Vostra avrà tutelato il bene dell' Italia... »

E stava per varcare la soglia quando il papa con un grido lo trattenne. «... No, Vostra Maestà ha vinto, » egli disse, « sarà di me quello che Iddio vuole... più non me ne cale... ma Firenze è della mia famiglia..... Firenze deve essere del duca Alessandro....

io non debbo rinunciare a quello a cui sempre intesi... Vostra Maestà ha vinto... ch'ella ordini al corteggio di uscire... noi v' andrem dietro... Io non potei fin quì occuparmi della mia persona... ma il popolo si calmerà vedendo il corteggio, se anche nol precediamo noi come avrebbe dovuto essere.... Vostra Maestà ha vinto... possa ella usare con misericordia della sua vittoria.... » Così dicendo si coperse il volto colle mani, poi rimasto così sospeso un altro momento mosse bracolando intorno per prendere il gran manto, che non aveva ancora indossato, e suonò con mano convulsa il campanello perchè i camerieri gli recassero tutto il resto delle divise pontificali. L'imperatore intanto con fronte rasserenata avea accennato al cardinal d'Ancona di far uscir tosto il corteggio qual che si fosse omai l' ordine con cui si sarebbe recato al tempio.

Allorchè i primi nobili, che precedevano adesso il corteggio, apparvero sul ponte che dal palagio metteva alla chiesa, un grido sformato rintronò per la piazza, un grido di disperazione che vinse l'applauso che mandò la moltitudine, contenta di vedere che non veniva defraudata dell'aspettato spettacolo, e pronta sempre a passare dagli impeti dello sdegno a quelli dell'ammirazione. Quel grido acuto, che rivelava una potenza di dolore tanto forte, era stato innalzato dai congiurati, colpiti come dal fulmine dal vedere che l'imperatore ed il papa non stavano dinanzi al corteggio, come portava l'ordine pubblicato, e come sarebbe avvenuto senza gl'incalcolabili accidenti dei quali fu tenuto discorso.

« Tutto è perduto! « gridò Aldo cacciandosi a

furia le mani nei capelli; « il nostro disegno è scoperto. »

« Taci, » gli sussurrò all'orecchio Malvezzi, « vediamo come finisce.... il popolo è commosso... fra un istante potrebbe insorgere.... »

« E se qualcuno ci avesse traditi? » disse Aldo.

« Fra poco lo sapremo; quel ponte schiarirà questo dubbio, » gli rispose il suo amico.

E Aldo, precipitato da un cielo di speranze in un abbattimento che tenea del letargo, si affisò cogli sguardi inerti a quella parte di ponte che aveano nell' antecedente notte tagliata, e ch'egli ora credea non dovesse più crollare. Zambeccari, che gli stava vicino, teneva egli pure conversi a quella parte gli occhi, e i suoi pensieri, come quelli degli altri congiurati, versavano in un caos d' incertezze, di terrori e di ambascie, che la prospettiva di una vicina morte, che il dolore di veder fallito un colpo su del quale avean così sicuramente contato non potevano che troppo spiegare. Ma erano essi stati veramente traditi? Era il puro caso che quell'impreve dibile mutamento portava? Tale il pensiero che, più anche della pericolante impresa, li agitava in quel momento, tale il dubbio che li tenea di più preoccupati. Taciti, e rivolti laddove era posta la definizione di quel sospetto, essi rimasero aspettando che il corteggio avesse varcato la metà del ponte, dopo della quale doveva aprirsi il baratro ch' essi aveano voluto spalancare al papa ed all' imperatore.

Mentrechè i congiurati da tale ansietà erano compresi, il popolo si lasciava andare ai consueti schiamazzi, ai quali lo fa prorompere ogni cosa che per un

po' esca dall' ordine delle cose comunali. Il corteggio, vestito in gran pompa, splendido per velluti ed oro, attiravasi la sua ammirazione e si veniva avanzando in molte fila, composto di tutto quello che di più cospicuo per chiarezza di natali, e splendore di opere, aveva allora l'Europa. Le prime fila erano d'uomini; seguivano altre del sesso più gentile, ammesso pure a far parte di quella solenne cerimonia. Dopo di loro doveano venire i principi d' Italia e di Spagna, che accompagnato aveano a Bologna l'imperatore, il quale, insieme col papa, seguìto dal corpo dei cardinali e dei vescovi chiudere ora dovea, non più precedere il corteggio come prima era stato disposto. Questo il nuovo ordine che già eccitava le ebbre grida del popolo, quantunque nel momento del quale parliamo, una metà appena di quel fior di cavalieri, di dame e di principi, fosse comparsa.

« Maraviglioso! maraviglioso! » si sentiva dire da tutte le parti. « Quante gemme! Quant' oro!... — E' luccicano come fiorini nuovi!... Chi è? Chi sono quelli dinanzi?... Ma dov' è l' imperatore?.... Non dovea precedere gli altri col papa?.... Guarda quanti n'escono! Bello, bello!.... Ma perchè van così lenti?... Si direbbe andassero a morte!.... Ecco ora le dame?.... Ah sembrano davvero angeli!... Che manti, che colori!.... Che penne, che velluti!.... Par che volino a vederle così lassù per aria!.... Là fra il cielo e la terra!.... Viva le belle dame!.... Ecco ora i principi!.... Chi è quello che si appoggia e par non possa camminare?... Non conosci il duca di Milano? Com' è sparuto! Di qui sembra un cadavere!.... Il dolore della vedovanza.... La stoccata di Bentivoglio... Povero Bentivoglio

egli non è là cogli altri principi!... Guarda il duca di Ferrara come si dondola.... E quel di Savoia che rifulge come un diamante!.... Il gonfaloniere, c' è il gonfaloniere?... Non l'hai veduto in mezzo a quei due gran personaggi!.... Ecco che son già a metà del ponte!.... Madonna che magnificenza!.... S' è mai più visto tanto splendore!... Viva le belle donne!... Viva il corteggio!.... Guarda come da tutte le finestre si sventolano le pezzuole!... A momenti compariranno il papa e l' imperatore.... Il corteggio ha già varcata la metà del ponte!.... Viva, viva!... Battiamo tutte le mani!.... Viva il corteggio!... Viva, viva, viva!... Ah misericordia!.... »

E un urlo generale di terrore successe a queste voci che risuonavano per tutta la piazza, allorchè passato che ebbe di poco il corteggio la metà del ponte, s'intese un crepitar di legni stridente e roco, e una parte di esso ponte cadde con gran fragore, travolgendo con sè le prime file di cavalieri che il corteggio aprivano. La meraviglia, l' orrore, l'impensatezza del fatto fu tanta, che a quel primo grido di spavento e di stupore, che migliaia di voci avevano innalzato, succedè per alcuni secondi il più cupo silenzio, i volti di tutti divennero colore di cenere, molte donne caddero in deliquio, poscia sorse un'onda dolorosa di gemiti, un misto di grida e di pianti che portò al colmo l' impressione di orrore e di compassione dalla quale ognuno era compreso.

Vittime della disgrazia giaceano esanimi per terra alcuni di quei nobili, dal cui rovinio avea potuto quasi per miracolo sottrarsi una parte della sottoposta

gente, tanto spessa ed accalcata, da dovere in tutto il resto dello spazio che il ponte cadendo accennò di occupare, assoggettarsi dopo un vano sforzo a rimanere da esso schiacciata. Due donne del popolo, quattro nobili e due fanciulli rimasero morti sul colpo. Il resto dei caduti e di quelli su di cui i caduti precipitarono, pesti, ammaccati e colle membra infrante giacquero gli uni sovrapposti agli altri, miserando spettacolo, sicchè la scena preparata ad allegrezza mutò ad un tratto a scena di squallore. Gridi dolorosi dappertutto si innalzavano ; il lamento delle vittime di quel disastro uguagliava quello di coloro che illesi ne erano pure usciti, ma che si erano veduti rapir da esso o condurre a mal termine qualche oggetto caro. Eccitava sopratutto la compassione generale una povera donna che sollevava cogli occhi stravolti il cadavere del figliuoletto suo e lo mostrava ai circostanti, indicando gli splendidi panni di cui aveva voluto vestirlo in quel dì di festa, e chiedeva a tutti con disperate grida che glielo rendessero, e mostrava come la sua ragione fosse già smarrita. Più in là un giovinetto era caduto inginocchiato presso al corpo estinto di sua madre e ne baciava la fronte con singulti affannosi finchè, tutte le forze mancandogli, cadeva svenuto su di lei che avea amata tanto. Altri traevano disperati al luogo da cui quei lamenti sorgevano, sendosi già sparsa colla celerità del lampo la notizia dei nomi delle vittime, e la folla impietosita si apriva sul loro passaggio. Tutti poi erano rimasti come storditi da quell' avvenimento improvviso, e per molto tempo non si udiva sulla piazza

che uno strepito discorde, non si vedeva che un urtarsi ed un sospingersi in tutti i sensi, la maggior confusione che si potesse imaginare. (1).

Dopo alcun tempo di quella tumultuosa scena varie compagnie di soldati si avanzarono e poterono penetrare fino al luogo dove giacevano le vittime. Queste erano a poco a poco di là rimosse e accompagnate alle loro case dai parenti e dagli amici in pianto. Il ponte era quindi in fretta riattato ed esaminato ora diligentemente in tutte le sue parti. Il corteggio, ritiratosi dopo il disastro, tornava dopo un'ora a rimettersi in via, e il popolo riavutosi dall'impressione di prima, intendeva con novella lena, e già come se nulla fosse stato, a godere del grato spettacolo.

Ripassata che fu quella parte di dame, di nobili e di principi, che aveano pure un'ora innanzi fatto mostra di sè, comparve infine l'imperatore al fianco del papa e un'altissimo grido si levò allora su tutta

(1) « Et al modo con cui quel ponte s' infranse et cadeo, « fuvvi chi credè ci fusse stato macchinamento. »

Sartori Cron. MS. della città di Bologna, lib. III.

« Et in quei giorni serpevano di gravi malumori per la « città, et di molte inimicitie feroci: laonde se non vennero « gravi malefici allo Imperatore et al Pontefice, e' si fu per- « chè mutarono sententia et ordine nell'andare allo tempio. » *Ibid. et passim.*

E di questi *malumori et inimicitie*, e dell'opinione che molti ebbero *ci fusse stato macchinamento* nella rottura del ponte, toccano pure il Guazzo, il Savioli, e molti dei cronisti contemporanei. La notizia che il ponte fosse stato tagliato nella notte che precedè il dì dell' incoronazione andò poi diffusa per tutta Italia.

la piazza. L'imperatore era vestito d'uno splendido manto color di porpora che gli scendeva fino ai piedi e avea il capo scoperto; il suo volto era animatissimo e pieno di letizia; il volto del papa invece era color di cenere, il suo passo vacillante e avresti detto che egli andasse ad un sacrifizio del quale egli stesso fosse l'olocausto piuttostochè ad una festa che da lui doveva essere inaugurata. Coperto dei panni pontificali, sul candore dei quali vieppiù spiccava la pallidezza profonda del suo viso, egli portava in capo il fulgido triregno, scintillante di gemme, ma sotto al peso del quale la sua testa pareva curvarsi e tremare, come se inetta a sorreggere quel peso. Il contrasto di quel suo abbattimento col vivace contegno dell'imperatore era così vivo, che non poteva passare inavvertito neppure agli occhi del popolo.

« Madonna, » diceva un artigiano, « com'è contrito il papa. Pare ch'ei voglia cadere in deliquio. Quantunque colla barba bianca, ha trovato chi ne sa più di lui. L'imperatore se lo tien sotto come un pulcino. »

« È vero, » gli rispondeva un compagno, « è assai scaduto da quando venne. L'imperatore gli andava incontro allora tutto dimesso; ora lo guarda di alto in basso. »

« Segno che non ne ha più bisogno, » diceva un'altro.

« Ma il papa pure ci ha cavata la sua morale, » soggiungeva il primo, « e l'imperatore gli ha tolto dall'occhio un fuscello che non gli dava pace. »

« Hai ragione, hai ragione; povero Bentivoglio come l'hanno conciato. »

« Ma che sia proprio fuggito? Che non sia più qui? »

« Oh che se ci fosse non si farebbe vedere? Credi ch'egli avesse paura? »

Non dico, ma perchè non c'è?

« Il perchè poi vallo a pescare. »

« Povero Bentivoglio, quanto più volentieri avrei veduto porre la corona sulla sua testa che su quella dell'imperatore. »

« E anch'io veh.... »

« E anch'io... E anch'io... » ripetevano molti.

« Ma è meglio non pensarci, doveva andare così ed è meglio non pensarci. Chi nasce fortunato trionfa e chi ha la fortuna contraria annega, è cosa vecchia come il mondo. »

« È vero... è vero... e non c'è più da sperare!! »

Aldo che stava a poca distanza e avea udito quelle parole si volse a Malvezzi e gli disse con accento di dolore « Tu li odi... essi sono omai rassegnati... nulla pur troppo oseranno... La fortuna ci ha crudelmente disertati.

« Partiamo, » disse Malvezzi, « già gli altri nostri si sono allontanati. A che rimarremmo dopo quanto è avvenuto? Nulla noi possiamo più fare... allontaniamoci... raggiungiamo gli altri. »

« Anche un momento, « disse Aldo, « un momento ancora... maledizione di Dio, io non ti sentii mai tanto come in questo momento! »

Così dicendo, si appoggiò al braccio del suo amico e volle indugiare fino all'ultimo istante per vedere se un'opportunità qualunque gli si fosse presentata per chiamar il popolo ad insorgere e a vendicare gli oltraggi del suo signore.

Il corteggio intanto era entrato nella chiesa, stipata di popolo, e la desiderata cerimonia incominciava. L'imperatore, condotto dal pontefice dinanzi all'altar maggiore, era svestito da quattro chierici della sua toga e indossava l'abito di semplice canonico; unto nel braccio destro egli era salutato quindi cavaliere di San Pietro. A quella cerimonia seguitavano tutte le altre insino a che il papa, disceso dal trono che dinanzi all'altar maggiore gli era stato eretto, dava all'imperatore genuflesso ai suoi piedi la spada e il pomo, simbolo del mondo, e innalzata la prece d'augurio prendeva la corona per imporgliela sul capo. In quel momento l'attenzione di tutti raddoppiò, tutto tacque nel tempio fitto di tanta gente; gli occhi della folla affisaronsi nel papa, che, diritto, colle pupille rivolte al cielo, sorreggeva fra le mani il diadema, e il cielo pareva consultare sull'atto ch'ei stava per compiere. L'imperatore prostrato a' suoi piedi alzava gli occhi in viso a lui con un'ansietà male dissimulata. Il silenzio universale accresceva la solennità dell'istante; il quadro era degno del pennello di un gran pittore.

Mirabile era quel quadro! In fondo al tempio, a mezzo circolo disposto intorno all'altar maggiore genufletteva il concistoro dei vescovi in atto di orare come ne faceva fede il lieve muoversi delle loro barbe bianche che si disegnavano sulle porpore di cui erano vestiti; più in qua, e davanti proprio all'altare, sopra un ricco cuscino di velluto stava inginocchiato l'imperatore, e dietro di lui pure inginocchiati i principi, i cavalieri e le dame che lo avevano accompagnato; due fila di soldati schierati dietro di loro fa-

cevano argine alla moltitudine che empiva le navate del tempio, e che accorsa era sì numerosa, che parecchie persone rimasero fra essa soffocate; e quella massa nera del popolo, colle sue mille teste scarmigliate e i suoi mille volti lividi per gli stenti, componeva come il fondo della tela, e dava maggior risalto agli addobbi festivi di cui il tempio era adorno ed al lusso dei personaggi che l'altra parte ne occupavano.

Splendida era la chiesa! Le colonne apparate di rosso erano decorate di festoni di lauro; le pareti, pur di rosso tapezzate, fregiate erano di pitture, il soffitto coperto di sete cerulee raffiguarava il firmamento, e come in un altro empireo migliaia di stelle d'oro ci risplendevano. Tutte le cappelle erano aperte, tutti gli altari con pompa illuminati; i velluti, gli arazzi, i fiori, le gemme, dappertutto brillavano e facevano credere come ad un soggiorno incantato. Gli incensi salivano al cielo e velavano i candelabri di nubi vaghe e trasparenti che a poco a poco si dissipavano lasciando dietro di sè un'onda di soavi fragranze.

Il silenzio continuava! un silenzio mistico e profondo! Il papa, in piedi dinanzi all'imperatore, teneva fra le mani la corona, nè il suo viso era stato mai tanto pallido come in quell'istante. Quali pensieri lo conturbavano? Egli pur forse non avrebbe ardito di rivelarli. Le sue labbra tremavano, il suo cuore non era meno agitato. Egli vedea dinanzi a sè l'uomo, l'amicizia del quale avea sì cupidamente desiderata da postergare per esso ogni decoro della religione e della patria, e lo vedeva ora sotto la luce di una soprannaturale visione, lo vedeva come il prepotente signore che a sè ed al suo paese egli stesso avea dato. Ed una

voce gli suonava nel cuore, una terribile voce che lo ammoniva che parricida era quell'atto ch'ei pur voleva compiere. Le sue ginocchia oscillavano; un sudor freddo gli rigava la fronte; maledizione, maledizione, era la parola che tutte le potenze dell'anima gli intronava, e gli angeli gli parea di vedere che inorriditi ritorcessero da lui la faccia. Vi fu anche un momento in cui gli parve di sentir distintamente rimbombar per l'aere il tremendo anatema, anatema allo straniero, anatema a chi lo benedice, anatema a chi nol caccia come Cristo i profani dal tempio, e le sue gote divennero cadaveriche, e il forte tremito da cui fu compreso riuscì a tutti visibile. Pure una brutta imagine venne a ridargli lena bastante per non soccombere alla sua agitazione; l'imagine di un giovine sul di cui capo vide luccicare una corona attemprò di un resto di vita il suo logoro cuore e smarrendo anche una volta ogni senso di giustizia e di dignità tenacemente egli persister volle nel suo ingeneroso proposito. Senonchè l'onta di quell'atto gli fu in parte alleviata dall'imperatore stesso, il quale veggendo il suo turbamento e la lunga trepidazione, stanco di quegli indugi. gli venne in soccorso e attirando a sè le braccia del papa che lente e tremanti scendevano sopra di lui, si calcò sul capo la corona, indi alzandosi con impeto intuonò prima il *Te Deum* di ringraziamento.

Al sorger suo tutto il corteggio levossi e il cantico di riconoscenza fu da migliaia di voci accompagnato. Le artiglierie tuonarono, le campane suonarono a festa, le grida di letizia rimbombarono anche sotto gli archi dell'antico santuario. L'imperatore ed il papa,

entrambi allora incoronati, uno del triregno, l'altro del serto che qui in Italia era venuto a mercare, salirono sul trono per ricevere l'omaggio dei principi e dei cavalieri che sfilarono dinanzi a loro, nè più il primo si diede un pensiero dell'abbattimento nel quale era caduto l'altro. Finite tutte le cerimonie si avviavano poi entrambi fuori della chiesa, e per una strada coperta di fiori, fra un gaio corteggio, fra i saluti della moltitudine e lo squillar gioioso delle campane ritornavano nel palagio che doveva anche per quella notte ospitarli.

La baldoria del popolo continuò tutto il resto di quel dì e per gran parte della notte che gli tenne dietro. Quei medesimi che si erano mostrati il mattino più vogliosi di novità più memori di Bentivoglio e che dati si erano a dividere tanto desiderosi di vendicarlo, gareggiavano ora con tutto il resto del popolo in acclamare l'imperatore, sia che volessero disperdere ogni sospetto che i loro discorsi del mattino avessero potuto ingenerare o che il successo tenesse per loro vece di ogni altra cosa. Cibi e monete furono in quel dì largamente distribuiti al popolo; nella notte la città illuminata splendeva come di pien meriggio. Mille bandiere coi colori imperiali sventolavano per l'aere, nè Bologna avrebbe potuto mostrarsi più lieta se festeggiato avesse un suo magnanimo liberatore. Subita ne' suoi amori come negli odii la folla non pensò più a cui erano rivolti quei suffragi, e dimentica del passato come indifferente all'avvenire, disfogò il suo bisogno di commuoversi e di agire alzando stolide grida. I dolorosi tempi si avvicinavano ne' quali le moltitudini dovevano così spesso sostituire

siffatte miserie alle opere illustri che le avevano anticamente fatte grandi.

Mentre il popolo in tali insanie prorompeva, la nobiltà convitata dall'imperatore accorreva al palagio degli Anziani dove ad una splendida festa succedeva uno splendido banchetto che si protraeva fino alle tre del mattino. Finito quello, l'imperatore raccoglieva intorno a sè i principi italiani, li ringraziava prima con cortesi parole per aver essi voluto assistere alla sua incoronazione, poi accendendosi nei discorsi della politica e della gravità delle condizioni nelle quali versava in quel momento l'Europa, li accomiatava ripetendo loro gli ammonimenti che con sì poco decoro avevano già anche un'altra volta ascoltati. Recatosi quindi alle stanze del papa, che dopo la festosa solennità del dì passar volea tutta quella notte in orazioni, lui pure ringraziava per la compiuta cerimonia significandogli come per essa sarebbe in breve venuta la pace del mondo. « Beatissimo Padre, » gli diceva egli in quel loro ultimo abboccamento, « un corriere mi recò poche ore fa la novella che i luterani ripigliano il campo, e che intendono ricominciare le ostilità. Volo immediatamente a combatterli e a spegnere la ribellione. Parto e prego la Santità Vostra ad implorare sulle mie armi la benedizione del cielo. »

Il papa tacque come se vinto da un pensiero molesto. L'imperatore continuò:

« Carlo V incoronato dal pontefice va ora con sicurezza ad affrontare i fautori dell'empietà e dell'anarchia. La Germania sarà fra breve spettatrice de' miei trionfi perchè la vittoria è colla vera chiesa, e Iddio

combatterà per noi. Io parto, Beatissimo Padre, ma questa bella Italia mi rivedrà fra non molto cinto di quegli allori che col patrocinio della Santità Vostra avrò saputo cogliere. Parto, ma, anche prima ch'io sia uscito da questa illustre terra, spero mi sarà giunta la novella che Alessandro de' Medici e Margherita d'Austria regnano in Firenze. »

Un subito rossore si diffuse sul volto del papa a queste parole, ma nessun detto uscì dal suo labbro. L'imperatore assecondando cogli atti la devozione dei discorsi accennò di inginocchiarsi, ma il papa fu sollecito ad impedirgliene e inchinandosi egli pure a sua volta, disse che sè, e la patria sua, e il bene della chiesa, e tutto infine commetteva alla potenza del grande imperatore. Così congedatisi l'uno dall'altro, l'imperatore lasciò quelle stanze e uscito ch'ei fu, il papa si appressò a lenti passi ad un verone per vedere la di lui partenza. Carlo V sceso nel cortile del palagio montò a cavallo e col seguito col quale ci era venuto alcuni mesi prima si avviò fuori della città. La moltitudine che alla sua venuta gli era andata incontro, non mancò anche adesso di accompagnarlo fino a gran distanza. Le ovazioni di quel tempo più fragorose e bollenti si ripeterono. Il papa seguitò l'imperatore coll'occhio finchè la vista gli resse, poi ripetendo fra sè le parole poco prima udite « Alessandro regnerà in Firenze, » egli disse « ma nessun trono fu mai pagato a più caro prezzo! »

CAPITOLO XXIX.

—

La folla che era andata ad accompagnare l'imperatore fino a molta distanza dalla città in questa rieđeva, quando giunta alla piazza maggiore la sua attenzione era attirata da un nuovo spettacolo. Per una delle strade che a quella ponevano, si avanzava scortato da molti soldati e carico di catene come un malfattore un uomo al quale traea dietro una torma di ragazzi, che non paga dei rumori del dì innanzi veniva con novello impeto schiamazzando. L' uomo che dava argomento a quelle grida era Ugo conosciuto tanto per tutta la città; i soldati che lo guidavano erano quei medesimi ch' egli aveva in modo sì strano allontanati dalla piazza nella notte in cui Aldo era ito a tagliarvi il ponte.

Ugo dopo la mala riuscita del disegno dei congiurati, veduta la piega che prendevano le cose, e come lo sdegno eccitato contro l' imperatore restasse vinto

dallo splendore di una corte; e come il popolo presto obbliasse quello che pur giurato avea di difendere e di amare, col cader delle tenebre era uscito dalla città avviandosi di buon passo verso Firenze ove pure accorsi erano Malvezzi, Zambeccari, Canetoli e il resto dei congiurati. Abbattutosi disgraziatamente nei soldati de' quali dicemmo, era stato tosto da essi riconosciuto, e arrestato veniva nella città ricondotto.

La notizia che Ugo il banditore era stato preso dai soldati in un baleno si diffondeva e moltissima gente accorreva tosto a vederlo o per semplice curiosità (sendo egli omai famoso) o per motteggiarlo come il volgo usa spesso con chi è nella sventura. Alcuni però anche sentivano compassione di lui, ma era il minor numero; gli uomini in generale non applaudono che i fortunati.

« Povero Ugo, » diceva una donna vedendolo passare tutto legato, » come mai si è egli lasciato accalappiare così? »

« Il topo va tanto alla trappola che alfine ci resta, » rispondeva un' altra.

« Eccolo il nostro predicatore, » diceva un ragazzaccio schiamazzando; « poveretto sembra e' faccia ora l' atto di contrizione. »

« Parmi un sogno che l'abbiano preso » soggiungeva un altro, « ed ora come si trarrà d'impaccio? »

« Gherminelle certo non gliene mancano, ma quei signori vorranno ascoltarlo? »

« Come l' ascoltava il popolo quando predicava il ritorno dei Bentivoglio? »

« Poveraccio come e' l' hanno conciato! »

« Chi gliel' avrebbe detto ieri quando mostrava tanta parlantina? »

« Ah te l'han fatta, Ugo; è questa la tua entrata trionfale? »

« Anche tu giungi, come l'imperatore, con bel seguito di soldati. »

« Ma perchè non fai com' egli faceva dei graziosi baciamani alla gente? »

« Ah sarà solo perchè ha le mani legate » e una risata generale teneva dietro a questa grossolana facezia.

In mezzo a quel tumulto, però, fra quei villani scherzi, il prigioniero manteneva un aspetto indifferente e se volgeva gli occhi alla folla i suoi occhi non esprimevano che un disprezzo profondo. Così scortato egli giunse alla porta di un bel palagio nel quale i soldati lo fecero entrare e dove la folla si accomiatò da lui con nuovi motteggi felicitandolo come se avesse dovuto omai per l' avvenire convivere in così splendidi ostelli. Il palagio nel quale entrava era quello abitato dal duca di Milano, davanti a cui, siccome a comandante supremo delle milizie che stavano in Bologna, avea chiesto di essere tradotto. Il capitano che lo guidava fattosi annunziare, introduceva il prigioniero nelle stanze del duca, lasciando due guardie per custodire l'entrata.

Francesco Sforza stava adagiato sopra una sofà, presso una tavola, in cima della quale posavano alla rinfusa libri e carte ch'egli era venuto fino allora esaminando. Il suo volto era macilento, e i languori di una recente malattia ci stavano impressi. All' entrare del capitano egli alzò gli occhi, e, dopo aver gettato uno sguardo alla sfuggita sul prigioniero, gli dimandò chi fosse l' uomo che gli conduceva dinanzi.

« Un tristo, » disse il capitano, « che abusa del nome del duca di Milano e si dice dalla signoria vostra incombenzato delle mariuolerie che va compiendo. »

Sforza affisò un istante il banditore e scrollò il capo. Rivolgendosi di nuovo al capitano lo richiese di spiegare un po' meglio quello che voleva dire.

« Giova anzi tutto che vostra signoria sappia, » rispose il capitano, « che quest' uomo è quel famoso Ugo banditore sul capo del quale pende da gran tempo una taglia di morte. Sedizioso popolano a capo sempre di ogni tumulto, ieri ancora egli predicava distruzione e morte, e distruzione e morte a tutti avrebbe dato, compreso anche il papa e l' imperatore, per poter poi qui inaugurar di nuovo il governo dei Bentivoglio. »

Al nome di Bentivoglio Sforza fremè e gli cadde di mano un foglio su del quale i suoi occhi si erano andati di tratto in tratto posando. Ricomponendosi riprese il foglio che il capitano si era affrettato a raccogliere e mostrando di ripigliarne la lettura dimandò con indifferenza al banditore che cosa lo avesse renduto così zelante sostenitore dei Bentivoglio.

Ugo non rispose; Sforza scosse di nuovo la testa e disse al capitano di continuare.

« Tornavamo ier l'altro notte dalla consueta perlustrazione, » proseguì questi, « allorchè giunti alla piazza parve ad uno de' miei uomini di veder qualcosa che si muoveva sul ponte, che poi con tanta rovina precipitò. La notte era buia, ma i lampi ne andavano diradando l' oscurità, e col favore di uno di questi discernemmo o credemmo di discernere un uomo che sul ponte si adagiava. Comandai ai soldati

di apprestare i moschetti e stavo per ordinare il fuoco, quando costui mi venne innanzi trafelato, disse che per ordine vostro veniva, impose che tosto, senza perdere un minuto, lo seguissi, ed un segno mi mostrò pel quale non potevo esitare a far quello che mi aveva ordinato. »

Sforza tornò a guardare il banditore che rimaneva impassibile a quella narrazione. Movendo quindi le labbra ad un sorriso disse, « Capitano, voi avrete preso uno strano abbaglio? »

« Vostra signoria ne giudicherà, « disse il capitano « ma giova prima ch' io compia il mio racconto. Poichè lasciata la piazza, ci fummo tosto messi tutti sulle orme di costui, difilato ei ne condusse fuor della porta che guida a Firenze, e là imprese a spiegarci l' incalzante bisogna per la quale ci avea chiamati. I ribelli con Bentivoglio alla testa macchinavano in quella notte un terribile colpo; corressimo alla Rocca dei Malvezzi dove erano radunati e tutti prigionieri gli facessimo; grande la ricompensa di tal opera perchè orrendo il delitto che prevenuto avremmo; il duca di Milano avergli commesso di venirmi a chiamare al palazzo pubblico quando la fortuna avea fatto sì che m' incontrasse. Partissi subito; non indugiassi un istante; i lampi mi avrebbero insegnato la strada; non c' era un minuto da perdere; la quiete della città, la vita forse di personaggi illustri dipendeva dalla mia sollecitudine. Ci mettemmo alacremente in via, giungemmo alla Rocca dopo molte ore di un cammino reso vieppiù disagevole dal temporale che imperversava, il luogo era deserto, nessuno per rispondere alla nostra chiamata; scalammo le mura esteriori,

atterrammo le porte, non c'era anima di questo mondo. Dopo aver praticato indarno le più minute indagini, dopo aver invano gettato molto tempo, conoscendomi schernito mi riposi in via ed ebbi la fortuna tornando di abbattermi in costui che dovrà ora dar conto di tutte le sue ribalderie. »

Ciò detto egli si appressò ad Ugo e gli chiese se aveva alterata nessuna circostanza nella sua narrazione.

« Nessuna, » rispose freddamente il banditore.

« Allora chiarite le ragioni che vi mossero a far quello che faceste. Siete alla presenza del duca di Milano dinanzi al quale soltanto diceste che avreste potuto parlare. Il principe vi ascolta; parlate. »

« Scioglietemi le mani e parlerò, » disse Ugo.

Il capitano sorrise con disprezzo, ma Sforza che da alcuni minuti si affisava intentamente nel banditore e che pareva tutto preoccupato da una nuova idea comandò che venisse slegato. Ugo tornato libero disse che quello che aveva da rivelare non poteva essere udito che dal duca e che chiedeva di rimanere solo con lui.

Il capitano insospettito si trasse innanzi e fece osservare allo Sforza che Ugo era il fautore più ardente del Bentivoglio e che forse un' insidia si nascondeva in quella dimanda.

« Insensato, » disse il banditore, « credi tu che se io avessi voluto tendergli un' insidia avrei aspettato a farlo in questo momento? Duca, fate uscire quest' uomo! »

Sforza meravigliato di quel tuono, Sforza che da alcuni minuti pareva fare uno studio attentissimo per

richiamare un' idea che confusa gli si aggirava per la mente, si volse al capitano e gli chiese quale segno il banditore gli avesse mostrato per farlo allontanare dalla piazza.

« Questo non vogliate chiedere a lui, » disse Ugo interrompendolo; « duca di Milano mirate, e fate uscire quest' uomo. »

Così dicendo s' era levato di saccoccia un anello e lo presentava al duca.

Sforza mandò un grido di sorpresa e rabbrividì; i suoi occhi si affisarono immoti nel banditore, intantochè un pallore di morte si diffondeva sulle sue sembianze.

Eri tu? » egli disse dopo alcuni istanti con voce commossa, « tu?.... »

« Duca non siamo soli, » disse Ugo, « ve lo ripeto anche una volta, fate uscire quest' uomo. »

Sforza accennò al capitano di allontanarsi; e questi, non sapendo più che pensare di ciò che vedeva, uscì come trasognato dalla stanza.

Rimasti soli, Sforza si appressò a passi concitati al banditore e senza più muovergli gli occhi dal volto tornò ad esclamare. « Eri tu?.... »

« Sì, » disse Ugo, « e vengo per esigere l'adempimento del nostro patto. Ordinate ch'io sia riposto in libertà e che senza rischi possa andare a Firenze. La mia opera qui è compiuta. »

« La tua opera? » disse il duca; « quale scellerato?.... »

« Qual ch' ella si fosse voleste associarvici e ne avete con me in comune il merito o l' infamia. Duca siamo soli — nessuno qui ci ascolta — posso quindi

farvi ricordare e ripetere se occorra il vostro giuramento.... »

« Il demonio parla per la tua bocca, ma le opere del demonio son tenebrose e la mente dell'uomo ci si perde volendole scrutare.... V'è un mistero che non giungo ad intendere che mi intenebra tutte le facoltà dell'intelletto. Chi sei? Perchè facesti quello che hai fatto? Amavi o detestavi Bentivoglio? Parla. »

« Non sarei tenuto a farlo » disse Ugo, « ma poichè vi piace di udirlo tutto in breve vi avrò detto e sarà stato questo il nostro ultimo colloquio. Chi sono, chiedete? Son un uomo del volgo, duca di Milano, ma un uomo che offeso infamemente si è terribilmente vendicato, avvegnachè la fortuna contraria gli abbia impedito di colorire tutto il disegno che da tanto tempo gli allegrava la mente. Duca di Milano, tre anni fa io fui qui il fautor principale del rivolgimento che per poco non ispiantò il governo dei papi. Bentivoglio egli pure era qui, ma sapete com'egli ricompensasse il mio zelo? Lasciandomi in mano ai suoi nemici che mi fecero languire la vita nelle carceri intantochè egli cogli altri nobili andava lietamente spassandosi pel mondo. Compresi allora che cosa eravamo noi povera plebe per i nobili e giurai di vendicarmi. Un'altra congiura si ordì in questi giorni ed era sotto i piedi dell'imperatore e del papa che crollar dovea il ponte a quell'effetto nella notte innanzi tagliato. Tutto dovea poscia qui mutarsi, ordini, leggi, persone, ma coloro che a quel fine si adopravano non sapevano che breve sarebbe stato il loro trionfo, che un' altra rivoluzione li avrebbe dopo breve atterrati, che questa rivoluzione avrei condotta io, io cui una

parte del popolo avea ora giurato di seguire, e che se mettevamo pel momento innanzi il nome di Bentivoglio era soltanto perchè un nome ci era in principio necessario per far insorgere tutta la città, ma, breve, lo ripeto, assai breve sarebbe stato il trionfo di quei superbi. » Sforza meravigliato di udire siffatti sensi in bocca di un tal uomo non sapeva che pensare: il banditore continuò:

« Quei valentuomini che avevano pur di me bisogno, che senza di me nulla mai avrebbero fatto, mi davano tozzi e percosse come si adopera col cane. Cosa potessi aspettarmi da loro, ove il disegno fallisse, lo avevo sperimentato nell'altro rivolgimento di tre anni fa; cosa avessero fatto per me quando l'intento si fosse ora raggiunto non so, ma dalla maniera colla quale meco adopravano mi è facile di argomentarlo. Più astuto di loro pensai a tutelarmi da me medesimo; non fosse stato per altro che per non rimaner vittima come l'altra volta della mia goffa semplicità. Fortunati nella rivoluzione poco in essa duravano e dischiuso era l'abisso per ingoiarli; mancato il successo io dovevo curare la mia salute, alla quale niuno fuori di me poteva pensare, e la curai... in qual guisa, niuno più di voi lo sa, duca di Milano. Io mi posi nella rivoluzione con tutte le forze, ma per sollevare me e i miei, la nostra classe avvilita e che ha pur un dritto santo di essere redenta, non mi ci posi per loro che anche troppo mi aveano mostrato in qual conto ci tenevano; io mi ci posi come l'atleta popolare, come il vendicatore della plebe indegnamente manomessa da quei superbi e se la fortuna non ci tradiva tutte le parti sarebbero state ricambiate fra

di noi. Se la fortuna non ci tradiva io non sarei ora qui, duca, nè avrei mestieri di rammentarvi l'osservanza del patto che avete giurato. »

« E qual era il fine che ti proponevi se la pazza fortuna vi avesse secondati? » dimandò il duca che non sapeva riaversi dalla sua meraviglia.

« Il fine ve l'ho detto: sollevare me e i miei compagni intervertendo un po' le parti che ci furono ingiustamente assegnate; caduti voi, cadevano dopo di voi coloro e noi sorgevamo, ed eravamo vendicati. Risarcito dei vili oltraggi lanciati sul mio capo, col sangue di quei codardi finiva la servitù dei miei e ad ordini novelli si ritemprava tutta la città »

« Onde avresti voluto versare un mare di sangue? »

« Poteva in altro modo farsi il rivolgimento da me immaginato? »

« Abbietto scellerato, e ardivi tu presumere tanto di te e de' tuoi pari? E chi ti dava il diritto di mutar gli ordini di una società nella quale eri posto sì in fondo?

« Chi? » gridò Ugo lasciandosi andare allora a tutto lo sdegno che gli bolliva nel cuore: « il mio odio, e il sentimento dell'ingiustizia scellerata della quale io e i miei compagni fummo sempre vittima. Io vi abborro, « egli continuò a dire con furia crescente, « e fin dai primi anni della mia vita imparai ad abborrire voi tutti posti tanto più in alto di me e indegni tanto, secondo me, di occupare il posto che la cieca fortuna vi ha assegnato. Se l'opera riusciva io mi sarei gettato coi più arditi del popolo incontro a voi, e l'uno dopo l'altro vi avrei tutti abbattuti. Per conseguire tale intento non è parte ch'io non mi

fossi voluto assumere. In mille guise io mi mostrai al popolo per cattivarmelo, e spesso lo vidi ridere e piangere alle mie parole. Io fremevo spesso di dover porre innanzi un altro nome per attirarmene l'attenzione, di non potergli parlare in nome mio e suo mostrandogli l'infamia delle condizioni che voi prepotenti ci avevate fatte, ma l'ora di ciò non era ancora suonata. Mi valevo quindi del nome di un uomo che nel profondo dell'anima io disprezzavo, me ne valevo come della molla, come dello strumento che si getta o si infrange dopo che si è adoperato. Quello che il nobile signore di Bologna intendeva fare di me, io avrei fatto di lui e la diserzione di tre anni fa e le ingiurie recenti erano vendicate. Tutto era disposto, tutto concorreva al gran fine, e gli uni e gli altri tutti scomparivate, e noi conculcati, noi vilipesi, noi oppressi da secoli alzavamo la fronte !..... Maledizione !... la sorte implacabile ha voluto darvi anche una volta ragione... Ora, duca e consorti, approfittatene, per ribadire a cento doppi le catene del popolo. »

« Seguirò il tuo consiglio, » disse il duca, riavendosi alfine dalla gran sorpresa eccitata in lui da quei discorsi, e dalle memorie che la vista di quel uomo in lui suscitava, « e si incomincierà dalle tue. — Sai tu che scellerata fu l'opera che con me compiesti? Sai tu che ella è spenta? » egli soggiunse con un brivido che parve sopraffarlo. — Il banditore si strinse nelle spalle. — « Capitano, » gridò con impeto Sforza, « entrate. — Quest'uomo sia condotto alle carceri. »

« Voi non l'oserete, » disse il banditore con freddezza, e arrestando con un cenno imperioso il capitano che muoveva verso di lui.

« E chi me ne impedirà? « disse Sforza con disprezzo.

« Questo anello, duca di Milano, » disse il banditore mostrando a Sforza l'anello che questi gli avea dato.

Il duca si atteggiò ad un sorriso di scherno.

Il banditore lo affisò un istante quasi non credesse a quello che vedeva, poi gettandogli fieramente ai piedi l'anello. « Già di questo nuovo esempio non abbisognavo, » disse, « per saper qual fede voi e i vostri uguali meritaste. Lo spergiuro ripiombi come una maledizione sulla vostra testa. — Vi seguo, capitano. « E sotto la scorta del capitano senz'altro dire lasciò la stanza.

Rimasto solo, Sforza prese ad esaminare l'anello che il banditore gli avea con tanto dispregio gittato, e dopo un istante con un amaro sorriso esclamò: « Era egli!... Non v'è da dubitarne! »

Ora per ben intendere la situazione nella quale lo Sforza versava, giova risalire ad alcune circostanze che avvolte fin qui rimasero come di un velo.

L'uomo che avea così disdegnosamente parlato col duca poco prima, era quel medesimo uomo che gli si era fatto dinanzi sullo spaldo della città quella notte nella quale respinto da Ada egli errava furioso e un demonio invocava che in tanta disperazione lo soccorresse; l'anello era quel medesimo ch'ei gli avea dato come cauzione di un patto ch'egli stesso poi violava. Ugo, come si vide, era andato ad abitare nelle stanze del palagio Mariscotti, occupate prima da Aldo e da Malvezzi; stando colà, era avvenuto anche a lui, come ad Aldo, di vedere nel colmo della notte apparire un'om-

bra, la figura eterea di una fanciulla; ma fornito di più tepida immaginazione, ei non si era lasciato soggiogare dal suo spavento e dietro a quella larva erasi posto tostochè la vedeva allontanarsi; così seguitandola per una serie di oscuri corridoi, era giunto ad un uscio segreto, che, fattane scattare la molla dall'ombra ch'ei seguiva, aprivasi e accesso dava a un labirinto di stanze e di scale in ruina, di sale e di anditi ingombri di sfasciumi e di macerie che continuavansi fino alle più riposte camere delle Mariscotti. Quell'ombra, che così leggiera, che compunta di tanto dolore era apparsa al giovine Aldo, era Ada che fra i suoi sonni convulsi andava a visitare i luoghi nei quali era stata uccisa sua madre; quell'atto di detergere il suolo rendeva l'idea che avea fissa nella mente di asciugare un sangue che le parea di vedervi sempre rappreso. Ugo, venuto in chiaro del segreto che poneva in comunicazione le sue colle stanze dell'angolo opposto del palagio, e veduto qual fosse quella notturna apparizione, concepiva in un momento di collera il disegno di profittare della sua scoperta e di vendicarsi. Origliando nei giorni seguenti dietro ad un arazzo che separava le stanze di Ada da quelle alle quali si giungeva per la via da lui trovata, per sapere se fosse arrivato Bentivoglio, egli avea potuto udire il racconto della fanciulla a sua zia risguardante il suo amore e il dialogo che ella avea avuto poscia con lo Sforza. Postosi sulle orme di questo egli avea potuto ripetergli cento cose che il duca non credeva note che a sè solo, onde il suo stupore e la facilità ad una credenza superstiziosa che nel secolo nel quale viveva non era che troppo comune.

Come coll'aiuto di Ugo, Bentivoglio fosse potuto giungere fino alle stanze di Ada in quella sera nella quale, convitato dalla Mariscotti, l'imperatore dovea andarne al di lei palagio, fu altrove detto; come e per qual fine il banditore conducesse Sforza nelle sue stanze dove ogni notte da lui osservata veniva Ada inconsapevole di sè a compiere un ufficio di pietà filiale, il lettore già conosce. Rischiarati così i punti di questo racconto che potevano riuscire troppo oscuri, non rimane più, avanti di chiuderlo, che di dire alcune parole intorno ai personaggi che ci hanno avuto maggior parte.

Di Bentivoglio si ignorò per gran tempo il miserando fine e non fu che per una indiscrezione di quel domestico che, nella sera fatale in cui egli morì, lo avea veduto con lo Sforza, nella casa di quest'ultimo, che esso venne in luce. Di lui si seguitò a parlare per molti anni a Bologna e molte volte anche fu fatta correre la voce del suo ritorno. Il popolo lo ricordò per molti anni come un eroe e il suo infelicissimo amore divenne argomento di racconti e di leggende, finchè poi l'onda dell'oblio si stese anche sulla sua memoria, e le generazioni venute dopo nulla seppero se fosse o no vissuto un Lodovico Bentivoglio. Con quel giovine illustre finì il ramo legittimo della famiglia che avea regnato in Bologna.

Ermelinda Mariscotti, dopo la morte di sua nipote, vide abbuiarsi quell'avvenire che avea sì cupidamente vagheggiato, ed al quale avea immolato la felicità di una creatura innocente, dell'unico essere che avvinto le fosse con nodi di affezione e di sangue. Negletta, abbandonata da tutti perchè nulla più le rimaneva

che attirare le potesse gli omaggi del mondo, ella morì dopo pochi anni in un convento nel quale, datasi tutta alla devozione, volle ritirarsi. Il pensiero di Ada però, dicesi, venisse spesso a turbarla ne'suoi ultimi anni e ad interrompere i pii esercizi coi quali cercava di empiere il vuoto del suo cuore. Recata dopo morte nel cimitero della sua famiglia, una splendida iscrizione fu posta sulla sua tomba per rammentare alle generazioni avvenire le sue virtù, intantochè una semplice croce e il nome soltanto era posto su quella della sua vittima. La storia non è mai così bugiarda come nelle lapidi dei sepolcri.

Ugo il banditore fu trovato estinto nelle prigioni nelle quali per ordine del duca di Milano era stato posto. Nella notte del giorno medesimo nel quale alle prigioni fu condotto egli spirò l'anima e fu sparsa la voce ch'egli si era tolto da sè la vita, disperando della propria sorte. Però l'aver veduto il capitano, che arrestato lo avea, andare dopo breve a Milano ed essere sollevato dal duca ai primi gradi di quella milizia, fe' credere ad una complicità colpevole e inforsò la verità della novella diffusa che il banditore si fosse da sè ucciso. Certo nessuno vide il suo cadavere, sepolto di notte nelle fosse stesse che attorniavano la prigione; niuno potè giudicare o argomentare almeno a qual genere di morte egli fosse andato soggetto; nessuno dopo il colloquio ch'egli avea avuto con Francesco Sforza potè più parlare con lui, e il capitano soltanto che entrava nella sua carcere prevenne la notte le guardie che v'era un cadavere da sotterrare.

Rispetto a Francesco Sforza, che forse un nuovo

delitto avea ai tanti altri voluto aggiungere per liberarsi di un complice pericoloso, corrispondendo così colla violenza e lo spergiuro all'antica promessa, costrettovi dall'imperatore che faceva, come si vide, man bassa su quanto la dappocaggine e la perfidia altrui gli avea dato in mano, egli passò dopo breve a seconde nozze, sposando una nipote di Carlo V, figliuola del re di Danimarca, colla quale oscuramente regnò, ultimo duca della generosa Milano.

Aldo e Malvezzi, corsi a Firenze insieme cogli altri congiurati a far un ultimo sforzo a dar la vita per l'Italia, trovarono la morte, il primo nel primo assalto che diedero alle mura i soldati dell' Orange, dalle quali, avvegnachè crivellato di colpi non volle mai ritirarsi; il secondo sotto la condotta del Ferruccio, presso di cui dopo la perdita del suo amico avea voluto recarsi sul territorio di Arezzo. Uomini entrambi di antica fede non essendo potuti morire pel signor loro, dal giovine Aldo soprattutto sì caldamente amato, morir vollero almeno per questa terra che una perversa tirannide conculcava, attestando col loro sangue che una patria comune aveano omai tutti gli Italiani. Degli altri personaggi la nostra storia non parla che qui si raccoglie tutta a narrare l' importanza della guerra che sosteneva allora Firenze.

Sei mesi quella guerra durò e tutto che ha di più nobile il valore, tutto che ha di più sublime l' amor di patria, fu in essa operato. L'assedio di quella città ricordò uno degli assedi antichi, quando l' affetto del suol natio parlava forte negli animi, e la carità del proprio nido non era un nome vano. L'impeto che si

spiegava da entrambe le parti adeguava l'importanza del successo. Dall' una un turpe Alessandro dei Medici rappresentava la tirannide, l' ignominia, il servaggio che stava per cadere sopra un popolo generoso; dall' altra Michelangelo e Carduccio, Strozzi e Soderini, Canetoli e Malvezzi, raffiguravano la libertà militante per le proprie franchigie, la dignità dell' umana specie che i despoti voleano calpestare, la virtù dei deboli a un' iniqua forza resistenti. E dell'altezza di quella contesa erano così consapevoli tutti gli animi, che ogni popolo d' Italia tenea gli occhi rivolti in Firenze, ben sapendo come dal successo di quella guerra dipendessero le sorti future della penisola. Cadute in effetto tutte le altre repubbliche, ad eccezione di Genova e di Venezia, attemperate ad una politica tanta gretta da non poter mai farsi iniziatrici di rivolgimenti nazionali, ricompratrici di popoli oppressi; spenta la vita del medio evo, che tanta copia di eroi avea dato all' Italia, un languore di morte pesato avrebbe su tutta la nazione se un fatto magnanimo non veniva ad allenir gli animi infiacchiti, a infonder fiducia dell' avvenire, a mostrare quali e quante forze ancora in essa rimanessero. Serva tutta o di despoti interni o di tirannidi esteriori, l'edifizio di gloria eretto dai padri miseramente crollava, la tradizione nazionale si scoloriva, la memoria dei giorni che eternar doveano il nostro paese era posta dalle menti in obblio. Sotto quell' ignavia, sotto quel torpore, frutto non ancora della viltà, ma dello scoraggiamento, della stanchezza ma non di un' impotenza supposta, nascondevansi però gli avanzi delle antiche passioni, e tali ben erano da poter tutta una civiltà,

una vita, un popolo ricreare; sotto quelle ceneri covava ancora il fuoco, ma per fare che divampasse era necessaria un'opera che empiesse di stupore le menti, un fatto che accendesse i cuori, un esempio di eroismo sublime, immenso, il quale coronato di buon successo valesse a ingenerare qualcosa di più di una sterile ammirazioue. L'Italia, divenuta serva degli imperiali o di chi agli imperiali obbediva, non avea più che una terra, che un angolo dal quale potesse sperare salvezza; non trovava più che sull' Arno un vessillo che sventolasse ancora immacolato coi colori della patria. Firenze sosteneva una guerra disuguale, una guerra da gigante e, vincendo, ritemprato, avrebbe gli animi degli Italiani a tutta l' antica energia. In mezzo allo squallore universale ogni popolo della penisola aspettava con ansietà la novella che l'esercito dell' imperatore fosse stato disfatto e la libertà trionfante in Firenze avrebbe veduto presto sorgere altri vessilli di libertà in cento parti d' Italia, perchè gli animi sbigottiti dalle lunghe sventure politiche non abbisognavano che di un esempio che li riconfortasse per riprendere l' opera interrotta e mostrare al mondo che il nostro paese poteva conquistare ma non essere conquistato, comandare ma non servire, essere diviso ma non schiavo. L' Italia con ardor febbrile pendeva intenta da quanto operavasi in Firenze, ed ogni colpo che là si vibrasse trovava un eco nel cuore di tutti i suoi abitanti. Là risplendeva il solo faro di libertà che dopo le burrasche del medio evo rimanesse tuttavia acceso; di là una luce potente irraggiava più cara agli Italiani di quella che diffondeva pel nostro azzurro cielo il grand' astro della natura. I cuori ve-

nuti in estremo di morte, in procinto di assopirsi nell' inerzia, l' impero della quale comincia allorchè s' infrangono tutte le molle dell' esistenza, a quel lume anelanti si rinfrancavano, per esso mandavano un ultimo, virile, generosissimo palpito. Sventuratamente quella luce era anch'ella destinata ad offuscarsi; indarno per tenerla viva spargevasi il sangue degli ultimi liberi italiani; il tradimento conseguiva quello a cui la manifesta forza non riusciva e Firenze cadeva; l' Italia cadde con essa.... e più di tre secoli doveano quindi trascorrere prima ch' ella potesse di nuovo infrangere le sue funeste catene (1).

(1) Nella prima edizione, fatta molti anni fa, questo libro terminava così: « L'Italia cadde con essa: ella non è più risorta! » — Erano i tempi ne' quali tutti governi italiani, reggendosi a forme assolute, sembravano gareggiare fra di loro a chi meglio sapesse opprimere i popoli soggetti. — Nella seconda edizione, il libro terminava con queste parole: « L'Italia cadde con essa.... Possa ella in breve risorgere ed inaugurare col proprio il riscatto di tutte le nazioni! » — Era il momento nel quale veniva dichiarata la guerra all' Austria e in cui preparavasi il mirabile rivolgimento di condizioni politiche di cui furono testimoni. — Ora per questa terza edizione il libro si chiude con una semplice annotazione storica dacchè, se Roma non è ancora libera, tutto induce a far credere che la forza delle cose, se non la saviezza degli uomini che le governano, avranno fra non molto operato per essa pure quella rinnovazione che compirà l' edifizio con tanti stenti innalzato.



INDICE



Prezzo L. 4. 50.





